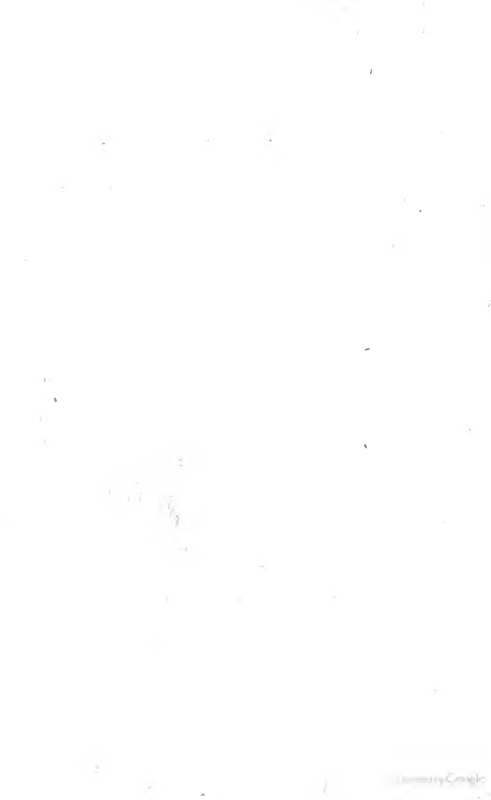
BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

DAL CAVALIERE

LUIGI ROSSI

MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO ITALIANO EC. EC.

VOLUME QUINTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA

PARTE TERZA

O

DELLA FRANCIA CONFEDERATA SOTTO IL REGGIMENTO FEUDALE

CAPITOLO UNDECIMO

Per comporre la Storia di Francia nell'undecimo secolo, noi fummo costretti a raccogliere quei fatti, che gl' Istorici dei popoli vicini, o di quelli posti sotto dominazione diversa da quella de' Re di Francia, lasciavano a quando a quando intorno al Governo della Monarchia. Alcune notizie ci vennero somministrate dalla Storia della Chiesa, e da quella dell' Impero, ma copia maggiore ne abbiamo conseguita da quella della Normandia e dell' Inghilterra. I quattro primi Re Capeti non ebbero Istorico alcuno lor proprio, nessuno il quale si proponesse di

darci a conoscere nè la loro persona, nè il loro regno, nè lo stato dei loro popoli; nessuno il quale considerasse la Francia o i suoi Re, come il centro dei diversi interessi della razza romanza; nessuno finalmente che mirasse gli avvenimenti nell'aspetto in che da un Francese dovevano osservarsi. Quindi avvenne, che ci sono sì poco noti i primi quattro personaggi che occuparono il trono, dopo l'esaltamento di Ugo Capeto nel 987, fino al termine dell'undecimo secolo; ma in cambio ci vengono presentati senza dissimulazione, senza adulazione, senza sforzo alcuno per parte dei contemporanei che ne parlano incidentemente per nascondere la loro nullità.

Col principio del duodecimo secolo noi entriamo in un altro periodo, in cui la Storia de' Francesi ha una maggior connessione con quella della Monarchia, in cui i Re ebbero sempre biografi e panegiristi intenti a serbare la memoria delle loro azioni, a metterne in luce i sentimenti, o i secreti motivi, a mascherare o scusare ciò che in essi v' ebbe di biasimevole, e a tutto ridurre in quelli, come se stati fossero il centro, o il movente di quanto accadeva nel Regno.

Non ne' soli Storici si scontra questo cangiamento, ma ben succedeva ancora nelle cose stesse, di cui questi Storici ci hanno rinovata la ricordanza. Dopo una lunga interruzione di ogni atto del Re nella Monarchia francese, si vide, nel cominciare del duodecimo secolo, l'erede del trono rivolto a prendere qualche cura delle pubbliche faccende. Potrebbero considerarsi i quarant' anni trascorsi dall' incoronazione di Filippo fino al compiersi del secolo,

come l' età, durante la quale l' autorità reale fu compiutamente annientata nella Francia. Di fatto, un uomo dedito soltanto all' intemperanza e alle dissolutezze, che non aveva nè Ministri, nè Consiglio di Stato, nè alcuna direzione della cosa pubblica, poteva, al più, cingere la Corona e ricevere certi omaggi riservati alla sua dignità, ma non potrebbe mai venir considerato come Magistratura, nè come Capo di un governo. Tutto procedeva senza di lui, tutto senza di lui facevasi per opera di Principi ereditari, o di Magistrati da lui non eletti: egli non aveva affari, nè presentavasi tampoco occasione, in cui se ne consultasse la volontà. Ogni suo uffizio consisteva in godere della vita, nel modo presso a poco usato dai Principi del sangue nelle Monarchie dei nostri giorni; e quando il suo nome compariva pure in qualche carta, e sembrava essere, in qualche transazione, intervenuta la sua autorità, la sua volontà per altro non vi partecipava giammai, poichè il solo motivo per cui egli apponeva a qualche atto la sottoscrizione, erano le propine che i suoi uffiziali in quella occasione ricevevano.

Dimostrò il duodecimo secolo, essere della natura dell' autorità regia l' andare crescendo, unicamente perchè può stare da sè e sopravvivere a tutte le rivoluzioni. Finchè conservasi il nome di Re, finchè si mantiene il vessillo reale, tutti gli occhi si volgono naturalmente a quella parte. Assai limitate erano le prerogative di un Re feudale, ma la qualità costituzionale della sua autorità non s' era potuta definire dalla legge in modo abbastanza preciso, per respingere tutte le idee associate, in altri tempi e in altri luoghi, al nome del Re. Coloro i quali han-

no occasione d' invocare la protezione del Monarca, suppongono in esso diritti impliciti, o l' invitano a far uso di quelli che già da lungo tempo sono caduti in disuso; la loro immaginazione gli attribuisce colle virtù degli eroi la possanza dei despoti: si appellano del presente a quello che, secondo essi, debbe essere; ed oppongono ai limiti che il Principe ha riconosciuti, l' ampiezza delle prerogative de' suoi predecessori. Era stata necessaria tutta la viltà e l' imperizia dei quattro primi Re della terza dinastia per abbassare l' autorità della Corona a quel segno a cui era discesa nel corso dell' undecimo secolo. Come tosto Luigi, figlio di Filippo, conosciuto più tardi sotto il nome di Luigi-il-Grosso, prese a dirigere gli affari, si vide ritornato alla dignità di prima, ed il progressivo accrescimento dell'autorità reale fu d'allora in poi continuato fino al secolo decimottavo; non già che questo giovane Principe manifestasse ingegno straordinario, o maneggiasse con gran destrezza la ragione di Stato, ma soltanto perchè il suo carattere non allontanava da sè quella stima che il popolo è sempre sollecito di concedere a' suoi padroni.

1099
1101

Gl' investigatori delle cose antiche non hanno potuto determinare con precisione l' epoca in cui Filippo I associò il figlio alla Corona, e pendono incerti fra l' anno 1099 ed il 1101: probabilmente la superstizione fu il precipuo movente nel determinare l'indolente Monarca. Dopo che fu scomunicato, e dopo che i suoi confessori lo minacciavano incessantemente di tutte le vendette del cielo, aspettava trepidante le prime calamità da cui doveva essere colpito; tuttavia, siccome ei non aveva volontà nessuna, così non incontrava nessuna contrarietà; non

guerreggiando giammai, non soggiaceva a sconfitte; e non sapendo formare nessun disegno, giammai non ne vedeva veruno andar fallito: la sua vita domestica era piena di prosperità, la sua salute reggeva alle lunghe sue intemperanze. Finalmente, sul principio del dodicesimo secolo, cominciò a lagnarsi di dolori ai denti e di prudore alla cute. I Preti gridarono tosto, essere questo il castigo celeste, già da sì lungo tempo minacciato; aver esso disprezzate le scomuniche e gli anatemi, finò a tanto che avea poi chiamato sopra di sè la verga del grande rimuneratore, e che s'ei non s'affrettava a dar pruova di sommissione e di penitenza, più gravi flagelli gli pendevano sul capo. La sentenza del Papa aveva privato Filippo della Corona, ed il Re aveva creduto di osservarla più non mettendo in testa quell' aureo ornamento: le infermità l'indussero a pigliare un partito più rigoroso. Facendo incoronare il figlio Luigi, allora in età di diciotto o venti anni, che i vassalli, per contraddire Filippo, chiamavano col nome di Luigi-lo-Svegliato, avvisò di dare in tal modo compiuta esecuzione alla sentenza del Pontefice romano, e abbandonò senza rammarico in mano di questo giovane Principe quelle cure, nell' adempiere le quali non aveva trovato giammai soddisfazione di sorta alcuna (1).

La parte della Francia, su cui regnava Filippo I, e della quale trasmise al figlio l'amministrazione, eguagliava appena in ampiezza la ventesima della Francia odierna. I siti e le proporzioni geografiche difficilmente s' imprimono nell' animo colle semplici

(1) *Orderici Vitalis*, Lib, VIII, pag. 999. *Duchesnium Script. Narmann.*

parole, e la memoria non vuol aggravarsi d'una serie di nomi che non dipingono gli oggetti: tuttavia si formerebbe un'idea la più falsa del potere di un Re di Francia, se questa non venisse commensurata coll'estensione dei paesi su i quali regnava; nè meglio si comprenderebbe quali ne fossero i rivali, quali le forze e le entrate, se non si avesse presente alla memoria lo spazio che gli Stati suoi occupavano sulla carta geografica. Forse si conoscerebbero meglio queste diverse proporzioni comparando le sovranità d'allora alle divisioni attuali della Francia, giacchè due dipartimenti sono quantità che ponno più facilmente essere eguali, di quel che due delle antiche province.

La sovranità particolare del Re estendevasi sull'Isola di Francia e sopra una parte dell'Orleanese, ciò che corrisponde ai cinque dipartimenti della Senna, della Senna ed Oisa, Senna e Marna, Oisa, e Loiret; ed ancora molto mancava, perchè questo piccolo spazio, il quale non contava se non se trenta leghe da levante a ponente, e quaranta dal mezzogiorno al settentrione, fosse tutto sottomesso alla Corona; vedremo anzi, che la grand'opera di Luigi-il-Grosso, durante tutto il suo regno, fu quella di ridurre ad ubbidienza i Conti di Chaumont e di Clermont, i Signori di Montlhery, di Monforte-l'Amaurigi, di Coucy, di Montmorency, del Puiset, ed un gran numero di altri Baroni, che nel circuito del Ducato di Francia e del Demanio dei Re ricusavano di prestargli alcuna ubbidienza.

Al settentrione di questo piccolo Stato, la Contea del Vermandese in Picardia, che spettava al fratello di Filippo, rispondeva appena a due dipartimenti attuali, e la Contea di Bologna ad un solo. La Con-

tea di Fiandra invece poteva equipararsi a quattro, eguagliava in estensione il regno di Filippo, e sorpassavalo d' assai in popolazione e ricchezza. La Casa di Sciampagna, divisa fra i due rami di Sciampagna e di Blois, copriva essa sola sei dipartimenti, e restrigneva il Re da mezzogiorno e da levante: tre ne occupava la Borgogna; cinque ne possedeva il Re di Inghilterra, come Duca di Normandia; cinque altri il Duca di Brettagna, e quasi tre il Conte d'Angiò; in tal modo tutti i più vicini del Re, tra i grandi Signori, erano ad esso eguali in possanza. Quanto ai paesi collocati fra la Loira ed i Pirenei, e che oggi racchiudono trentatre dipartimenti, sebbene riconoscessero la sovranità del Monarca francese, n' erano però affatto disgiunti, come i tre regni della Lorena, della Borgogna e della Provenza, che dependevano dall' Imperatore; questi ultimi tre rispondono oggi a ventun dipartimenti.

Luigi, figlio di Filippo, aveva, come già fu detto, diciotto o venti anni quando venne dal padre associato alla Corona; il primo tra i Capeti aveva ricevuto quella educazione cavalleresca dalla quale attignea la gioventù francese un' indole nobile, ma che suo padre e gli avi suoi riguardata avevano, come troppo grossolana per la loro alta dignità. Sapeva, al pari degli altri giovani donzelli della Corte, domare un cavallo, e maneggiare la lancia e la spada; dimostrava operosità, animo leale, valore; e senza segnalarsi per ingegno straordinario, s' affezionava i cuori altrui colla franchezza, coll' amore per la giustizia, e colla ferma volontà di proteggere gli oppressi. Spiegò egli di buon' ora queste virtù nella lotta sostenuta contro i signori Castellani del Ducato

di Francia; aveva in animo di obbligarli a lasciare le rapine ed a non impedire la comunicazione fra Parigi ed Orleans, giacchè, nel corso intero del regno di suo padre, i principali Baroni non avevano cessato mai di spogliare i viaggiatori ed i mercatanti, sulle pubbliche vie, quasi fin sotto le porte della Capitale.

Aveva Luigi osteggiato per la prima volta contro Guglielmo-il-Rosso, Re d'Inghilterra, quand'esso tentava di soggiogare il Vessino e d'impadronirsi di Mantes e di Pontoise. Rado avveniva ch'ei capitanasse più di due o trecento cavalli, e con questa piccola banda doveva instancabilmente far fronte ad un vicino assai più potente ed agguerrito di lui (1). Appena, colla morte di Guglielmo, fu sicuro il Vessino dagli assalti nemici, volse Luigi il pensiero a ridurre al dovere i nemici interni, non meno pericolosi. I Conti rurali, i Visconti, i Baroni, che dependevano immediatamente dal Re nel Ducato di Francia, s'erano giovati della debolezza di Filippo per sottrarsi assolutamente dalla sua autorità dentro le Castella in cui eransi validamente fortificati. Ne uscivano qualche volta per avventarsi contro ai viaggiatori e mercanti che passassero vicini ai loro asili, cui non perdonavano che a prezzo di grossi riscatti; come del pari abusavano di loro forza contro i Monasteri ed i Signori ecclesiastici. Ora conducevansi ad alloggiare presso a questi, con iscudieri, soldati, cavalli e cani, pretendendo, od obbli-

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici VI*, cap. 1, p. 12. - Storici di Francia, Tom. XII.

gando la Casa religiosa a mantenerli pel corso d'intieri mesi; ora obbligavano i coloni dei Monaci, o dei Vescovi a pagare gravezze in danaro, o derrate per la protezione che le loro genti armate promettevano di dare. Sembrava che i Baroni singolarmente, i quali erano vassalli di qualche Chiesa, si valessero di questo titolo per ispogliare i loro Signori ecclesiastici.

I più smodati fra tutti erano Burcardo, Signore di Montmorency, vassallo dell'Abbadia di San Dionigi; Matteo, Conte di Beaumont, e Drogone, Signore di Mouchy-le-Châtel, o forse di Monceaux. Luigi indusse l'Abate di San Dionigi a portare contro di loro alcune lagnanze nanti la Corte del Re, suo Signore immediato. Montmorency di fatto si condusse a Poissy per ascoltare la sentenza dei suoi Pari, ma quando fu questa pronunciata, non volle acconciarvisi, tanto era allora caduta in basso l'autorità reale, perfino entro al dominio immediato della stessa Corona. Non avendo Luigi che da mandare ad esecuzione una sentenza già pronunciata, e prendendo vigorìa nell'appoggio, che agli occhi degli altri Baroni, gli dava l'osservanza delle forme giuridiche, si fece Capo delle milizie della chiesa di San Dionigi, cui unì pur anco le sue genti, e con esse penetrò nelle terre del Signore di Montmorency, ardendo poderi e villaggi, ed assediandone il Castello, per il che fu astretto a sottomettersi alla giustizia. Assalì del pari Mouchy-le-Châtel, cui pose il fuoco, alla riserva della sola grande torre, in cui s'era rifuggito il Signore; poscia venne sulle terre del Conte di Beaumont, e potè impadronirsi di Luzarches; ma, dopo una sconfitta sotto le mura

1101

di Chambly nel Bovesino, venne a patti con quel Conte (1).

Conosceva Luigi che ciascuno dei piccoli Baroni del distretto di Parigi eguagliavalo in forze, e che, uniti gli erano infinitamente superiori; stette quindi guardingo dall' eccitarne la gelosia coll' armare contro di essi le prerogative del Re suo padre, e non fece che mostrarsi il difensore delle Chiese. Dopo aver protetta quella di San Dionigi, mosse guerra a favore dell' altra di Orleans, e poscia di quella di Reims. Gli abusi ch' ei reprimeva erano iniqui ed intollerabili, e gli amici della pace e del monachismo facevano plauso al suo zelo, non supponendo in esso alcun fine di particolare interesse, ed intanto i deboli e gli oppressi s' avvezzavano di nuovo, in tutto il Ducato di Francia a ricorrere alla protezione reale (2).

Nel mentre che andava il giovane Luigi acquistando la stima generale, questa esacerbava contro di lui la matrigna : Bertrada aveva già fatto padre Filippo di due figli, e sebbene respinta dai Preti e privata da quelli del titolo di Regina, non era per altro senza speranza che potessero i figli suoi succedere alla Corona, quando ne fosse stato allontanato Lui-
1102 gi. Passato questo Principe in Inghilterra per assistere alle pubbliche feste nella circostanza della incoronazione di Enrico I, terzogenito di Guglielmo-il-Conquistatore, ed, a quanto pare, per esservi armato Cavaliere dalla mano di quel Monarca, Ber-

(1) *Sugerii, vita Ludovici Grossi*, cap. 2, 3, 4, pag. 13. - Grandi Cronache di San Dionigi. Cap. 4, p. 139.

(2) *Sugerii*, cap. 5, et 6, p. 14.

trada fece giungere a quel Re una lettera, improntata col suggello del marito, colla quale pregavalo di far arrestare il giovane Principe, e di tenerlo perpetuamente prigione. Enrico non volle bruttarsi di questo tradimento verso il suo ospite, ed avvertì Luigi del pericolo da cui era minacciato, consigliandolo a tornarsene immediatamente presso al padre suo. Non è ben certo che Filippo acconsentisse alla moglie di scrivere una tale lettera, od almeno il negò, quando, tornato il figlio, ne chiedeva ad esso ragione. La piccola Corte di Francia stette per qualche tempo indecisa tra l'erede presuntivo e la Regina, ed ambedue già erano pronti a venire agli ultimi eccessi. Luigi cercava l'occasione di far immergere un pugnale nel petto a Bertrada, e costei si volse pure ad alcuni *Chierici* stregoni, o ad avvelenatori per farlo perire con una lenta morte. Narrasi che Luigi bevesse in fatti il veleno, ma che un medico, il quale aveva studiato fra gli Arabi, giungesse a guarirlo, mentre tutti disperavano di sua salute. Da quel momento però gli rimase sempre in volto, per tutto il restante della vita, un mortal pallore. Conobbe finalmente Filippo, essere la sua quiete minacciata da questa reciproca nimistà, ed offerse al figlio di cedergli il governo del Vessino, colle città di Pontoise e di Mantes, a patto però che ei venisse a riconciliazione colla matrigna. Luigi condiscese, e da quest'epoca, cinque anni prima della morte del padre, cominciò ad aver solo le redini del Governo (1).

Erano già da lunga pezza stretti i legami fra Fi- 1104

(1) *Orderici Vitalis*, *eccles. Hist.*, Lib. XI, pag. 813.

lippo e Bertrada, perchè eguale fosse lo scandalo nel continuarli, quanto nell' infrangerli. Filippo amava teneramente questa donna, non che i due figli avuti da essa, ai quali imposto aveva i nomi di Filippo e di Floro; ma già contava dieci lustri, e la sua vita di continue crapule avevalo talmente abbattuto che pareva d'una età di gran lunga maggiore. Inutili sforzi s'erano spesse volte fatti dalla Corte di Roma per indurre Filippo e Bertrada a separarsi; e questa s'era finalmente convinta, che sebbene Filippo non si ribellerebbe giammai contro la Santa Sede, non per ciò le sottometterebbe i propri gusti e le proprie abitudini. Ivone Vescovo di Chartres, il più dotto uomo del Clero delle Gallie, e il più di frequente consultato dal Papa intorno a questa bisogna, consigliava omai l' indulgenza, come raccomandata aveva sulle prime la severità (1). Tre Concili furono successivamente convocati nell'anno 1104 a Troyes, a Baugency e finalmente a Parigi per pensare ai modi di riconciliare Filippo colla Chiesa. Alcune difficoltà, a noi sconosciute, impedirono che nei due primi venisse assoluto Filippo; probabilmente perchè il Re insisteva acciocchè gli si lasciasse almeno la speranza di una legittima unione con Bertrada. Finalmente nel Concilio apertosi in Parigi, 4 dicembre 1104, il Re presentatosi a piedi nudi ed in abito di penitente, giurò solennemente, innanzi a Lamberto, Vescovo d'Arras e Legato pontificio, ch'ei cesserebbe di riguardare Bertrada come consorte, che più non avrebbe con essa

(1) *Ivonis Carnotensis Epistola* 144. - Storia di Francia. Tom. XV, pag. 129.

commercio alcuno, nè veruna famigliarità di quelle per cui s' era condotto a penitenza; che non le drizzerebbe nè meno la parola, e non la vedrebbe, se non alla presenza di testimoni degni di rispetto, e mallevadori della decenza del loro conversare. Sotto queste condizioni, riconciliato il Monarca colla Chiesa, tutte le censure pronunciate contro di lui vennero rivocate, e d' allora in poi potè essere tranquillamente spergiuro, giacchè Bertrada assunse il titolo di Regina, che più non le venne dal Clero disputato; i due sposi vissero palesemente uniti, nè più si credettero obbligati a riguardo alcuno, mentre la Chiesa, soddisfatta, più non si fece a rimbrottarli (1).

Parlando di Bertrada, disse un antico Storico, che la sola avvenenza poteva essere in lei lodata; sembra però che dessa non fosse meno ragguardevole per la somma abilità nel padroneggiare gli animi, e per la destrezza nel riguadagnare l' affezione di coloro stessi che più aveva offesi. Il suo primo consorte, Folco-il-Melanconico, Conte d'Angiò, era stato preso da violentissima collera, nei primi momenti, contro Bertrada e contro Filippo che gliela aveva rapita; ma calmata col volgere degli anni la gelosia, e dimenticata col tempo l' ingiuria, Bertrada rivolse tutte le cure a rappacificarsi col primo marito. Questa riconciliazione fu manifestata al Mondo in modo quasi scandaloso, cioè con una visita che Filippo e Bertrada fecero al Conte d'Angiò nel 10 ottobre 1106. Vennero ricevuti in Angers con

1106

(1) *Lamberti Atrebatensis*, *Epistola ad Paschalem II. Labbe, Concilia*, Tom. X, pag. 742. - Storia di Francia, Tom. XV, pag. 197.

grandi onori tanto per parte del Clero quanto dei secolari; Bertrada ottenne anche da Filippo un Diploma per la conferma di tutte le donazioni che l'altro marito suo aveva fatte alle Chiese (1). Si videro in questa circostanza i due mariti di Bertrada assisi al medesimo desco, coricati nella medesima stanza, ambedue egualmente desiosi di piacere a lei, egualmente solleciti di antivenire a tutte le sue voglie, e a gara ubbidienti ad ogni cenno di questa femmina artifiziosa, che d'ordinario faceva sedere il Conte d'Angiò in uno scabello a' suoi piedi (2).

L'autorità da lei esercitata sui due mariti, non manifestavasi soltanto agli omaggi esteriori che ne riceveva; costei aveva procreati figli ed all'uno ed all'altro, e come tanto nella Casa Angioina, come in quella di Francia, un figlio nato di precedente maritaggio, aveva sull'eredità del marito grandi diritti, così poco rimaneva da sperare ai figli di Bertrada. Folco, figlio di costei, che nel 1131, fu Re in Gerusalemme, non poteva succedere nella Contea d'Angiò, se non in mancanza di Goffredo Martello, figlio di Folco-il-Melanconico e d'Ermengarda di Borbone. Bertrada s'adoperò a mettere in dissensione col padre questo figlio, del quale parlano con grandi elogi gli antichi Storici. Fu ucciso nell'assedio di Condè, il 19 maggio 1106, dalla mano di assassini, che si dissero guidati dalla stessa madrigna (3). In questo medesimo modo, come già ab-

(1) *Chartularium Sancti Nicolai Andegavensis.* - Istor. di Franc., Tom. XII, pag. 486.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, p. 699.

(3) *Chronicon Sancti Albini Andegav.*, T. XII, p. 485-486.

biamo detto, aveva tentato, prima, di far perire il Principe Luigi, per aprire al figliuolo suo, Filippo, la successione alla Corona di Francia.

Il secondogenito del Conte d'Angiò stava nella Corte di Filippo, ove copriva la carica di Siniscalco, ereditaria nella sua famiglia, quando s' ebbe la notizia della morte del fratello maggiore. Guglielmo IX, Conte di Poitiers, stava pur esso alla Corte di Francia, e Filippo affidò il giovane Folco a Guglielmo, raccomandandogli di ricondurlo al padre, e di guarentirne la sicurezza nel viaggio. Promise il Conte di adempiere lealmente a questa commissione; ma appena giunto ne' suoi Stati, fece imprigionare il giovane Folco, e vel tenne cattivo, fino a tanto che non ebbe ottenuto dal padre, in riscatto, alcune Castella ch' ei vagheggiava. » Il corpulento Monarca francese, dice Orderico Vitale, fu gravemente afflitto da questa nuova, ed usò e preghiere e minacce per far porre in libertà il figlio della sua consorte; ma l' orgoglioso Guglielmo poco curava gli eserciti di un Re tanto grasso ». In fatti, Filippo non tentò giammai di chiedere ragione coll' armi dell' affronto ricevuto (1).

1104
1106

Il figlio del Re, che più tardi eredò la paterna pinguedine, e n'ebbe il soprannome di Luigi-il-Grosso, era altresì distinto da quello, più onorevole, di Luigi-lo-Svegliato; la sua operosità rendevalo atto a ricuperare qualche parte di quel retaggio, che i primi Capeti aveano vilmente perduto, sebbene però non contro i Grandi Vassalli della Corona ei volesse lottare, e al più s'azzuffava coi Signorotti, che ub-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, pag. 818.

bidito avevano a' suoi maggiori, prima che fossero Re di Francia; ancora si studiava con ogni cura di assalirli separatamente, e spesso preferiva di venire agli accordi, e per ottenere concessioni, giovavasi degl' intralci, in cui posti avevanli gli apparecchi fatti per le guerre di là dal mare.

Le città di Parigi e d'Orleans rimaste erano ambedue sotto l'immediata Signoria del Rè, ed ambedue erano di già abbastanza ricche e popolose, perchè la cittadinanza giungesse a farsi rispettare ed a difendere i propri diritti; la comunicazione fra queste due città trovavasi però rade volte aperta, giacchè i piccoli Signori che possedevano Castella, nello spazio che li separava, dettavano a lor talento or la guerra, ora la pace, intercettavano la strada, e arrestavano i messaggeri del Re al pari dei mercatanti. Guido Truxel, figlio di Milone, Signore di Montlhéri, uomo operoso ed inquieto, possedeva, sei leghe lungi da Parigi, al mezzogiorno, una torre che padroneggiava la strada di Orleans; questa bastava per disfidare tutta la possanza del Monarca francese. » Sono invecchiato, diceva il Re a suo figlio, in presenza dell' Abate Suger, sono invecchiato per le continue molestie che mi dà questa Torre; gl'inganni del suo padrone, la costui scelleratezza, non m' hanno lasciato gustare giammai una vera pace: ora egli ha corrotti i miei più fidi, ora aizzati i miei nemici più accaniti. Ha raccolti presso di sè coloro che volevano nuocermi, ed in tutto il Regno nulla si è operato di male, in cui egli non abbia avuta gran parte. Collocato a mezza strada fra Corbeil e Chatcaufort, ha stretto, in certo modo, d' assedio Parigi da questa

banda, e impossibilitato il passaggio dalla Capitale ad Orleans, senza avere per iscorta un esercito (1).

Il Signore di Montlhéri, era stato pur esso sedotto dal generale entusiasmo di quella età; era partito colla prima Crociata, e ne tornò affievolito dai morbi, e dal dispiacere di aver perduta la sua fama, poichè mentre i Cristiani erano assediati in Antiochia, egli se n' era, per paura, fuggito, abbandonando i suoi commilitoni, e facendosi calare abbasso dalle mura colle corde; trovato un imbarco, e restituitosi in Occidente, seppe, poco dopo, la vittoria di coloro, dei quali tradite avea le bandiere. Padre di una sola figlia, temette non dopo la sua morte venisse spogliata dell' eredità, e quindi consentì a darla in moglie a Filippo, figlio del Re e di Bertrada, assicurandole in dote il Castello di Montlhéri. Luigi non voleva però che questo Castello rimanesse staccato dalla Corona, e ne fece cambio col fratello, cui diede invece la città e la Contea di Mantes, distante quattordici leghe da Parigi sui confini normanni, e in tal modo unì al Demanio reale il Castello di Montlhéri, che procurò di tener sempre fortemente presidiato (2).

Un secondo contratto di nozze, stipulato del pari nel 1104, sembrava opportuno a sempre più mantenere aperta la strada fra Parigi ed Orleans. Guido, Conte di Rochefort, zio del Signore di Montlhéri, era tornato dalla Crociata con bella fama di coraggio e di lealtà; il Principe Luigi ne cercò la figlia in isposa. Questa giovane Dama, chiamata Lu-

(1) *Sugerii, vita Ludovici Grossi*, cap. 8, p. 16.
(2) *Idem*, p. 16.

ciana, non aveva aggiunta ancora l' età del matrimonio, ma suo padre promettevale in dote le due Fortezze di Rochefort, e di Chateaufort, che chiudeano Parigi al mezzogiorno; fu convenuto adunque il matrimonio fra essa e l' erede presuntivo della Corona. Poichè la Casa reale cominciava a riacquistare maggior possanza, queste nozze furono giudicate allora non abbastanza convenienti, e nell' anno 1007, il Concilio di Troyes pronunciò il divorzio fra i due giovani sposi per cagione di affinità (1).

Chiaro si scorge, che il giovane Re non estendeva il potere e non esercitava la sua operosità che sopra un territorio di poche leghe all' intorno di Parigi, e quindi gli Storici che hanno riguardata la Francia come circoscritta negli stessi confini dell' autorità reale, ne consideravano la Storia come nulla in quel tempo: bisogna altresì convenire, che tenendo dietro eziandio ai Francesi, sotto i diversi Signori tra i quali si trovavano divisi, questa Storia appare sempre povera di avvenimenti. Quella della Brettagna che, in que' giorni, offre, essa pure, un gran vuoto, fa supporre che il Duca Alano Fergent, si conducesse in Terra Santa colla prima Crociata, sebbene non si riferisca di lui nè pure un' impresa, nè si rechi in mezzo pruova alcuna ch' ei fosse in quell' esercito (2). L' Istoria della Borgogna è del pari affatto nulla, al cominciare del decimo secolo precedente. Noi non conosciamo Eude I, se non se per la fon-

(1) *Sugerii, vita Ludovici Grossi*, cap. 8, p. 17. - *Hist. reg. Francorum*, Lib. III, p. 219, T. XII degli Storici di Francia.

(2) Storia della Brettagna, Lib. III, p. 106.

dazione di alcuni Conventi; egli non era intervenuto alla Crociata, ma si giovò del conquisto di Gerusalemme per fare, nel 1102, un pellegrinaggio in Terra Santa. Morì colà, ed ebbe a successore Ugo II, suo figlio, dappoco al pari di lui, giacchè il ramo cadetto della stirpe Capeta, il quale regnava nella Borgogna, in debolezza ed incapacità, sembrava superiore a quello della Francia (1).

Tuttavia, un Diploma conceduto da Ugo II, soprannominato il Pacifico, nel 1102, primo anno del suo regno, alla Badia di San Benigno ed al villaggio di Plombière presso Digione, merita per qualche istante le nostre riflessioni. Proponevasi il Duca di porre termine alle vessazioni de'suoi uffiziali sulle Signorie della Chiesa; spesse volte avevalo promesso il padre di lui, ma senza effetto; Ugo II, nel salire al trono, si assunse un impegno eguale, ma non ne fu però meglio ubbidito; il suo Diploma dà per altro a conoscere, sotto quai diversi nomi i Cavalieri toglievano ai Monaci ed alle persone addette ai monasteri fino all' ultimo tozzo di pane. Come diritto di *corse* (parcours), *di persone e di bestiame*, s'andavano a stanziare fra loro e ne mangiavano le derrate senza alcun assenso; come diritto di *giurisdizione* (marechaussée), fornivano le scuderie del Duca col fieno tolto ai Monaci ed ai loro contadini; come diritto di *caccia* (brennerie), toglievano la crusca e la mondiglia dei grani per farne pane pei cani da caccia del Duca; come diritto di *stazione* (gîte), pretendevano che nei poderi fosse apparecchiata conveniente stanza pel Duca, pel suo corteggio, per le

1102

(1) Storia della Borgogna, del P. Plancher, L. VI, p. 279.

sue genti; si disputa intorno ai modi coi quali venissero percetti i diritti di *cauzione* (caution), *sorpresa* (surprise), *precario* (precaire), i quali non ci sono conosciuti se non se di nome. Tutti uniti però questi diritti, disastravano talmente i contadini, che fuggivano dalle terre della Chiesa, abbandonando case e famiglie, per sottrarsi a tante molestie (1).

1100
1102

Un terzo fra i Grandi Vassalli della Corona, Guglielmo IX, Conte di Poitiers e Duca d'Aquitania, rappresentava un personaggio più rilevante: i suoi Stati, che corrispondevano a sei o sette dipartimenti attuali, erano assai più vasti di quelli del Re di Francia; più ancora, grandissimi Signori come i Conti d'Angolemma, di Perigord, della Marca e dell'Alvergna, erano suoi vassalli. Quando partì Raimondo di San Gilles per la Terra Santa, se n'era valso per impadronirsi, nel mese di luglio 1098, della Contea di Tolosa, che pretendeva essere legittimo retaggio di sua consorte Filippa, figlia del maggior fratello di Raimondo (2). A tanta possanza, che superava quella d'ogni altro Principe francese, congiungeva altresì tutte le cospicue qualità di Cavaliere e di poeta. Trovavasi in lui un valore romanzesco, che il faceva andare in traccia di pericoli pel solo piacere di trionfarne, correre di torneo in torneo, e stimare assai più una vittoria conseguita giostrando, che non quella ottenuta capitanando un esercito. Nato nel 1071, e regnando fino dal 1086, aveva di buon'ora cominciato ad ottenere presso le

(1) Storia della Borgogna, Lib. VI, p. 281.

(2) Storia generale della Linguadoca, Lib. XV, Cap. 68, Tom. II, p. 305.

donne tutto quel favore che un grado elevato, il valore e la gioventù sogliono rendere più facile; esso ne aveva cantate le lodi ne'suoi versi, i più antichi tra quelli dei Trobadori fino a noi pervenuti, e forse quelli ancora che danno più a conoscere la sregolatezza dei costumi di quel buon tempo antico.

Convocato da Urbano II, nell'anno 1100, un Concilio in Poitiers, residenza del Conte Guglielmo, n'era oggetto principale quello dei soccorsi da spedirsi ai Crociati nella Terra Santa, e sebbene fosse allora la Chiesa in lotta coll'Imperatore, col Re di Francia, e con quasi tutti i Principi, cercava però in ogni maniera di suscitare l'entusiasmo dei guerrieri che potessero difenderla. Non vi fu tempo giammai, in cui fossero sì di frequente chiamati i Prelati ad abbandonare le loro Diocesi per unirsi in numerose adunanze. Il Concilio di Poitiers era già il terzo che si tenesse nell'anno, e tuttavia giunsero a quello, sul finire di novembre, centoquaranta Prelati, o Abati mitrati, tra i quali ottanta Arcivescovi o Vescovi. Quasi tutti i Canoni pubblicati in questa circostanza, risguardavano la disciplina della Chiesa: ma sul finire del Concilio, i due Legati del Papa che presedevauo al Sinodo, vollero lanciare una scomunica contro Filippo I, attesa la ostinata di lui persistenza nell'adulterio. Siu allora, questo vilipeso Monarca aveva trovato scarso numero di difensori; e singolarmente, nel seno della Francia, meno temevasi la sua autorità, e meno s'aveva riguardo per la sua persona. Guglielmo IX però, i cui costumi erano assai più dissoluti che quelli di Filippo, temette non il Clero, dopo aver assalito

il Re di Francia, si volgesse contro di lui, e quindi si fece campione dell'autorità regia, impiegando una certa tal quale audacia cavalleresca, e dopo avere interdetto al Concilio di andare più in là, sollevò i popoli contro i Vescovi; la folla assediolli nel Tempio; fu ucciso un Chierico a pietrate, e la maggior parte de' Prelati si diede alla fuga. I pochi rimasti, richiamando il coraggio, quasi come se stessero per incontrare la palma del martirio, pronunciarono la scomunica già disposta, e con quest' atto di vigore intimorirono il popolo, che si sbandò (1).

Pare che in quest' incontro Guglielmo IX avesse comprovato, di tenere in poco conto l'autorità della Chiesa, e di non temerne gli anatemi; tuttavia, porse orecchio alle invitazioni de' Predicatori della Crociata, nè fu alieno dal fanatismo dominante del secolo. S' andava vociferando imminente il ritorno dei primi Crociati, che conquistata avevano la Terra Santa, e fondato il Regno di Gerusalemme; ma da un' altra parte però i Preti e i Trobadori, non che tutti coloro ai quali scaldava il petto la gloria acquistata dai Latini, insistevano vivamente sulla necessità di portare soccorsi alla debole colonia dei Cavalieri cristiani, che trovavasi, affievolita ed isolata, in mezzo ai Musulmani da lei crudelmente irritati. Coloro i quali non avevano compiuto i loro voti, eran minacciati di scomunica, e coloro che s'erano lasciati abbattere dalle difficoltà e dai pericoli, abbandonando l'impresa prima del termine,

(1) *Hugo Floriacensis*, T. XIII, pag. 624. - *Gaufridus Grossus, Vita sancti Bernardi*, T. XIV, pag. 169. - *Labbei, Concilia*, T. X, p. 720.

erano perseguitati dal disprezzo e dalle beffe. Stefano, Conte di Blois e di Chartres, sentivasi tanto esposto alle pubbliche dicerie, che Alisa d'Inghilterra, sua moglie, lo eccitò a ripartire per Terra Santa, ove fu ucciso (1). Stimolato da eguali rimbrotti, Ugo-il-Grande del Vermandese, fratello di Filippo, prese nuovamente la Croce per sottrarsi alla vergogna, ed ebbe la stessa sorte di Stefano. Quanto più brillava la gloria de' Crociati vittoriosi, altrettanto diveniva insopportabile la condizione di coloro che avevanli abbandonati. Annoveravasi fra i più possenti Principi dell'Occidente Guglielmo IX, Conte di Poitiers e Duca d'Aquitania; e se pe' costumi dissoluti, per la vivacità dello spirito, e per la vaghezza di vivere fra Trobadori e giocolieri, sembrava poco atto ad un'impresa sacra, da un'altra parte l'attività e la perizia di guerra il rendevano meritevole di fiducia. Gli fu quindi proposto il comando supremo della nuova banda di Crociati, che stavasi raccogliendo nelle Gallie, e Guglielmo cedette alla brama di capitanare un esercito, che asserivasi dover sommare a trecentomila combattenti, e nel quale i più gran Principi servir dovevano sotto il suo comando.

Nell'anno 1100, e nella città di Limoges, aveva Guglielmo prese le insegne della Croce, e nel vegnente anno aveva tutto allestito, quantunque per la seguìta morte del Re d'Inghilterra mancati gli fossero que' soccorsi in danaro ch'ei s'aspettava da quel Monarca. Pare che Guglielmo non desse in pe-

(1) *Gesta Ambasiens. Dominor.*, T. XII, p. 505 et 508. - *Villelmus Tyrius, Hist.*, Lib. X, p. 782.

gnò gli Stati suoi, come sulle prime aveva forse divisato di fare, ma è probabile ch' egli ottenesse una grossa somma di danaro da Bertrando, figlio del Conte Raimondo di San Gilles, giacchè gli restituì la sovranità delle Contee di Tolosa e del Rovergio, toltegli due anni prima (1).

Nelle province che meno avevano contribuito alla prima Crociata fu fatta leva delle genti destinate pel nuovo esercito; Anselmo, Arcivescovo di Milano, aveva eccitati i Lombardi; Guelfo IV, Duca di Baviera, i popoli della Germania meridionale, mentre Guglielmo IX accettava guerrieri, soprattutto nell' Aquitania e nella Guascogna. Tanto Ugo, Conte del Vermandese, quanto Stefano, Conte di Chartres, ambidue vogliosi di riparare il fallo della prima diffalta, si congiunsero con tutto il loro seguito al Conte Guglielmo: altrettanto fu fatto da Erpino, Visconte di Bourges, dopo aver venduto il Viscontato al Re Filippo. Era questa la prima volta che il Monarca francese poteva giovarsi de' bisogni de' suoi vassalli per ingrandire i propri dominii, e senza dubbio andava debitore di questo miglior ordine nell' amministrazione di sue rendite ai consigli del figlio, Luigi. Raggiunsero le bandiere del Duca Guglielmo anche Gosselino di Courtenay e Milone di Braye, e finalmente Stefano, Conte di Borgogna, o della Franca-Contea, che trasse seco buon numero di Signori borgognoni (2).

Marciarono i Crociati lungo le coste orientali del-

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XV, cap. 87, Tom. II, p. 328.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. X, p. 789.

l'Adriatico, divisi in varie colonne, e si assicura che poteano annoverare cento quarantamila combattenti, seguiti da un numero eguale di donne, di fanciulli e di pellegrini inutili. Giunti a Costantinopoli, si posero sotto la direzione di Raimondo di San Gilles, il quale, pronunciato avendo il voto di consacrare il restante de' giorni suoi alla difesa del Santo Sepolcro, era rimasto in Levante, allorchè la maggior parte de' suoi commilitoni ritornata era in Europa. Non potè però questo Eroe della Croce, sebbene fatto Capo nominale del nuovo esercito, ottenere che i Crociati battessero quella via ch' ei credeva la più sicura; la presunzione respingea tutti i consigli; il fanatismo inducevali a disprezzare tutte le regole della prudenza umana; la miseria li riduceva a tale da non attendere altra sussistenza che dal saccheggio delle campagne che attraversavano, e nella loro ferocia si dilettavano di spargere il sangue di coloro che avevano spogliati, senza punto curarsi se Musulmani si fossero, o Cristiani. Non v'era tra essi alcuna sorta di subordinazione, ed ogni Capo diffidava degli altri; Alessio Comneno, loro alleato naturale, veniva riguardato sempre come un traditore, come un perfido nemico. Disprezzando i consigli suoi e quelli di Raimondo di San Gilles, si tirarono addosso successivamente ogni sorta di calamità, e tutti i loro corpi d'esercito cadendo successivamente negli agguati de' Musulmani, tutti furono distrutti prima di giungere alla Terra Santa. Ugo del Vermandese morì per ferite in Tarso di Cilicia, ove Ugo di Lusignano e Guglielmo di Poitiers trovarono un asilo; i Conti di Tolosa, di Blois e di Borgogna, con molti altri Capi, dopo essersi sal-

vati a Sinope, se ne vennero a Costantinopoli; ed il Conte Guglielmo di Nevers giunse ad Antiochia seminudo e dopo aver perduta tutta la gente. Anche in questa seconda sventurata spedizione potè scorgersi, che nè pure uno di grado inferiore potè giungere a salvamento, mentre i Capi ebbero o più destrezza, o maggiore fortuna, e che tutti mostrarono gran cura e prontezza per sottrarsi al pericolo (1).

1102
1105

Senza voler seguirli, vide Raimondo di San Gilles partire i Capi di questo secondo esercito di Crociati, come già veduti aveva ripartire quelli del primo, e stette saldo contro le sollecitazioni che gli facevano di ritornare in Europa. Meno barbaro di tutti gli altri Occidentali, era il solo che avesse saputo meritarsi la stima e l'amicizia dell'Imperatore Alessio Comneno; era il solo ancora che non avesse provocato l'odio de' Greci, ora facendogli scopo agli oltraggi, ora non si fidando di loro. Portava egli in Terra Santa il titolo di Conte di Tripoli, ed il piccolo Principato che s'era formato componevasi di quattro città o Castella, Arco, Gibletto, Tortosa e Tripoli coi loro territorî. Vi aggiunse il Monte-Pellegrino fatto da esso fabbricare poco lungi da Tripoli, in cui pose la sua residenza. In questo Castello egli morì nel 28 febbraro 1105. Nel partire per la Terra Santa aveva lasciati gli Stati di Francia al figlio maggiore, Bertrando. Da Elvira di Castiglia, seconda

(1) *Guillelmi Tyrii*, Lib. X, cap. 12 et 13, pag. 782. - *Alberti Aquensis*, Lib. VIII, cap. 34 et seq., pag. 324. - *Fulcherii Carnotens.*, cap. 27, pag. 413. - *Annae Comnenae Alex.*, Lib: XI, p. 331, seq.

moglie, aveva avuto un altro figliuolo chiamato Alfonso Giordano, venuto alla luce nel 1103, al quale destinava la nuova Contea di Tripoli; lasciollo, morendo, sotto la tutela di Guglielmo Giordano, Conte di Cerdagna, cugino suo. Raimondo di S. Gilles, quarto dei Conti di Tolosa con questo nome, aveva toccata l'età di sessantaquattro anni quando morì (1). 1105

In questo mezzo, i primi Crociati tornavano in patria; lontani dal luogo ove veduti avevano perire i compagni, poste in dimenticanza le loro sanguinose contese e gli odii, dimenticate le sventure ed i patimenti, non serbavano che le gloriose ricordanze di loro vittorie, e quella dolce emozione che tien dietro alla memoria de' pericoli passati, o di strane avventure. La vivace loro immaginazione conducevali di continuo presso i palagi di Costantinopoli e di Antiochia, nelle ubertose campagne dell'Asia, o fra i prodigi de' Luoghi Santi. S' era fatta per essi una necessità il raccontare le imprese incontrate, e un avido uditorio stava d' intorno ad ascoltarli; parve quindi, che i disastri delle guerre sacre, invece di menomare l'entusiasmo, o di far avveduti i popoli con una esperienza a sì caro prezzo comperata, raddoppiassero l' ardore dei nuovi Crociati. 1101

Tra gli Eroi della prima Crociata, il cui ritorno eccitava entusiasmo, era de' primi Roberto *Courte-Heuse*, Duca di Normandia. Si ponevano in dimenticanza la sua naturale indolenza, l' incapacità a reggere popoli, la dissipazione, le dissolutezze; si onoravano soltanto le buone qualità congiunte a questi

(1) Storia della Linguadoca, Lib. XV, p. 339. - *Villelmi Tyrii*, Lib. XI, cap. 2, p. 795.

difetti medesimi, che aveva avuto occasione di manifestare fra i suoi commilitoni, e si vantavano la sua bontà, il suo carattere vivace, il suo valore, e la sua liberalità, che fra Crociati, tutti poveri ad un modo, non poteva più da lui esercitarsi se non dando parte delle sue rapine, e per conseguenza più non costava lagrime a' sudditi suoi. Nel ritornarsene in Europa, s' era trattenuto coi Normanni nella Puglia, ed aveva sposata colà Sibilla, figlia del Conte di Conversano. Colà ebbe la notizia della morte di suo fratello Guglielmo-il-Rosso. L' assenza sua diede occasione al terzo fratello, Enrico, soprannomato Beaucher, d' impadronirsi del trono d' Inghilterra, obbligando a cedere tutti quei Baroni normanni, i quali, guidati da Guglielmo di Breteuil, avevano voluto mantenere i diritti del fratello maggiore, e l' ordine della legittima successione (1).

Cominciò in tal modo nell' Inghilterra il regno di Enrico I, il quale durò trentacinque anni, ed in cui quel Monarca spiegò tanto vigore ed abilità, che seppe riguadagnarsi l' affezione degl' Inglesi, sì crudelmente oppressi da' suoi due predecessori. Troppi erano però i suoi affari in quell' Isola, perchè potesse volgere l' animo a contrastare a Roberto la sovranità della Normandia. Vi entrò questi, nel mese di settembre 1101, senza incontrare verun ostacolo, riprese tranquillamente il possesso della Sovranità, e guari non andò ch' ei diede a conoscere, non essere stato nel viaggio d' Oltremare corretto nè dalla mollezza, nè dagli altri vizi, talchè non v' era in

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, p. 783.

Francia nessun Sovrano meno atto di lui a contenere la turbolenza dei Normanni (1).

Col ritorno del Duca Roberto in Normandia, fu restituita alla Contea del Maine l'independenza. Elia De la Fleche, appena intesa la morte di Guglielmo-il-Rosso, si presentò alle porte della città di Mans; i cittadini, già ad esso sempre affezionati, gliele apersero esultanti, ed allora si ritrassero i Normanni precipitosamente nella cittadella, ridotta a stato di valida difesa, ove sostennero un lungo assedio. Ma Elia, il quale aveva prestato omaggio per la Contea a Folco-il-Melanconico, ottenne per tale titolo possenti aiuti da questo Conte Angioino, mentre il Duca Roberto, voglioso soltanto di quiete, ed il Re Enrico, intento a rassodarsi nell'Inghilterra, ricusarono entrambi di spedire soccorsi al Comandante del Castello di Mans. Questi, la cui forza riducevasi a dugento soldati, cedette finalmente la piazza al Conte del Maine, ottenendo onorevoli patti, e la pace venne in tal modo ristabilita in quella contrada (2).

Conseguita dai due Principi normanni una porzione per ciascheduno nell'eredità del fratello, non istettero lunga pezza contenti a questa accidentale divisione; i loro Baroni, dai quali possedevansi feudi e nell' Inghilterra e nella Normandia, e che per conseguenza correvano pericolo di vedere confiscata una metà delle loro Signorie, qualunque fosse la parte seguìta nelle guerre che potevano suscitarsi fra i due Sovrani, bramavano ardentemente che un so-

1102

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, p. 784.

(2) *Idem*, p. 784-785.

lo Principe reggesse l' antica e la novella loro patria. Gli uni volgevano l'animo ad Enrico, gli altri a Roberto; ma sebbene fossero divisi nella scelta di un Capo, erano però unanimi nel volerne un solo. Gl' Inglesi pur essi non erano d' accordo pei due fratelli; Enrico aveva saputo affezionarsene alcuni, mentre se ne trovavano altri che preferivano il Principe non conosciuto a quello di già sperimentato. Chiamato da questi ultimi, Roberto sbarcò a Portsmouth, nel 1102, con un esercito normanno; ma appena posto il campo, s' avvide venir meno lo zelo ne' suoi partigiani. Allora ei fece dire al fratello, che mentre i cortigiani cercavano di porli in dissensione, una sola conferenza basterebbe a metterli d' accordo. In fatti s' abboccarono i due germani in una pianura, in cui stavano circondati dai propri eserciti; s' abbracciarono affettuosamente e convennero d' una divisione, alla quale fino allora posto erasi ostacolo dai loro Baroni. Roberto rinunciò ai suoi diritti sull' Inghilterra, contro il pagamento di una pensione di tremila marchi d' argento, e contro la rinuncia fatta da Enrico di tutti i suoi feudi in Normandia; non riservossi sul continente che la sola città di Domfront, perchè nel prenderne possesso, giurato aveva agli abitanti di non cederla giammai ad altro padrone (1).

1103 Furono, per vero dire, di non lunga durata i patti stipulati fra i due fratelli. Enrico, cui stava a cuore il raffermare la sua autorità nell'Inghilterra, chia-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, pag. 785, 788. - *Villelmi Malmesbury*, Lib. V, pag. 11. Stor. di Franc., Tom. XIII. - *Henrici Huntindon.*, Lib. VII, p. 33.

mò, l'un dopo l'altro, in giudizio Roberto Mallet, Ivone di Grandmenil, Roberto di Pontefract, Roberto di Belesme e tutti gli altri Signori normanni, che se gli erano mostrati contrari, e questi ebbero ricorso alla protezione del Duca di Normandia, che compresi avevali nell'ultimo Trattato di pace. Coll'imprudenza e colla franchezza solita, Roberto veleggiò sull'istante per l'Inghilterra, scortato da soli dodici Cavalieri, per intimare al fratello la religiosa osservanza di sue promesse; ma appena giunto in quell'Isola, seppe che il Re risguardava il viaggio di lui come una violazione del Trattato di pace, che n'era fortemente irritato, e che divisava farlo arrestare e tenerlo prigione per tutto il restante di sua vita. Spaventato Roberto, ricorse alla interposizione della Regina, cui aveva altra volta prestato servizio; abbandonò nelle mani di quella la pensione dei tremila marchi d'argento, e chiamossi ben fortunato d'ottenere la permissione di escire dell'Inghilterra, senza nè pure avere tentato di ottenere alcun chè in favore de' suoi partigiani che chiesta ne avevano la protezione (1).

Allora studiossi Enrico d'eseguire con ogni vigore il divisamento, ch'ei s'era fitto nell'animo, contro i Baroni parziali al fratello suo; cominciò dal citarli nanti la Corte de' Pari, e dal farli da quella condannare; assalitili poscia armata mano, obbligolli, l'un dopo l'altro, a rinunciare ai feudi posseduti nell'Inghilterra, ed a ritornarsene nella

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 804. - Cronaca di Normandia, T. XIII, p. 248.

Normandia (1). Non temè d' entrare, per le Investiture, colla Corte di Roma in quella stessa contesa che tanto era stata funesta all'Imperatore Enrico IV. Fino a que'giorni s'erano i Papi astenuti dal contendere ai Monarchi dell' Inghilterra la nomina ai Beneficii ecclesiastici del loro Regno, poichè temuto avevano di aggiungere al numero de'nemici questi Principi, del pari ragguardevoli per energia di carattere e più capacità, come per ricchezza e possanza. Indebolito dall' età e dalle domestiche dissensioni, e stanco del lungo contrasto, aveva l'Imperatore Enrico IV abbandonata l' Italia, esercitando sull'Alemagna un' autorità pur quivi contrastata; e il Pontefice Pasquale II, meno distratto da altre cure, e non incontrando resistenza per parte della Francia, credette giunto il momento di abolire anco nell' Inghilterra quelle prerogative regie, che già soppresse aveva in tutto il restante del Cristianesimo (2).

Mentre stava Enrico lottando pe'suoi diritti contro Pasquale II, e contro Anselmo, Arcivescovo di Cantorbery, era obbligato ad usare riguardi verso il fratello, e forse a questa sola cagione andò Roberto debitore se per qualche anno ancora conservò la sovranità della Normandia. Ogni dì più era disprezzato da' sudditi questo Duca sepolto nella mollezza e ne' piaceri, indifferente a quanto accadeva, privo di costanza e di coraggio, sebbene avesse date pruove di valore guerreggiando. Mentre manchiamo di do-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 806.

(2) *Baronii, Annal. Eccles.*, 1103, T. XII, p. 29. - *Pagi*, *Critica*, T. IV, p. 350.

cumenti per indicare lo stato del rimanente della Francia, il verboso Storico della Normandia ci viene narrando, con più minutezza che ordine, tutte le private contese dei Signori, tutte le guerre dei Baroni, tutte le violenze, che facevano di questa bellicosa provincia un teatro miserando d' anarchia e di ladronecci. Stauno in queste diffuse leggende dipinti i costumi nazionali, ma in un modo ributtante; la ferocia sembrava il carattere dominante dei Normanni, ed il più possente fra' quei Baroni, Roberto di Belesme, Conte di Alenzon, e figlio del Conte Montgommery, superavali tutti in crudeltà, come in ingegno ed ambizione. » Dopo avere abbottinato, scrive Orderico Vitale, devastava col fuoco le campagne, e dilettavasi ad infliggere continui tormenti, fino alla morte, o fino alla perdita delle membra, ai Cavalieri od ai contadini fatti prigionieri; e tanta n' era la crudeltà, ch' ei preferiva di far torturare al suo cospetto i cattivi, piuttosto che arricchirsi coi riscatti che ei ne poteva trarre (1) ». Soltanto per conghiettura possiamo giudicare della condizione delle altre province della Francia; e non è sicuro che l' anarchia, a cui erano abbandonate, e le guerre civili che le desolarono, producessero per ogni dove sì tristi conseguenze: quella parte però, la cui Storia è rischiarata da viva luce, offre uno spettacolo che non può essere guardato senza orrore. L' oppressione dell' Angiovino e della Turenna, sotto Folco-il-Melanconico, doveva essere non meno affliggente. Mentre questi guerreggiava contro il figlio Goffredo Martello, è ac-

(1) *Orderici Vitalis* Lib. XI, p. 808.

cusato d' avere fatto causa coi malandrini che dispogliavano i passeggieri, e d' averne seco loro divise le rapine in contraccambio della protezione che loro concedeva (1).

1104 Allor quando cominciò Enrico a sentire d' essere padrone dell' Inghilterra, gli venne voglia di visitare pur esso la Normandia; approdò a Domfront nel 1104, e soggiornò non solo in quella città, ma in molte altre piazze forti di Normandia, che riconoscevanlo per Sovrano. Gran numero di Signori normanni, che abitualmente risedevano sul continente, ma che però possedevano ragguardevoli feudi nell'Inghilterra, accorsero a lui per corteggiarlo; l' assicurarono a gara, che, ad un primo segnale, brandite avrebbero le armi per sottomettere la provincia alla sua dominazione. Spaventato Roberto dagli apparecchi che lasciavano traspirare i Baroni, dichiarossi pronto, in una conferenza col fratello, a comperare la pace con nuovi sagrifici. Rinunciò quindi alla sovranità della Contea d'Evreux, e prendendo la mano del Conte di detta città, la pose in quella del Re Enrico, trasmettendogli con questa cerimonia l' omaggio ch' egli aveva ricevuto dal suo vassallo. Attestò il Conte d'Evreux, ad alta voce ed in presenza di tutti i Cortigiani, quanto gli fosse grave il dover venire ad una scelta fra i due figli del suo Signore; ma poichè servir non poteva a due padroni, i quali non andavano fra loro d' accordo, protestò che da

(1) *Chronic. Sancti Albini Andeg.*, T. XII, pag. 485. - *Gesta Consul. Andeg.*, p. 498. - *Order. Vitalis*, Lib. XI, p. 818.

quel punto avrebbe lealmente ubbidito soltanto ad Enrico, come a suo Signore (1).

1106

Non fu all' occasione di questa prima spedizione del Re Enricó in Normandia, ma bensì nella seconda, nel 1106, che uno de' più insigni Prelati della provincia, Serlo, Vescovo di Seez, esperimentò quello che potesse l'autorità del Clero e la riputazione della sua santità per portare ne' costumi della Corte una Riforma a cui dava somma importanza. Non trattavasi nè di mitigare la ferocia de' Signori, nè d'inspirare ad essi più umanità coi prigionieri, più rispetto per la giustizia, più sommissione alle leggi, più temperanza, o castità. Il fine propostosi dal Santo Vescovo di Seez era più accessibile ai sensi; ei non voleva cangiare altro se non se le forme esteriori dell' uomo. Doveva celebrare davanti al Monarca inglese le feste di Pasqua nella chiesa di Barfleur, ma prima s'avanzò in abito pontificale verso il Monarca, precedendo il Clero, e gl' indirizzò una esortazione in parole mistiche, della quale Enrico non intendeva troppo bene il senso; tuttavia lo stesso Re rispose senza esitare ch' egli era pronto ad alzarsi ed a compiere l'opera del Signore. Allora il Vescovo di Seez riprese. » Voi tutti che dovete, senza stancarvi, investigare la via della salute, e conformarvi alla legge celeste, vi veggo con zazzera a foggia di femmine, ciò che tanto disconviene a voi, che, fatti ad immagine di Dio, dovete portare impressa sul volto una virile fierezza. I lunghi capelli, la lunga barba, furono segnali imposti ai penitenti, non già per piacere, o per fregio

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 814.

loro, ma perchè l'ignominia dell'uomo esteriore esprimesse la deformità dell'uomo interiore. Oh voi! la cui lunga barba rende simili ad altrettanti caproni, siete forse a questi somiglianti anco per le sozzure dell'impudicizia? ...... Quando voi coltivate i capelli come le femmine, non cadete forse allora nella più abbominevole apostasia? Imperocchè i romani Pontefici, e gli altri Sacerdoti vi hanno vietata questa temeraria usurpazione; i Sinodi colla loro divina autorità ve l'hanno pur essi proibita .... e tuttavia non volete radervi la barba, per tema non feriscano i suoi pungiglioni le vostre Belle, quando le baciate. Figli ostinati di Belial, voi acconciate le teste come le donne, e portate ai piedi code di scorpione, annunciando in tal modo e la vostra effeminata mollezza, ed i pungoli de' serpi, di che siete armati ». Per conoscere quanto biasimo attribuisse, in quei giorni, il Clero ai capelli tagliati ed alla barba rasa, non che alla forma delle scarpe così dette a la *poulaine*, bisogna ricordarsi, che non sapendo mai ragionare, giudicava gli abiti come le opinioni, secondo la data in cui avevano avuto cominciamento, e riguardava con pari orrore qualunque cosa nuova tanto nel vestire quanto nel credere. Comechè sì barbara, fece grandissima impressione l'eloquenza del Prelato sull'animo degli ascoltatori, ed il Re stesso promise di dar primo l'esempio della riforma al suo popolo; per il che, il Vescovo di Secz, affine di non lasciargli tempo a pentirsi, tratte dalla manica le cesoie, tagliò colle sue mani barba e capelli ad Enrico I, poscia al Conte di Meulant, e finalmente alla maggior parte degli altri Signori (1).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 816.

Un Sovrano che dimostrava tanta condiscendenza ai consigli dei Preti, merita a buon dritto di esserne secondato. E con Trattati, e con giuramenti s'era obbligato Enrico a rispettare la dominazione di Roberto, fratello suo, sulla Normandia; nessuna offesa aveva da quello ricevuta, e occorreva qualche pretesto per assalire un Sovrano legittimo, nel quale rispettavano i sudditi uno degli Eroi della Crociata. Serlo adunque rivolse nuovamente ad Enrico la seguente diceria, correndo la stessa solennità della Pasqua. » Alzati all'istante, nel nome del Signore, e colla spada della giustizia ricupera il tuo paterno retaggio, strappa il popolo di Dio ed il dominio dei tuoi antenati dalle mani dei cattivi, giacchè non è il fratello tuo quegli che possiede la Normandia, non esso è quegli che regge un popolo cui guidare dovrebbe sul diritto sentiero; questi invece ubbidisce a Guglielmo di Conversano, ad Ugo di Nonanto, Comandante di Roano, al nipote suo Gunhero, o ad altri uomini del pari indegni. Egli dissipa le ricche entrate del suo Ducato in bagattelle e vanità; spesso è costretto a starsene digiuno fino a nona per mancanza di un tozzo di pane; non di rado, rimaso ignudo, non osa escire del letto e andare alla Chiesa, perchè le cortigiane ed i buffoni, di cui ha sempre comitive d'intorno, gli hanno, nella notte, involato i calzoni e la giubba, valendosi del momento in cui di nulla s'avvede, essendo avvinazzato; poscia, sogghignando, si vantano di aver tolte le opime spoglie al lor Duca (1).

In fatti, non era Enrico sbarcato in Barfleur con

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 815.

un esercito Aglo-Normanno per nessun' altra ragione, se non se pel disegno di portare al fratello gli ultimi colpi, e di riunire sotto la propria dominazione tutto il retaggio del conquistatore. Sebbene si fosse Roberto mostrato in varie occasioni coraggioso della persona, non aveva abbastanza ingegno per dirigere la guerra e difendere il suo patrimonio; tuttavia, gran parte de' suoi vassalli non l' abbandonò, forse perchè molti conoscevano, che combattendo per lui, pugnavano per la propria independenza. La città di Bayeux oppose ad Enrico validissima resistenza, ma fu arsa e distrutta da capo a fondo: quella di Caen, intimorita da quest' esempio, venne a patti. Falaise respinse tutti gli assalti del Re d' Inghilterra; fu incendiato San Pietro-sulla-Diva (1); Tinchebray si oppose agl' Inglesi, ed i Conti di Belesme, di Mortaigne, d'Estouteville e di Ferrières si mantennero fedeli al loro Duca. Da alcuni uomini religiosi si tentò di riconciliare i due fratelli, e promossero per questo una conferenza fra di loro; ma pretendeva Enrico gli fossero dal fratello cedute tutte le Fortezze e tutte le Giustizie de' suoi dominii, non riserbando in sua sovranità che le sole entrate ed i piaceri. Non fu da' suoi Consiglieri permesso al secondo d' accettare sì vili patti, che forse sarebbero stati accettati s' ei non avesse consultate che le proprie inclinazioni. Finalmente, nel dì 28 settembre 1106, i due fratelli si furono a veggente coi loro eserciti sotto alle mura di Tinchebray. Roberto era superiore di fauteria, ma la cavalleria greve formava allora il nerbo principale

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 820.

degli eserciti, e quella d'Enrico, composta d'Inglesi, di Normanni, di Brettoni e di Mansesi, era di assai più formidabile. Dopo breve conflitto, si decise la vittoria; il Conte di Belesme andò in fuga, il Duca Roberto fu fatto prigione, e con esso il Conte di Mortaigne e la maggior parte dei Signori che parteggiavano pel Duca. Roberto cedette subito a questo rovescio di fortuna; fece aprire senza condizioni le porte di Falaise e di Roano al fratello, e si lasciò trasportare in Inghilterra, ove passò nella prigionia il restante de' giorni suoi. Colà morì, nel 1134, e pare che nello spazio di questi ventisette anni il fratello non gli negasse alcuno di quei godimenti che trovar poteva nel lusso e nella sensualità; piaceri a lui graditi più assai che la Corona e l'onore. Aveva allora un figlio in tenera età, che Enrico non volle levare dalle mani del suo aio (1). Erano scorsi quarant'anni appunto da che la vittoria d'Hastings aveva data l'Inghilterra al Duca di Normandia, quando quella di Tinchebray diede la Normandia al Re d'Inghilterra. Recava, non v'ha dubbio, grandissime conseguenze alla Monarchia francese siffatto avvenimento: consolidando in mezzo alle Gallie la dominazione di un rivale ambizioso, preparava ai successori di Filippo e di Luigi ostinate ed accanite guerre; ma questi due Principi non sollevavano sì alto gli sguardi per temerne simili effetti. Essi non tentarono neppure di disturbare Enrico nè nella sua conquista, nè negli sforzi che fece di poi, per rimettere l'ordine ed una giudiziosa amministrazione nelle province continentali. In fatti,

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IX, p. 821.

Enrico convocò, nel 1107, gli Stati o le Assemblee dei Signori in Normandia, e colla cotestoro autorità potè, a seconda di sue brame, sbandire da quelle contrade l'anarchia che vi aveva per sì lungo tempo signoreggiato, potè ricongiungere al suo dominio tutti gli Stati che appartenuto avevano al padre, annullare le donazioni concedute dal fratello, rendere alle Chiese le proprietà rapite, spogliare i Conti ribelli, molti dei quali rimasero cattivi in Inghilterra fino al termine di loro vita, ed altri costretti furono andare in esilio a Terra Santa; e finalmente riconciliare il più possente fra tutti, Roberto di Belesme, che inalberava tuttavia in trentaquattro Castella lo stendardo della ribellione, e che Enrico credeva dover per la migliore cattivarselo, anzi che punirlo (1).

Chiamava a sè gli sguardi della Francia, a quei giorni, un altro Normanno, nato nell'Italia meridionale, e figlio del più illustre de' Cavalieri di ventura, fondatori del Regno di Napoli. Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, aveva rinunciato alla paterna credità nella Puglia, per gire alla conquista di un nuovo regno in Terra Santa, ed in fatti stato era da' suoi Crociati acclamato Principe d'Antiochia. Soprappreso dipoi dai Musulmani, e tenuto per qualche tempo prigione, aveva fatto, siccome asseriva, il voto di andare a far orazione alla tomba di San Leonardo a Limoges; con questo pretesto egli scorreva le contrade dell'Occidente per risvegliare l'entusiasmo e radunare Crociati. Fatto erasi a chiedere al Re d'Inghilterra la permissione di visitarlo nella sua Isola, ma questi, temendo di vedersi tolti da Boemondo i

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 823

migliori Cavalieri, nel momento in cui più ne abbisognava per osteggiare contro il fratello, gli fece rispondere d' aspettarlo in Normandia. Durante il corso intero della Quadragesima, Boemondo visitò le città della Francia; per ogni dove veniva accolto con entusiasmo dal Clero e dal popolo; dovunque favellava alla moltitudine da cui era circondato, raccontavale con energica favella i vari avvenimenti della Crociata ai quali aveva egli partecipato. Nello scontrarsi con Filippo, gli chiese in moglie la figlia Costanza, poco prima divorziata dal Conte di Troyes, e la sposò di fatti in Chartres, ove la Contessa Adelaide, o Alisa d' Inghilterra, sorella del Re Enrico, e vedova di Stefano, Conte di Blois, imbandì il banchetto nuziale. Il Monarca francese, col corteo di numerosi Cavalieri, vi aveva condotta la figlia, e Boemondo con questa nobile comitiva andò alla Chiesa, si accostò all' altare della Vergine, e salito sul pulpito, raccontò all' immenso uditorio tutte le sue avventure e le imprese dei Crociati, invitando tutti gli uomini, atti all' armi, a cercare fortuna in Oriente, ed a dividere seco lui il Principato di quelle ricche città e castella, le quali non altro aspettavano se non se un conquistatore. Alla sua voce si accese d' ardore guerresco tutta l' Assemblea, e la maggior parte prese l' insegna della Croce, dispose degli averi in favore de' parenti, e s' obbligò, dice Orderico Vitale, al pellegrinaggio di Gerusalemme, come se trattato si fosse di andare a banchetto. Un Concilio convocato in Poitiers, nel 26 giugno 1106, cui presiedeva Brunone, Vescovo di Signa e Legato del Papa, sopperì a Boemondo novella occasione di far pompa d' eloquenza. Partì finalmente, conducendo seco dalla Francia

un possente esercito, che dagli Storici di quel tempo è indicato come quello che formò la terza spedizione di oltremare, sebbene oggi sia collocato nel novero delle conseguenze della prima Crociata (1).

Sparivano sì fattamente tutti gl' interessi politici, in confronto dei grandi interessi delle Crociate, che la Francia appena volgeva lo sguardo alle ultime rivoluzioni colle quali andava a terminare allora la vita burrascosa di Enrico IV; quantunque un terzo in circa di questa contrada, divisa nei tre Regni di Lorena, di Borgogna, e di Proveuza lo rispettasse sempre come Sovrano. Fino dall' anno 1099, correndo il dì dell' Epifania, aveva Enrico IV, nella città d'Aquisgrana, associato alla Corona di Germania il figliuolo suo, Enrico V, diseredando, ad un'ora, il primogenito Corrado, che i Preti avevano indotto a ribellarsi dalla paterna autorità. Aveva in fatti il Pontefice dato a Corrado la Corona d'Italia, ma avevalo nel tempo stesso spogliato di tutte le regie prerogative, a tale ch' egli ebbe a trovarsi in preda a tutte le sventure della dependenza e della povertà. Morto era Urbano II, nel 29 giugno 1099, quello che aveva tratto quel giovane Principe a ribellione, e nel 14 agosto salito era alla cattedra pontificia Pasquale II, prima Monaco di Clugny, sebbene nato Toscano. Nel mese di luglio dell' anno 1101 (2) morì pur esso Corrado, ed il nuovo

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, pag. 817. - *Sugerii*, *Vita Lud. Grossi*, c. 9, pag. 18. - *Pagi*, *Critica in ann.* 1106, cap. 7, pag. 360.

(2) *Abbas Urspergensis*, *Chronic. apud Pagi*, p. 339. - *Landulphi junioris*, *Hist. Mediol.*, cap. 1, p. 472. Scr. ital. Tom. V.

Papa aperse immediatamente i negoziati col secondogenito dell' Imperatore per farlo ribelle nel modo stesso che il suo antecessore aveva adoperato col primo. Enrico V si separò dal padre in Magonza, nelle feste di Natale, l' anno 1103, ed avendo ottenuta dal romano Pontefice l' assoluzione pel prestato giuramento, e la benedizione delle sue armi, dichiarò immediatamente la guerra al padre e Sovrano suo (1).

Sebbene il Re Filippo, ristretto tra le Castella che circondavano Parigi e sconosciuto al rimanente della Francia, avesse pochi modi per proteggere un Monarca lontano ed in balìa alle persecuzioni più crudeli, pure l'Imperatore Enrico IV ricorse a lui in questa circostanza; la sua lettera al Re dei Celti, come lo chiama Enrico, è uno de'più curiosi monumenti di quest'ultima epoca di un gran Regno. Essa dee riguardarsi non tanto come destinata ad aprire un negoziato colla Francia, quanto come un grido di angoscia a cui un nuovo tradimento forzava l'Imperatore e come un appello rivolto alla pubblica opinione. Scriveva a Filippo, che Pasquale avevagli sedotto il secondo figlio, come Urbano, il primo; che s' era valso dall'ambizione del giovane Principe per incoraggiarlo in impresa parricida, e che promessa avevagli, col ministero del Vescovo di Costanza, l' assoluzione per tutto ciò ch' ei tentare potesse a danno del padre, purchè si mostrasse poscia efficace protettore del Clero (2). Da quel punto

(1) *Otto Frising. Hist.*, Lib. VII, cap. 8.

(2) *Chron. Saxonicum Ekkehardi Sangallensis*, T. XIII, p. 717. Storici di Francia.

era stato Enrico IV assalito all'impensata da' suoi antichi servitori, ingannato da falsi giuramenti, imprigionato da un figlio ribelle, minacciato, esposto perfino a patimenti nella persona, co' quali volevasi carpirgli per forza l'abdicazione. Colse il destro finalmente di fuggirsene, ed andò a cercare asilo nel regno di Lorena, ed in Lovanio si procurò nuovamente un certo numero di servitori fedeli, col soccorso de' quali sperava d'affrontare il turbine che soprastava. Da quella città ei scriveva a Filippo, e probabilmente a tutti i Re dell'Europa, quella lunga e commovente lettera, nella quale raccontava colle più minute particolarità tutte le sue sventure (1). Ma guari non andò, che nuovi disastri gli sopravvennero; vinto, spogliato, ridotto, nella più grave vecchiezza, ad umiliantissime privazioni, cessò finalmente di vivere nel 7 agosto 1106, vittima memoranda dell' odio, della crudeltà, e della sfrenata ambizione de' figli (2).

In questo mezzo, Filippo, affievolito dall'intemperanza, più non volgeva quasi in nulla la mente alle pubbliche bisogne, già da esso anche prima negligentate, mentre Luigi, il figliuolo suo, la cui operosità smentiva la crescente pinguedine del corpo, non poteva estendere le sue mire al di là delle contese coi piccoli Signori che dependevano dal Demanio della Corona. Al conquisto di alcune Castella all'intorno di Parigi circoscrivevansi tutti gli ambiziosi disegni di Luigi. L'arrivo di Pasquale II in Fran-

(1) Vedasi la lettera di Enrico IV, T. XIV, p. 807. Storici di Francia.

(2) *Chronicon Saxonicum*, p. 717.

cia, nel 1107, lo distolse per qualche tempo da tali pensieri, ma contribuì però ad inimicarlo con uno di que' piccoli Baroni, la cui rivalità era allora sì terribile per un Monarca francese. Appena era Enrico V succeduto al padre, che già cominciava a porre in campo quelle prerogative imperiali sulle Investiture, che costate erano a quest' ultimo tante sciagure, e per l'abolizione delle quali aveva ei medesimo brandite le armi contro lo stesso genitore. Aveva potuto, nel Concilio di Guastalla, avvedersi Pasquale II, non solo che gli Alemanni uniti al loro Imperatore non mostravano nessuna disposizione a cedere, ma che la fazione imperiale in Italia tornava ad ergere la cresta, e che se il Papa v'avesse raunato un Concilio, correva pericolo di vedere i suoi nemici trionfare sotto agli occhi propri: preferì quindi l'andarsene in Francia per attendervi gli Ambasciatori che Enrico V stava per inviargli.

Pareva che la Francia più non prendesse parte alcuna nella lite delle Investiture; ed il Monarca non aveva nè pure tentato di difendere contro al Papa le prerogative della Corona; nè più mettevansi in campo pretensioni intorno alle prime Dignità della Chiesa gallicana, ma soltanto per quelle dei Gran Vassalli, che ne'loro feudi avevano usurpato il diritto di eleggere i Vescovi. Questi Signori non formavano già un sol corpo per difesa comune; il diritto che s'aveano appropiato, non nasceva da alcun giusto titolo, nè s'accordava in tutto col sistema feudale, per il che trovò cosa facile la Corte di Roma il disgiungerli e sottometterli un dopo l'altro; in tal modo, la contesa per le Investiture, che suscitava turbolenze nell'Alemagna, e nell'Inghilterra

nell' Italia, non eccitava più in Francia alcun sentimento d' interesse nazionale.

Dopo avere divotamente visitati i Santuari della Francia, Clugny, la Carità, Tours, San Dionigi e Chalons, il Pontefice Pasquale II presedette al Concilio convocato in Troyes: gli Ambasciatori di Enrico V vi furono introdotti, ed esposero le pretensioni del lor Signore. Insistevano sulla chiarissima distinzione fra l'elezione del Pastore, che gli infondeva i doni dello Spirito Santo, e l'Investitura che attribuiva al Pastore medesimo i diritti regii inerenti alla sua sede prelatizia, diritti che egli non poteva ricevere se non se dal suo Signore feudale. Pasquale II però, che credevasi in quel momento il più forte, non volle por mente a questa distinzione, e rigettò con alteri modi ogni offerta di accomodamento. Nel congedarsi, dichiararono gli Ambasciatori di Enrico V, che la sola spada era quella che potrebbe poi decidere la quistione tra il Sacerdozio e l' Impero (1).

Nella raunata dello stesso Concilio di Troyes, Filippo e Luigi si presentarono al Pontefice colla più grande sommissione. Non ebbe il primo ulteriori rimproveri per l' unione con Bertrada, il secondo ottenne da Pasquale la dissoluzione del matrimonio con Luciana di Rochefort. Guido-il-Rosso, Conte di Rochefort, e padre di Luciana, era stato scelto da Luigi per accompagnare il Papa nel viaggio, come Sini-

(1) *Sugerii abbatis*, *Vita Ludovici Grossi*, cap. 9, p. 20. *Baronii*, *Annal.*, 1107, Tom. XII, pag. 57. - *Pagi*, *Critica*, T. IV, p. 361. *Abbatis Urspergens. Chron. ad ann.* 1007. - *Concilia Generalia Labbei*, T. X, p. 754.

scalco della Corona, ed aveva provveduto che al Papa si facesse dovunque un onorevole accoglimento. Per questa medesima ragione fu il Rochefort tanto più irritato dell'insulto fatto dal Papa a sua figlia, e domandò a' suoi vassalli ed a' suoi vicini vendetta. Ugo di Pompona, Signore di Gournai, fu de' primi a prendere le armi. Il Damigello di Francia, come Luigi viene chiamato nelle grandi Cronache, corse ad assediare il Pompona nel suo Castello di Gournai sulle rive della Marna; Guido di Rochefort, ed il Conte Tebaldo di Sciampagna tentarono di togliere l'assedio, ma essendo stati sconfitti e fugati, dovette Gournai venire a capitolazione (1).

Già da cinque o sei anni, la Viscontea di Bourges era unita alla Corona, avendola Filippo comperata da Eude Erpino che partiva per la Crociata. Questo nuovo possedimento procuravagli frequenti brighe d'interessi co' nuovi vassalli. L'uno di essi, Umbaldo di San Severo, il cui Castello sorgeva tra Bourges e Limoge, ricusò di prestare al Re l'ubbidienza, ed i servigi feudali, che aveva infino allora adempiuti col Visconte di Bourges; egli fidavasi nell'affezione de' suoi contadini armati che ne seguivano volonterosi la bandiera, sul numero loro, e su le intersecazioni, che a propria difesa avea fatte nel suo piccolo territorio. Luigi intimò ad Umbaldo di comparire innanzi a' suoi Pari per esservi condannato a prestare i servigi inerenti al suo feudo, o pure a rinunciarlo, giusta la prescrizione della legge Salica; ed avendo questi ricusato, mosse colle sue genti fi-

(1) *Sugerii abb., Vita Lud.*, cap. 10, pag. 22. - Cronaca di San Dionigi, cap. 14, p. 150.

no sotto San Severo per sostenere colle armi i propri diritti. Se debba prestarsi fede all' Abate Suger, il valore personale di Luigi ridusse il vassallo all' ubbidienza; trapassò colla lancia un fante, un altro ne abbattè che contendevagli il passaggio, e fu primo a sormontare le palafitte che circondavano il feudo di San Severo, conducendo i soldati fin sotto le mura del Castello, ed inspirando in tal modo al Barone avversario un salutare terrore, che lo determinò a sottomettersi a quanto era di ragione (1).

1108 Poco dopo questi avvenimenti, avendo Filippo per lungo tempo lottato contro infermità che avevano indebolita del pari la sua testa e le sue membra, s'avvide esser vicina l' ora di sua morte. La sfrenata intemperanza avevalo condotto ad una precoce vecchiezza, giacchè non contava ancora cinquantasette anni. Stava allora in Melun, ove pare che negli ultimi momenti vestisse l'abito di monaco benedettino. Tanto forte era in lui il rimorso della vita passata, che per umiltà non voleva essere sepolto in San Dionigi, tomba ordinaria dei Re di Francia. » So bene, disse ai Grandi ed agli amici che lo circondavano, lo so, che sono in San Dionigi i sepolcri dei Re francesi, ma io mi conosco troppo gran peccatore, perchè osi di collocare il mio corpo vicino a quello di un sì gran Martire. Temo assai, non esigano i miei peccati ch' io sia abbandonato al Demonio, e non mi accada ciò che le Sante Leggende raccontano essere succeduto a Carlo Martello. Tuttavia,

(1) *Sugerii abbatis*, *Vita Ludovici Grossi*, c. 11, p. 23. Grandi Cronache di San Dionigi, cap. 15, p. 162.

amo teneramente San Benedetto, e supplico umilmente questo pietoso padre dei Monaci che mi protegga, e desidero essere sotterrato nella sua chiesa sulla Loira; giacchè egli è clemente e benigno, ed accoglie caritatevolmente tutti i peccatori che bramano emendare la vita, e che cercano di riconciliarsi con Dio, sottomettendosi alle regole della sua disciplina (1) ». Con questi sentimenti, passò Filippo all' altra vita nel dì 29 luglio 1108, dopo un regno di quarant' otto anni, meno sette giorni. Trovavansi presso di lui il figlio, i Vescovi di Parigi, di Senlis, d' Orleans, non che l' Abate di San Dionigi. I suoi funerali si celebrarono, come l' aveva bramato, nel Convento di San Benedetto sulla Loira. (2).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 835.

(2) *Sugerii abbatis, Vita Ludovici Grossi*, c. 12, p. 24. - Grandi Cronache di San Dionigi, cap. 16, p. 152.

CAPITOLO XII.

Luigi VI, chiamato il Grosso. *Cominciamento del suo Regno.* 1108-1115.

Siamo cotanto avvezzi a cercare unità nell'andamento dei Governi, ed una direzione comune nelle azioni dei popoli, che un'epoca di anarchia debbe necessariamente sembrarci un tempo d'inerzia. Quando i Re sono disprezzati, quando non n'è conosciuta l'autorità, quando la stessa possanza nazionale è annientata, duriamo fatica a comprendere come vada progredendo l'umana specie. Tuttavia, per quanto grandi essere possano i vantaggi di un popolo che riceva l'impulso da un Governo, saggio ad un tempo e vigoroso, pure l'impotenza de' dominatori è quasi sempre per esso un vantaggio, giacchè è ben raro il caso che le forze di un Governo non siano impiegate piuttosto a frenarlo, che ad animarne i progressi. Per converso, nella cessazione dell'autorità sovrana, durante il fermento dell'anarchia, sviluppansi il più delle volte tutte le forze individuali, e pullulano nella nazione alcune qualità infino allora sconosciute, passioni per lo innanzi ignote, ed una capacità che in altro ordine di cose non avrebbe potuto trovare impiegata; è per tal modo che viene comunicato al corpo politico una vitalità ed un vigore, di cui palesa presto le pruove tosto che venga nuovamente sottomesso ad un regolare governo.

Altro non era stato il Regno di Filippo I, se non se una lunga anarchia, e in questi quarantotto anni nè il governo reale era giammai esistito, nè alcun altro vi era stato sostituito efficacemente. Nel tempo stesso, con gran differenza da tutte le altre Monarchie feudali, la possanza legislativa era sospesa nella Francia. Non vi aveva Diete, simili a quelle dell'Alemagna e dell'Italia, non Parlamento come quello d' Inghilterra, non Cortes come quelle di Spagna, non Campo di Marzo come quello degli antichi Re Franchi, nessuna Assemblea finalmente che collegasse nei suoi atti i Gran Vassalli coi sudditi, e che potesse sottoporli a leggi comuni. Non avevano voluto i Francesi partecipare ad una sovranità, che non poteva acquistarsi in altro modo, fuorchè col sagrifizio di una parte della propria indepenđenza. In questa maniera, due Gran Vassalli, o i sudditi loro, potevano a pena credersi concittadini, e se vi era alcun chè di comune fra loro, consisteva soltanto nell' opinione che costituiva la forza del sistema feudale, l' opinione cioè che l' ordine ed il dovere andassero congiunti alla subordinazione ed alla lealtà: ma questa opinione non apparteneva loro come Francesi, ma bensì come vassalli, e s' andava lentamente diffondendo coll' esempio, dal più piccolo feudo fino al più possente. Da un' altra parte, l'anarchia, dominatrice nel vasto Stato della Monarchia francese, perchè i legami tra il Re ed il Conte erano rilassati, sussisteva ancora nella piccola Contea di Parigi, o Ducato di Francia, giacchè i Signori ed i Baroni dei Demanii della Corona non ubbidivano e non rispettavano le prerogative del Signore come faceano i Gran Vassalli verso il padrone del supremo feudo.

Totale era l'anarchia, il disordine sembrava giunto al suo colmo, nè giammai s'era trovata la Francia in maggior pericolo di vedere spezzato ogni vincolo sociale; e pure non aveva mai fatta la Francia progressi tanto notabili quanto nel corso di questi quarantotto anni. Lasciò Filippo, morendo, al figlio suo un popolo ben diverso da quello ch' egli aveva ricevuto dal padre; il Monarca più operoso non avrebbe potuto far tanto per la Francia, quanto ella fece da sè medesima durante il lungo sonno di questo Re. Cresciute erano di numero le città, e fatte più popolose, più ricche, più industriose; la proprietà aveva acquistata una guarentigia ignota ne'secoli precedenti; la giustizia distribuivasi fra eguali e da eguali, e la libertà dei cittadini, conquistata coll' armi, vi era difesa con energia. Nuove virtù aveva fatte sorgere nelle Castella la Cavalleria, la quale aveva del pari accoppiata la gloria alla cortesia ed alla lealtà come al valore. L' idioma aveva preso forme regolari, ed acquistato pieghevolezza ed eleganza; favellavasi francese, o provenzale, non per incapacità di parlare il latino, ma per esprimere con più naturalezza e con più forza ciò che maggiormente si sentiva nell' animo. Nuovi pregi aveva ottenuto la lingua dalla poesia, e la immaginazione romantica sembrava nata in quel mezzo secolo, perduto da Filippo nella mollezza e nella intemperanza.

Manifestavansi al tempo stesso i progressi dello spirito dallo zelo risvegliatosi per gli studi, non che dalla gloria, e dal credito che la scienza procurava a' suoi cultori: sventuratamente la direzione data a questi studi era poco favorevole a' progressi della ragione. Il Clero tirava tutto a sè; arrolava nel suo

Corpo, colmava di donativi, ed elevava alle più alte Dignità coloro che segnalavansi nelle lettere; quindi ogni educazione letteraria aveva per iscopo la teologia, o la filosofia scolastica, nè si può ripensare, senza rammarico, alla forza d' ingegno e di meditazione, alla paziente ed ostinata fatica, che furono vanamente impiegate nelle indagini di quelle scienze.

Viveva allora un uomo, che sembrava dalla natura creato per servire di fiaccola al suo secolo ed alle età future; era questi Pietro Abelardo, nato a Palais presso Nantes, nel 1079. Negli ultimi anni del Regno di Filippo I, aveva di già aperta la sua scuola in Melun, poi trasportatala a Corbeil. Se questo uomo, dotato delle facoltà le più sorprendenti, avesse potuto ignorare i sogni dei Casisti, avrebbe trovato nel suo cuore gli elementi di un sublime codice di morale; se non avesse soffocato il suo spirito nello studio del diritto imperiale, o del diritto canonico, avrebbe forse indicato ai popoli, quali instituzioni si vogliano a preservarne la libertà, e ad accrescere la felicità loro; s' ei non si fosse smarrito, sulle tracce dei Dottori, nelle sottigliezze della teologia scolastica, avrebbe meglio conosciuta la bontà di Dio e la natura dell' uomo, ed avrebbe mostrato meglio ciò che si possa sperare da quest' ultimo; se non avesse finalmente studiata quella scienza di parole e di ricordanze, che chiamavasi allora la gramatica o la rettorica, avrebbe rinvenuto nel calore del suo cuore, e nel brio della sua immaginazione, assai più eloquenza e più poesia.

Null' altro potè essere Abelardo se non se l' uomo del suo secolo; apparò ed insegnò quello che ognu-

no voleva allora sapere; le sue facoltà intellettuali rispondevano alla sua riputazione, la più grande che uomo al Mondo ottenesse giammai; ma le sue facoltà dovettero seguire la via che la generale opinione prescriveva agli studi di ciascheduno. Già superava tutti gli eruditi della Brettagna per l'ampiezza delle cognizioni, quando venne a Parigi per assistere alle lezioni di Guglielmo di Champeaux, professore di teologia nella scuola episcopale, e di rettorica in quella di San Vittore. Abelardo pur esso sostenne le parti di precettore a Melnno, a Corbeil ed a Parigi. In ciascuna di queste città l'incredibile forza della sua memoria, l'ammirabile facilità con cui imparava tutto ciò che poteva sapersi allora, la forza di logica e di ragione ch'egli introduceva in quelle scienze, nelle quali ogni altro non seguiva che vane sottigliezze, il fecero gridare nel Mondo il più grande uomo del secolo, il maestro per eccellenza. Alle sue lezioni assistettero alcuna volta tremila scolari ad un tempo, e come nessuna aula era bastevole a contenerli, insegnava quasi sempre all'aria aperta. In tal modo fondò la riputazione delle scuole di Parigi, ed in tempo che la dottrina scolastica era, per uomini di oscuri natali, la strada più sicura onde giungere all'autorità ed alla ricchezza, si vide manifestarsi per gli studi un ardore, di cui non si aveva avuto esempio giammai ne' secoli precedenti. L'alta fama d'Abelardo trasse un sì gran numero di studiosi alle scuole di Parigi, che si asserisce aver alcuna volta superato quello de' cittadini (1).

Ma questo bell'ingegno, sedotto dalle false scien-

(1) Storia Letteraria di Francia, T. IX, p. 78.

ze, che sole coltivavansi allora, logorò tutto il suo intelletto sopra sistemi inutili all'uomo; non sollevò il suo secolo a un grado degno di tanta gloria, e non lasciò alle età future alcun monumento onorato dalla loro ammirazione. La memoria di lui è oggi conservata come quella di un Eroe da romanzo, a cagione de' suoi amori con Eloisa, nipote del Canonico Fulberto, la quale ei promesso aveva d' instruire, e invece la sedusse; a cagione dell' amore anche più tenero della stessa Eloisa per lui; a cagione dell' aspra vendetta colla quale Fulberto punì l' incontinenza d'Abelardo, probabilmente verso l' anno 1113. (1) Può vedersi l' intera Storia di Pietro Abelardo nella prima delle sue lettere stampate, diretta ad un amico; si ammirerà in quella l' eleganza del dire, che sembra appartenere piuttosto al bel secolo di Augusto, che ai tempi di Luigi-il-Grosso; ma da un' altra parte scorgesi nel carattere di Abelardo più vanità, più amore di sè medesimo, più insensibilità, che non si vorrebbe trovare nell' amante di Eloisa (2).

Questo studio della eleganza della lingua latina, nella quale tutti non ottenevano i felici successi di Abelardo, si osserva, e spesso con molta noia, in tutti i monumenti storici di quel secolo. Noi vi manchiamo sempre di Scrittori per la Francia, ma ci troviamo di già in mezzo ad una farragine di bei dicitori, la cui prolissità e il lusso di parole, vuote di senso, ne rende la lettura molto penosa.

(1) *Pagi*, *Critica ad ann.* 1113, §. 13, p. 379.

(2) *Libellus Abaelardi de calamitatibus suis*, *editio Andr. Duchesne*, p. 3. - Storia di Francia, T. XIV, p. 278.

In tempi barbari, non conviene lagnarsi, trovando Storici di stile e di sentimenti barbari, e fa d' uopo essere contenti, se attraverso parole e frasi non volute dalla gramatica, vi lasciano vedere con naturalezza i fatti di cui erano testimoni, o le passioni che provarono; ma il Barbaro che vuol essere eloquente, che ad ogni linea dà la tortura allo stile per presentarvi ad ora ad ora un concetto classico, o vocaboli sconosciuti al volgo; che vuol dipingere quando non ha veduto, infiammare il lettore quando egli non è commosso, cagiona all' animo del lettore, coll' affettata oscurità, una pena tanto più fastidiosa, in quanto che niuna speranza di trovare la verità incoraggia gli sforzi ai quali vi costringe per interpretare il senso di ciascuna frase. Molti Scrittori del dodicesimo secolo condannano il lettore a questa sofferenza, ma nessuno forse giunge a inquietare tanto, con una presuntuosa oscurità, nessuno concilia tanto il sonno, quanto l'Abate Suger, biografo di Luigi-il-Grosso.

Questo Monaco di San Dionigi, nato in bassa condizione, che per la piccola statura e l' ignobile aspetto non sembrava fatto per correre il sentiero dell' ambizione, fu, nel 1123, nominato Abate del ricco Monastero di San Dionigi, senza raccomandazioni, senza maneggi, durante la sua assenza ed in grazia del solo suo merito. Profonde cognizioni teologiche, unico sapere che s' acquistasse in quelle scuole, gran memoria e talenti di cortigiano, non difficili a rinvenirsi sotto le cocolle, il fecero salire ai primi gradi nelle Assemblee del Clero gallicano e nelle Corti di Luigi-il-Grosso, e di Luigi-il-Giovane, figlio di lui; ebbe altresì grandissima parte ne' con-

sigli di questi due Re, de' quali imprese a scrivere la Storia. La bella vita da lui menata conferma ciò che abbiamo di già annunciato dell' entusiasmo che il sapere suscitava a que' giorni, e della facilità con che gli uomini della plebe, gli uomini più oscuri, giungevano alle cariche più sublimi (1). Coloro per altro che applicarono a quest'Abate di San Dionigi il titolo di *sapiente Abate Suger*, e che il dipinsero come modello dei Ministri, non avevano probabilmente letti i suoi scritti, nei quali durasi fatica a rintracciare alcun indizio di un uomo d'alto affare, di un uomo grande, e di un vero sapiente.

I suoi scolari, che univansi a migliaia nelle città per istudiarvi in latino la dialettica dei Greci, la teologia ebraica, e le metafisiche sottigliezze degli Arabi, non avevano, generalmente parlando, alcuna lega che con un' altra classe di discepoli, i quali, nel tempo stesso, studiavano e professavano la *piacevole scienza* della poesia romanza. Non si saprebbe decidere, se i versi amorosi scritti da Pietro Abelardo, e che correvano, a quanto ei dice, nella bocca di tutti, fossero in lingua latina o romanza; sappiamo però che le altre poesie galanti di quel secolo, ed immenso n' era il numero, erano scritte in romanzo vallone, o provenzale; ma Eloisa leggeva e scriveva latino, e tanto puramente, quanto il suo precettore, e tutti gli uomini allevati nelle scuole avevano cominciato a dimostrare per la lingua materna quel disprezzo, per cui fu di tanto ritardata la cultura letteraria.

(1) *Vita Sugerii abbatis a Villelmo san Dyonisiano ejus discipulo.* Storici Francesi, T. XII, p. 102-103.

Nonostante questa schifiltà dei pedanti, le poesie amorose andavano moltiplicandosi nelle province al mezzogiorno della Loira. Invitati erano i Trobadori a cantare in tutte le Corti; viaggiavano di Castello in Castello; dirigevano tutti i pensieri all'amore od ai piaceri; e fissavano tra le Dame ed i Cavalieri quel culto della voluttà, quel rilassamento di costumi, quel sagrificio dei doveri famigliari e della fede coniugale, che dalle abitudini più severe delle città, dalle occupazioni, dall' amore di libertà e dal sentimento del dovere, sarebbero stati senza loro ben presto sbanditi da tutta la Francia.

Il più licenzioso fra tutti i poeti di questa scuola libertina, era un Sovrano, un Cavaliere gerosolimitano, ritornato dalla Crociata, Guglielmo IX, Conte di Poitiers e Duca d'Aquitania. Alla sua gran giovialità ed al suo spirito si era perdonato in generale lo scandalo de' suoi costumi, quantunque in lui la profanazione religiosa si mesceva sempre alla dissolutezza. Aveva fatto fabbricare a Niort una casa consacrata a radunarvi le sue Belle; la chiamava il suo Monastero, e alle Cortigiane quivi alloggiate avea, con adeguata proporzione all' impudenza del viver loro, conferiti i titoli di Badessa, di Priora e l'altre monastiche Dignità. Dopo discacciata la propria moglie, rapì quella del Visconte di Chatelleraud, il cui ritratto ornava il suo scudo. Per distaccarlo da questa concubina, il Vescovo di Poitiers minacciollo di scomunica, ed anche gliela fulminò nel 1113; se ne vendicò Guglielmo, esigliando il Prelato dalla sua Diocesi. Il Duca d' Aquitania era per altro religioso ed anche divoto, ma le punizioni

ecclesiastiche sembravangli men dure da sopportare, che il freno di una vita morigerata (1).

Non aveva Filippo I cercato d'apparare nè gli studi scolastici dei cherici, nè la piacevole scienza dei Trobadori; la rettorica e la poesia avevano fatto rapidi voli intorno a lui, senza ch' ei se ne fosse pure avveduto: anche suo figlio Luigi rimase del pari estraneo a' progressi dell' ingegno, durante il suo secolo; l' ignoranza sua venne perfino da alcuni attribuita ad ottuso intelletto, od a quella che chiamavasi allora semplicità. Era per altro aggraziato, benevolo, di naturale allegro, e s' adoperava a provvedere alla sicurezza dei lavoratori e dei poveri, già da lungo tempo trascurata (2).

Era circa di ventotto anni quando gli morì il padre, e già da sette aveva il carico delle principali cure governative. Sembrava quindi ch' ei fosse lontano, più di ogni altro, da qualunque rischio di perdere il trono, tanto più che i Signori i quali renduta avevano ereditaria la Corona, l'avevano ancora spogliata di quasi tutta l' autorità.

E pure la matrigna sua Bertrada avea macchinato di mettere in trono l' uno o l' altro de' suoi figli adulterini, chiamati Filippo e Floro; poteva trovare aderenti o tra i feudatari del Ducato di Francia, continuamente abituati alle ribellioni, o tra i Gran Vassalli, che assai più independenti ancora, non pensavano guari all' esistenza di un Re, se non nel-

(1) *Guillelmus Malmesbur., de Gestis reg. Angl.*, L. V, p. 170. - *Chronicon Sancti Maxentii*, p. 405. - Storici di Francia, T. XII.

(2) *Sugerii, de Vita Ludovici Grossi*, cap. 2, p. 13.

l'epoca d'un cangiamento di regno, e potevano giovarsene per porre in campo qualche nuova pretensione. In forza di queste considerazioni, Ivone, Vescovo di Chartres, che godeva fama d'essere il più dotto di tutti i Prelati delle Gallie, e che aveva sempre dimostrata molta affezione a Luigi, il consigliò a non ritardare un istante la sua consacrazione. Stava allora disputandosi fra due competitori l'Arcivescovato di Reims; uno di essi aveva conseguita l'approvazione del Papa, l'altro godeva la protezione del Re. Secondo il consiglio del Vescovo di Chartres, Luigi non si volse nè all'uno, nè all'altro, e non volle avventurarsi in una città, nella quale correva pericolo di vedere che la sua autorità non fosse riconosciuta, ma invece convocò in Orleans l'Arcivescovo di Sens coi Vescovi di Parigi, di Meaux, d'Orleans, di Chartres, di Nevers, e di Osserra, e nel giorno 3 agosto, 1108, cinque giorni soltanto dopo la morte del padre, fu unto coll'olio sacro alla celebrazione della Messa. » Egli rigettò, dice Suger, la spada della milizia mondana per cingere la spada ecclesiastica, destinata alla distruzione dei malfattori; ricevette nel tempo stesso lo scettro e la verga che simboleggiavano la difesa della Chiesa e dei poveri, e cinse la fronte col diadema, avutane l'approvazione del Clero e del popolo. » (1).

Era appena compiuta la cerimonia, quando i messaggeri di Raoul-il-Verde, Arcivescovo eletto di Reims, si presentarono all'Assemblea, protestando contro l'usurpazione che il Metropolitano della chiesa di Sens aveva commessa a danno dei diritti della

(1) *Sugerii, Vita Ludovici Grossi*, cap. 13, p. 25.

Chiesa loro, e dimostrando rammarico di non essere giunti a tempo per impedirla. Ivone di Chârtres si pigliò l'assunto di rispondere, e d'indirizzare alla Corte di Roma, non che a tutte le sedi episcopali, lettere encicliche, nelle quali negava la prerogativa della Chiesa belgica di Reims sulle Chiese della Celtica e dell'Aquitania, che erano del pari interessate alla consacrazione dei Re di Francia. Tuttavolta stimò prudente consiglio il venire nel tempo stesso a negoziato coll'Arcivescovo eletto; Luigi abbandonò le pretensioni di Gervasio ch'egli aveva prima favoreggiato, riconobbe Raoul-il-Verde, e questi si ristette allora dal lagnarsi che l'Arcivescovo di Sens usurpate avesse le sue prerogative (1).

Cominciò in tal modo, nel 1108, il regno di Luigi VI, che durò per lo spazio di ventinove anni; il quale comprende un bel periodo della Storia di Francia, sia pei progressi fatti dal popolo nei Comuni, i cui diritti furono in quel torno legalmente sanciti; sia pei progressi non meno segnalati dell'autorità centrale nella Monarchia, poichè invece di stagnare, come sotto Filippo I, tra la Senna e l'Oisa, cominciò invece a stendersi dalla Mosa fino ai Pirenei; sia finalmente per l'incremento che venne dato al sistema feudale, il quale giovandosi dell'avanzamento nelle cognizioni e dello studio degli altri sistemi di legislazione, acquistò allora una regolarità ed una forza che nessuno più osò disputargli. Con tutti i buoni successi però del Regno di Luigi-

(1) *Ivonis Carnotensis*, *Epistolae* 186-190. - Storici di Francia, Tom. XV, pag. 144-146.

il-Grosso, non è fecondo questo periodo che d'una serie di piccole guerre, nelle quali il Monarca con una operosità instancabile, combatteva ogni anno in luoghi diversi, seguìto da una piccola mano di Cavalieri. In questa concatenazione di meschini avvenimenti, non si scontra alcun filo generale che li guidi, alcuna gran meta intorno alla quale vengano a collegarsi le menome circostanze. La confusione e la monotonia di queste scaramucce stancano lo spirito, e non lasciano tracce nella memoria. Quasi si smarrisce il sentiero fra questa farragine d'interessi diversi, di rivalità, di odii, poichè sebbene cresciuto non fosse il numero dei Signori, o degli Stati, un più gran numero però compariva in mostra, poichè ciascuna provincia ponea più cura a conservare i documenti storici, che la riguardavano.

Per tentare in qualche modo di schiarire questo guazzabuglio universale, divideremo il Regno di Luigi-il-Grosso in tre periodi quasi eguali, poscia in ciascun periodo cercheremo di conoscere alla meglio il governo del Re e quello di ciascuno dei Gran Signori che si dividevano la Francia, e così verremo per avventura scoprendo che tutte queste azioni disgiunte sonosi talvolta combinate per condurre a risultamenti generali.

1108–1115 Nella prima parte del Regno di Luigi-il-Grosso, o nei primi otto anni trascorsi dalla sua incoronazione fino alle nozze, tenne costantemente le armi in mano, senza però oltrepassare gli antichi confini, nel limite dei quali la sua attività aveva già trovato da esercitarsi anco negli ultimi periodi del Regno paterno. Ora mosse guerra ai Baroni che dependevano dal Ducato di Francia, cioè a Filippo di

Mantes, al Signore di Puiset, a Tommaso di Marna, figlio di Engherrando di Coucy, e ad Aimone di Borbone; ora s'impegnò nelle contese dei Comuni di Laone e d'Amiens; ora finalmente fu trascinato alle ostilità contro il Re d'Inghilterra e il Conte di Sciampagna; ma sebbene potentissimi fossero questi due Principi, non adoperò contro di loro, se non eserciti quasi tanto deboli quanto erano quelli coi quali assaliva i Signorotti delle Castella.

Filippo, primogenito di Bertrada, aveva, nel 1104, sposata l'erede di Montlhéri, e Luigi, cui questo Castello dava molta inquietudine, se l'era fatto cedere dal fratello in cambio della Contea di Mantes. Gli antichi Storici non ci svelano, come, nonostante quel cambio, Filippo possedesse ad un tempo, nel 1109, Mantes e Montlhéri; egli se ne giovava, come fatto aveva il suocero, per dispogliare i mercatanti che andavano da Orleans a Parigi, e per disturbare la pace di tutti i paesi circostanti alla Capitale. Serbava pure queste due Fortezze a comodo di una poderosa fazione nel Regno; quella cioè diretta dalle brighe di Bertrada, ed alla quale s'erano associati tra gli altri, Amaurigi IV di Monforte, fratello della stessa Bertrada, e Folco V, Conte d'Angiò, figlio di questa medesima Principessa. La Casa di Monforte, feudataria ad un tempo dei Re d'Inghilterra e di Francia, poteva introdurre i Normanni fin quasi alle porte di Parigi, e Bertrada sperava sempre di trovare, tra le turbolenze da lei suscitate, l'occasione di elevare Filippo sul trono di Francia, escludendone Luigi, siccome nella famiglia del primo marito aveva assicurata la succes-

sione d'Angiò a Folco, figliuolo suo, a pregiudizio del fratello maggiore.

Intimò Luigi a Filippo di comparire nanti la Corte dei Pari per rispondere alle doglianze portate contro di lui, sul derubamento dei poveri, sull' oppressione delle Chiese, e sulla ruina di tutta la Contea di Mantes. Rifiutò orgogliosamente Filippo di presentarsi, dichiarando non conoscere altri giudici fuorchè le armi de' suoi Cavalieri. Quando però Luigi mosse all'assedio di Mantes, nel 1109, Filippo non osò rinchiudersi in quella piazza. Il primo recinto del Castello fu preso d' assalto da Filippo, che diede a'combattenti l'esempio; e la torre principale, dopo aver sostenuto un lungo assedio, ridotta agli estremi, venne a capitolazione. Apparecchiavasi Luigi poscia ad assalire Montlhéri, ma per distoglierlo, Bertrada propose di dare in dote questo Castello ad una figlia d' Amaurigi di Monforte, che facevasi sposa di Ugo di Cressy, figlio del Conte di Rochefort; non volle Luigi acconsentire a questa nuova infeudazione; s' impadronì del Castello di Chârtres appartenente al feudo di Montlhéri, e poco dopo, d' accordo cogli abitanti, che domandavano un Capo della famiglia dei loro antichi Signori, introdusse in Montlhéri Milone De Brai, fratello di quel Guido Truxel, di cui, cinque anni prima, Filippo aveva sposata la figlia (1). Spogliato quest' ultimo delle due Signorie, si ritirò presso Amaurigi di Monforte, suo zio, che gli diede il comando di Evreux; mentre la madre, Bertrada, che nulla aveva perduto della sua primiera bellezza, vedendo iti a vuoto i suoi disegni, vestì l'abito mo-

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici Grossi*, cap. 17, p. 31-32.

nacale nel Convento di Frontevrault, ove, poco dopo, cessò di vivere (1).

Pare che le ostilità, manifestatesi tra Luigi VI e gli altri Baroni in vicinanza di Parigi, avessero in parte avuta origine dal favore che il Monarca dimostrava ai Signori di Garlanda. Erano questi tre fratelli, padroni del Castello di Garlanda nella Brie, buoni Cavalieri e destri cortigiani; i quali ottennero da Luigi tutte le grazie che questo Principe potea concedere. Il primogenito, Ansel di Garlanda, genero di Guido-il-Rosso, Conte di Rochefort, e suocero d'Amaurigi di Monforte, fu, nel 1108, creato Siniscalco di Francia; questa carica era stata da prima occupata dal Conte di Rochefort. La famiglia dei Montmorency viveva in istretta lega coi Rochefort; era stata di già oltraggiata per l'espulsione di Luciana, e lo fu più ancora pel congedo del Conte Guido; alleata con tutti i Signori de' feudi, o delle Castella all' intorno di Parigi, fece ben presto sentire al Re che non potevasi offenderla impunemente. Invitarono i Montmorency tutti i parenti, tutti gli amici a congiungersi con essi per intimare guerra a Luigi-il Grosso: il Conte di Corbeil fu il solo che ricusasse, sebbene la madre sua sposato avesse in seconde nozze il Conte di Rochefort, per il che i Montmorency il fecero arrestare, nel 1108, e rinchiudere nella Ferté-Baudoin. Volle Luigi liberare questo suddito fedele, imprigionato per amor suo, e quindi col suo piccolo esercito mosse verso la Ferté-Baudoin.

(1) *Villelmi Malmesbur.*, Lib. V, p. 14. - Storici Francesi, T. XIII.

Il Siniscalco Ansel di Garlanda, che capitanava l' antiguardo del Re, composto di quaranta Cavalieri, trovata aperta la porta, vi si precipitò dentro; sperava di potere, così facendo, impadronirsi di questa Fortezza per sorpresa; ma appena oltrepassati i ponti levatoi, questi si rialzarono dietro di lui, e nel medesimo punto venne assalito negli angusti cortili, e nei tortuosi passaggi del Castello, dai nemici collocati in luogo superiore a lui, e non veduti, contro i quali era impossibile difendersi; fu rovesciato da cavallo, oppresso dal numero, e portato finalmente nello stesso carcere in cui giaceva il Conte di Corbeil, ch'egli aveva intenzione di liberare (1).

Per buona ventura del Garlanda, nè il Conte di Rochefort, nè suo figlio Ugo di Cressy, trovavansi allora nel Castello, poichè questi l'avrebbero immediatamente mandato a morte; il secondo tentò tutte le vie per penetrare in Ferté-Baudoin, ora a mano armata, ora vestito da giocoliere, o da cortigiano, ma Guglielmo di Garlanda, sostituito al fratello nell' esercito del Re, non impiegò minor vigilanza e valore nell' impedirlo; il riconobbe sempre in tutti i travestimenti, e sempre gli fu incontro per combatterlo. Gli stratagemmi, e le zuffe di questi due Cavalieri avrebbero avuta tutta la piacevolezza di un giuoco, poichè tutti gli scaltrimenti e gli sforzi loro per farsi vicendevoli sorprese, avevano alcun chè di scherzevole; ma il fine di uno, era, potendo entrare nella Ferté, quello di versare fra tormenti il sangue del suo nemico; volea l' altro salvare il fratello. Superò finalmente la costanza del Re tutti gli osta-

(1) *Sugerii abbatis, Vita Ludovici Grossi*, cap. 14, p. 25.

coli; il Castello fu preso, ed i difensori trattati furono da Luigi-il-Grosso con molta severità (1).

Conquistata la Ferté-Baudoin, Eude di Corbeil ed Ansel di Garlanda ebbero la libertà: il primo aveva un nipote del quale era tutore, e che ne fu, più tardi, l'erede; veniva questi distinto col nome di Ugo-il-Bello, od il Giovane, Signore del Puiset. Giunto il tempo che esciva egli dell'età minore, il Conte di Corbeil gli consegnò il Castello del Puiset, situato fra Chartres ed Orleans. Il nuovo Signore partecipò non già alla moderazione del suo tutore, ma agli odii del restante di sua famiglia, di modo che si diede quasi immediatamente ad esercitare estorsioni e ladroneccei sui sudditi del Re, su quelli della Contessa di Blois, di cui era vassallo, e sui contadini delle terre di San Dionigi, che estendevansi poco lungi dal suo Castello.

Alisa, o Adelaide, sorella di Enrico, Re d'Inghilterra, e vedova di Stefano, Conte di Chartres e di Blois, morto in Terra Santa, era tutrice di suo figlio, Tebaldo IV, che appena toccava l'età dell'adolescenza: costei ricorse al Re dolendosi delle ruberie del Signore del Puiset, che spogliava i viaggiatori fin sotto le porte di Chartres. Luigi VI intimò alle due parti di comparire in Melun per giudicare. » Molti Arcivescovi, Vescovi, Preti e Monaci, dice Suger, che assisteva personalmente alla Corte del Re, convocata in Melun, si adunarono clamorosamente; gittavansi a' suoi piedi con impeto e supplicavano il Monarca di porre freno ad Ugo,

(1) *Sugerii abbatis, Vita Ludovici Grossi*, cap. 14, p. 26. - Grandi Cronache di San Dionigi, c. 2, p. 154.

a quel masnadiero rapace, che divorava le loro terre a foggia d'ingordo lupo; pregavanlo di sottrarre dalle fauci del drago quelle Prebende che la munificenza dei Re aveva date ai servitori di Dio nel territorio di Blois, provincia fertile in biada, e di ricordarsi che le terre dei Sacerdoti, anche sotto la tirannide di Faraone, erano state sempre esenti dalle gabelle. (1) ». Non comparve in Melun il Signore del Puiset a rispondere alle accuse, e Luigi condusse le sue genti, nel 1111, ad assalire il Castello di questo giovane Barone, davanti al quale aveva data la posta a Tebaldo IV, Conte di Chârtres e di Blois, che fece in questa circostanza la prima pruova nel mestiero dell'armi. Si difese Ugo con molto valore; tuttavia i soldati del Re e quelli del Conte forzarono ad un tempo, dai lati opposti, l'entrata del Castello. Il Signore, rifuggitosi nella torre principale, fu ben presto costretto ad arrendersi. Mentre Luigi ordinava ch'ei fosse condotto prigione in Castel-Landolfo, o Castel Landone, ordinò che si radesse al suolo il Castello del Puiset, sembrandogli atto solamente a servire di asilo ai malandrini; il Conte Tebaldo chiedeva per lo contrario la cessione di questo Castello per difendere le sue frontiere. I diritti del Re e del Conte su questo feudo minore, furono invano ventilati; quando si separarono, con queste opposte pretensioni, già s'erano fatti nemici (2).

In questo intervallo, nel 1112, morì Eude, Conte di Corbeil, senza figli, e Luigi VI da una parte, Te-

(1) *Sugerii abbatis*, cap. 18, p. 32-33.

(2) *Sugerii abbatis*, cap. 18, p. 35. - Cronaca di San Dionigi, cap. 9, p. 163.

baldo Conte di Blois dall'altra pretendevano all'eredità; ma i Baroni del Vescovato di Parigi, convocatisi nel Castello di Monssi, dichiararono che la Contea di Corbeil doveva toccare ad Ugo del Puiset, nipote dell'ultimo Conte, ed allora prigioniero del Re. Luigi VI, acconciatosi a questa sentenza, venne immediatamente a patti col Signore del Puiset; gli rendette la libertà, con tutti i feudi toltigli nella guerra; ma a condizione di non più rialzare le fortificazioni del Puiset, e di cedere alla Corona i suoi diritti sull'eredità di Corbeil (1).

Ansioso di ricuperare la libertà, aveva Ugo del Puiset assentito a tutto quanto gli era stato chiesto dal Re, ma non andò guari che si credette sdebitato dell'obbligo di mantenere quelle condizioni cui la sola forza gli aveva fatte accettare. Chiamato in Fiandra Luigi-il-Grosso nel 1112 per investire di quella Contea Baldovino VII, Ugo colse il destro di stipulare una segreta alleanza col Conte Tebaldo; rinovò in tutta fretta i bastioni del Puiset; allontanò con artificioso pretesto l'Abate Suger, monaco di San Dionigi e principale Istorico di questa età, il quale avea commissione dal suo Monastero di provvedere alla sicurezza della Casa di Touri; sopraprese i ricchi contadini del vicinato, i quali, fidandosi nelle franchigie reali, s'erano condotti al mercato, e gli obbligò a pagare il riscatto; assalì Touri, intanto che Tebaldo, d'accordo con esso, faceva lavorare alle fortificazioni del Puiset. Tuttavia la costanza dei servi del monastero di San Dionigi, i

(1) *Sugerii abbatis*, c. 16, p. 39. - Cronaca di San Dionigi, cap. 9, p. 167.

quali difesero Touri più lungo tempo di quello che egli avesse immaginato, e la prontezza di Luigi, giunto nella domane in loro soccorso, mentre lo credeva in Fiandra, sventarono gli ostili suoi divisamenti. Ugo e Tebaldo si rinserrarono tra le mura, a metà smantellate, del Puiset, e stettero colà aspettando l'esercito del Monarca (1).

Già stato era sconfitto dal Re il primo corpo che gli s'era opposto, quando il Signore di Beaugency, sbuccando dal di dietro d'una Chiesa, ove poste aveva in agguato le sue genti, approfittò del disordine dei vincitori per abbatterne esso pure gli squadroni. Cinquecento Normanni, giunti in buon punto a soccorrere il Conte di Blois, compierono la rotta dell'esercito reale. Luigi che per poco erasi creduto vincitore, fu costretto chiudersi in Touri, mentre i suoi soldati fuggivano per ogni banda. Raggiunto avevano l'esercito de' nemici del Re, Milone di Montlhéri, ed Ugo di Cressi ed il costui fratello, Guido Conte di Rochefort, i quali già tenevano ferma speranza di farlo prigioniero; ma Luigi, non perdendo coraggio, chiamò tutti i suoi Cavalieri sotto lo stendardo reale, e ben presto potè, col loro aiuto, difendere validamente Touri, e ricominciare eziandio l'assedio del Puiset, di cui occupò i passaggi con vari fortini. Secondavano gli sforzi del Monarca il cugino suo, Raoul del Vermandese, e Drogone di Mouchy, giunti opportunamente ad assisterlo, per il che rimase vincitore in una seconda battaglia, nella quale era stato ferito Tebaldo. Permisegli allora di ritirarsi in Chartres, con patto però che nuova-

(1) *Sugerii abbatis*, cap. 20, p. 38.

mente gli si consegnasse il Castello del Puiset, e che fosse demolito da cima a fondo (1).

La guerra portata nello stesso periodo da Luigi-il-Grosso sui dominii della Casa di Coucy, va connessa alle contese di questa famiglia coi due Comuni di Laone e d'Amiens, e ci conduce ad indagare quale fosse la politica di Luigi nelle sue prime questioni coi Comuni.

Limitavasi presso a poco il dominio di Luigi-il-Grosso alle cinque città di Parigi, d'Orleans, di Etampes, di Meluno e di Compiegne, e da queste sole ei traeva tutte le sue rendite, e il poco danaro di cui disponeva: tutto lo spazio intermedio fra queste città era occupato da Baroni, i quali, rinserrati nelle proprie Fortezze, mantenevansi quasi abitualmente in istato di ribellione contro di lui. Avea dunque Luigi un grande interesse a favoreggiare quelle città, cui doveva tutta la sua possanza, e tutti i mezzi di lottare contro una Nobiltà turbolenta. Il commercio e le manifatture sopperivano ai bisogni degli abitanti, e Luigi si fece a proteggere questo commercio per quanto poteva; la prima cagione delle sue guerre contro i Baroni, fu quasi sempre la giustizia ch'ei voleva rendere ai mercatanti spogliati dai Gentiluomini lungo le pubbliche vie. Concedette loro altresì, con Diplomi, molti privilegi e buone usanze. Etampes ottenne, nel 1123, alcune esenzioni di gravezze e qualche guarentigia pe' suoi mercanti (2). Orleans ebbe da Luigi VII,

(1) *Sugerii abbatis*, cap. 20, p. 38-40. - Cronaca di San Dionigi, cap. 9, 10 e 11, p. 167-172.

(2) Ordinanze dei Re di Francia, Tom. XI, p. 183.

nell'occasione del suo esaltamento al trono, un Diploma non meno vantaggioso, il quale probabilmente non faceva che confermare privilegi già conceduti dal padre suo (1). Con una Ordinanza del 1134 conseguirono i Parigini favore per procedere contro i loro debitori, renduta per tal modo più facile la giustizia (2). Nessuna per altro di quelle città ottenne da Luigi-il-Grosso la permissione di erigersi in Comune, ed anzi quattro delle cinque non pervennero giammai a questo grado di libertà: la sola città di Compiegne fu costituita in Comune, mezzo secolo dopo, allor quando, nel 1153, ampliato il dominio del Re, minore n'era divenuta la ripuguanza a distaccarne una piccola città (3).

Nelle città però dominate da tutt'altro Signore, ed in quelle singolarmente dependenti da un Signore ecclesiastico, Luigi-il-Grosso cominciò di buon'ora a favoreggiare i progressi di una libertà, che doveva procurargli nuovi sudditi, od almeno alleati più potenti. Secondo la narrazione di Orderico Vitale, » per reprimere la tirannide dei malandrini e dei sediziosi, fu costretto chiedere i soccorsi dei Vescovi in tutte le Gallie; allora il *Comune popolàre* fu istituito in Francia dai Prelati, acciocchè i Sacerdoti accompagnassero il Re negli assedi e nelle battaglie colle loro bandiere e con tutti i Parrocchiani (4) ».

Sembra in fatti, che all'assedio del Puiset, come racconta il Suger, i vassalli di San Dionigi combat-

(1) Ordinanze dei Re di Francia, Tom. XI, p. 189.
(2) *Idem*, Tom. I, p. 6.
(3) *Idem*, Tom. XI, p. 240.
(4) *Orderici Vitalis*, *Hist. eccles.*, Lib. XI, p. 836.

tessero sotto gli ordini dei loro Curati, uno dei quali ebbe parte principale nella conquista di quel Castello, e che queste genti nell'esercito fossero chiamate col nome di *Comuni* (1).

Tuttavia, nelle città episcopali, in cui cominciava il fermento della libertà, non aveva per anco Luigi il Grosso pigliato alcun partito che derivasse da principii generali, nè seguiva sempre un metodo uniforme di politica. I cittadini s'erano uniti, si erano promessa reciproca protezione, una liberale amministrazione della giustizia, e la repressione delle rapine dei Gentiluomini; questi altri per parte loro congiungevano tutti gli sforzi per reprimere ed abbattere ciò che essi chiamavano *i detestabili Comuni*. Veniva or dall'una, or dall'altra delle parti invocata la mano del Re, e Luigi, che poco si curava delle città che non fossero del suo immediato dominio, propendeva il più delle volte tra esse ed i loro nemici per colui che offrisse maggior danaro.

Le due città, che state erano arricchite per la residenza degli ultimi Re della seconda dinastia, Laone e Reims, ritornate, col cominciare della terza razza, essenzialmente episcopali, furono le prime a pretendere ai diritti di Comune ed a mettersi in possesso della libertà. In una sola linea, la brevissima Cronaca di Reims, restringe la menzione di una sommossa popolare nel 1122, e della erezione di una Repubblica co' giuramenti dei cittadini nel 1140 (2). All'incontro, colla più noiosa prolissità, ci

(1) *Sugerii abbatis*, *Vita Ludovici Grossi*, c. 18, p. 34.
(2) *Chron. Remense*. Stor. di Fr., T. XII, p. 275. - Pre-

vengono raccontate dall'Abate Guiberto di Nogent le dissensioni del Comune di Laone. Credendo a questo Scrittore, in nessuna città vi aveva costumi più corrotti, più infami ladroneeci per parte dei cittadini contro gli abitatori della campagna, nè più era possibile l'ottenere giustizia nelle cause civili o criminali. » I furti, le rapine commettevansi pubblicamente dai principali cittadini, o dai loro servi; nessuno poteva camminare sicuro per le contrade, durante la notte, giacchè in queste ore doveva ognuno aspettarsi d'essere spogliato, fatto prigione, o ammazzato. - Considerate queste cose dal Clero, dagli Arcidiaconi e dai Signori, e cercando occasioni di levar danaro al popolo, gli spedirono messi per proporgli di consentire alla formazione d'un Comune, purchè sborsasse abbastanza somma per ottenerne la licenza. Ora un Comune, nome nuovo ed esecrando, consiste in questo: che i tributari non son più obbligati a pagare se non se una volta all'anno ai loro Signori il solito tributo di servitù; che se commettono qualche fallo, debbano esserne puniti con un'ammenda prescritta dalle leggi, e che siano compiutamente esonerati da tutte le altre esazioni di tributi, soliti imporsi agli schiavi. Offertasi al popolo questa occasione di riscattarsi, non fu avaro dei mucchi d'oro posto in riserbo, per chiudere tutte

tende la città di Reims d'essere stata, nel nono secolo, in possesso di una giurisdizione municipale; ma ottenne soltanto nel 1138 da Luigi VII un Diploma di Comune. Prefazione al Tomo XI delle Ordinanze di Francia, pag. 4. Non dimentichiamo però, che l'epoca dei Diplomi reali non è quella delle congiure de' cittadini per creare i Comuni.

quelle bocche divoratrici, e queste, satolle d'un abbondante pasto, s'obbligarono con giuramento a mantenere i patti del negoziato » (1).

Non sembrava bastevole ai Laonesi la guarentigia del Vescovo e dei Signori. Luigi-il-Grosso aveva acconsentito di confermare il Comune alla città di Noyon con un Diploma che non s'è conservato, ed in circostanze che non sono conosciute; per parte sua il Conte del Vermandeso, Raoul I, aveva conceduto agli abitanti di San Quintino un Diploma per guarentigia del loro Comune. Egli è probabile che queste siano le due prime città, le quali in questa parte della Francia ottenessero per la propria libertà un fondamento legale. Offersero i cittadini di Laone quattrocento libbre d'argento a Luigi VI, perchè loro desse un Diploma simile a quello di Noyon e di San Quintino. » Il Re, narra l'Abate di Nogent, fu forzato da questa plebea largizione, e non seppe ricusare la conferma con giuramento della loro libertà. Dio buono! chi potrebbe dire quanti donativi facesse questo popolo, e quanti giuramenti ne ottenesse in cambio, e quanta fatica convenne durare dipoi per ricondurre alla primitiva condizione questi schiavi, a cui s'era per la prima volta permesso di scuotere il giogo! » (2).

In fatti, dopo partito fra loro il danaro dei Laonesi, il Vescovo ed i Grandi ardevano di voglia di cacciarli nuovamente nell'antico servaggio, ed offersero settecento libbre di argento a Luigi per in-

(1) *Guiberti Abbatis de Novigento*, pag. 250. Storici di Francia, Tom. XII.

(2) *Guiberti abbatis*, pag. 250. D.

durlo a distruggere quel Comune ch' egli aveva appena sancito; ed il Re, sedotto, per quanto si assicura da' suoi Cortigiani, i quali soli fruivano del danaro ch' egli riceveva, condusse, nel 23 aprile 1112, i suoi uomini d'arme in Laone. Appena accolto nella città, il Monarca dichiarò cessati gli effetti di questo Diploma poco prima confermato co' suoi giuramenti, non che con quelli del Vescovo, della Nobiltà e di tutta la cittadinanza (1). Il popolo si sottomise fremendo, ed i Gentiluomini si volsero sull' istante ad estorcere dai cittadini le settecento libbre d'argento che dovevano pagarsi al Re per la distruzione della loro libertà. Non potè la pazienza dei Laonesi durare più in là del tempo che dimorò il Monarca nella città, e il dì 29 dello stesso mese, la città intera mosse a ribellione colle grida, *viva il Comune!* ma, invece di pensare alla stipulazione di nuovi patti per la propria libertà, con Capi i quali non facevano alcun conto dei giuramenti, i sediziosi non ebbero altra cura che di soddisfare la sete della vendetta. Il Vescovo Gualdrico fu trucidato, i Nobili, che promesso avevangli di difenderlo contro la plebe, furono quasi tutti scannati con lui; un incendio suscitato durante il conflitto, distrusse molte delle più belle fabbriche di Laone, e quando i cittadini medesimi, inorriditi dei propri eccessi fuggirono, o si nascosero, entrarono i contadini nella città e ne posero a sacco le case; finalmente i più zelanti pel Comune furono costretti a ricorrere alla protezione di Tommaso di Marna, figlio d'Engherrando di Coucy, e sebbene ne conoscessero la crudeltà e le rapine, pure questo Ba-

(1) *Guiberto de' Novigento*, p. 251.

rone sembrava il solo disposto a difenderli, nè lo atterriva il pensiero di combattere contro il Re, contro i Nobili e contro il Clero (1).

Dalle sventure degli abitanti di Laone non furono contenuti quelli d'Amiens sì che non ne seguissero quasi immediatamente l'esempio; conoscevano troppo che i disastri di una passeggiera rivoluzione son ben altro che i danni giornalieri di una continua oppressione. Chiesero di reggersi a Comune, ed il Vescovo, non che il Visconte di quella città, acconsentirono alla domanda; quanto al Re, s' indusse egli facilmente a dargliene il privilegio, mosso dalla considerazione che questa città non era da lui dependente. Engherrando di Coucy portava il titolo di Conte d'Amiens, e credevasi padrone di questa città, a motivo di una grande e forte Torre che la signoreggiava, e nella quale ci teneva presidio; ma da un' altra parte, i suoi costumi esecrandi ed il tirannico reggimento lo avevano fatto bersaglio della generale avversione, e solo a suo danno i cittadini d'Amiens voleano sollevarsi a libertà. Tentò il Conte di opporvisi colla forza, ma invocarono i cittadini il soccorso di Tommaso di Marna, figlio di lui, col quale lo stesso Conte era in lite. Guari non andò, che i due tiranni si riconciliarono, ma i cittadini, rimasti soli contro quella doppia forza, non perdettero coraggio; gravi erano i pericoli da cui vedeausi circondati, ed il loro Comune non poteva essere guarentito se non con grandi sagrifizi; pure non esitarono poco nè punto a risolvere di cimentarsi (2).

(1) *Guiberti abbatis*, p. 252-258.
(2) *Idem*, p. 260. E.

Forse Luigi-il-Grosso avrebbe lasciato che i Comuni di Laone e d'Amiens decidessero da sè soli le contese coi loro Signori, se Tommaso di Marna non avesse rivolto sopra di sè e sopra quelle province l'attenzione del Monarca, e di tutta la Francia, con atti della più orribile crudeltà. » Questo Signore, dice l'Abate di Nogent, figlio di Engherrando di Coucy, era fino dalla prima gioventù continuamente cresciuto in ricchezze, spogliando viaggiatori e pellegrini, ed aveva estesa la dominazione mercè di matrimoni incestuosi, contratti con ricche eredi sue congiunte. N'era tanto smodata la crudeltà, che i beccai, i quali hanno fama d'insensibili, risparmiano meglio i patimenti alle bestie scannandole, di quello ch'ei facesse colle creature umane; giacchè non si contentava di punirli per delitti determinati, come si suole, colla spada, ma straziavali coi più crudeli supplizi. Quando voleva esigere un riscatto da' suoi prigionieri, sospendevali per una delle parti più delicate del corpo, oppure stendevali a terra, e, copertili di pietre, vi passeggiava sopra, battendoli, finchè avessero promesso ciò ch'ei domandava, o fossero morti di pena » (1).

Soprattutto, dopo fatto, con un matrimonio, l'acquisto del fortissimo Castello di Montaigu, era Tommaso di Marna divenuto il terrore della Picardia. Fu condannato, nel 1114, da un Concilio raunatosi in Beauvais, per li saccheggi dati a' Monasteri e alle Chiese, e Luigi, cedendo alle istanze del Clero, si impegnò a perseguitarlo fino al totale esterminio (2).

(1) *Guiberti abbatis*, p. 257.
(2) *Labbei, Concilia generalia*, T. X, p. 798.

Così adoperando, ei proponevasi ad un tempo nell'animo di difendere il Comune di Amiens, che Tommaso di Marna aveva assalito, e di punire i partigiani del Comune di Laone, che lo stesso Tommaso aveva difeso. Gli stessi desiderii pe' medesimi diritti e sentimenti egualmente nobili, animavano i cittadini dell'uno e dell'altro Comune; ma il Monarca ed i Gentiluomini non vedevano, come avviene sovente, in questa contesa se non se il danaro che se ne poteva ritrarre, e quindi non facevansi alcuno scrupolo di abbracciare nel tempo stesso in due diverse città due parti diverse (1).

Dopo avere assistito al Concilio di Soissons, che avea richiamato il Vescovo d'Amiens alla guardia del suo gregge, Luigi VI conquistò il Castello di Crecy, nella Quaresima dell'anno 1115; quello di Nogent gli fu dato nelle mani senza combattere, ciò che non valse ad impedire ch'ei non mandasse a morte molti di quelli, fatti colà prigionieri. Restituì ai Monaci di San Giovanni di Laone i possedimenti perduti, e ricevette poscia gli Araldi d'arme di Tommaso, il quale, costretto dalle ferite a stare in letto, offriva di sottomettersi e di rispettare i diritti del Comune di Amiens. Tuttavia, possedeva sempre la Torre di quella città, ch'ei cedere non voleva, e quindi i cittadini ed il Vescovo non potevano credersi sicuri dalle iniquità del Conte, finchè questa Torre non fosse abbattuta, o consegnata al Comune. Luigi ne imprese l'assedio, e solamente dopo esservi stato ferito, e dopo due anni d'infruttuosi assalti,

(1) *Sugerii, Vita Ludovici Grossi*, cap. 21, pag. 42-*Guiberti abbatis de Novigento*, p. 262.

se ne rendette finalmente padrone, nel 1117, e liberò i cittadini d'Amiens dalla tirannide della Casa di Coucy (1).

La quarta guerra privata, o guerra contro un Barone di grado inferiore, che Luigi-il-Grosso ebbe a sostenere durante questo periodo, fu meno lunga e meno rilevante nelle sue conseguenze. Venne invocata la giustizia del Re, nel 1115, per determinare i diritti di uno zio e di un nipote nell'eredità dell'antica Casa di Borbone. Era morto Arcimbaldo V, lasciando un figlio collo stesso suo nome, ed una vedova, rimaritatasi con Alardo Guillebaldo. Ad Aimone, fratello dell' ultimo Signore di Borbone, parve opportuno il momento per impossessarsi dell'eredità del nipote, mentre questi era in tenera età, ma Alardo difese con vigore gl' interessi del figlio di sua moglie; quando però temette di essere sul punto di succumbere, ricorse al giudizio del Re e della sua Corte. Dopo che Filippo I aveva acquistato il Berri, era il Borbonese divenuto limitrofo ai dominii della Corona; non si vede che i Signori di Borbone fossero vassalli di alcun Gran Signore del vicinato; ma se dependevano immediatamente dal Re, conviene credere che avessero perduta l'abitudine di ubbidirgli. Fu sollecito Luigi VI ad afferrare una occasione di ricondurli al suo Tribunale, e come Aimone non volea riconoscerne l'autorità, entrò Luigi, con un esercito, nel Borbonese, l'anno 1115, investì Germigny, principale Fortezza d'Aimone, ed

(1) *Sugerii, Vita Ludovici Grossi*, cap. 21, p. 42. - Cronache di San Dionigi, cap. 12, p. 173-*Guiberti abbatis de Novigento*, p. 262-263.

obbligò costui a venire a'suoi piedi per sottomettersi senza riserva alla sua sentenza. Quale questa si fosse, non ci viene narrato, soltanto assicura Suger essere stata giusta. Pare però, che la Signoria di Borbone restasse o ritornasse ad Aimone, dal quale venne poscia tramandata al figlio (1).

Nei primi otto anni del regno di Luigi-il-Grosso, l'operosità di lui non si restrinse soltanto alle contese coi piccoli Baroni, ma ebbe altresì a combattere alcuna volta coi Gran Vassalli che dividevano seco la sovranità della Francia; una Cronaca afferma di più, che tra questi, i principali, come il Re d'Inghilterra, il Duca di Normandia, il Conte di Poitiers, e molti altri, ricusarono di prestargli omaggio, quando, morto il padre suo, ei cinse la Corona (2). Ma, per isminuire la confusione, fra tanti piccoli avvenimenti, fra tanti interessi diversi, gioverà forse meglio il ricordare i dissapori del Re coi proprietari dei grandi feudi, nell'atto istesso che noi esponiamo quale fosse l'Istoria di questi grandi feudi in quell'età.

Il paese immediatamente sottomesso alla dominazione di Luigi-il-Grosso, era circoscritto, a settentrione, dagli Stati di Roberto il Gerosolimitano, Conte di Fiandra; a levante, da quelli di Ugo I, Conte di Sciampagna; a mezzodì, da quelli di Tebaldo, Conte di Meaux, di Chârtres e di Blois, non che da quelli di Folco V, Conte d'Angiò e di Turenna, ed a ponente, da quelli di Enrico I, Re d'Inghilterra e Duca

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici Grossi*, cap. 21, p. 43.

(2) *Chronicon Sancti Petri vivi Senonens.*, p. 28. Storici di Francia, T. XII.

di Normandia. Il Regno di Ugo I, tutto speso in tre spedizioni nella Terra Santa, non offre alcun avvenimento che appartenga alla Storia di Francia, sino all'anno 1125, in cui vendette la propria sovranità al nipote Tebaldo, Conte di Chârtres e di Blois, e che, per avere estesissimi possedimenti, s'ebbe d'allora in poi il soprannome di *Grande* (1). Più scarsi ancora sono i fatti accaduti sotto il Regno di Ugo II, Duca di Borgogna, e da tale sterilità d'imprese trasse origine il predicato ch'ei s'ebbe di *Pacifico*. Fu già per noi veduto qual parte Tebaldo, Conte di Blois, avesse nelle guerre di Luigi contro il Signore del Puiset.

La Storia degli altri tre Gran Vassalli, i cui Stati confinavano con quelli di Luigi, cioè il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra ed il Conte d'Angiò, può risguardarsi come una sola, a cagione della potenza del più grande de' tre, Enrico I, Re d'Inghilterra, il quale aveva allora allora conquistata la Normandia contro il fratello suo. Questo Re d'Inghilterra, era per verità vassallo del Monarca francese, ma era tanto più possente di lui, che tutta la Francia occidentale doveva omai o piegare alle sue voglie, o prepararsi a combatterlo. Nel tempo della vittoria conseguita contro Roberto Courte-Heuse, aveva lasciato il figlio di questo Duca, il giovane Guglielmo, nipote suo, in mano di Elia di Saint-Saens, che da Roberto aveva avuto l'in-

(1) *Epistola Ivonis Carnotensis*, *ad Hugonem Trecensium Comitem*, n. 140. Storici di Francia, T. XV, p. 162. *Epistola S. Bernardi ad Hugonem Campaniae Comitem*, *ib.* pag. 543.

carico d' educarlo; poco dopo per altro si pentì di questo atto generoso, perchè Guglielmo, che nomavasi Clitone, nome dato dagl' Inglesi ai loro Principi del sangue, era il legittimo erede tanto dell' Inghilterra, quanto della Normandia, e quindi poteva Enrico aspettarsi che i suoi rivali, od i suoi nemici tentassero di porre in campo i titoli di questo giovane Principe per isconvolgere il suo dominio. Spedì adunque l'ordine di condurgli il nipote in Inghilterra, ma se ne avvide il Saint-Saens, e tolto il fanciullo dal letto, fuggì con esso dalla Normandia venendo a porsi sotto la protezione del Re di Francia (1).

Da quel punto, i Re di Francia e d'Inghilterra si guardarono con occhio di diffidenza, ed i Baroni normanni, partigiani di Roberto e del figlio suo Guglielmo, tra i quali Roberto di Belesme ed Elia di Saint-Saens, le cui terre state erano confiscate, fecero ogni sforzo per sempre più fomentare fra i due Monarchi l'animosità. Enrico diede in moglie, nel 1109, sua figlia Matilde all'Imperatore Enrico V, con una dote ragguardevolissima; mirava ad assicurarsi in tal modo un alleato potente contro coloro che potessero contendergli i diritti alla Corona, e contro la Chiesa in particolare, alla nimicizia della quale egli soggiacea (2). Ma, così facendo, condusse Roberto-il-Gerosolimitano, Conte di Fiandra, a collegarsi col Re della Francia, perchè,

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 837.
(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, pag. 838. - *Villelmi Malmesbur.*, Lib. V, p. 18. - *Henrici Huntindon.*, Lib. VII, pag. 34.

dopo il suo ritorno da Terra Santa, verso l'anno 1100, avea sempre osteggiato contro Enrico V (1). Durante il corso di queste guerre, il Conte di Fiandra, sempre sovvenuto coi danari del Re di Inghilterra, aveva stipulato seco, nel 1101, un Trattato d'alleanza, che dimostra quai fossero i progressi del sistema feudale, poichè estendevasi allora alle cose meno suscettive d'infeudazione. Il Conte di Fiandra dichiaravasi feudatario del Re d'Inghilterra per una corresponsione annuale di quattrocento marchi d'argento; doveva fare il servizio di questo feudo con cinquecento Cavalieri pel corso di quindici giorni in Inghilterra, o di un mese in Normandia, qualora Enrico fosse assalito, e intanto prometteva di fare con dieci soli Cavalieri il servizio dovuto al Re di Francia (2). Questa alleanza aveva l'oggetto di favoreggiare i divisamenti ostili che Enrico allora covava contro al Monarca francese; e fu abbandonata da Roberto, quando s'avvide che il Re d'Inghilterra congiungevasi con istretti legami all'Imperatore di Germania.

Spaventato dall'ambizione di Enrico, Re d'Inghilterra e Duca di Normandia, Folco V, che nel dì 14 aprile 1109 era succeduto al padre, Folco il Melanconico, nelle Contee d'Angiò e di Turenna, avea pur esso abbracciata l'alleanza del Re di Francia. Aveva Folco menata moglie Eremburga, unica figlia ed erede di Elia De la Fleche, che s'era nuovamente impadronito della Contea del Maine, tolta ai

(1) *Oudegherst*, Cronaca di Fiandra, cap. 58, fol. 108.

(2) *Rymer Pacta foedera et conventiones*, T. I, p. 1-6. *Villelmi Malmesbur.*, Lib. V, p. 13.

Normanni, e che da quel punto era quasi sempre in guerra con essi. Morto, nel giorno 11 luglio 1110, Elia, Folco V aveva unita la Contea del Maine a quella d'Angiò e di Turenna, sapendo bene, che questo acquisto eccitava sempre più contro di lui la malevolenza di Enrico I (1).

In tal modo, l'interesse privato di questi due Gran Feudatari preparava alla Francia quei sussidi di resistenza che trovato non avrebbe nella sola possanza od energia del suo Sovrano. Quel Luigi-il-Grosso, che poteva appena domare il Signore del Puiset, o di Coucy, non sembrava bastante a reggere solo contro il possente Re d'Inghilterra, che congiungeva a tutte le forze dell'Isola quelle ancora del ducato di Normandia; e quando la guerra si accese, venne combattuta con minore energia dell'altre fra il Re, e il più piccolo de' suoi Baroni.

Fu occasione, piuttostochè cagione di questa guerra, il Castello di Gisors, fabbricato sul fiume Epta, precisamente al confine delle due dominazioni, e posseduto da un Barone chiamato Pagano, il quale aveva assunto l'impegno di non lasciarvi entrare nè Normanni, nè Francesi: i due Re avevano convenuto, che se l'un d'essi facea l'acquisto di quel Castello, dovesse abbatterne le fortificazioni prima del termine di giorni quaranta. Enrico indusse, nel 1109, quel Castellano a cedergli Gisors, ma non mantenne la convenzione stipulata col Re di Francia, per il che, chiedendone Luigi l'osservanza, ed essendosi molti Grandi

(1) *Chronic. Turonense*, pag. 469. - *Gesta Consul. Andeg.*, p. 499.

della Francia condotti presso al Re, la contesa fu in certo modo assoggettata al loro giudizio. Roberto il Gerosolimitano, Conte di Fiandra, il Conte Tebaldo di Blois, che non s'era ancora inimicato col Re, il Conte di Nevers, il Duca di Borgogna ed alcuni Vescovi, accompagnarono il Monarca francese sulle rive dell' Epta. Secondo la giurisprudenza di que' giorni, proposero replicatamente i Francesi, che si ponesse termine alla contesa con un conflitto giudiziario; Luigi voleva anzi un duello particolare fra i due Re, ed alcuni Cavalieri suggerivano di scegliere per campo chiuso un ponte sull'Epta, tutto barcollante, e che minacciava ad ogni momento di cadere nel fiume. Enrico però respinse con facezie tutte queste proposte, risoluto a non volere che dal dubbio evento d'un conflitto dependesse un possedimento già da lui conseguito. Dopo inutili abboccamenti, dopo molte minacce fatte, di qua e di là dal fiume, i due Re si ritirarono, senza che nè l'uno, nè l'altro tentasse il passaggio dell'Epta. Tuttavia, pel corso di due anni, i sudditi d'ambe le dominazioni continuarono scambievolmente a disastrare ed incendiare le campagne; » finchè, dice Suger, Guglielmo, figlio del Re d'Inghilterra, prestato ebbe omaggio al Re Luigi, ed aggiunto per grazia singolare questo Castello al suo peculio particolare ». Conchiusero da queste parole gli Scrittori venuti dopo, che il figlio avesse fatto pel padre omaggio del Ducato di Normandia, sì frequentemente ridomandato di poi: il restante della narrazione sembra piuttosto indicare che Luigi, per amore della pace, cedesse Gisors in feudo al giovane Principe, riserbandosi la sovranità,

e che per questo feudo Guglielmo gli prestasse l'omaggio (1).

Se nel secondo anno fu fatta la pace fra i due Re dopo la contesa per Gisors, non tardarono a ricominciarsi gli atti ostili, giacchè, nel 1111, combattevasi di nuovo sulle frontiere della Normandia. Fu riaccesa la guerra fra i due Re dal giovane Tebaldo, Conte di Blois, di Chârtres e di Meaux, che assumeva anche il titolo di Conte Palatino, e che più tardi divenne Conte di Sciampagna; figlio di Alisa d'Inghilterra, era nipote del Re Enrico, ma la madre sua, durante l'età minore di questo Principe, erasi mostrata sempre zelante per la Corona di Francia. Tebaldo all'incontro, che aveva per la prima volta combattuto sotto le insegne di Luigi nell'assedio del Puiset, s'inimicò il Re nell'occasione della conquista di quel Castello. Fortificò la Rocca di Alona, feudo che dependeva da quello del Puiset; conchiuse una stretta alleanza collo zio, Re d'Inghilterra, e da quel punto fu l'uno de'più ostinati nemici di Luigi-il-Grosso. Assicura l'Abate Suger, che il Re di Francia sconfisse due volte, nell'autunno del 1111, le genti di Tebaldo presso Meaux, e Pompona, e che fu debitore di questi vantaggi singolarmente al suo personale valore (2): ma, coll'ampolloso suo stile e colla continua vaghezza d'andare in cerca di antitesi, questo Storico, per quel che pare, si piglia diletto di sventare la nostra fiducia. Orderico Vitale assicura invece che il Re fosse

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici*, cap. 15, p. 28. - Grandi Cronache di San Dionigi, cap. 3, p. 158.
(2) *Sugerii*, *Vita Ludovici*, cap. 18, p. 33.

posto in fuga a Meaux: quel che v' ha di certo si è, l'essere stato Roberto, Conte di Fiandra, zio del Monarca, quegli che combatteva al suo fianco; fu roveseiato da cavallo e talmente calpestato dalla cavalleria, ch' ei ne morì nel 4 dicembre, poco dopo questa battaglia. La maggior parte dei Baroni del vicinato, cioè Lancelloto, Conte di Dammartino, Pagano, Signore di Moniay, Ugo di Beaugeney, Milone di Montlhèri, Ugo di Crecy, ed il Signore di Chateaufort colsero il destro di questa circostanza per collegarsi al Conte Tebaldo ed al Re d' Inghilterra contro Luigi-il-Grosso; disastrarono il Regno nella parte più centrale, ed intercettarono qualunque comunicazione fra Etampes, Parigi, Orleans e le altre città del Re (1).

Verso quel tempo, Luigi-il-Grosso si condusse in Francia per dare l'investitura di quella Contea a Baldovino VII, soprannomato *dall'Accetta*, figlio di Baldovino VI. Toccava appena il diciottesimo anno il nuovo Conte, ed al pari del padre suo, si mantenne devoto alle parti del Re di Francia. Ma questo giovane domandato dagli Stati d' Ypres, da esso convocati nel primo anno del suo regno, perchè vegliasse con vigore a mantenere la giustizia, tanto negletta sotto a' predecessori suoi, e soprattutto perchè desse opera a punire le rapine che i Gentiluomini commettevano sul popolo, da quel momento rivolse ogni cura soltanto a segnalarsi nello zelo da cui si credeva animato per la giustizia: questo zelo però

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 837. - *Sugerii*, cap. 18, p. 36. - Cronache di San Dionigi, cap. 8, p. 166. - *Chron. Sithiense Sancti Bertini*, T. XIII, p. 461.

prendeva sovente il carattere di una ferocia spietata contro tutti i nemici del buon ordine, o della quiete sua particolare. L'accetta o *hapkin*, stromento di supplizi ch'ei portava sempre pendente alla cintura, e che fece dipingere sul suo stemma, e n'ebbe poi il soprannome, gli servì più volte, per quanto si asserisce, a punire colle sue mani i delinquenti (1). Erano alquanto rallentate le ostilità fra Enrico e Luigi a cagione dei frequenti viaggi del primo in Inghilterra; colà egli represse i ladronecci degli abitanti del paese di Galles, e mandò, nel 1110, una colonia di Fiamminghi nel Pembroke-Shire (2); quando fu di ritorno in Normandia, nel 1112, trovò questa provincia mal ferma nell'ubbidienza. A mal grado della debolezza e della incapacità rimproverata al Duca Roberto, cominciava ad inspirare pietà la lunga sua prigionia. Il figlio di lui, nel suo esilio, dopo aver chiesto aiuti a tutti i Sovrani del vicinato, aveva formate segrete intelligenze con tutti i Baroni che mostrati eransi affezionati al loro antico Sovrano. Il più potente ed il più ardimentoso fra tutti, era Roberto di Belesme, Conte d'Alenson, della Casa di Montgommery, divenuto non meno odioso per le crudeltà, che formidabile per le militari virtù. Tardi, ed assai di mal animo, fermata aveva la pace con Enrico; ma vedendolo assalito da Folco V, Conte d'Angiò, e da Luigi-il-Grosso, s'era nuovamente dichiarato nemico; dalla sorte dell'armi fu per altro costretto a ritrarsi nella sua Contea di Belesme, fuori

(1) *Joh. Iperii. Chron. Sithiense*, T. XIII, p. 462. - *Oudgherst*, Cronaca di Fiandra, cap. 60, fol. 110.

(2) *Villelmi Malmesbur.*, Lib. V, p. 13, T. XIII.

delle frontiere di Normandia. Volendo Luigi VI porre un termine alla guerra che desolava i due Stati, scelse Belesme per inviarlo ad Enrico I, come negoziatore di pace. Il Re d'Inghilterra non volle riconoscere nel proprio vassallo le immunità di un Ambasciatore, e fattolo arrestare in Bonneville, nel 4 novembre 1112, accusollo di tradigione innanzi ai Pari, e il fece condannare a perpetua prigionia (1).

Pare che una tale violazione del diritto delle genti avrebbe dovuto riaccendere la guerra con più accanimento; ma non s'era avventurato a quest' atto se non se dopo essersi assicurato di altri vantaggi. Già sedotti aveva molti Gentiluomini del Conte di Angiò, il suo più formidabile avversario, e valendosi di questi, aveva fatto proporre al Conte una conferenza in Pietra Peculata, poco lungi da Alenson. Quivi gli offerse la pace ad una condizione che doveva solleticarne l'orgoglio, quella cioè, di dare in isposa la figlia, Matilde, a Guglielmo, Principe ereditario d'Inghilterra. A questo patto, Folco V prestò l'omaggio ad Enrico I per la Contea del Maine, e prese a sostenerne le parti contro il Monarca francese (2).

In confronto di Enrico, s'era fatta assai peggiore la condizione di Luigi più che al cominciare della guerra. Tebaldo, Conte di Meaux, di Blois e di Chârtres, parteggiava di cuore pel Re d'Inghilterra; Folco, Conte di Turenna, d'Angiò e del Maine, era entrato nella stessa alleanza; Baldovino VII, Conte di Fiandra, era troppo giovane e troppo intento ad ab-

(1) *Villelmi Gemeticensis*, Lib. VII, cap. 35, pag. 582, T. XII: - *Orderici Vitalis*, Lib X, p. 841.

(2) *Orderici Vitalis*, *Hist.* Lib. X, p. 841.

battere i nemici dell'ordine ne' suoi Stati, perchè potesse escirne colle sue genti; i Gran Vassalli delle province più remote stavano indifferenti in questa contesa, e non somministravano soccorso al Re; la maggior parte dei piccoli Baroni dell'Isola di Francia erano ribelli al Re, loro immediato Signore: Luigi fu adunque costretto a domandare la pace. Sul finire del marzo 1114, si condusse a Gisors per abboccarsi con Enrico, ed il Trattato di pace fu giurato da ambedue ed accolto festosamente dai popoli. Assai svantaggioso però diveniva per la Corona di Francia, giacchè Luigi cedette al Re d'Inghilterra la Signoria suprema sul Maine, quella della Brettagna, che Alano Fergent, Duca di quella provincia, aveva spontaneamente rassegnata ad Enrico, facendone sposare una figlia naturale a Conano, figliuolo suo (1); finalmente la Contea di Belesme, nella Perche, che non apparteneva alla Normandia, sebbene fosse però già da lungo tempo posseduta da' Normanni. Per approfittare di questa cessione, mosse Enrico ad assalire Belesme, sul cominciare di maggio, in unione co' Conti di Blois e d'Angiò. Era fortificata assai bene quella città, e gli abitanti sembravano risoluti ad una lunga resistenza; ma fu, contr'ogni speranza degli assedianti, presa per assalto nel terzo giorno. Una sortita tentata dagli assediati, fu respinta dai Normanni, che entrarono misti ai fuggiaschi per le porte della città (2).

Vivea nel celibato Luigi, dopo d'essersi separato da Luciana di Rochefort; e compiuti aveva i trenta-

(1) Storia della Brettagna, Lib. IV, c. 47, p. 123.
(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 841.

cinque anni quando volse l'animo a contrarre nuove nozze, durante la quiete che godeva per la cessata guerra cogl' Inglesi. Prima della fine di luglio 1115, si unì ad Adelaide, figlia di Umberto II, e sorella di Amedeo III, che portava allora il titolo di Conte di Morienna, e che ottenne poco dopo dall' Imperatore Enrico V quello di Conte di Savoia. La Casa di Savoia, feudataria del Regno di Provenza e padrona delle gole dell'Alpi, aveva già prestati allo Imperatore rilevanti servigi, ma non aveva fino allora avuto alcun legame colla Francia. Non ci sono narrati i motivi che determinarono la scelta di Luigi-il-Grosso, nè ci è nota alcuna particolarità di queste nozze (1).

Quantunque piuttosto nella vita privata di Luigi, non nel suo Regno, faccia epoca questo maritaggio, con esso porremo termine al primo periodo del suo governo; ma per comprendere nel nostro racconto tutto ciò che appartiene alla Storia dei Francesi in questi otto anni, dobbiamo intertenerci ancora sulle province poste al mezzodì della Loira, e su quelle al levante del Rodano, che quasi non aveano alcun interesse comune colla Monarchia. Queste regioni venivano qualche volta indicate col nome di paesi della lingua provenzale, o di *Lingua d'oc* (2), perchè tutte

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XI, p. 836. - Guichenon, Storia generale della Casa di Savoia, T. I, p. 216.

(2) Chiamavasi originariamente *lingua d'oc* quell' idioma in cui la particella *oc* adoperavasi per affermare in opposizione al monosillabo *oïl*, usato allora nella Francia settentrionale, e da cui i Francesi moderni trassero poscia l'*oui*, che corrisponde al *sì* degl' Italiani.

favellavano indistintamente un linguaggio portato allora al più alto grado di eloquenza e di celebrità, e perchè questa favella costituiva il solo vincolo comune per un infinito numero di piccoli Stati, che non riconoscevano alcuna autorità superiore nè alcuno dei doveri feudali. La Provenza, propriamente tale, era dependente dall' Imperatore al pari della Borgogna Transgiurana e della Lorena, mentre la Linguadoca e l' Aquitania dependevano dalla Corona di Francia; l' autorità dei Re aveva però in quelle sì poco vigore, sì poco adempievansi i doveri feudali, che noi abbiamo un atto di Legero, Vescovo di Riviers, dell' anno 1112, che portá la data degli anni di Regno dell' Imperatore Enrico V, e non quella di Luigi VI, per cui più non sapevasi in esse province a quale Monarchia s' appartenesse, nè se il Vivarese formasse parte del Regno d'Arles, o di quello di Francia (1).

Accesasi, più veemente che mai, la guerra delle Investiture tra Enrico V, e Pasquale II, continuò ad affievolirsi l' autorità imperiale in quella parte della Francia che stava soggetta all' Impero. Aveva Enrico V attraversata la Savoia, nel 1110, quando andava a cingere la Corona imperiale, ed aveva in tale occasione ricevuto l' omaggio del Conte Amato III di Morienna, uno de' principali Signori del Regno d' Arles. Pasquale II, spaventato dall' arrivo dell'esercito imperiale, e dalla notizia delle violenze già da quello commesse, acconsentì a troncare la quistione delle Investiture, rinunciando, in nome della

(1) *Charta Leodegarii*. Pruove della Sto ia di Linguadoca, Tom. II, p. 380.

Chiesa, a tutti i diritti regali posseduti nell' Impero, ed incoronando, nel giorno 12 febbraro 1111, il giovane Monarca. Sparsa la fama di questa convenzione, un clamore generale suscitossi contro al Pontefice, come se avesse traditi gl' interessi del Clero; si adunò un Sinodo, senz' ordine del Capo, nel Regno d'Arles, per difendere le ricchezze e l' autorità che si volevano al Clero stesso rapire. Mal credendosi liberi i Prelati in San Giovanni Laterano, ove s'erano uniti, in marzo 1111, aggiornarono il convegno in Vienna sul Rodano, e vi sedettero in Concilio nel settembre dell' anno medesimo. I patti da Enrico V imposti al Pontefice Pasquale II, vennero annullati; furono nuovamente proscritte le Investiture dei Laici, e fu lanciata la scomunica contro Enrico V. È pervenuta fino a noi la lettera, colla quale Guido, Arcivescovo di Vienna, informò il Papa sulle operazioni di questo Concilio diretto da lui medesimo (1). Gli atti autentici però si sono smarriti, e pare che gli Storici francesi prestassero poca attenzione agli avvenimenti prodotti da una contesa della quale tutti gli animi cominciavano ad annoiarsi (2).

Tuttavia, se menomavasi l' autorità dell' Imperatore nel mezzodì della Francia, ciò non accadeva però a vantaggio di quella del Re; i Conti, i Visconti, ed alcuni Baroni ancora miravano apertamente all' independenza, o se pure spigneano lontano lo sguardo, non era sicuramente verso Luigi-il-Grosso. Cominciavano le cose di Spagna ad acquistare mag-

(1) *Epistola Guidonis Viennensis ad Pascalem.* Storici Francesi, Tom. XV, pag. 51.

(2) *Labbei Concil.*, Tom. X, pag. 784.

giore importanza pe' Francesi, e nel corso di questa età, fu veduto un Sovrano spagnuolo ergere nel mezzogiorno delle Gallie un Principato, che nel corso del duodecimo secolo divenne centro a tutti gl'interessi del paese della lingua provenzale.

Sul finire del secolo precedente, gli Almoravidi d'Affrica avevano invasa la Spagna. Iousouf, figlio di Teschfin, dopo aver tolta Granata ai Sheik, che si erano divise le spoglie dell'Impero degli Ommiadi, aveva di continuo osteggiato contro Alfonso VI, Re di Castiglia, e Alfonso I il Battagliere, Re d'Aragona. Morto era Iousouf, nel 1107, ma Alì, suo successore, continuava i conquisti, sconfitto avendo i Castigliani nel 29 marzo 1108; e Don Sancio, primogenito di Alfonso VI era rimasto morto nella battaglia d'Uclès. Sembrava che Alì minacciasse un nuovo servaggio a tutto il paese posto al mezzogiorno dei Pirenei, laonde sbigottiti i Cristiani della Spagna, invocarono soccorsi dagli altri Occidentali. Raimondo Berengario III, Conte di Barcellona, ricordossi in questa circostanza che il suo feudo dependeva dalla Corona di Francia, e quindi inviò il Vescovo della sua Capitale, con altri Deputati a Luigi-il-Grosso, che gli accolse sul finire del carnovale 1109, promettendo che al convocarsi della sua Corte per le feste della Pentecoste, avrebbe provveduto per somministrare i chiesti sussidi. Sembra per altro probabile che cessasse lo spavento prodotto dagli Almoravidi, e dopo la notizia delle ultime vittorie riportate da Alfonso VI, dimenticata la domanda di Raimondo Berengario, nessun soldato francese passò i Pirenei (1).

(1) *Chron. Sancti Petri vivi Senonens.*, pag. 281. Storia

Tre anni dopo, nel 1112, questo stesso Raimondo Berengario III, Conte di Barcellona, sposò Dolce, figlia primogenita ed erede di Gilberto, Conte di Gevaudan, e di Gerberga di Provenza. Con questo matrimonio, la Contea di Provenza fu unita a quella di Barcellona ed alla Viscontea del Gevaudan. Aveva Dolce una sorella chiamata Stefania, consorte di Raimondo, Conte di Beaux, il quale pretese che il diritto di primogenitura non valesse per le femmine, e domandò la sua parte del retaggio materno. I diritti di queste due sorelle suscitarono lunghe guerre cittadine nella Provenza, che protratte vennero fin quasi al tempo in cui l'una e l'altra Contea furono congiunte al Re d'Aragona (1).

Poichè le sovranità feudali or si univano, or disgiungevansi a cagione di matrimoni, o di eredità, così tutte trovavansi le une intralciate nelle altre. Il nuovo dominio dei Conti di Catalogna e di Provenza era intersecato da molti altri Stati, il più possente dei quali era quello dei Conti di Tolosa. Seguendo il paterno esempio, Bertrando, figlio di Raimondo di San Gilles, passò in Oriente nel 1109, e dichiarò voler consacrare il restante de' suoi giorni in servizio della Croce: dopo il conquisto di Tripoli ei morì, nel 1112. Ponzio, figliuolo suo, ereditò il Principato di Tripoli, mentre Alfonso Giordano,

di Francia, T. XII. - *Io. Marianae de rebus Hispaniae*, Lib. X, cap. 7, p. 498.

(1) *Notae ad Hist. Comitum provinciae*, T. XII, p. 363. - *Gesta Çomit. Barcinonens.*, p. 366. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XVI, cap. 33, pag. 366. - *Bouche*, Storia della Provenza, Lib. IX, Sezione I, T. II, p. 89.

fratello di lui, tornò a pigliare il governo nelle Contee di Tolosa, di San Gilles e del Marchesato di Provenza. Tutta s'era estenuata la provincia nel sopperire uomini e danaro per la conquista e per la difesa di Terra Santa. Era stato da Bertrando fondato l'ospizio, divenuto appresso Gran Priorato di San Gilles, e questa era la più antica delle Case di Europa nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Il Priorato di San Gilles era un ospizio destinato ad accogliere, sulle rive del Rodano, i pellegrini presti a partire per Terra Santa, ovvero quelli che ne ritornavano; fu quest'ospizio, ne' tempi posteriori, dai Principi e dai Signori del paese, con una munificenza sempre crescente, arricchito (1).

Smunta la Contea di Tolosa per le spedizioni di genti e di danari alla Terra Santa, e debole per la tenera età del nuovo Dominatore, Alfonso Giordano, ben tosto rimase esposta ad nna nuova invasione di Guglielmo IX, Conte di Poitiers, il quale pretendeva su questi Stati alcuni diritti per parte della moglie. Alfonso Giordano dovette ritrarsi, nel 1114, nel Marchesato di Provenza, e non ricuperò gli Stati della Linguadoca se non se nel 1120; non sappiamo per altro alcuna particolarità sulle guerre che sostenne, nell'uno e nell'altro tempo, con Guglielmo di Poitiers (2).

Numeroso stuolo d'altri Signori, coi titoli di Conti, di Visconti e di Baroni, regnava alle falde de' Pi-

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVI, cap. 30 e 31, pag. 361.

(2) Storia generàle della Linguadoca, Lib. XVI, cap. 43, p. 374, e nota 50, p. 636.

renei, e dal mare di Guascogna fino alle sponde del Rodano. Maggioreggiavano tra questi i Conti di Foix e quelli di Commingio, i Principi di Bearn, i Signori di Albret, i Visconti di Carcassona, que' di Narbona e di Rodes, ed i Signori di Monpellieri, che, senza portare alcun titolo, non erano i meno possenti fra questi feudatari. S'acquistò alta fama, nel 1114, Guglielmo V, Signore di Monpellieri, in un'impresa, combinata coi Genovesi e coi Pisani, per la conquista di Maiorica, tolta agl'Infedeli; questa specie di Crociata però, della quale accuratamente serbarono i Repubblicani d'Italia la rimembranza, non ha lasciata in Francia alcuna traccia, eccetto il testamento fatto da Guglielmo prima della partenza (1). In generale, tutti i paesi della lingua provenzale mancano quasi affatto di Storici per tutto il corso di questo secolo, ed è degno di osservazione, che in una età nella quale gli abitanti di quelle province coltivavano la poesia con sì grande entusiasmo, e mostravansi cotanto avidi di gloria, non siansi presa cura veruna di tramandare le imprese loro alla posterità.

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVI, cap. 41, p. 723, e Pruove, p. 390. - *Chron. varia Pisana*, T. VI. *Rer. ital.*, p. 169.

CAPITOLO XIII.

Incremento della possanza di Luigi-il-Grosso.
1115-1125.

Senza dubbio, il quadro da noi presentato di una prima parte del Regno di Luigi-il-Grosso, non corrisponde all'idea che il pubblico se n'è fatta alla lettura di alcuni Storici moderni. I primi Diplomi di Comuni furono emessi da questo Monarca, e quindi alcuni Storici superficiali, colto questo fatto, e giovatisi di una vaga notizia delle turbolenze feudali, gridarono Luigi-il-Grosso come campione delle libertà popolari, e lo raffigurarono per un Principe che operasse in conseguenza di un disegno ordinato ed inteso ad abbassare la Nobiltà. Questi Scrittori asserirono che Luigi VI voleva distruggere l' autorità dei Signori, e contro loro suscitare nemici per ogni dove, per gittare le basi dell' autorità regia in questa nuova alleanza del trono co' cittadini.

Coloro i quali fanno di Luigi VI un sì gran personaggio, hanno immaginato que' divisamenti a seconda delle opinioni e degl' interessi de' nostri giorni, anzichè ricavarli dallo studio dei monumenti antichi, e hanno creata una falsa idea del carattere di questo Monarca e del vigore della sua mente. Valoroso, attivo, benevolo, ma scarso d' ingegno, non poteva Luigi-il-Grosso vedere un avvenire sì lontano; non poteva prevedere una età futura, affatto diversa dalla sua, e sebbene dominato dall' ambizione, era troppo leale per cercare di soddisfarla per vie tanto

indirette. Mosse guerra ai Conti ed ai Baroni vassalli della sua Corona, ma sempre per giusti motivi; nè s'avvisò mai di seminare con un'astuta politica ne' loro Stati i germi di future dissensioni. L'infeudazione di tutto il paese aperto, non avevagli lasciato altri sudditi immediati, tranne i borghesi di quattro o cinque città; protesse questi borghesi, ne difese il commercio contro le indebite esazioni dei Baroni vicini, poichè da quello ricavava le sue entrate; preservò, o vendicò le persone loro, contro le angarie di alcuni Gentiluomini, ma non assentì mai a queste città regie i diritti di Comune. Volea bensì che i suoi borghesi godessero della sicurezza che nasce da una retta giustizia, ma non aveva nessuna vaghezza di privarsi de' suoi diritti in favore di questi, nè d' instituire tra le loro mura un reggimento repubblicano. Inoltre, nè pure nelle terre de' suoi vassalli, Luigi creò nessun Comune; non ne aveva nè il diritto, nè la podestà; e sebbene, in tempi posteriori, abbiano i Giureconsulti ammesso il principio, che appartenesse soltanto alla Corona la fondazione di Comuni, i Re erano troppo alieni dal porre in campo una tale pretensione nel cominciamento del dodicesimo secolo. S'andavano, egli è vero, formando Comuni in tutti gli angoli della Francia, ma questi creavansi dai Gran Vassalli e non da Luigi-il-Grosso. Il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra, quello di Tolosa, e molti altri meno potenti Signori, come il Conte del Vermandese, ed il Conte del Maine, sancivano, coll'autorità propria, i Comuni erettisi ne' loro Stati, ma permesso non avrebbero giammai che si mischiasse in queste instituzioni il Monarca.

Nelle sole città pertanto in cui la Signoria stava divisa, e dove per conseguenza il Conte ed il Vescovo non davano una sufficiente guarentigia, i cittadini s'indussero a ricorrere al Re come all'arbitro comune fra due potestà eguali; allora mercarono dal Monarca un Diploma di protezione, la concessione del quale non s'affacciò a Luigi che come un guadagno pecuniario ch' ei ne trarrebbe. Inoltre questa transazione fu ben rara anzi che no; nè si trovano in tutta la durata del suo Regno documenti certi, che per soli otto Comuni di città, i quali ottennero la conferma del Re (1).

Gli otto Comuni pei quali diede Luigi-il-Grosso i Diplomi, e di cui ci sia rimasta positiva indicazione, cioè Beauvais, Noyon, Soissons, Laone, San Quintino, Amiens, Abbevilla e San Richierio, sono tutti a poca distanza gli uni dagli altri nel paese bagnato dall' Oisa e dalla Somma: nessuno dependeva da un Signore abbastanza potente per fare che i cittadini volessero stare contenti alla sua sola guarentigia, senza farla confermare dal Re. Nelle tre città di Beauvais, Noyon e Laone, il Vescovo portava al

(1) Generalmente parlando, non può conchiudersi che una cosa non abbia esistito, perchè non se ne ha trovato alcun documento; infatti possono i Diplomi essere andati smarriti, o possono gli Storici aver trascurato di favellarne: tuttavia, in proposito dei Diplomi dei Comuni, le città avevano il costume di far confermare i Diplomi anteriori, ricevendone di nuovi. Ora, nel Tomo XI delle Ordinanze del Louvre, trovansi in gran numero i Diplomi conceduti da Luigi VII, da Filippo II e dai loro successori a quasi tutte le città della Francia; e tra tutte queste non ve ne ha più di otto che si riferiscano a Diplomi anteriori dati da Luigi-il-Grosso.

tempo stesso il titolo di Conte, e dependeva dal solo Re; per un tal titolo questi tre Prelati, mezzo secolo dopo, presero posto fra i sei Pari ecclesiastici. Baudry, eletto Vescovo di Noyon nel 1098, e morto nel 1113, Prelato illustre per virtù morali e per scienza (1), trovandosi nella sede vescovile della sua città natale, ch' egli avea veduta oppressa e tormentata dai vicini, fu il primo che si pose in capo di liberarnela col crearvi un Comune. Ne fece giurare il patto al Clero, ai Nobili ed ai cittadini in una generale Assemblea, e lo fece poscia sancire da Luigi VI per preservarlo dalle infrazioni de' suoi successori. Il Diploma di Luigi andò smarrito, nè fu conservata che una carta di Filippo Augusto, che lo conferma nel 1181 (2).

La Storia del Comune di Beauvais, formato sotto la protezione del suo Vescovo Ansel, tra l' anno 1096 e 1099 (3), e confermato da un Diploma di Luigi VI, egualmente perduto, ma che si crede essere del 1102, ovvero del 1103, si rassomiglia molto a quella di Noyon, ma per essa ne mancano i documenti. Da una lettera d' Ivone di Chârtres, che ci appalesa l' esistenza di questo Comune, raccogliamo altresì quanto fosse importante pei cittadini l' ottenere dall' autorità regia la conferma di quei privilegi i quali non avevano altra guarentigia fuorchè

(1) *Gallia Christiana*, T. IX, p. 998. - Storia letteraria della Francia, T. IX, p. 579. *Baluzio Miscellanea*, T. V, p. 308.

(2) Prefazione al Tomo IX, pag. 7. - Diplomi di Filippo-Augusto, T. XI, p. 224.

(3) *Gallia Christiana*, T. IX, pag. 714. - Prefazione al Tomo XI delle Ordinanze di Francia, pag. 12.

quella del Vescovo. » Quanto alla obbligazione del Vescovo, colla quale ha promesso di osservare le costumanze della città, e la tumultuaria congiura del Comune che hanno eretto, non può questa recare alcun nocumento alle leggi ecclesiastiche, giacchè, quand' anche una tale obbligazione fosse confermata col giuramento, non ha valore contro i Canoni ed i diritti della Chiesa (1) ». In fatti, il Comune instituito da Ansel, non potè esentare Beauvais dai disordini e dalle guerre cittadine, cagionatevi dalla contestata elezione del Prelato successore (2).

Favellammo, più sopra, sui primi sforzi degli abitanti di Laone per costituire un Comune, e sulle opposizioni fatte da quel Vescovo e da que' Gentiluomini; abbiamo osservato eziandio che Luigi VI parteggiò in quella circostanza a favore del Prelato e della Nobiltà, e solamente, dopo sedici anni di guerra civile, di desolazione e di guasti, il Comune di Laone rimase finalmente confermato, nel 1128, da un Diploma di Luigi-il-Grosso (3).

Nelle città di Soissons e d' Amiens, il Vescovo divideva l' autorità con un Conte particolare, nè l'uno, nè l'altro erano abbastanza forti per guarentire soli le libertà cui avevano acconsentito. Vedemmo che la Casa di Coucy, posseditrice della Contea di Amiens, divenuta odiosa per molti atti di crudeltà e di depredazioni, non conservava la propria autorità se non che in grazia di una forte Torre, in cui

(1) *Ivonis Carnotensis, Epistola ad Decanum et Canonicos ecclesiae Belvacensis.* Storia di Francia, T. XV, p. 108.
(2) *Gallia Christiana*, T. IX, p. 715.
(3) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 185.

teneva presidio, al di dentro della città. Guiberto, Abate di Nogent, non ci ha lasciato una informazione migliore intorno ai Conti di Soissons, da esso accusati quai protettori dell' eresia, del giudaismo e di tutti i delitti (1). Il contrasto di giurisdizione tra il Conte ed il Vescovo, nell'una e nell'altra città, aveva convinto gli abitanti della necessità di proteggersi da sè medesimi, costituendosi in Comune: lo stesso conflitto palesò loro il bisogno di domandare al Monarca la conferma dei privilegi per cui non potevano trovare sufficiente guarentigia ne' loro immediati Signori. S' indusse Luigi VI a confermare i diritti di Comune nelle due città, richiestone da' loro due Prelati, Goffredo, Vescovo d' Amiens, e Lisiardo, Vescovo di Soissons; il regio Diploma in favore d' Amiens è perduto; venne rinovato nel 1190 da Filippo-Augusto (2). Perduto è pure l' altro, conceduto a Soissons; lo stesso Filippo-Augusto confermò, nel 1181, i privilegi che gli abitanti di Soissons ottenuto avevano dal padre e dall' avo suo (3).

Spettava la piccola città di San Richierio, distante due leghe da Abbevilla, alla Badia dello stesso nome. S'erano arricchiti gli abitanti mercanteggiando, erano cresciuti di numero, ed ottennero dai loro Signori ecclesiastici, che non sentivansi abbastanza forti per ricusarli, vari privilegi. A cagione poi

(1) *Guiberti abbatis de Novigento*, Tom. XII. Storia di Francia, p. 263-264.

(2) Prefazione alle Ordinanze di Francia, T. XI, p. 9. - Diploma di Filippo-Augusto, p 264, *ivi*. - *Ivonis Carnotensis*, *Epist.* Storici di Francia, T. XV, p. 164.

(3) Ordinanze di Francia, Tom. XV, p. 224.

della debolezza degli uni e degli altri, Luigi-il-Grosso venne dall'Abate Anscero, e dai cittadini pregato d'intervenirvi colla sua autorità; dopo avere, una prima volta, conferito il diritto di Comune a San Richierio, fu nuovamente arbitro, nel 1128, fra l'Abate ed i cittadini, e questa volta dichiarossi contro i secondi per menomarne i privilegi (1).

Abbiamo noi fatto menzione di San Quintino e di Abbevilla soltanto per compiere l'enumerazione dei Comuni, de' quali alcuni autori attribuiscono la creazione a Luigi VI; per altro v' ha tutto il fondamento di credere che il Comune di San Quintino fosse instituito da Raoul I, Conte del Vermandese, nell'anno 1102, e quello di Abbevilla da Gnglielmo Televas, Conte di Ponthieu, nell'anno 1130, senza che nè l'uno, nè l'altro ricorressero all'autorità regia. Quando Filippo-Augusto confermò il Comune di San Quintino nell'anno 1195 (2), e quello d'Abbevilla, nel 1184 (3), sancì i Diplomi di questi due Conti particolari, ma non fece alcun cenno di concessione fatta da' Re suoi predecessori (4).

(1) Ordinanze di Francia, Tom. XI, p. 184.

(2) *Idem*, pag. 270.

(3) *Idem*, Tom. IV, p. 551.

(4) Oltre alle otto città menzionate nel testo, trovasi nel Tomo XI, p. 197 delle Ordinanze di Francia, una conferenza accordata da Luigi VII, nel 1150, al Comune di Mantes, nella quale indica che questo Comune aveva di già ottenuta la guarentigia del padre suo. V' ha ancora ragguardevole numero di villaggi, sia in Picardia, sia nel Gatinese, ai quali Filippo-Augusto confermò i privilegi di Comune, dati ad essi dall'avo suo; privilegi assai meno estesi, e che sembrano rife-

Anche volendo supporre essere stati confermati da Luigi-il-Grosso i Diplomi già dati ai Comuni di San Quintino e d'Abbevilla dai loro Conti secolari, non si saprebbe scorgere in questi atti, nè tampoco nella conferma de'cinque Comuni conceduta dai Vescovi e di un sesto, fondato da un Abate, l'esecuzione di un disegno ordinato ad abbassare la Nobiltà, coll'opporle la nuova classe della cittadinanza. Giammai Luigi-il-Grosso non tentò di dare i diritti di Comune ad una città collocata nel recinto di un gran feudo, contro la voglia del proprietario del feudo stesso; giammai non volle sottrarre i vassalli dall'ubbidienza dei loro Signori. Ei lasciò fare, ei sanzionò i patti che già stati erano sanzionati fra il Signore ed i borghesi; riconobbe Trattati di pace, suggeriti dall'interesse comune delle parti, ed il fece quasi sempre per un compenso pecuniario. Non v'ha quindi alcuna ragione per riguardare questo Re come il padre delle libertà popolari, o come il nemico dei privilegi della Nobiltà.

Inoltre, se l'autorità di Luigi VI non intervenne a favore dei Comuni che in un piccolo numero di città, non è da dirsi che, all'epoca medesima, il fermento non fosse generale tra il popolo, e che appunto al cominciare del duodecimo secolo convenga

rirsi a quei Curati, de' quali favella Orderico Vitale, che conducevano i loro parrocchiani alla pugna.

Può vedersi intorno ai Comuni di Lorris e di La Chapelle, nel Gatinese, il volume IX delle Ordinanze di Francia, pag. 200 e 239; e sui Comuni di Vaisly, Corbie, Condè, Charones, Celles, Pargny e Filain, nella Picardia, le pagine 216 e 237, *ibid.* E gli uni e gli altri sembrano dependenti dalla Chiesa.

riferirsi la cessazione della schiavitù in quasi tutte le città; ritenendo soltanto, che la causa della libertà fu dibattuta tra i vassalli e i Signori, senza appellarsi all'autorità regia. In Angers, nel 1115, non volendo Folco V secondare le domande degli amici della libertà, una sommossa generale, intorno alla quale non sappiamo alcuna particolarità, persuase a questo Conte che conveniva cedere alle nuove opinioni del secolo (1). A Poitiers, Guglielmo IX, morto nel 1127, aveva conceduto ai borghesi molti privilegi e diritti di Comune, confermati poscia da Filippo-Augusto nel 1204, quando passò quella città sotto il dominio di lui (2). Avevano ottenuto diritti di Comune le città di Normandia dai primi loro Duchi, divenuti poscia Re d'Inghilterra: le città al mezzogiorno e quelle al levante gli ottennero dai loro diversi Conti; progressi egualmente rapidi in questa bisogna conseguito avevano le città che nei tre Regni di Lorena, Borgogna e Provenza dependevano dall' Imperatore.

Nel Ducato di Lorena, del pari che in Francia, la libertà effettiva delle città precedette i Diplomi regii o ducali che ne guarentirono i diritti. Fino dall'anno 1118 troviamo che v'ebbe guerra tra i cittadini di Verdun e Rinaldo, Conte di Bar, che essi non volevano riconoscere per Signore (3), ed in questa circostanza l'Imperatore Enrico V pigliò a proteggere i cittadini; conferì l'amministrazione della

(1) *Chronicon Sancti Albini Andegav.*, p. 480, T. XII. Storici di Francia.

(2) Ordinanze di Francia, T. XI, p. 290.

(3) Storia ecclesiastica e civile della Lorena di Don Ago-

Contea di Verdun al Conte di Grandprè, e gl' ingiunse di difendere le libertà della città di Verdun. Nel 1124, i due Conti si riconciliarono, e Verdun riconobbe la Signoria del Conte di Bar; ma tra i patti della pacificazione vi fu quello di assoluto perdono a' cittadini che combattuto avevano contro di lui, i quali furono conservati nel pieno godimento dei loro privilegi (1). A que' medesimi tempi, le città di Toul e di Metz erano pur esse in possesso dei diritti di Comune; ma il pacifico godimento della libertà ne' cittadini non chiama a sè l'attenzione degli Storici, se non allora che qualche vicino potente vuole pregiudicarle, e la prima guerra di queste città libere, per la difesa di loro franchigie, non cominciò che all'anno 1153 (2)

Invece di attribuire a Luigi-il-Grosso mire cotanto estese, ed una sì lunga cooperazione, contentiamoci soltanto a vederlo tal quale la Storia ce lo rappresenta; era questi un uomo leale, umano, sebbene alcune sue imprese guerresche sieno bruttate da crudeltà non necessarie, molto operoso, ad onta dell' ostacolo che il suo continuo impinguarsi dovea frapporre alle sue fatiche: ei non ebbe riguardo nè alla sicurezza di sua persona, nè al suo riposo, ogni volta che credette minacciato l'onore della sua Corona. Non mancava d'ingegno, ma lo favorì sempre il concorso di propizie circostanze: dopo avere

stino Calmet; 3 vol. in fol. *Nancy*, 1728, vol. II, L. XXI, cap. 123, p. 93.

(1) Storia ecclesiastica e civile della Lorena di Don Agostino Calmet, vol. II, Lib. XXI, cap. 128, p. 94.

(2) *Idem*, cap. 104, p. 76.

passata la gioventù a vincere alcuni Signori di piccole Castella, fu nell' età matura chiamato a lottare per cose di maggior momento con rivali più degni.

Nell' anno antecedente al suo matrimonio, era stato Luigi VI costretto a conchiudere col Re d'Inghilterra una pace svantaggiosa; in capo a due anni, nuove provocazioni l' obbligarono a riprendere le armi, ed in questa novella lotta non manifestò minor costanza e valore. Al Settentrione, questa guerra tra i Francesi ed i Normanni; al Mezzodì, gli affari dei Provenzali colla Spagna; al Levante, il termine della guerra per le Investiture, e l' estinzione della Casa di Franconia, riempiono lo spazio di tempo compreso in questo capitolo, ossia il secondo periodo del Regno di Luigi-il-Grosso. 1116

Condannato, nel 1114, dal Concilio di Beauvais Tommaso di Marna, figlio del Signore di Coucy, Luigi venne secondato nella sua guerra contro questo Signore da alcuni vassalli di un grado più elevato di quelli che ordinariamente ne seguivano gli stendardi; tra gli altri, Guglielmo II, Conte di Nevers, d'Osserra e di Tonnerre si credette obbligato a movere contro questo oppressore della Chiesa. Nel ritorno da tale impresa, nel 1116, mentre attraversava le terre di Tebaldo, Conte di Blois, vi fu arrestato e rinchiuso nelle sue prigioni per alcuni anni. Luigi giudicò, che null'altro avesse fatto Tebaldo in quest' incontro, se non se adempiere le istruzioni dello zio, Eurico, Re d' Inghilterra. Determinato a non abbandonare uno de' suoi più fedeli vassalli, caduto, mentre lo serviva, nella sventura, domandò a Tebaldo e ad Enrico la sua libertà, ed aven-

do questi ricusato, la guerra ricominciò fra i due Re (1).

Nel tempo stesso, Luigi dichiaravasi protettore di Guglielmo Cliton, figlio di Roberto, Duca di Normandia; questo giovane Principe era in un'età da poter essere capace a governare gli Stati del padre suo. Il suo lungo esilio, la lunga cattività di Roberto Courte-Heuse, durante la quale avevasi avuto tempo di dimenticarne i falli per non pensare che alla dolcezza del suo carattere ed alla gloria acquistatasi in Terra Santa; finalmente l'asprezza con che stati erano trattati da Enrico molti suoi Feudatari, tra i quali singolarmente Roberto di Belesme, aveva destato in tutta la Nobiltà normanna un vivo desiderio de' tempi trascorsi, la compassione pei Principi privi dei loro Stati, e la inclinazione ad un cangiamento. Profferse Luigi ai Signori normanni di rimettere Guglielmo, qual figlio ed erede legittimo del loro Principe, sul trono ducale di Normandia. Baldovino-dalla-Accetta, Conte di Fiandra, e Folco V, Conte d'Angiò, promisero di secondarlo in quest'impresa. Il matrimonio negoziato tra questo Conte e la figlia del Re d'Inghilterra, non s'era condotto ad effetto, e sorto era fra essi qualche disgusto. Congiunto da Luigi l'esercito a quello di Baldovino, nel 1117, ed entrato nella Normandia, vi trovò il Re d'Inghilterra così ben preparato, e così disposti a difenderlo i suoi due alleati, il Conte di Blois ed il Duca di Brettagna, che giudicò sano consiglio non

(1) *Orderici Vitalis*, L. XII, p. 859. - *Historia episcop. Autissiodor.*, T. XII, p. 302. Storici di Francia. - *Roberti de Monte Append. ad Sigebertum*, T. XIII, p. 284.

andare innanzi nell' impresa, e passata una sola notte sul territorio nemico, si ritirò senza combattere (1).

Tuttavia, procrastinando il suo ingresso in Normandia, Luigi non passò per questo il restante della stagione in riposo, ma s' impadronì della Torre di Amiens, che Adamo, Luogotenente dei Signori di Coucy, aveva oltre due anni difesa. Allora pure assalì per la terza volta Ugo, Signore del Puiset, che aveva prese le armi in favore del Conte di Blois e del Re d' Inghilterra. Ansel di Garlanda, Siniscalco e favorito del Re, essendosi scontrato con Ugo del Puiset in uno stretto passaggio, questi l' ammazzò di sua mano. Luigi volle vendicare l' amico, e nel tempo stesso assicurare i diritti della sua Corona, e più non lasciò posa a questo Barone finchè non l'ebbe preso, e distruttone il Castello, con ridurlo alla necessità di andare a combattere in Terra Santa (2).

Differita non s' era da Luigi la faziono contro la Normandia, se non se per aver tempo di meglio concertarsi co'suoi alleati: voleva essere sicuro soprattutto della cooperazione di Folco V, Conte d'Angiò, e questi ne chiedeva una condizione, la quale bizzarramente contrastava colla sua independenza e col suo potere. Esso vagheggiava d' essere riconosciuto come Gran Siniscalco di Francia, le cui incumbenze principali riducevansi a portare le vivande sulla tavola

(1) *Henrici Huntindon.*, Lib. VII, p. 35, T. XIII. Storici di Francia. - *Chronic. Anglo. Saxon.*, pag. 61. - *Roberti de Monte*, *Append. ad Sigebert.*, p. 284.

(2) *Sugerii*, *vita Ludovici*, cap. 21, p. 41. - Grandi Cronache di San Dionigi, p. 172.

del Re ne' giorni di gran cerimonia, e pretendeva che questa carica fosse ereditaria della Contea d'Angiò. A sostenerne i diritti, elesse uno de' suoi Baroni, chiamato Ugo di Cleris, il quale ci ha lasciata scritta la relazione di questa ambasciata. La domanda fu ammessa, e Guglielmo di Garlanda, che aveva succeduto ad Ansel, fratello suo, nell' uffizio di Siniscalco ordinario, fece omaggio al Conte d' Angiò come a suo Capo; in cotal modo il Sovrano di un Principato, eguale ad un di presso a quello governato dal Re, avendo ottenuta la grazia di essere posto nel numero de' suoi servi primari, promise, in contraccambio, di assalire la Normandia dalla parte di Alençon (1).

Si diè principio all' osteggiare con alcune scaramucce reciproche; Enrico fu il primo ad impadronirsi inaspettatamente del Forte di Santa Chiara; per parte sua, Luigi presentossi innanzi alle porte del monastero di Sant' Ouen con una mano di soldati, vestiti, com'esso, da frati; venne accolto senza diffidenza; ma appena entrato, scoperse l'armi celate sotto alle tonache, e così si rendette padrone del monastero, d'onde padroneggiava il guado San Nicasio, e vi lasciò un presidio che estese le depredazioni per la Normandia (2). Nel tempo stesso, Engherrando di Chaumont s'impossessò di Andely; ed Amaurigi di Monforte, che fino a quel punto stato era uno dei nemici più instancabili di Luigi, si volse ad Enrico per ottenere l'eredità del Conte d'E-

(1) *Hugonis de Cleriis de majoratu et Senescalcia Franciae*, p. 495.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 842.

vreux, morto poco prima. Il Re d' Inghilterra non volle riconoscere il diritto, ed allora Monforte, collegatosi col Re di Francia, s' impadronì colla forza della Contea d' Evreux (1). Il Conte d' Angiò, entrato in Normandia dalla parte di Alençon, assediò, prese e distrusse il Castello di la Mothe-Gauthier, che Enrico aveva fatto fortificare (2). Baldovino-dalla-Accetta entrava intanto dal lato settentrionale del Ducato co' suoi Fiamminghi, e avanzandosi sempre, prendeva possesso di ogni piazza a nome del Duca Guglielmo Cliton, unico figlio e legittimo successore di Roberto Courte-Heuse. Tutt' i Signori normanni, mostratisi fino allora devoti ad Enrico, colsero questo momento per ribellarsi. Ugo di Gournai, Stefano, Conte d' Aumala, Enrico, Conte d' Eu, Eustachio di Breteuil, Rinaldo di Bailleul, Roberto di Neubourg, tutti d' accordo, inalberarono lo stendardo di Guglielmo. In questo mezzo, una sommossa nella Corte stessa d' Enrico, suscitatasi fra suoi valletti e favoriti, gli cagionò ancora più terrore. Potè, egli è vero, soprapprendere, e rinchiudere in una torre, i Conti d' Eu e di Gournai; ma dal Castello di questa città ebbe a vedere le fiamme accese in tutta la provincia dal Conte di Fiandra; nè osava escirne per cimentarsi con esso in campo aperto, poichè sarebbe stato d' uopo affidare le Fortezze a presidii normanni, in tempo che tutti gli eran sospetti, quanti non erano Inglesi o Brettoni. Fu per altro, mercè di un felice accidente, liberato del più pericoloso dei suoi avversari. Le opinioni cavalleresche, alimentate

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 849.
(2) *Idem*, p. 843.

dalle Crociate, avevan fatto salire in onore il valor personale; tutti i Re, tutti i Principi, erano soldati, non già che cercassero di segnalarsi con sagaci fazioni militari, ma bensì lottandò corpo a corpo coi loro nemici. In un combattimento, nel quale Baldovino VII di Fiandra aveva mostrato più audacia, fu ferito da un Cavaliere, chiamato Ugo Botterel; fecesi trasportare ad Aumala, ove, senza curare una piaga pericolosa, si diede all'intemperanza: ne venne di conseguenza una lenta febbre, per la quale, caduto in estremo languore, nel giugno del vegnente anno, cessò di vivere (1).

Diciotto de' principali Signori della Normandia eransi aggiunti alla parte del Duca Guglielmo, e non passava giorno che al Re Enrico non giungesse notizia di qualche nuova ribellione. I soli figli di Alisa d'Inghilterra, cioè Tebaldo, Conte di Blois, e Stefano, fratello suo, che per la moglie divenuto era Conte di Bologna, conservandosi fedeli ad Enrico, questi per premiarne lo zelo diede a Stefano le Contee di Mortagna e di Alençon; ma questo giovane Principe diportossi in modo sì tirannico nella seconda, che i cittadini d'Alençon lo discacciarono, e consegnarono la città al Conte d'Angiò. Questa ribellione accadde in dicembre, e l'anno finì nel modo più pericoloso pel Re d'Inghilterra (2).

1119 Sul cominciare del 1119, si vide il Re abbandonato eziandio da un altro de' suoi vassalli, della fedeltà del quale non avrebbe immaginato giammai di

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 843.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 847. - *Henrici Huntind.*, Lib. VII, p. 35. - *Villelmi Malmesbur.*, Lib. V, p. 14.

dubitare. Era questi Eustachio di Breteuil, a cui data aveva in consorte Giuliana, figlia sua naturale. Giovandosi Eustachio delle inquietudini in cui vedeva avvolto il suocero, aveva chiesta in dono la torre d'Ivry, già appartenuta agli avi suoi. Non volle Enrico privarsene, ma per dare al Conte di Breteuil una guarentigia che questa Torre non sarebbe giammai usata a suo danno, obbligò Harenc (così chiamavasi colui che n'era il Castellano), a consegnare il figlio suo, come ostaggio, fra le mani del Conte di Breteuil, e fece affidare a sè stesso le due figlie che il Conte avute aveva dalla figliuola sua Giuliana. Pareva che avesse in tal modo fermata una reciproca guarentigia che gli avrebbe assicurata la lor fedeltà, se la violenza delle passioni tra quegli uomini feroci avesse potuto essere frenata o dai legami del sangue, o dal pericolo de' congiunti. Eustachio di Breteuil, il quale non sapeva credere che le sue figlie corressero alcun pericolo tra le mani del loro avo, intimò al Castellano della torre d'Ivry di cedergli questa Fortezza, s'ei non voleva che il figliuolo suo fosse, sotto i suoi occhi, consegnato ai più crudeli tormenti; e perchè questi ricusava di cedere il Castello e di violare i suoi giuramenti, Eustachio fece sull'istante cavare gli occhi al giovanetto, rimandandolo allo sventurato genitore, Raoul di Harenc. Venne questi a gittarsi ai piedi di Enrico, implorando giustizia dell'oltraggio ricevuto sotto la protezione della fede reale. La pietà verso un leale e prode Cavaliere, lo sdegno contro il genero, la vinsero nel cuore del Monarca inglese su l'amore del sangue, e cedette alla vendetta di Raoul le nipoti tenute in ostaggio, alle quali, per terribile diritto di rappresa-

glia, Raoul fece strappare gli occhi e tagliare il naso. Il Governatore d' Ivry annunciò allora al Conte di Breteuil, che la sua barbarie ricaduta era sulle sue figlie; che state erano mutilate come il figliuolo suo, ma che la vita loro gli era ancora mallevadrice per quella del figlio, e giammai gli verrebbe ceduta la Torre. Alla notizia di questa orrenda vendetta, il Conte di Breteuil spiegò bandiera francese e cominciò ad osteggiare contro il suocero. Gli abitanti di Breteuil non vollero per altro condiscendere alla ribellione, ed apersero la città ad Enrico. Giuliana, che in quel momento vi soggiornava, ebbe appena il tempo di ritirarsi nella cittadella, ove fu assediata dal Re suo padre. Mancate le vettovaglie, fu ben presto costretta a capitolare, ma il padre non volle consentirle che le più vergognose condizioni. Stato era tagliato il ponte che congiungeva la Fortezza alla città, ed il Re d' Inghilterra non permise che fosse ricostrutto pel passaggio di Giuliana; volle che, dopo alzate le vesti fino al di sopra della cintura, esposta al freddo del mese di febbraio, alla vista ed agli scherni di tutto l' esercito, venisse calata abbasso dalle mura, con corde, fino alla fossa ripiena d'acqua, dove la fece riprendere (1).

Nè Luigi VI, nè Enrico I, potevano unire eserciti molto numerosi, e perciò non s' avvisavano di porre fine alla guerra con grandi battaglie, ma piuttosto di rapirsi reciprocamente ed all' impensata le migliori Castella. Mentre Enrico osteggiava contro quelli di Rinaldo di Bailleul, che s' erano ribellati, Luigi approfittava dell' offerta fattagli da un ricco

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 848-849.

abitante d'Andely, chiamato Ascelino, per introdurre le sue genti in quella città. Una parte dei Francesi fu da Ascelino nascosta in un casolare, e nel punto che Luigi diede segnale dell'assalto, accostandosi col rimanente delle sue genti, i primi si cacciarono nella Fortezza come per difenderla, ripetendo il grido di guerra inglese, *Dio ci aiuti;* ma come tosto furono padroni della porta, intronarono l'aria del grido francese: *Montioie*. I combattenti parlavano l'istesso idioma, erano d'uguale origine, vestivano nella stessa guisa, giacchè a que' tempi non erano ancora distinti i soldati dalle divise; gli stemmi, che alcuna volta vi aggiungevano, dimostravano piuttosto la Casa cui servivano, che la fazione in cui erano impiegati, e la bandiera pei corpi d'esercito, il grido di guerra per gli uomini isolati, erano i soli che contrassegnassero i combattenti (1).

In queste piccole zuffe, la nazione francese andava sempre più alimentando quello spirito cavalleresco che sembrava costituire il carattere particolare del secolo duodecimo; lo stato della società essere doveva duro e penoso per coloro che avevano la sventura di vivere in quell'età; pur tuttavia germogliavano nuove virtù fino allora sconosciute, e soprattutto un alto rispetto per la data fede, unica guarentigia, su cui parea fondato tutto l'ordinamento sociale. I Cavalieri, i feudatari, che rinunciar volevano all'omaggio, andavano immediatamente alla Corte del loro Signore, esponevano la domanda, e se questi non voleva secondarla, allora soltanto abbiuravano la data fede, ed il Re, o il Signore, che già dispo-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 849.

nevasi a punirli colle armi, lasciava che partissero senza alcuna molestia. *Tu sei venuto libero alla mia Corte, ed io non ti arresterò*, diceva Enrico a Rinaldo di Bailleul, *ma ben presto tu avrai a pentirti d' aver male operato a mio riguardo* (1). Del pari Boccardo di Montmorency avendo ricusato di sottomettersi alla sentenza pronunciata da Luigi-il-Grosso tra lui e la Badia di San Dionigi, *non fu arrestato*, *sebbene presente*, *poichè non s' usa dai Franchi; ma il Re lasciollo liberamente partire per fargli poi guerra* (2). Nell' impadronirsi di Andely, Luigi trovò in quel Castello Riccardo, secondogenito del Re d'Inghilterra, con molti altri Cavalieri, ma perchè questi s' erano rifuggiti nella corte della chiesa di Santa Maria, lasciò che partissero liberi, per rispetto del santo luogo (3). Riccardo dell'Aquila portò più oltre ancora questo rispetto per le franchigie ecclesiastiche; giacchè, per riverenza ad una Croce piantata in una strada maestra, lasciò liberi cent' uomini di fazione contraria alla sua, che vi si erano tutti aggruppati all' intorno. Tanta era, da un' altra parte la ferocia de' costumi d' allora, che senza la protezione accidentale di quella Croce, non avrebbe avuto scrupolo di arrestare que' contadini disarmati, dai quali non aveva ricevuta offesa, ma che spettavano al suo nemico, nè di sottoporli alla tortura finchè n' avesse ricavato un grosso riscatto (4).

Dopo rinnovellate le ostilità, pareva che la for-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 849.
(2) *Sugerii, Vita Ludovici Grossi*, cap. 2, p. 13.
(3) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 850.
(4) *Idem*, p. 857.

tuna si fosse manifestata sempre avversa al Re d'Inghilterra; quasi tutti i Signori della Normandia, commossi dalla gioventù e dalla disgrazia di Guglielmo, figlio di Roberto, che riguardavano come loro legittimo Sovrano, presero l'armi in suo favore, e quei pochi i quali si serbarono fedeli ad Enrico, facevangli pagar caro i servigi. Le congiure scoperte nella stessa sua Casa avevanlo posto in tanta diffidenza, ch'ei non dormiva giammai due notti successive nello stesso letto (1). Tuttavia, colla operosità e col suo coraggio ridusse al dovere la maggior parte dei Signori normanni che s'erano dichiarati contro di lui. Per la morte di Baldovino, Conte di Fiandra, fu liberato da uno tra i suoi più formidabili nemici, e quasi nell'epoca medesima, in giugno 1119, i negoziati aperti con Folco V d'Angiò furono condotti ad un termine che sorprese e sconcertò il Re di Francia. Guglielmo Atheling, primogenito del Re d'Inghilterra, sposò, in Luxeuil, Matilde, unica figlia del Conte dell'Angiovino, e nel giorno medesimo questi si condusse alla Corte di Enrico, il riconobbe per legittimo Duca di Normandia, gli promise un'intiera assistenza, e l'indusse ancora a ricevere nella sua grazia Guglielmo Talevas, figlio di Roberto di Belesme, ch'egli aveva spogliato di tutti i possedimenti (2).

Perduti in una state i due alleati, cogli aiuti dei quali aveva mossa guerra ad Enrico, Luigi-il-Grosso rimase solo alle prese con esso. Non venne però meno

(1) *Sugerii abbatis, Vita Ludovici Grossi*, p. 44.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, pag. 851. - *Sugerii, Vita Ludovici Grossi*, p. 45.

il coraggio nel Monarca francese, e continuò colla sua solerzia e col valore personale ad inquietare il rivale. Non era Luigi sublime nell'arte della guerra, nè cercava egli di comperare i suoi trofei per merito di fazioni militari, sapientemente ordinate. Capo di una piccola banda di Cavalieri, sostenendo al pari di ciascun d'essi tutte le fatiche del soldato, minacciava le Castella e saccheggiava le campagne della Normandia; ardeva Dangu, mentre Enrico assediava e prendeva Evreux; tutto il paese era devastato, ma la guerra non s'accostava per anche al termine, quando i due Re, senza essersi ricercati, s'abbatterono di fronte, nel dì 20 agosto, e nella pianura di Brenneville. Enrico usciva da Noyon e Luigi da Andely, non sapendo nè l'uno, nè l'altro che il proprio rivale fosse tanto vicino.

Pare probabile che Enrico, il quale aveva seco i suoi due figli e tre Conti normanni, capitanasse tutt'al più cinquecento Cavalieri. Per parte sua Luigi aveva seco Guglielmo Cliton, figlio di Roberto, Duca di Normandia, con un certo numero di Normanni rimasti ad esso fedeli; accompagnavano altresì Luigi i Conti di Beaumont, di Clermont, di Chaumont, Boccardo di Montmorency, e Guglielmo di Garlanda, Siniscalco di Francia; tutta questa comitiva però non sommava a più di quattrocento Cavalieri (1). Furono i Francesi i primi che assalirono, ed il loro valore obbligò nel primo impeto le genti del Re d'Inghilterra a cedere terreno. Ottanta Cavalieri normanni, condotti da Guglielmo di Crespigny, si slanciarono i primi sull'esercito di Enrico; i loro

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 854

cavalli vennero quasi tutti uccisi, e questi Cavalieri, che seguito avevano il figlio del loro Duca nell'esilio, furono sbaragliati e fatti prigioni. Goffredo di Serans coi Cavalieri del Vessino, mosse al secondo assalto, ed il successo non fu più fortunato. Montmorency, Chaumont, ed Alberico di Mareuil vi rimasero prigionieri. Luigi consigliossi allora con quei che il circondavano, e col corpo di riserva si pose in salvo fuggendo. » In questa battaglia dei due Re, continua Orderico Vitale, combattuta da quasi novecento Cavalieri, potei assicurarmi che non ve n'ebbe che tre di uccisi. Infatti, erano tutti vestiti di ferro, e studiavano di risparmiarsi reciprocamente, per timore di Dio, o forse per aver avuto qualche consuetudine insieme, e quindi, anzi che voler uccidere i fuggiaschi, cercavano soltanto di farli prigionieri ». Gl'Inglesi fecero in fatti centoquaranta prigioni e li condussero a Noyon, intanto che Luigi, con quelli sottrattisi alla mischia, giunse in salvo nella città di Andely, distante tre leghe. I commilitoni di Luigi s'erano dispersi, fuggendo, e correva pericolo di smarrirsi lo stesso Luigi in una foresta, quando fu ricondotto sul dritto sentiero da un contadino che nol conosceva. Enrico gli mandò in Andely il suo stendardo reale, che caduto era nelle mani ai vincitori; restituì altresì alla libertà molti prigionieri, e permise a suo figlio, Guglielmo Atheling, di spedire al cugino, Guglielmo Cliton, il suo cavallo e le sue armi; parve finalmente ch'ei non volesse riserbarsi della vittoria altro frutto che la gloria d'aver vinto (1).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, pag. 854. - *Sugerii, Vita*

In fatti questo conflitto pochissimo contribuì alla sorte della guerra. Seguendo il consiglio d'Amaurigi di Monforte, che non era presente alla battaglia, Luigi invitò le milizie delle città a riparare il danno sofferto dalla sua cavalleria; si volse per quest'effetto agli Arcivescovi e Vescovi di Bourges, di Sens, di Clermont, di Parigi, di Orleans e di Beauvais, e tutti trovolli disposti a secondarlo. I Prelati ordinarono ai Curati di far prendere le armi ai loro parrocchiani, e sembra che questi Ecclesiastici marciassero essi medesimi davanti al loro gregge. Con queste genti, Luigi rientrò nella Normandia, avanzandosi verso Breteuil per vendicare l'onta ricevuta. I contadini ed i borghesi condotti dal Re, non erano i migliori soldati, ma eccellenti foraggieri; e l'odio dei Vescovi di Noyon e di Laone contro i Normanni, allentava di buon grado il freno alle passioni di costoro. Cotal geldra, dopo aver commesse infinite depredazioni, abbandonò la Normandia, prima che Enrico, il quale ne la inseguiva, potesse raggiungerla per combattere (1).

In quel tempo, la presenza di un romano Pontefice nelle Gallie, trasferitosi ivi a convocare Concilii, fece volgere a questo superiore Ecclesiastico, come a supremo giudice, gli occhi dei Monarchi di Francia e d'Inghilterra, ed ambidue parvero solleciti di farsi merito nel sottomettere i propri diritti a questo Capo della religione.

Poco lungi da Roma, nel 21 gennaro 1118, era

Ludovici Grossi, p. 45. - *Villelmi Malmesbur.*, Lib. V, pag. 15. - *Henrici Huntindon.*, Lib. VII, p. 35.

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 856.

morto il Pontefice Pasquale II, e Giovanni Gaetani, succedutogli col nome di Gelasio II, s'era trovato subito dopo in lite con Enrico V. Questo Imperatore era venuto in tutta fretta a Roma per intimorirlo ed obbligarlo a concessioni eguali a quelle ottenute dal suo predecessore. Gelasio, gravato dagli anni, fu costretto cedere e a rifuggirsi nella campagna, mentre Enrico V faceva ogni potere per innalzare al soglio pontificio Burdino, Arcivescovo di Braga, città del Regno, appena nascente, del Portogallo. Questo anti-Papa, eletto nel 9 marzo 1118, assunse il nome di Gregorio VIII.

Gelasio, dopo ch'ebbe tentato di rientrare in Roma, e dopo essere andato per tutta la state vagando qua e là colla sua Corte, lungo le coste del Mediterraneo, andò a sbarcare a San Gilles, nell'ottobre dell'anno stesso. Visitate, una dopo l'altra, molte città della Gallia meridionale, giunto che fu al monastero di Clugny, nella Borgogna, cessò di vivere, nel dì 29 gennaio 1119 (1).

I sei Cardinali, che accompagnato avevano Gelasio II a Clugny, elessero, nel primo di febbraio, per successore Guido, Arcivescovo di Vienna, figlio di Guglielmo *Testa Ardita,* Conte di Borgogna e fratello di Gisela, moglie di Umberto II, Conte di Morienna. Il nuovo Papa, che scelse il nome di Calisto II, si vide adunque zio di Adelaide di Savoia, moglie di Luigi-il-Grosso. Stava a cuore di Calisto II il rassodare l'independenza della Chiesa ed il riaccendere

(1) *Pagi*, *Critica*, 1118, §. 15, p. 405. - *Vita Gelasii II, Script. rer. ital.*, T. III, p. 367; *cum commentariis Constantini Caietani.*

nella quistione delle Investiture lo zelo de' suoi aderenti, che stava per estinguersi. Dominava allora sull'Italia Enrico V in un col suo anti-Papa; tutti i Principi erano ansiosi di serbare quella prerogativa di cui la Chiesa voleva spogliarli; tutti i Vescovi ritornavano all'antica abitudine di piegare ai voleri de' Sovrani laici; i popoli erano stanchi delle vessazioni e dei disastri che succedevano ad ogni tratto in nome or dell'una, or dell'altra fazione, e da tutte le parti volgevasi l'animo a negoziati di pace, sebbene non avessero ancora potuto combinarsi (1). In un Concilio convocato da Calisto II in Tolosa, sui primi giorni di giugno 1119, i principii della libertà ecclesiastica, pei quali combattevasi già da un secolo, vennero acclamati di nuovo (2); ma un Concilio, molto più numeroso e più ragguardevole, si raunò in Reims nel mese di ottobre; quindici Arcivescovi, dugento Vescovi ed un gran numero di Abati vi si trovarono. Vari maneggi precorsi con Enrico V avevano dato luogo a credere ch'ei potesse condurvisi in persona, e l'Imperatore ed il Papa erano venuti a trattati, sperando di avere una conferenza sulle terre di Tebaldo, Conte di Blois; ma fu impossibile il metterli d'accordo, e Calisto II, nel porre termine al Concilio Remense, pronunziò nuovamente in nome proprio, non che in quello di quattrocentoventisette Vescovi, Abati e convocati, la scomunica contro Enrico, contro l'anti-Papa Burdino, e contro tutti i loro seguaci (3).

(1) *Vita Calixti II. Concilia Generalia*, T. X, p. 825. - *Script. rer. ital.*, T. III, p. 418.
(2) *Concilia Generalia*, T. X, p. 858.
(3) *Idem*, Tom. X, p. 872.

Era intervenuto a questo Concilio anche Luigi-il-Grosso, non già però per ingerirsi negli atti della Chiesa contro l'Imperatore, ma sì bene per chiedere esso stesso giustizia contro al suo rivale, il Monarca dell'Inghilterra. Una pubblica dichiarazione de' suoi sentimenti e delle sue lagnanze, fatta innanzi al Papa ed all'Assemblea della Chiesa, non sembravagli punto pregiudizievole all'independenza della sua Corona, e nello stato di civiltà a cui era giunta allora l'Europa, diveniva questo il solo appello che potesse fare alla pubblica opinione; inoltre il potere che i Preti esercitavano sulla coscienza dei Re, sembrava loro un preludio di giurisdizione sui Regni.

» Entrò il Re Luigi nel Sinodo, dice Orderico Vitale, seguito dai principali Signori della Francia, e salì al Concistorio, ove stava assiso il Pontefice per presedere all'adunanza; Luigi era di statura alta, ma corpulenta, e pallido nel volto; espose con belle ragioni le sue doglianze, poichè era eloquente in parole. — Son venuto, egli disse, Signor Pontefice, coi miei Baroni in questa Assemblea per chiedere consiglio, e voi tutti, Signori miei, prestatemi orecchio, ve ne prego. Il Re degl' Inglesi, già prima mio confederato, ha recato non pochi danni ed ingiurie alla mia persona ed ai sudditi miei; ha invasa la Normandia violentemente, quando essa appartiene al mio Regno, ed ha trattato detestabilmente e nel modo il più iniquo ed ingiusto, Roberto, Duca dei Normanni; questi era da me dependente, ed era al tempo stesso fratello suo e suo Signore; in mille guise si fece a molestarlo, e fattolo prigioniero, il ritiene tutt' ora in dura cattività. Il figlio di questo Duca, quel Guglielmo che qui meco a voi si presenta, egli

lo ha scacciato dalla patria e spogliato dell' intero retaggio. Ho fatto richiedere a questo Re, coll'opera di Vescovi, di Conti, e di altri personaggi, che mi consegni il Duca, fratello suo, tenuto prigioniero; ma giammai non ho potuto ottenerlo. Ha imprigionato nella sua stessa Corte Roberto di Belesme, mio Ambasciatore, per mezzo del quale io gli aveva annunciato quello ch' io domandava; egli l' ha caricato di ferri, e lo ritiene tuttora in carcere. Tebaldo, Conte di Blois, è del pari mio dependente, ma per le suggestioni di questo Enrico, che pure mi è zio, si è sollevato malignamente contro di me; confidando sulla sua ricchezza e potenza, s'è ribellato, e mi manca di fede per farmi una guerra crudele, che cagiona estremi danni al mio Regno. Il Conte Guglielmo di Nevers, da voi ben conosciuto, era un uomo buono e leale, ma mentre ei ritornava dall' aver meco assediato il Castello di un malandrino scomunicato, che fatto ne aveva una caverna d' assassini ed una fossa diabolica, il Re d'Inghilterra l' arrestò, ed il tiene tutt'ora nelle sue prigioni. Detestavano i Vescovi, e con ragione, Tommaso di Marna, sedizioso masnadiere che devastava la provincia; e m' avevano altresì affidato l' incarico di punire questo nemico comune dei viaggiatori e di tutti i deboli; i leali Baroni di Francia si unirono meco a reprimere i nemici delle leggi, e combatterono con tutta l'Assemblea dell' esercito Cristiano. Il Conte di Nevers tornava da questa impresa; viaggiava scortato da una mia carta, quando fu arrestato dal Conte Tebaldo, e tenuto prigione fino ad oggi, sebbene molti Signori abbiano, in nome mio, supplicato Tebaldo di rimettere questo Conte in libertà, e i Vescovi ne

abbiano assoggettate le terre all' anatema per questa ragione. — Quando il Monarca ebbe favellato, i Prelati francesi attestarono aver esso esposta la verità, ma Goffredo, Arcivescovo di Roano, si alzò, coi Vescovi suoi suffraganei, e cominciò a rispondere in nome del Re d' Inghilterra; coloro però che non sentivano così, sollevarono le voci tumultuariamente e lo costrinsero a tacere. I nemici d' Enrico erano superiori di numero nel Concilio, e loro dispiaceva l' apologia di un Principe vittorioso » (1).

Altri Signori ancora implorarono in questa circostanza la giustizia del Concilio: Ildegarda, Contessa di Poitiers, vi portò lagnanze contro Guglielmo IX, consorte suo. Eboino, Vescovo di Evreux, accusò Amaurigi di Monforte, Conte della stessa città; l' Arcivescovo di Lione chiese giustizia contro l' abate di Clugny. Promise a tutti Calisto II un' equa sentenza, ma non ebbe gran premura di decidere fra così possenti rivali. Cominciando il novembre, il Papa venne in Normandia, ed ebbe in Gisors una conferenza col Re d'Inghilterra: non trascurò la causa posta da Luigi nelle sue mani, avvalorò tutte le ragioni di questo Monarca, e chiese la scarcerazione di Roberto.

Enrico poi, circondato dai soli suoi Cortigiani, non durava fatica a travolgere i fatti in suo vantaggio: ricordò i disordini e l' inerzia del fratello, le dilapidazioni e l' abuso di potere de' suoi favoriti, ed assicurò essere stato costretto a prendere le armi contro loro soltanto. » Io non tratto, disse egli,

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 858.

mio fratello come un prigioniero; non un nemico ho io posto ne' ferri, ma un Nobile straniero, tormentato da mille traversie. Fu da me chiuso in una cittadella regia; quivi gli ho fatto somministrare in copia e variate vivande, e sontuose suppellettili, ed ogni sorta di delizie ». Non mancò d'argomenti per difendere anche il suo procedere verso il nipote, o verso il Monarca francese, conchiudendo: » che ei non lascerebbe sfuggire nessuna circostanza per riacquistare la pace ed il riposo, giusta le paterne ammonizioni del Santo Pontefice; che il nipote suo Tebaldo, vero amico della giustizia, si sommetterebbe del pari a tuttò ciò che fosse convenevole, e che in quanto a Guglielmo, altro nipote suo, lo avvertiva di ricercare la pace, offerendogli ancora, per mezzo dello stesso Sommo Pontefice, quelle condizioni medesime, che avevagli altra volta proposte (1). Queste condizioni non sono ben conosciute, ma vennero per altro accettate, e la pace fu ristabilita, con grandissimo sollievo de' popoli ruinati da tante aggressioni per l'una e per l'altra parte. Le Castella prese dai guerreggianti, sia colla forza, sia coll'inganno, furono restituite ai loro Signori, tutti i prigionieri vennero posti in libertà, e tornarono festosi a' loro focolari. I vassalli di Enrico, i quali eransi dichiarati in favore del nipote Guglielmo, cedettero alla necessità ed abbandonarono la causa di questo giovane Principe; anche Luigi-il-Grosso rinunciò senza dubbio alla pretensione di fargli restituire la sua eredità, poichè ricevette l'omaggio prestatogli dal-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 865.

l' altro Guglielmo, figlio d' Enrico, pel Ducato di Normandia (1).

Era certamente assai meglio sagrificare le pretensioni di questo giovane Principe, che prolungare senza speranza una guerra del pari funesta ai Normanni ed ai Francesi; ma la gioia diffusa da questa pacificazione non durò molto tempo. Stava per terminare l'anno 1119, o per cominciare il 1120, quando la pace fu definitivamente conchiusa sulle massime stabilite dal Pontefice in Gisors. Ordinate le cose della Normandia, Enrico non pensò più che a ritornarsene nell' Inghilterra colla famiglia e colla Corte. Il padrone di una nave di Barfleur, figlio di colui che condotto aveva Guglielmo-il-Conquistatore nel suo primo passaggio in Inghilterra, pretendeva che il diritto di trasportare sulla propria nave il Monarca fosse divenuto, come una specie di feudo, nella sua famiglia. Enrico aveva di già scelto un altro, ma non volle affliggere questo zelante servitore, il quale fatto aveva costruire per tale circostanza un navile molto elegante, chiamato *la Candida*. Il Re gli affidò i propri figli, cioè Guglielmo, figlio legittimo, in età di anni diciassette, e Principe ereditario, in un colla giovane sua sposa Matilde d'Angiò; i figli naturali, Riccardo, e Matilde, Contessa del Perche. Avendo questi giovani Principi chiamato a sè tutti i Cortigiani della loro età, fu la *Candida* in un momento il ricetto di quanto vi avea di più ricco e di più elegante nella Corte. Doveva essere la navigazione un divertimento; si mise alla vela tra canti

1120

(1) *Villelmi Malmesbur.*, Tom. XIII, Lib. V, pag. 15. - *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 866.

e gridi d'allegrezza. Avendo i Principi largheggiato di donativi co' marinai, costoro gl' impiegarono in bevande spiritose, talchè ben presto tutta la gente ed il piloto stesso furono avvinazzati, e più non seppero adempiere le rispettive incumbenze. Essendo gli ultimi che partirono, dopo il navilio del Re, vollero arrivare i primi, e per prendere la via più breve, il piloto andò ad urtare contro uno scoglio, che in tempo del riflusso restava sempre scoperto, e per conseguenza era noto all' infimo de' marinai. Subitamente la nave sdruscita cominciò a far acqua; gittato in mare il palischermo, si fece calare Guglielmo Atheling, Principe ereditario, che ognuno voleva porre in salvo, prima di tutti; già allontanavasi il battello, quando il giovane Principe riconobbe la voce di sua sorella Matilde, che, vicina a perire, il chiamava dalla tolda della *Candida*. Ordinò egli d' accostarsi colla barca per riceverla, ma nel tempo stesso un sì gran numero di fuggitivi si precipitò con essa nel palischermo, che fu ingoiato dall' onde, prima che s'affondasse la nave stessa da cui que' miserabili avevano voluto campare. Trecento Gentiluomini, secondo alcuni, o centoquaranta almeno, secondo altri, quasi tutti eredi delle più distinte famiglie di Normandia, avevano voluto accompagnare i Principi d' Inghilterra, e perirono con loro. Gli abitanti delle due sponde spesero gran tempo a rintracciarne i cadaveri, per dare a quelli sepoltura. Un uomo di bassa condizione, aggrappatosi ad un albero della nave fu il solo gittato vivo sulla riva, e da lui si seppero le circostanze di questo triste avvenimento. Nessuno osava annunciare al Monarca la sua gran perdita. Il Conte Tebaldo fece

finalmente comparire innanzi ad Enrico un fanciullo tutto addolorato, e piangente, che interrogato del motivo delle sue lagrime, gli annunciò il naufragio della *Candida*. A questa notizia, il Re d' Inghilterra cadde tramortito sul suolo (1).

Il disastro di Barfleur aveva non solo colpito Enrico nel più vivo del cuore, ma poteva ancora tôgliergli l' ubbidienza de' sudditi e crescere audacia a' nemici. Più non rimanevangli figli da lasciare eredi di sua Corona, e Guglielmo Cliton, nipote suo, continuamente da lui perseguitato, acquistava agli occhi dei Normanni e degl' Inglesi il grado di Principe ereditario. Folco V, Conte d' Angiò, il quale aveva da poco tempo suggellato la sua pace con Enrico, maritandone la figlia al giovane Principe, allora morto, poteva rompere un' alleanza, i pegni della quale erano stati dall'onde inghiottiti. I Nobili, che nei due Stati aveano dimostrato sentimenti di ribellione, potevano perdere ogni timore d' un Monarca abbandonato dalla Fortuna.

Dopo essersi dato per qualche tempo in preda al dolore, Enrico fece ogni sforzo per sollevarsi dall' abbattimento in cui era caduto, e la sua politica

(1) Orderico Vitale e Guglielmo di Malmesbury assegnano questo naufragio al giorno 25 novembre 1119, ciò che lascerebbe pochi giorni pei negoziati di pace seguiti dopo la conferenza di Gisors; gli altri lo credono accaduto nel 1120. Huntindon lo considera come una punizione celeste, *quia omnes, vel fere omnes sodomitica labe dicebantur et erant irretiti.* (*Orderici Vitalis*, Lib. XII, pag. 867. - *Vill. Malmesbur.*, Lib. V, pag. 18. - *Henrici Huntindon.*, Lib. VII, pag. 35. - *Florentii Vigorniens.*, p. 74 - *Simeonis Dunelm.*, pag. 80.)

volse a suo pro quella stessa calamità. Le vedove, le figlie e le eredi di un gran numero di Signori sommersi su la *Candida*, potevano portare in dote ricchi feudi a coloro che le chiedessero in moglie. Enrico le fece sposare a' suoi favoriti, od a quei Gentiluomini, di cui più si fidava, e distribuì con esse ai più fedeli servitori i più ricchi patrimoni de' suoi due Stati. Nel tempo stesso, colla speranza di averne nuova prole, sposò Adelaide, figlia di Goffredo-il-Barbuto, Conte di Lovanio e Duca della Bassa-Lorena; ma questa non gli diede prole (1). Non volendo restituire al Conte d'Angiò la dote di sua figlia, evitar non poteva in questa circostanza il pericolo d'inimicarselo. Le pretensioni di Folco V furono per altro ritardate a cagione di un viaggio fatto da questo Conte a' luoghi di Terra Santa, per mitigare l'afflizione cagionatagli dal disastro di Barfleur, che gli avea rapita la figlia. Consacrò nella chiesa del Mans il figlio Goffredo a San Giuliano, poscia partì alla volta di Gerusalemme. Dopo avervi mantenuti, pel corso di un anno, cento Cavalieri da lui votati alla difesa del Tempio, tornossene in Francia, ove impose il carico alla Contea d'Angiò di trenta libbre d'argento, pagabili ogni anno al Santo Sepolcro; con queste liberalità divenne accetto ai Cristiani orientali, che poi contribuirono a farlo Re di Gerusalemme, nel 1129 (1).

Durò quasi tre anni la pace di Normandia fra i

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 871.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 871. - *Gesta Pontif. Cenoman.*, p. 551. - *Villelmus Tyrius*, Lib. XIV, cap. 1 et 2, pag. 852-853.

due Re, e sebbene non apportasse eguale tranquillità a tutte le province di Francia, tuttavia permise a Luigi-il-Grosso di ordinare meglio le cose sue, e lasciò scorgere quanto già cresciuto fosse in possanza. Non più coi piccoli Baroni del vicinato di Parigi era egli chiamato a combattere; non nel possedimento di una torre, o di un castello invocava egli l'aiuto de' suoi vassalli; questa piccola Nobiltà non era, è vero, interamente sottomessa, nè sapeva scordarsi que' tempi di ladroneccio, ne' quali soleva a spese de' mercanti e de' viaggiatori arricchire; ma non avea più forza in sè stessa, e aspettava per riprendere le armi l' opportunità di collegarsi coi nemici dello Stato. L' attività di Luigi, que' piccoli vantaggi da esso conseguiti, la sua lotta con un Monarca formidabile, l' ubbidienza a cui aveva avvezzato i guerrieri, avevano frattanto prodotto una insensibile ma ben pronta rivoluzione nelle menti. Dodici anni innanzi, Luigi, con qualche centinaio di soldati, lottava a stento col Signore del Puiset, con quello di Montlhéri, o coll' altro di Coucy: nessuna grande vittoria, nessun grande conquisto, nessuna improvvisa alleanza aveva cangiata la proporzione di sue forze, e pure pervenuto era di già ad un grado, cui non era salito verun Capeto prima di lui, a quello cioè di essere il vero Re feudale della Francia. Era divenuto Luigi il Presidente di quella poderosa aristocrazia, che contendevagli soventi volte l' autorità, ma che mostravagli omai grande rispetto, che riconosceva in lui le prerogative stesse che ciascuno de' suoi membri esercitare voleva sopra i suoi inferiori, e che davagli alcuna volta la facoltà

di parlare ai Principi francesi, come agli stranieri, in nome di tutta la Francia.

1121 V'ebbe occasione di ravvisare, nel 1121, questa nuova ampliazione ottenuta dalla giurisdizione regia, in proposito dell' intervento di Luigi-il-Grosso, nelle turbolenze suscitatesi nell' Alvergna. I Conti dell'Alvergna, la cui successione è conosciuta fino dai tempi di Carlomagno, dependevano dai Conti d'Aquitania, ma si hanno poche particolarità su la loro Storia; pare soltanto, che dopo il decadimento della seconda dinastia, si conducessero piuttosto a foggia di Sovrani independenti che come membri della Monarchia francese. Guglielmo VI, che regnava al principio del decimo secolo, era andato colla prima Crociata, e sembra che siasi trattenuto in Terra Santa più d'ogni altro Principe cristiano. Al suo ritorno, si disgustò con Emerigo, Vescovo di Clermont, che era altresì Conte di quella città, ne invase le giurisdizioni e s'impadronì della chiesa della Madonna, ch'ei mutò in Fortezza. Emerigo ricorse a Luigi, e questi intimò al Conte dell' Alvergna di comparire innanzi al suo Tribunale. Guglielmo VI non volle sottomettersi ad una giurisdizione che i suoi maggiori non avrebbero giammai accettata; ma Luigi-il-Grosso aveva avuta l'arte d'impegnare i Gran Vassalli a difendere una Corte giudiziaria di cui eran parte, ed a farne eseguire le sentenze. Folco, Conte d'Angiò, Conano, Conte di Brettagna, e Guglielmo II, Conte di Nevers, vennero a Bourges per congiungersi all' esercito regio; assediarono uniti il castello di Ponte-sull'-Allier, e ridussero il Conte d'Alvergna a sottoscrivere un Trattato, ch'ei confermò con giuramenti ed ostaggi, Trattato in virtù del

quale, secondo Suger, la Chiesa fu restituita a Dio, le Torri al Clero, e la città al Vescovo (1).

Sebbene difendesse con zelo la Chiesa contro i Signori, proteggeva per altro Luigi-il-Grosso, occorrendo, le proprie prerogative contro di quella. Morì, nel 1121, Adamo, Abate di San Dionigi; Suger, frate dello stesso Monastero, era stato spedito a Roma per affari della sua religione. Volendo i Monaci di San Dionigi dargli una pruova di riconoscenza, l'elessero ad Abate senza aspettarne la presentazione regia. Sebbene già fosse Suger conosciuto dal Monarca, e sebbene per dottrina e per meriti degno fosse agli occhi del Principe di questa promozione, pure manifestò Luigi gran collera perchè non si fossero aspettati i suoi ordini; fece imprigionare molti Religiosi intervenuti all'elezione di Suger, confinandoli per alcun tempo nella Torre d'Orleans; finalmente lasciossi vincere dalle preghiere e li pose in libertà, sul finire del 1122, ovvero 1123, ed allora Suger fu investito del governo di quella ricca e possente Abbadia (2).

Emerge da ciò, che le pretensioni del Re di Francia, quanto al diritto d'Investitura de' beneficii ecclesiastici, erano precisamente eguali a quelle degli Imperatori germanici, e Luigi VI, dopo aver dato asilo al Papa in occasione della guerra contro Enrico V, pretendeva da lui, relativamente alla più ricca Badia del suo Regno, quelle giuste prerogative che l'Imperatore pure voleva dal Pontefice. Per altro la lunga guerra delle Investiture accostavasi al

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici Grossi*, p. 52.
(2) *Idem*, pag. 48.

termine, e stavano per essere determinati i diritti rispettivi della Tiara e della Corona. Calisto II, che al cominciare del 1120 trovavasi in Cluny, tornò nella primavera in Italia, e fu nel mese di giugno accolto festosamente dai Romani; nell' anno susseguente assalì il suo avversario Burdino, o Gregorio VIII, che s' era rifuggito in Sutri; il fece prigione, nel 23 aprile 1121, e dopo averlo esposto a tutti gli oltraggi della plebe, il condannò a terminare i suoi giorni in un carcere (1).

1120
1123 Stanco Enrico V delle continue sommosse suscitate nella Germania, cercava un accomodamento; per il che accettò i preliminari di una pacificazione ventilati nella Dietá di Virzburgo in dicembre 1121; la pace definitiva fu sottoscritta in Vorms, l' otto settembre 1122, da tre Legati che il Papa aveva spediti in quella città per rappresentarlo alla Dieta presieduta dall' Imperatore; nel 23 del mese medesimo, fu questa pace ratificata da Calisto II in Roma. Enrico V venne con tutti i suoi segnaci rimesso nella Comunione de' Fedeli, e tutti furono levati gli anatemi contro lui pronunciati. Col Trattato di Vorms rinunciava Enrico al diritto da lui preteso di dare, giusta l' antica forma, le Investiture col bastone pastorale; lasciava liberi altresì i beni ecclesiastici che avea sequestrati; per parte sua, Calisto gli assentiva il diritto di far eseguire alla *sua presenza* le elezioni dei Prelati del suo Regno e di conferire ad essi *collo scettro* l' Investitura dei beni temporali addetti alla lor Chiesa. Queste condizioni, le quali dovevano ne-

(1) *Cardinal. de Aragon. et Pandulphi Pisani. In vita Calixti II. Script. Rer. ital.*, T. III, p. 418-419.

cessariamente preparare i successivi accordi del Papa con tutti gli altri Re, ci danno a conoscere che il fuoco del fanatismo andava estinguendosi, e che l'impulso, dato da Gregorio VII e da' suoi predecessori ai campioni delle libertà della Chiesa, era venuto meno, giacchè l'Imperatore non cedeva al Papa se non gli onori della vittoria, ma riserbavane a sè stesso tutti i vantaggi. Di fatto, da quell' epoca, la distribuzione dei Beneficii ecclesiastici fu regolata quasi unicamente dai Sovrani secolari (1).

Mentre s'andava raffreddando l'entusiasmo religioso nella Cristianità, per quel rifinimento di forze succeduto ai primi accessi di una febbre ardente, accendevasi più vigoroso che mai tra i Musulmani. Cominciava a vacillare l'Impero degli Almoravidi, che allargato s'era nell'Affrica e nella Spagna. Alì, che regnava in Marocco, erasi palesato inetto a difenderlo. Opinavasi che la Religione musulmana nei suoi Stati si depravasse, quindi Maometto-Eben-Tumart, uomo destro ed ambizioso, della Tribù stessa di Alì, aveva cominciato a predicare la Riforma ed a disseminarla coll' armi. Consisteva questa in uno zelo più fervente pel dogma dell' unità di Dio, in un odio più grande per l'idolatria, in una nimistà più ferma contro la Religione dei Cristiani che distinguevano più persone nella Divinità. I riformatori presero il nome di *Almohades*, o *Unitari* che ben presto divenne formidabile ai popoli dell'Occidente: si segnalarono con violente persecuzioni sopra i Cristiani, e soffocarono nel sangue la Chiesa

(1) *Annal. Baronii*, 1122, T. XII, pag. 149-150. - *Pagi*, *Critica*, T. IV, p. 429.

d'Affrica, che fino a quel tempo s'era pur conservata (1). Mentre i Musulmani della Spagna erano rifiniti dalle guerre civili suscitate da questa Riforma, i Cristiani andavano facendo su quelli luminose conquiste. Invitò Alfonso-il-Battagliere, Re d'Aragona, i più vicini o i più zelanti tra i Signori francesi a secondarlo nell' assedio di Saragossa, l' anno 1118. Gastone, Conte di Bearn, Rotrou, Conte De la Perche, e Centullo, Conte di Bigorra, valicarono i Pirenei con poderosa oste di Cavalieri francesi, e contribuirono non poco all'acquisto di quella gran città, ove il Re d'Aragona trasportò, nel vegnente anno, la regia sede (2). Fu seguìto l' esempio di questi Baroni, nel 1120, da Guglielmo IX, Conte di Poitiers, e Duca d'Aquitania, che divise con Alfonso-il-Battagliere la gloria del trionfo ottenuto ad Arinzol sul Re di Cordova e sopra sei altri Emiri, a cui gli Occidentali davano il titolo di Re (3).

Ritornò nell'Aquitania Guglielmo IX, carico delle spoglie dei Musulmani di Spagna; ma i suoi sudditi nella Francia giovati s'erano dell' assenza sua per sorgere a ribellione. Fu da noi veduto che, pochi anni prima, s'era questo Conte impadronito della Contea di Tolosa in nome di Filippa, sua consorte, figlia del primogenito di Raimondo di San Gilles, mentre Alfonso-Giordano, secondogenito dello stesso

(1) *Pagi, Critica in Annal. Baronii*, 1119, § 18-19, p. 415.

(2) *Io. Marianae de rebus Hisp.*, L. X, cap. 10, p. 503.

(3) *Io. Marianae*, Lib. X, c. 12, p. 506. - *Chron. Sancti Maxentii*, pag. 407. - *Chronic. Richardi Pictavensis*, p. 413. - *Anonymi Chron.*, pag. 119. - Storici di Francia, Tom. XII.

Raimondo, s'era ridotto nel suo Marchesato di Provenza. Durante la fazione di Guglielmo in Ispagna, i Tolosani si ribellarono contro il Governatore, e nuovamente acclamarono Alfonso-Giordano. Questa rivoluzione venne favoreggiata dai Conti di Foix e di Comingio, non che da Bernardo-Attone, Visconte di Nimes e di Agda; il Conte di Barcellona, all'opposto, si unì col Duca d'Aquitania. Gli Stati di questi feudatari, cominciando dal 1121, furono dalla guerra devastati. Bernardo-Attone vi perdette la città di Carcassona che poi ricuperò, nel 1123; Alfonso Giordano fu assediato in Orangia dal Conte di Barcellona, e la Cattedrale di quella città fu intieramente distrutta durante l'assedio; ma i Tolosani, finalmente impadronitisi della cittadella di Tolosa, lungamente difesa da un Luogotenente di Guglielmo IX, giunsero in soccorso del lor Signore, lo liberarono, e il condussero in trionfo nella sua Capitale (1).

Continuò più mite la guerra nel Mezzoggiorno fino al 10 febbraro 1127, epoca della morte di Guglielmo IX, Conte di Poitiers. Sebbene questo Principe non oltrepassasse i cinquantacinque o cinquantasei anni, pure soffriva, in un corpo logorato dagli stravizzi, tutte le infermità di una vecchiezza precoce. Il figlio suo, Guglielmo X, di anni 28 quando succedette al padre, essendo nato dalla prima moglie Filippa, aveva eguali pretensioni alla Contea di Tolosa, e le trasmise pur egli a'suoi discendenti (2).

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVI, cap. 67 e segg., pag. 389.

(2) *Chron. S. Maxentii*, T. XII, p. 408. - *Breve Chron. Sancti Florentii Salmuriens.*, p. 490.

Il costui competitore alla Contea di Tolosa, Alfonso Giordano, era stato obbligato ancora a contendere a Raimondo Berengario III, Conte di Barcellona, la sua parte di Sovranità sulla Provenza. Le reciproche loro pretensioni su questa Provincia furono però regolate amichevolmente con un Trattato sottoscritto, nel 16 settembre 1125. Il paese fra l'Isero e la Duranza, con titolo di Marchesato, rimase al Conte di Tolosa; quello fra la Duranza ed il mare, sotto nome di Contea, fu assicurato al Conte di Barcellona; le Contee d'Avignone e di Forcalquier furono guarentite ad un ramo cadetto della Casa dell' ultimo (1).

Non poneva per anco in campo Luigi VI la pretensione di chiamare al suo Tribunale la causa pendente fra i Conti di Tolosa e di Poitiers; ei conosceva troppo bene che i diritti reciproci di vassalli tanto possenti e tanto da lui remoti, non potevano essere altrimenti decisi che coll'armi. Non osava nemmeno immischiarsi nelle guerre civili della Fiandra, quantunque avesse facoltà d'intrammettere negli affari di quella regione molto del suo potere. Baldovino VII, morendo, aveva nominato successore il figlio che Canuto, Re di Danimarca, aveva avuto dalla sorella sua Adele. Questo Principe, per nome Carlo, che la Chiesa ha fatto Santo, abitava in Fiandra fino dal 1086, epoca in cui gli era morto il padre. Clemenza sua ava, e madre di Baldovino VII, gli opponeva un altro nipote chiamato Guglielmo di Loo; ne' cinque

(1) Storia della Linguadoca, Lib. XVI, cap. 82, p. 396. - *Bouche*, Storia di Provenza, Lib. IX, Sez. II, Tom. II, pag. 105.

o sei anni posteriori la morte di Baldovino VII, la Fiandra, estenuata dalle guerre dei due avversari, non s' intruse poco nè punto nelle guerre de' suoi vicini, nè da quelli ebbe molestia di sorte alcuna (1). Le nuove turbolenze a que' giorni destatesi nella Normandia poterono ben più sui destini della francese Monarchia.

Pare che Luigi VI non cooperasse ad eccitarle, e che prendessero origine soltanto dall' affezione dei Signori normanni per Guglielmo Cliton, figlio di Roberto, ovvero sia dalla loro avversione ad un Re già vecchio, che non avendo figli, doveva, morendo, esporre lo Stato a nuovo sconvolgimento. Lagnavansi ancora, perchè fossero le terre loro gravate d'imposizioni sempre crescenti; laonde gli Uffiziali del Fisco divenuti erano il bersaglio della universale esecrazione. Amaurigi di Monforte, allora Conte di Evreux, fu il foriere della sollevazione: combinò i modi con Galerano, Conte di Meulan, colmato di benefizi da Enrico; dovevano secondarlo i Signori di Rolmare, di Neuchâtel, di Braie, di Gisors, non che Folco V, Conte d'Angiò, di fresco tornato da Gerusalemme. Questi promise in moglie la figlia sua Sibilla a Guglielmo Cliton, figliuolo di Roberto Courte-Heuse, dandogli in feudo ad un tempo la sua Contea del Maine (2). 1123

Le proposte nozze di Guglielmo Cliton con Sibilla, figlia del Conte d'Angiò, recarono viva inquie-

(1) *Gualteri Teruanensis*, *Vita Caroli Comitis Boni Flandrensis*, Tom. XIII, pag. 335. - *Oudegherst*, Cronache di Fiandra, cap. 64, p. 116.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 876.

tudine al Monarca inglese, poichè nonostante la morte del figlio suo, e l'assenza della figlia maritata coll' Imperatore, aveva sempre covato in cuore pari animosità contro il nipote: si volse quindi al Pontefice Calisto II domandando ch' egli impedisse queste nozze, da lui chiamate incestuose, perchè i due sposi erano congiunti nell' undecimo grado, giusta la scala delle affinità formata da' Giureconsulti romani, e in fatti potè rompere questo maritaggio; Guglielmo sposò, più tardi, una sorella della Regina di Francia (1). Intanto giunsero nuove ad Enrico, che, nel settembre 1123, tutti i ribelli normanni eransi ragunati presso la Croce di San Leufredo, e che, sotto la direzione di Amaurigi di Monforte e di Galerano di Meulan, avevano tutto disposto per gridare Duca della Normandia Guglielmo. Seppe il Re d' Inghilterra prevenire la congiura, e tentò per prima impresa d' impadronirsi di Ugo di Monforte, e d' obbligarlo a cedergli il suo Castello. Questo Signore, non parente d' Amaurigi, e che non prendeva il suo nome da quel luogo, potè sfuggirgli di mano, il perchè dovette Enrico spendere un mese nell' assedio, prima d' impossessarsi di quella Fortezza. Occorsero sei altre settimane per espugnare Ponte-Audemero, che spettava al Conte di Meulan; sperdette i ribelli che s' erano uniti in Gisors, e non rimandò a casa i suoi commilitoni, se non dopo aver cangiato tutti i Comandanti delle principali Fortezze della Normandia (2).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 876. - *Pagi*, *Critica*, 1124, §. 6, p. 436.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 877-878.

È probabile che Enrico I destinasse la Corona 1124 d'Inghilterra e quella di Normandia alla figliuola Matilde, moglie dell' Imperatore Enrico V, e che il timore di vedere questi due Stati congiunti all'Imperò germanico, e governati da Alemanni, contribuisse d'assai a ributtare gli animi dei Baroni normanni ed inglesi, ed a svegliare gelosia nel Re di Francia; questo motivo non è per altro espresso dagli Scrittori contemporanei: soltanto c'informano, che il Re d'Inghilterra domandò il soccorso di colui, a cagione del quale ci trovavasi esposto alle sollevazioni; chiese all' Imperatore Enrico V, che entrasse nella Francia, con poderoso esercito, a far pentire Luigi-il-Grosso de'sussidi costantemente dati al Papa contro di lui.

Non fanno parola gli Scrittori inglesi dell' armamento di Enrico V, e gli Alemanni soltanto narrano, che dopo avere raccolta un' oste numerosa, la congedò, come seppe che Luigi VI stava desto e parato (1); ma l'abate Suger, che consegnò l'orifiamma, ossia lo stendardo di San Dionigi, al Re dei Francesi, quando partì contro gli Alemanni, parlà di questa impresa come dell' avvenimento il più notabile ed il più glorioso del Regno di Luigi-il-Grosso. Saranno vogliosi probabilmente i nostri lettori di udirne dallo stesso Suger il racconto, e di giudicare in quest'occasione dell'ampollosa di lui eloquenza.

» Quando da ogni parte noi fummo tutti raccolti in Reims, egli scrive, il numero dei combattenti a

(1) *Roberti de Monte Ap. ad Sigebertum*, Tom. XIII, pag. 378.

piedi ed a cavallo era sì grande, che sembrava divorassero la superficie della terra a guisa di cavallette, non solo nelle vallate e lungo le acque, ma nei monti ancora e nel piano. Avendovi il Re per una intiera settimana aspettato l'arrivo degli Alemanni, i Signori del suo Regno andavano dicendo fra loro: piombiamo audacemente sopra coloro, per tema ch' essi non ci sfuggano impuniti, e che si vantino poscia d'aver affrontata la Francia, dominatrice dell' Universo; provino la punizione del loro ardire non nel nostro paese ma nel proprio, che finalmente, vinto le tante volte dai Francesi, ci appartiene per diritto regio della Francia. Riversiamo palesemente su loro quelle macchinazioni che di soppiatto preparavano a nostro danno. Altri Capi però, con più destro consiglio, volevano aspettare che avessero oltrepassate le nostre frontiere, per preciderne la ritratta, quando più non potessero campar colla fuga; volevano allora vincerli, abbatterli, scannarli senza pietà, come Saracini, lasciarne per loro eterna vergogna esposti i barbari corpi ai lupi ed ai corvi, mentre la difesa del proprio suolo giustificherebbe per parte nostra tanta strage e crudeltà.

» I Signori del Regno, adunatisi nel palazzo, compartirono poscia al cospetto del Re i battaglioni che dovevano formarsi. Fu fatta una prima divisione degli abitanti di Reims e di Chalons che sommava a più di sessantamila combattenti a piedi ed a cavallo; una seconda, non meno numerosa, comprendeva quei di Laone e di Soissons; la terza, le genti d' Orleans, d' Etampes, di Parigi, col numeroso seguito di que' devoti a San Dionigi ed alla Corona, tra i

quali volle porsi il Re stesso . . . . Il Conte Palatino Tebaldo, col suo zio Conte Ugo di Troyes, che, d'accordo col Monarca inglese, campeggiavano contro il Re; chiamati per intimazione della Francia, comparvero pur essi, formando il quarto corpo; il Duca di Borgogna col Conte di Nevers componevano il quinto: l' eccellente Conte Raoul del Vermandese, illustrato dalla parentela del Re, circondato da una bella cavalleria e dalla cittadinanza di San Quintino, armata d' elmi e corazze, doveva formare l' ala destra; que' di Ponthieu, d' Amiens e di Beauvais la sinistra. Il nobile Conte di Fiandra con diecimila prodi Cavalieri avrebbe triplicato l' esercito, se avesse potuto giungere a tempo: Guglielmo, Duca d'Aquitania, l' esimio Conte di Brettagna e il bellicoso Folco d'Angiò, si dolevano della distanza di luogo e della brevità del tempo che impedivali di condurre le genti loro a vendicare le ingiurie fatte ai Francesi ».

Secondo i modi del guerreggiare d' allora, invece dei quattro o cinquecentomila combattenti che l'Abate Suger manda agli stendardi del Re, può supporsi al più ch'ei ne raccogliesse venti o venticinquemila. Tuttavolta, qualunque si fosse il numero di questo esercito, restò perfettamente inutile, e giammai non vennero le due parti a fronte l'una dell'altra (1). Gli Alemanni non giunsero fino alle frontiere della Francia, nè i Francesi toccarono quelle

(1) *Sugerii abbatis*, *Vita Ludovici Grossi*, pag. 50-51. Ripetuta nelle grandi Cronache di San Dionigi, cap. 17 e 18, pag. 181 e nella versione latina, p. 211.

della Germania. In quel mezzo, qualche centinaio di Cavalieri francesi aveva l'ordine di difendere il Vessinese contro il Re Enrico, ma questi, in vece di cercare d'entrarvi, si volse a battere i Signori ribellatisi contro di lui. Fu dall'uno de' suoi Luogotenenti fatto prigione il Conte Galerano di Meulan, e tutte le sue Castella si arresero, l'una dopo l'altra, al Re d'Inghilterra. Amaurigi di Monforte domandò finalmente la pace, e sembra che fosse conchiusa in nome del Re di Francia e dei Baroni normanni (1).

Non si sa quai fossero le condizioni di questa pace, nè quali espedienti intendesse prescegliere il Re di Francia per impedire che la successione del Re d'Inghilterra passasse alle mani del genero suo, Re di Germania; ma questo pericolo, egualmente grave e per l'independenza della Francia, e per la libertà dell'Inghilterra, fu tolto da un impreveduto accidente Nel 1124, gli apparecchi guerreschi di Enrico V contro la Francia erano stati sospesi, non già pel timore dell'esercito di cui Suger fa sì ampollosa numerazione, ma bensì per la ribellione della città di Worms contro l'Imperatore. Mentre Enrico V disponevasi, nella primavera dell'anno 1125, ad assalire di nuovo quella città, fu attaccato da una specie di cancro, che gli Storici contemporanei chiamarono *dracunculus*, e del quale dicono averne esso portato il germe fin dalla nascita. Morì di questo morbo, nel giorno 22, ovvero 23 maggio 1125, senza lasciare figliuoli. Si estinse con lui la Casa

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 880-881.

di Franconia, che occupava il trono imperiale da Corrado-il-Salico in poi, e con esso finì la pretensione degli Alemanni al nome di Franchi, o Francesi (1).

(1) *Roberti de Monte, Append. ad chronog. Sigeberti*, T. I. *Struvii Scr. Germ.*, pag. 872. *Anselmi Gemblacensis*, ivi, pag. 949.

CAPITOLO XIV.

Fine del Regno di Luigi-il-Grosso. 1125-1137.

1125 MORTO l'Imperatore Enrico V senza prole, Matilde, vedova di lui e figlia di Enrico I, tornossene immediatamente in Normandia, e poscia in Inghilterra. Il Re d'Inghilterra aveva spediti a Spira, ove ebbe sepoltura l'Imperatore, i più grandi Signori de' suoi Stati per servire di corteo alla figlia, e cominciò da quell' istante a sollecitarne i suffragi perchè volessero riconoscerla come erede sua, e per legare con giuramenti i Prelati ed i Conti a favorirne la successione (1). Allora fu che per la prima volta, a quanto pare, i Nobili normanni previdero il caso che una femmina divenir potesse il Capo della loro Monarchia, e decretarono, quasi senza avvisarsene, che la lor Corona discenderebbe secondo questo nuovo ordine d'eredità.

Non solo non avevano per anco i Normanni ubbidito giammai ad alcuna donna, nè gl' Inglesi avevano veduta ancora nessuna Regina in trono; ma di più la successione di una donna all' autorità regia era stata fino al secolo decimo un avvenimento di cui non si aveva esempio in Europa. L'Impero d'Oriente permise, egli è vero, ad Irene, nel 797, ed a Teodora, nel 1054, di salire sul trono dei Cesari;

(1) *Villelmi Gemeticensis*, *Hist. Normannor.*, Lib. VIII, cap. 25. Duchesne, *Script. Normann.*, p. 304. - Storici di Francia, T. XII, p. 577.

ma questa successione era sembrata uno scandalo mostruoso ai Greci che si dicevano ancora Romani. Gli altri popoli davansi a divedere poco disposti a prendere per modelli quegli schiavi effeminati, i cui Monarchi, sempre nascosti nei loro palazzi, circondati da eunuchi, e coperti d'ondeggianti zimarre, somigliavano alle donne più che le donne stesse. Pure, nel corso dell'undecimo secolo, era seguito un considerevole cangiamento nelle opinioni, e molte donne erano succedute in alcuni feudi militari. Col rassodarsi del sistema feudale, s'era introdotto nelle leggi relative alle eredità un non so chè di sacro. Avvegnachè i Re avevano lungo tempo cercato di unire alle loro Corone i feudi dei minori, delle femmine, delle famiglie deboli, così tutti i Baroni avevano riguardato come parte essenziale della loro libertà l'assicurarsi che la famiglia non verrebbe in alcun caso spogliata del suo retaggio. Il diritto delle femmine era stato quasi universalmente ammesso nelle successioni, ed i Signori avevano cessato di opporvi ostacoli, perchè allora quando il feudo di un vassallo passava ad una figlia, ne disponeva nonostante, facendola sposare ad uno dei loro favoriti. L'interesse dei sudditi non era consultato nell'ordine feudale, e questo non era un patto bilaterale, se non se tra i feudatari nei loro diversi gradi; ma l'interesse del Signore del feudo non doveva mai soffrir detrimento. Se gli eredi erano minori, riprendeva egli stesso l'amministrazione del feudo a titolo di tutela, o di custodia nobile, e serbava per proprio conto le entrate del feudo, perchè più non impiegavansi a compensare un servizio che il minore non poteva prestare al Signore.

Se l'erede era una femmina, egli maritavala ad uno de' suoi Cavalieri, perchè il marito potesse essere suo *uomo* e fare il servizio del feudo.

Fino dal principio del dodicesimo secolo, v' era già stato un numero ragguardevole di grandi feudi passati in eredità a femmine; ma come queste eransi immediatamente maritate, il titolo del loro feudo erasi avuto dai mariti, ed i popoli non s'erano per anco avvezzati all'ubbidienza verso una Principessa. Sulla metà dell'undecimo secolo, Richilde aveva portata la Contea di Hainault nella Casa di Fiandra. Adelaide, fra il 1082, ed il 1090., aveva innestata la Contea del Vermandese in un ramo cadetto dei Capeti; Almondice, nel 1091, aveva introdotta nella Casa di Montgomery la Contea della Marca. Stefanetta, Gerberga e Dolce, dal 1093 al 1112, avevano successivamente eredata la Provenza che avevano poi trasmessa alla Casa di Barcellona, in cui un'altra femmina, Ermengarda, aveva altresì posta, nel 1068, la Contea di Carcassona. Non può omettersi di osservare che tutte queste successioni di donne si affacciano, per la prima volta, nella seconda metà dell' undecimo secolo. L' ambizione e l'orgoglio nelle generazioni precedenti erano più soddisfatti d' una numerosa famiglia, perchè questa dava al suo Capo maggiòr numero di prodi difensori; ma cominciavasi nell'undecimo secolo a conoscere che un patrimonio si andava impoverendo con ripetute divisioni, e che gli assegnamenti dei cadetti mandavano in rovina i primogeniti. Da quel punto i Gran Signori ebbero a temere la troppo numerosa figliuolanza, e desiderarono di lasciare dopo di sè un solo erede; e se questo erede veniva da immatura morte rapito, non ri-

mancvano che femmine per raccogliere un retaggio, a cui erasi congiunta la vanità di un gran nome. Nel nono, decimo ed undecimo secolo s'era andata la Nobiltà costantemente moltiplicando; nel dodicesimo, le antiche famiglie s'andarono estinguendo; gli Stati, divisi all'infinito, cominciarono ad unirsi, e da quest'epoca venne il lor numero sempre a decrescere.

Non erano state dai Re, da cui dipendevano i Grandi Vassalli, opposte difficoltà alla successione delle femmine nei gran feudi; erasi supposto che avessero essi soli il diritto di querelarsene, e non avendolo fatto, questa successione riputavasi regolare. Da un'altra parte cominciavano gli stessi Regni ad essere considerati come gran feudi, ma non avendo alcun superiore, addivenne, che non si riconobbe alcuna persona come avente diritto di querelarsi quando toccavano a una *conocchia*. Nel punto che Matilde veniva presentata ai Baroni del padre suo, come erede presuntiva del Regno d'Inghilterra e del Ducato di Normandia, un'altra Regina sedeva di già sopra un trono cristiano. Urraca, figlia d'Alfonso VI, era stata, nel 1109, riconosciuta come Regina di Leone e di Castiglia; gli è vero però che un tale esempio dava poco coraggio ai partigiani della successione nelle femmine. Aveva Urraca sposato, nel 1109, Alfonso-il-Battagliere, Re d'Aragona e di Navarra, ma la impudenza de'cattivi costumi di costei obbligò quel Principe a rinchiuderla, nell'anno dopo, ed a rompere, nel 1114, il matrimonio nel Concilio di Palencia, a rischio di perdere la Corona da lei recatagli in dote. Tutto il Regno d'Urraca, dall'anno 1109 al 1126, era stato un periodo di pratiche scandalose co' suoi drudi, ch'ella adescava colla spe-

ranza di un trono e di guerre civili o tra costoro, o col marito, o col figlio avuto dal primo letto, che le fu successore (1).

Se avessero i Baroni normanni vòlto lo sguardo alla Spagna, la quale era loro nota abbastanza, in grazia di un gran numero di Cavalieri di ventura cristiani, che dalla voglia di guerreggiare contro ai Musulmani furono tratti al di là de' Pirenei, vi avrebbero osservato in pratica le conseguenze del principio che stavano per sancire in favore della successione delle femmine, e se si fossero attenuti a farne esame colla ragione e colla mira del pubblico interesse, non avrebbero provato minore inquietudine su ciò che veniva loro proposto dal Re. La natura ha posto fra i due sessi una differenza di carattere e di vigore, che tutta la galanteria dei cortigiani delle donne e delle Regine non s'è mai avvisata di negare. È inutile che da costoro si accenni qualche Sovrana di grande animo; debbono convenire, che, se il coraggio, la cognizione delle cose, la forza delle combinazioni, un gran senno sono desiderabili nel Capo di uno Stato, tra gli uomini soli debbonsi da' popoli rintracciare. Quando anche i due sessi fossero stati dalla natura creati eguali, l'educazione debbe aver frapposte tra loro certe differenze tutte svantaggiose per quello che le nostre instituzioni hanno renduto il più debole. Quella donna che ottenuto avesse dalla natura tutte le qualità di una gran Regina, ignorerebbe però sempre le leggi, l'amministrazione dell'erario, le cose della guerra, tutto quello che concerne i lavori pub-

(1) *Io. Marianae, Hist. Hispaniae*, L. X, c. 8, p. 499.

blici ed il governo, e quanto s' acquista solamente per lunga esperienza dagli uomini. Le stesse prerogative, in cui le donne son superiori agli uomini, sono quelle che le rendono poco atte all' esercizio del potere; la loro immaginazione vola innanzi al pensiero e rade volte si sofferma nella realtà; la loro indole sensitiva, più forte della ragione, le induce quasi sempre a giudicare delle cose secondo le persone. Le donne che hanno regnato, affettarono spesso di mostrarsi uomini, ed allora il coraggio e la costanza null' altro furono se non l'ignoranza del pericolo; il vigore della loro anima trasmutossi in ostinazione o in crudeltà; la grandezza ed il fasto degenerarono in prodigalità e stravaganza. Altre, conservatesi più vere femmine, portarono nella politica i risentimenti delle sale o de' gabinetti; cangiarono massime col cangiare dei favoriti; trattarono i pubblici negozi colle regole della civetteria, ed hanno alcuna volta rinovato lo scandalo che allora Urraca dava alla Spagna, quello cioè d' innalzare alle più sublimi Dignità dello Stato, di porre alla difesa dell' onore nazionale coloro, che pel loro procedere colla Regina, avevanle procacciato il pubblico disprezzo.

Nelle Monarchie s' è trovato conveniente di non considerare l' indole della persona che per la nascita è chiamata a regnare, ma di rispettare la inflessibilità della regola, la quale non lascia alcun dubbio, alcuna esitanza per riguardo a colui ch'è chiamato successivamente. Non verrà adunque allontanato dalla successione un Principe, quand' anche il suo naturale, i suoi costumi lo rendessero molto inferiore alle femmine; ma quando tutte le femmine si escludono dall' eredità, non è già che si faccia

una scelta, ma è una regola più semplice e più severa che si stabilisce in luogo di quella, la quale, permettendo il concorso di assai maggior numero di individui, lascia sempre maggiori vicende a qualche confusione in ordine a loro. Può certamente la successione delle femmine, al pari di quella dei maschi, essere sottomessa a norme precise; tuttavia l'esperienza dell'Europa ha provato che nei feudi femminili, sono assai frequenti le guerre e le contese per la successione più che nei feudi maschili. Il solo motivo legittimo del potere ereditario, quello che deriva dal diritto dei governati, non dei governanti, esclude adunque le femmine dal regnare.

Tutte queste ragioni per la perpetua esclusione delle femmine dalla successione al potere sovrano, debbono essere considerate come di lieve peso in confronto del motivo fondamentale tratto dall'indipendenza degli Stati e dal reciproco loro equilibrio. Ciascuno Stato, nel suo costituirsi, ha fissato una certa proporzione del tutto colle parti, un certo vincolo del potere, e della ricchezza del Governo coi bisogni de'sudditi, e questo vincolo costituisce lo Stato qual è. La stabilità del potere e la guarentigia della libertà posano nell'interno su questa proporzione. Le prerogative che s'addicono al Re di una città, non sono quelle che convengono al Re di una vasta regione, e se la Costituzione rimanga la stessa, quando gli Stati siano il doppio, o il decuplo di prima, più non corrisponde ai bisogni della popolazione. Del pari, ne' legami politici di uno Stato coll'altro, la pace e la sicurezza di tutti dipende dal conservarsi che fa ciascuno entro i suoi limiti. Ogni grandioso accrescimento di territorio disturba la sicurezza dei

cittadini, e insieme quella degli Stati, che sono i cittadini dell' Universo.

Poichè la forza è la sola regolatrice de' diritti scambievoli delle genti, non fu dato di creare una regola che rendesse impossibile questo aumento di territorio; e le conquiste possono ad ogni istante turbare l'equilibrio generale. Tuttavia, in quanto alla sicurezza degli altri Stati, il sentimento della propria conservazione li fece accorti ben presto della necessità di opporsi in comune a chi cercasse d'escire de' suoi confini, e l'alleanza dei deboli fra loro ha bastato generalmente per tenere in freno i più forti. Quanto alla sicurezza dei cittadini, i popoli che vogliono essere conquistatori sanno, o devono sapere, a che si espongono, ed essendo eglino stessi che cangiano condizione, possono nel tempo medesimo cangiare le leggi e le instituzioni proprie.

Ma quando è da un Monarca eredato un nuovo Regno, un nuovo Principato, fa ad un tratto, e in una volta, un acquisto superiore di pregio a quanto avrebbe potuto essere frutto di lunghissima guerra; sovente fa questo acquisto in modo impreveduto, mercè della morte di colui, al quale sottentra nell'eredità, in modo che nè i sudditi, nè i vicini hanno avuto tempo di disporsi per questo mutamento di circostanze; esso lo fa, non colla forza, ma legittimamente e secondo le regole del diritto, di modo che colui al quale diviene più daunoso, sembra commettere un' ingiustizia opponendosi.

Non possono però avvenire le successioni degli Stati se non ammettendo le femmine ad ereditare le Sovranità. Si suppongano tutti i feudi mascolini, o suppongasi introdotta in tutti gli Stati

quella massima che, più tardi, ebbe nome di Legge Salica, è cosa evidente, che ciascuna Sovranità avrà per Capo un Principe nazionale, i Francesi un Francese, gl' Inglesi un Inglese, gli Spagnuoli uno Spagnuolo. Poichè la sovranità indivisibile passa sempre al primogenito, il Capo di una famiglia non potrà avere giammai se non se una Sovranità sola, ed i Capi dei rami cadetti rimarranno sudditi e cittadini. Se estinguendosi la linea primogeniale diverranno eredi del trono, al più uniranno a questo trono il loro demanio particolare, che n' era stato staccato, ma non mai un altro Stato independente. Se noi vediamo oggi alcuni membri della stessa famiglia possedere in un medesimo tempo diversi troni, gli è perchè, mentre l'uno seguiva la Legge Salica, tutti gli altri ammisero le femmine nella successione; nessuna immaginabile circostanza avrebbe potuto dare giammai ad un Francese la Corona di Spagna, o di Napoli, se queste Corone non fossero state tolte agli Spagnuoli ed ai Napoletani da una femmina. Non la Legge Salica di Francia, ma la legge opposta, ammessa a Madrid ed a Napoli, ha fatto sorgere il pericolo europeo di una unione delle tre Corone, il pericolo per la Spagna e per Napoli di perdere la propria independenza, il pericolo per la Francia di fare una conquista che potrà costarle la propria libertà.

Allora quando i Baroni normanni acconsentirono a prestare giuramento all' Imperatrice Matilde, figlia di Enrico I, ed a riconoscere in tal modo che le due Corone d' Inghilterra e di Normandia potevano passare a femmine, ed essere da loro portate a stranieri, esposero per tutti i secoli avvenire lo

leggi, la Costituzione, l' independenza della patria loro al rischio d' essere giocate, come ad un tratto di dadi, ogni volta che una femmina salisse sul trono. Enrico V, è vero, morì senza figli, nell' età di quarantaquattro anni; ma potevan saperlo anticipatamente nel punto delle nozze con Matilde? forse fu stipulato con questa condizione il matrimonio? Se Enrico V avesse avuto, come era da credere, un figlio che gli succedesse nell' Impero, nei Regni di Germania, di Lorena, di Borgogna, di Provenza, d' Italia, d' Inghilterra e nel Ducato di Normandia, che cosa sarebbe mai divenuta l' independenza della Inghilterra? che mai sarebbe accaduto di quelle leggi e di quella libertà, di cui è tanto orgogliosa? che sarebbe stato del suo grado, come nazione, grado ch' ella avrebbe difeso con torrenti di sangue contro gli stessi Alemanni, se tentata ne avessero la conquista, e del quale offriva spontanea il sagrificio, senza pensarci, colla mano di una femmina? che sarebbe divenuta la Francia ristretta ad un tempo a levante ed a ponente dagli Stati di un rivale già padrone di una metà delle sue province? che sarebbe finalmente divenuta l' Europa vedendo sollevarsi nel suo seno uno Stato sì colossale?

Non solo Matilde non trasmise le Corone d' Inghilterra e di Normandia al figlio di un Imperatore d' Alemagna, ma non le ebbe neppure ella stessa. L' usurpazione di Stefano annullò gli accordi tra il padre di essa ed i sudditi. Questa stessa usurpazione però, la quale distrusse per un tempo la ricchezza, il vigore, la preponderanza dell' Inghilterra, debbe, con tutte le guerre civili che ne furono conseguenza, essere attribuita all' ammissione delle femmine nella

eredità de' Regni. Stefano pretese che il figlio della figlia avesse maggior diritto alla Corona, che non la figlia del figlio, e si venne all' armi per la preferenza tra i sessi e le linee, mentre non sarebbe nè pure nata la quistione, se le femmine colla loro discendenza fossero state per sempre escluse dalla Corona d' Inghilterra.

Non fu questa la sola conseguenza, a que' giorni, del diritto ereditario nelle femmine. Durante l'ultimo periodo del regno di Luigi-il-Grosso, ossia nei dodici anni compresi in questo capitolo, la stessa quistione si presenta da ogni parte; si ritrova nella successione di Gernsalemme, in quella di Fiandra, nella Contea di Borgogna, in quella del Regno d'Aragona, e nel Gran-Ducato d'Aquitania. L' equilibrio dell' Europa, e quello di Francia singolarmente, fu al tutto cangiato; il sistema feudale ricevette un gran colpo micidiale, che ne preparò la cadnta: rapide unioni di Stati tolsero ogni proporzione tra feudatari da prima eguali, e ciascun contratto matrimoniale portò seco i germi di una nuova guerra, e costò poi rivi di sangue ai popoli della Francia.

1125 1127 Dopo aver passato alcun tempo colla figlia in Normandia, Enrico I la ricondnsse in Inghilterra, nel mese di settembre 1126, e nelle vicine feste del Natale convocò in Londra un Parlamento, al quale espose la sventura accadutagli di perdere il figlio, l'erede naturale della Monarchia; il dolore di vedere che non poteva più aver figli dalla seconda moglie, Adelaide di Lovanio; ed il pericolo di lasciare incerta la successione, l'indusse a chiedere ai sudditi che volessero con giuramento obbligarsi a riconoscere Matilde come Regina. Apposero i Baroni per

condizione all'assenso, che il Re non mariterebbe la figlia fuori del Regno senza il loro parere; dopo di che, Gugliemo, Arcivescovo di Cantorbery, diede l'esempio ai Vescovi ed agli Abati di prestare giuramento di fedeltà all'erede della Còrona, e fu imitato da tutt'i Prelati. Davide, Re di Scozia, Roberto, Conte di Glocester, figlio naturale del Re, e Stefano, Conte di Bologna, figlio della sorella sua, prestarono, primi tra i Pari laici, lo stesso giuramento, che da tutti i Baroni fu poi ripetuto (1).

I Re si dan sempre a credere di poter dai giuramenti de' loro sudditi precidere quella condizione che pur tien legati essi stessi: aveva promesso Enrico di consultare il Parlamento prima di maritare la figlia; ma stavagli a cuore un' alleanza che voleva mandare ad effetto, e temeva d'interromperla pubblicandone il secreto. Era quella della Casa d'Angiò, i cui Stati sperava congiungere al suo Ducato di Normandia; già aveva maritato il figlio, annegatosi, con una figliuola di Folco V; offriva allora, valendosi del Conte di Glocester e del Vescovo di Luxeuil, la sua figlia a Goffredo, figlio dell'istesso Conte. Questo giovane Principe, cui fu dato il soprannome di *Plantageneta* a motivo della sua passione per la caccia, che ritenevalo continuamente tra le ginestre e i boschi, aveva soli quindici anni: il suo biografo ne assicura ch'egli era assai bello della persona e grazioso nelle maniere, e che nel tempo stesso era istruito ed eloquente al pari dei maggiori Cherici. Enrico chiamollo a Roano, nelle feste di

(1) *Villelmi Malmesbur.*, *Hist. novell.*, Lib. I, pag. 20. - Storici di Francia, T. XIII.

Pentecoste dell' anno 1127, ove lo insignì dell'Ordine cavalleresco (1). Le sue nozze con Matilde non furono compiute però, se non due anni dopo. Questa Principessa era almeno d' otto anni maggiore del Principe che le veniva destinato; essa riguardavalo come un fanciullo, e si doleva d'aver perduto il primiero grado d' Imperatrice, mostrando molta ripugnanza a dare un semplice Conte francese per successore al primo Monarca della Cristianità (2).

Non abbandonava Enrico il suo divisamento, nè per le obbiezioni della figlia, nè per l' opposizione dei Signori normanni, i quali domandavano l'osservanza delle promesse del Monarca, ed avrebbero voluto che la loro futura Regina sposata fosse con uno di loro; davansi perciò a divedere mal soddisfatti, ed il Vescovo di Salisbury protestò ancora, che essendo Matilde maritata senza il consenso degli Stati, credevasi sciolto dal prestato giuramento (3). Nel 1129, anno in cui si celebrarono le nozze, lo sposo Goffredo entrò al possesso delle Contee d'Angiò, del Maine e di Turenna, cedutegli dal padre, Folco V, per gire di nuovo in Terra Santa, ove aveva lasciata un' altá opinione di valore e di generosità. Baldovino II, il quale regnava allora in Gerusalemme, non aveva altro erede, che una figlia, come il Re d'Inghilterra; chiamavasi questa Melisenda, ed il padre, d' accordo co' suoi Baroni, scelse lo sposo cui

(1) *Johannis Monachi, Historia Gaufredi Ducis Norman.*, Lib. I, p. 520.

(2) *Villelmi Gemeticensis*, Lib. VIII, cap. 25, pag. 304, T. XII, p. 577.

(3) *Villelmi Malmesbur.*, *Hist. novell.*, Lib. I, p. 21.

doveva portare in dote la Corona. Sembrò ad essi meritevole più d' ogn' altro il Conte d'Angiò, tanto per ingegno quanto per virtù e per zelante attaccamento agl' interessi della Croce. Spedirono pertanto Guglielmo di Bury e Guido Brise-Barre ad Angers per offrire a Folco V, già sessagenario, la mano di Melisenda. Folco partì immediatamente per Terra Santa, sposò la Principessa e fu posto in possesso delle città di Tiro e di Tolemaide col titolo di Contea. Tre anni dopo, morto, nel 22 agosto 1131, Baldovino II, Folco V succedette al trono di Gerusalemme, su cui sedette fino al 1144. La Casa Angioina acquistò in tal modo e nel tempo stesso due Corone regali, come doti di due mogli, spósate, con pochi mesi d' intervallo, dal padre e dal figlio (1).

Mal corrisposero al desiderio di Enrico le nozze di Goffredo con Matilde; fin dal primo anno di questa unione, l' orgogliosa Matilde, che trattava lo sposo da fanciullo e da suddito, ebbe seco lui sì violente contese, che lo abbandonò per risedere a Roano. Enrico andò a cercarla e la condusse in Inghilterra, presentandola, per le feste di Natale del 1132, ad un numeroso Parlamento, convocato in Northampton. Ottenne dai Prelati e dai Baroni inglesi, che per la seconda volta le fosse prestato giuramento di fedeltà, e poscia rinviolla al Conte d'Angiò che ne faceva richiesta. Tenne dietro a questa riconciliazione la nascita di un figlio, che regnò sull' Inghilterra col nome di Enrico II. Tuttavia i frequenti dissapori fra Matilde e Goffredo funesta-

1125
1131

(1) *Villelmi Tyrii*, Lib. XIV, cap. 1 e 2, p. 852-853.

rono il restante della vita del Monarca inglese, e lo alienarono affatto dal genero (1).

L'età avanzata ed i disastri di sua famiglia avevano indotto il Re d'Inghilterra a determinare anticipatamente la sua successione. Sebbene il Re di Francia fosse di tredici anni più giovane di Enrico, era inquieto in ordine alla durata della sua vita; fatto assai pingue e pesante, prima di contare il cinquantesim' anno, s'avvide che l'enorme sua corpulenza minacciava d'essergli funesta. Dato avevagli Adele di Savoia otto figli, il maggiore dei quali, Filippo, giungeva, nel 1129, a quattordici anni di età. Stimò Luigi essere saggio consiglio d'associarlo alla Corona, giusta il costume fino allora praticato da tutti i Capeti, e di fargli prestare giuramento dai suoi Baroni per prevenire, quanto per lui si potesse, qualunque disordine nel Regno all' atto della successione. Fu compiuta questa cerimonia, nel dì di Pasqua 14 aprile 1129, ed il nuovo Re ricevette la sacra unzione dalle mani di Rinaldo II, Arcivescovo di Reims (2).

Volle il destino che il successore indicato da Luigi-il-Grosso non sopravvivesse a lui; due anni dopo, mentre questo giovane Principe attraversava le contrade di Parigi, un porco, sfuggito dalle mani del beccaio, si gittò fra le gambe del suo cavallo, che spaventatosi s'impennò, e rovesciò il cavaliero sopra un sasso. Gravemente ferito Filippo, fu tra-

(1) *Simeonis Dunelmensis monachi*, *Gesta Regum Angliae*, T. XIII, p. 83. - *Henrici Huntindon.*, Lib. VII, p. 37.

(2) *Sugerii abbatis*, *Vita Ludovici Grossi*, p. 59. - *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 889.

sportato nella più vicina casa, ove spirò nella vegnente notte, 13 ottobre 1131. Non solo la Corte, ma tutti gli abitanti di Parigi, tutti i Francesi divisero col Re e colla Regina l'afflizione di quest'orribile accidente. La stirpe dei Capeti non aveva ancora prodotto un Principe così degno della stima e dell'amore de' sudditi, come Luigi-il-Grosso: il figlio suo, per quanto poteva giudicarsene dall'età di sedici anni, sembrava battere le pedate del genitore. » Dopo le funebri pompe di Filippo, dice l'Abate Suger, e dopo che lo sventurato padre ebbe dato sfogo alle lagrime ed alle imprecazioni contro il tristo avanzo che gli rimaneva di vita, acconsentì di ricevere le consolazioni offertegli dai Religiosi e dai Saggi. Quanto a noi, che eravamo ammessi ad intima famigliarità con lui, temendo, a cagione della grossezza e della debolezza del suo corpo, non ci fosse rapito improvvisamente, lo consigliammo a far cingere la Corona reale al figlio Luigi, allora bellissimo fanciullo, acciocchè, unto col sacro liquore, fosse Re con lui, e respingere potesse gli assalti de' suoi nemici. Docile il Monarca ai nostri consigli, si condusse a Reims colla Regina, col figlio e coi Grandi; e nel gran Concilio ivi raunato dal Papa Innocenzo, Luigi-il-Giovane fu innalzato alla Dignità regia, nel 25 ottobre 1131, coll'unzione d'un sacro olio e colla imposizione della Corona del Regno sul capo » (1).

Un altro Storico contemporaneo c' informa, che per un riguardo al Papa ed al Concilio, Luigi-il-Grosso domandò come grazia un atto, il quale non

(1) *Sugerii abbatis*, *Vita Ludovici Grossi*, p. 58-59.

doveva dipendere che dalla libera volontà dei Francesi. » Rinaldo, Arcivescovo di Reims, fu quegli che in nome del Re, della Regina e della Nobiltà francese domandò a tutto il Sinodo di consacrare per Re il giovane Luigi in luogo di Filippo, fratello suo. Tanto eseguì Innocenzo nell' ottavo giorno delle calende di novembre; ma questa consacrazione dispiacque a molti Francesi dell' uno e dell' altro Ordine; poichè alcuni laici supponevano che la morte del Principe lor darebbe occasione di crescere in grado, ed alcuni Ecclesiastici pretendevano per sè il diritto di eleggere e costituire il Capo del Regno. Per questi motivi, parecchi di loro bisbigliavano sull' ordinazione di questo giovanetto, e senza dubbio l'avrebbero impedita, potendo. Avvedutosi il Re che con isforzi inusitati alcuni studiavansi di allontanare i figli suoi dalla regia dignità, ebbe voglia di farne mortale vendetta: i malvagi si lanciarono allora con più sicurezza nel delitto; la malizia loro costò la vita ad alcuni, e cagionò profondo dolore agli altri .... Il Decano Ugo, eletto al Vescovato d'Orleans, perì sotto i colpi di alcuni temerari, mentre tornava dalla Corte del Re; e Tommaso, Canonico di San Vittore, fu ucciso sotto gli occhi stessi di Stefano, Vescovo di Parigi, poichè i littori, nella loro rabbia, non rispettarono il creatore d' ogni cosa, ossia il Vescovo, suo rappresentante e suo fedele Ministro » (1).

Stando alle parole di Orderico Vitale, sembrerebbe, che se il Re non fece ammazzare questi due Preti, permise almeno che i loro nemici privati li

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 895-896.

levassero di mezzo in tal guisa. Nulla ci è noto della conseguenza di questo fatto, e forse lo scisma che divideva allora la Chiesa non lasciò ad Innocenzo II, il quale abbisognava della protezione del Re, la libertà di spiegare il suo risentimento. Quattro anni prima, aveva avute Luigi fortissime contese col Vescovo di Parigi e coll' Arcivescovo di Sens, suo Metropolitano: poste aveva le mani nel temporale di quelle Chiese, ed i Vescovi, per rappresaglia, avevanlo minacciato di scomunica, e assoggettato i suoi Stati, nel 1127, all' Interdetto. Luigi seppe ottenere dal Papa che fosse tolto l'Interdetto, ma San Bernardo, allora in età di trentasei anni, e che cominciava nel monastero di Chiaravalle a conseguire quella celebrità che lo fece tanto autorevole sulla Chiesa di Francia, pigliò, al cospetto del Papa, le parti del Vescovo contro il Re, e rimbrottò con qualche severità Onorio II, per la debolezza dimostrata nell' usare tanta indulgenza (1). Non ci è noto il motivo di questa contesa, e, per sola congettura, si può unirne l' esito coll' uccisione dei due Ecclesiastici consiglieri del Vescovo di Parigi.

Nonostante la difficoltà frapposta dalla corpulenza del Re dei Francesi alle imprese militari, egli conservava quella stessa operosità, per cui nella sua giovinezza s' era segnalato sopra tutti gli altri Principi della sua stirpe, e per la quale ottenuto aveva da alcuni il soprannome di *Svegliato*. Nel 1126, ricorse a lui il Vescovo di Clermont perchè dal Conte d'Alvergna non era osservata quella pace che Luigi

(1) *Baronius*, *Annal. eccles.*, 1127, p. 175. - *Sancti Bernardi*, *Epistola* 46.

medesimo avevagli imposta cinque anni prima; convocati dal Re, in giugno, tutti i vassalli della Corona, ingiunse loro di prestare i servigi feudali contro un loro collega, che non s' era sottomesso alla lor giurisdizione. Carlo-il-Buono, Conte di Fiandra; Folco V, Conte d'Angiò; Comano III, Duca di Brettagna, ed alcuni Baroni normanni, in nome del Re d' Inghilterra, si condussero all' esercito di Francia ed accompagnarono Luigi in Alvergna, dove rimase fino all' agosto. Guglielmo IX, Conte di Poitiers, che aveva voluto sulle prime pigliar la difesa del Conte d'Alvergna, suo feudatario, sbigottito da sì poderoso armamento, fu sollecito di mostrare alla Corona quella sommissione, dalla quale sottraevansi per lo più i Gran Vassalli, e s' impegnò a far comparire in giustizia il suo Vassallo, Conte d'Alvergna. A questa condizione fu ristabilita la pace, ed una Corte reale convocata in Orleans pose regola ai reciproci diritti del Vescovo e del Conte di Clermont. Tutto avrebbe avuto un esito glorioso in quest' impresa, se non la bruttava il Monarca con un atto di non necessaria crudeltà. Avendo fatto prigioniera una parte del presidio che aveva valorosamente difeso contro di lui il Castello di Clermont-Ferrand, non volle giammai ammetterla a riscatto, ma inviò que' miseri soldati ai lor commilitoni, dopo aver sottoposto ciascuno di essi al taglio della mano (1).

L' intervento di Guglielmo, VII di nome, come Conte di Poitiers, e IX, come Duca d'Aquitania, nella guerra dell' Alvergna, fu l' ultima impresa di

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici Grossi*, p. 53, 54.

questo feudatario, l'uno de' più possenti della Francia, e nel tempo stesso l'uno de' suoi più valorosi Cavalieri e più eleganti poeti. Cadde infermo, poco dopo, e morì, nel 10 febbraio 1027, sul cinquantesimosesto anno di età, e quarantesimo di regno. Guglielmo X, suo figlio e successore, era allora di ventotto anni (1).

Per proteggere singolarmente Guglielmo Cliton, figlio del Duca di Normandia, Luigi-il-Grosso, anche nell' ultimo periodo di vita, pose in opera tutta la sua attività, sia ch' ei si credesse debitore di questa giustizia ad uno de' suoi maggiori vassalli, sia ch' ei cogliesse tutte le occasioni d' intorbidare la pace al suo rivale, il Re d'Inghilterra. Raunata aveva, per le feste di Natale del 1126, una Corte plenaria de' suoi Baroni; queste convocazioni, divenute molto più frequenti sotto il suo regno, e delle quali valevasi per consultare sulle bisogne dello Stato, andavano a grado a grado acquistando il carattere di una rappresentanza nazionale, simile a quella che si vedeva in tutti i Regni vicini d'Inghilterra, d'Alemagna, d' Italia e di Spagna. » Luigi, Re dei Francesi, dice Orderico Vitale, aringò, innanzi ai Signori del suo Regno, convocati in Corte al cominciare dell' anno 1127, e pregolli instantemente ad avere compassione di Guglielmo-il-Normanno ed a soccorrerlo. Era questi di fatto un giovane illustre, avvenente, audace e probo, ma fino dalla fanciullezza stato bersaglio delle sventure. Era in età minorile quando gli fu uccisa di veleno la madre, Apuliana

(1) *Chronicon Sancti Maxentii*, p. 408. - *Chronic. Sancti Florentii Salmuriens*, p. 490. - Storici di Francia., T. XII.

Sibilla; il padre suo, Duca dei Normanni, era fatto prigioniero a Tinchebray da Enrico Re d'Inghilterra fratello suo, da cui gli fu tolto il Ducato. Fu allora affidato, per ordine stesso del Re suo zio, alle mani di Elia di Saint-Sens, suo cognato, affinchè ne curasse l'educazione. Elia, che voleva sottrarlo al Re ed a'suoi partigiani, avevalo condotto in Francia, e colà attese ad educarlo fra gli stranieri, e sempre in mezzo al timore ed alla povertà. Molti nemici avevano spesse volte, ed in diverse maniere teso aguati a questo Principe per farlo perire; per converso, molti Cavalieri normanni erano venuti a trovarlo, per rendergli quegli onori, che agli avi suoi competevano (1).

L'animo dei Principi raccolti nella Corte, fu commosso dalle istanze di Luigi; Baldovino IV, Conte d'Hainault; Carlo, Conte di Fiandra; Amaurigi di Monforte, Conte d'Evreux; Stefano, Conte d'Aumala; Enrico d'Eu; Galerano, Conte di Meulan; Ugo di Neuchâtel; Ugo di Monforte; Ugo di Gournay, ed un gran numero di altri Signori normanni, brettoni, angioini e mansesi, si dichiararono pronti a proteggere Guglielmo con tutte le forze loro. Luigi, che gli aveva fatta sposare Giovanna di Monferrato, sorella uterina di sua moglie, avevagli dato in feudo, al tempo stesso, le città di Chaumont, Pontoise e Mante con tutto il Vessinese, e prima del cominciare di Quadragesima, Guglielmo s'era presentato a Gisors, sulle frontiere della Normandia, a pretenderne il possesso (2).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 884.
(2) *Idem*.

Mentre i Baroni francesi, fiamminghi e normanni si apparecchiavano a questa guerra, una inattesa catastrofe ne divagò l' attenzione ad altro oggetto. Carlo-il-Buono, Conte di Fiandra, fu ucciso, nel 2 marzo, da una banda di congiurati, mentre stava orando nella chiesa di Bruges. Questo Principe aveva ricevuto i predicati di Buono e di Santo dai Preti e forse ancora dalla plebe; tuttavia, leggendo le Cronache, è facile avvedersi che le virtù per le quali veniva celebrato, non erano tali da piacere a tutti. » Egli aveva, dice Oudegherst, continuamente seco tre ragguardevoli Sacerdoti, dottori in teologia, i quali giornalmente, dopo la cena, leggevangli e spiegavangli un capitolo o due della Bibbia. Pubblicò una generale proibizione, sotto pena della perdita di un membro, di giurare nel nome di Dio, o di cosa che concernesse a Dio od ai Santi; e quando alcuno della sua Casa era colto in questo fallo, facevalo, oltre alla detta pena, digiunare quaranta giorni a pane ed acqua. Egli era altresì estremamente severo e rigoroso contro gli stregoni, gl' incantatori, i negromanti ed altre genti che si valsero di queste arti...... cacciò e sbandì dalla Fiandra tutti gli Ebrei ed usurai, i quali erano vissuti fino allora esenti da tributi, dicendo di non volerli più tollerare finchè non avessero satisfatta ed emendata l' uccisione da essi commessa del Figlio del lor Signore ..... Per opporsi alla carestia, e perchè si tenessero le vettovaglie a bassi prezzi, fece proibire in tutta la Fiandra le cervogie, ed uccidere tutti i cani e tutti i vitelli, ordinando che tutti i granai di mercanti di biade fossero aperti, ed i grani venduti e distri-

buiti a prezzo discreto (1)». Queste distribuzioni, fatte a capriccio, furono cagione della sua morte: egli aveva fatto aprire di viva forza i magazzini di Bertoldo Van-der-Strate, Prevosto di San Donato, Cancelliere di Fiandra, e Capo di una delle più possenti famiglie del paese, poscia aveva fatto distribuire a vilissimo prezzo, agli abitanti di Bruges, i grani colà custoditi. Essendosi risentiti i Van-der-Strate, furono demolite, o incendiate le case loro. E quando vollero comparire in giustizia, si ricusò di ammetterli al combattimento giudiziario, promovendo lo insultante dubbio che derivassero da condizione servile. Per vendicare questi oltraggi, i Van-der-Strate, raccolti più di cinquecento partigiani, uccisero il Conte a' piè dell'Altare, e poscia si posero in difesa nel Castello di Bruges (2).

Non aveva Carlo di Fiandra lasciati figli, e la sua successione veniva contesa da molti congiunti, lontani discendenti dal lato di femmine da' suoi predecessori. Guglielmo d'Ypre della Casa di Loo; Enrico, Re d'Inghilterra; Teodorico d'Alsazia; Arnoldo, nipote di Carlo e Guglielmo Cliton di Normandia, aveano tutti qualche diritto da porre avanti, e molte città che si dichiaravano in loro favore. Luigi-il-Grosso entrò in Fiandra con un esercito, pigliando le difese di Cliton, ch'ei fece riconoscere dagli Stati di Fiandra, quantunque il suo titolo, come nipote di Matilde di Fiandra, moglie di Guglielmo-il-Conquistatore, fosse inferiore a quelli di quasi tutti gli

(1) *Oudegherst*, Annali e Cronache di Fiandra, cap. 64-65, pag. 116.

(2) *Idem.*, *Chron.*, cap. 66, fol. 120.

altri competitori. D'accordo fra loro, Luigi e Guglielmo, perseguitarono i Van-der-Strate, e tutti i loro partigiani, uccisori di Carlo-il-Buono. A nessuno fu perdonato di tutti coloro che furono presi qualunque ne' fosse l'età, il grado, o il pentimento: cento undici di questi furono dannati a morte, precipitandoli da alte torri, o ponendoli co' più atroci supplizi, le cui particolarità sono raccontate con elogio dall' Abate Suger. Tanta crudeltà fece ben presto subentrare la compassione all' orrore del delitto. Allontanatisi i Fiamminghi da Guglielmo Cliton, chiamarono in aiuto Teodorico d' Alsazia, figlio di una figliuola di Roberto-il-Frisone. Il Monarca inglese rinunciò alle sue pretensioni per contrarre alleanza con Teodorico; e Guglielmo Cliton, invece di poter assalire la Normandia, durò fatica a difendersi nella Fiandra (1).

Operando come Conte di Fiandra, Guglielmo donò ad Elia di Saint-Sens, suo cognato, la Contea di Montreuil per averlo allevato; e per aver sagrificato a cagione sua tutto il patrimonio. Assalì, poco dopo, Stefano, Conte di Bologna, nipote del Re d' Inghilterra, che custodiva in certo modo per questo Monarca i posti avanzati della Normandia; nel bel mezzo di quest'impresa però, fu richiamato nei suoi Stati dalle sommosse avvenute per ogni dove in nome di Teodorico d'Alsazia. Ne aveva inalberato il vessillo la città di Alost, e Guglielmo venne a porvi il campo per assediarla; quivi fu ferito nella mano dal ferro della lancia di un fante, e gli ec-

(1) *Sugerii abbatis*, *vita Ludovici Grossi*, pag. 54-55. - *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 884.

cessivi dolori, che lo costringevano a lagrimare, furono immediatamente seguìti dalla cancrena, per cui morì, nel giorno 28 luglio 1128. I Cavalieri di Guglielmo non abbandonarono per questo l'assedio d'Alost, e le chiavi di quella città deposte furono sulla sua tomba; ma non tentarono poi d'impedire che Teodorico d'Alsazia fosse riconosciuto da tutta la Fiandra, e Luigi-il-Grosso pur egli fu costretto a dar mano ad una elezione tanto contraria a' suoi interessi (1).

Colla morte di Guglielmo Cliton, venivano a cessare tutte le opposizioni ai diritti di Enrico I sulla Normandia, e sconcertati erano pur anco i disegni di Luigi-il-Grosso e de' suoi sudditi, disgustati col Re d'Inghilterra. In generale, evitavano i due Monarchi un assalto aperto, e si mantennero in disposizione ostile l'uno contro l'altro, senza rompere guerra davvero; ciascun di loro stava contento a favoreggiare i nemici dell'altro. Enrico in particolare diede soccorsi, nel 1123, alla famiglia di Garlanda, allora avversa al Re, dal quale avea pure ricevuta la propria grandezza. I due maggiori fratelli erano stati uccisi al servigio di Luigi nelle incumbenze di Siniscalchi; il terzo, Stefano, Prete, Arcidiacono di Parigi e Cancelliere del Regno, esercitò pur esso per anni sette le stesse incumbenze; costretto ad abbandonarle, come non compatibili collo stato ecclesiastico, le tramandò, senza l'assenso del Re, ad Amaurigi di Monforte, Conte d'Evreux, che sposata aveva la figlia di un suo fratello. Non volle Luigi acconsentire che una carica di Palazzo fosse consi-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XII, p. 885.

derata come un patrimonio, di cui si potesse disporre senza consultare il suo valore. Assalì quindi il Castello di Livry, e in quell' assedio fu ferito in una gamba, mentre suo cugino, Raoul, Conte del Vermandese, vi perdette un occhio. Non se ne distolse Luigi per questo; prese e spianò Livry; dopo di che acconsentì, nel 1129, ad ammettere nuovamente in grazia Stefano di Garlanda ed Amaurigi di Monforte (1).

Se la famiglia di Garlanda s'era mostrata per lungo tempo devota a Luigi-il-Grosso, quella di Coucy aveva sempre dato segni di avversione. Tommaso di Marna continuava le rapine contro i viaggiatori, i mercatanti, le Chiese; e nuove doglianze indussero Luigi ad assalirlo, nel 1130, dentro alla fortezza di Coucy, a mal grado delle notizie che riceveva della forza di quel Castello. Assai caro avrebbe potuto costargliene l'assedio, poichè l' arte d'investire le piazze forti aveva fatto minori progressi dell'arte di difenderle; ma Tommaso di Marna fu ferito mortalmente e fatto prigione dal Conte del Vermandese, in una sortita. Il Re voleva che rimettesse in libertà, in quegli ultimi momenti di vita, i mercatanti che aveva arrestati su la pubblica via, e ritenuti in carcere, per obbligarli a pagare il riscatto, e li faceva torturare per suo sollazzo; ma eziandio, nelle agonie di morte, non voleva intendere consigli di misericordia, e sembrava più dolente di perdere il dominio sopra i suoi prigionieri, che la stessa sua vita. Appena morto, la vedova ed i figli, per indurre il Monarca a levare l'assedio, posero in

(1) *Sugerii abbatis*, p. 56, 57.

libertà i mercatanti ivi imprigionati e pagarono ragguardevole somma di danaro (1). Il maggiore di questi figli però, Engherrando Coucy, ricominciò ben presto gli stessi ladronecci, co' quali l'avo ed il padre suo s'erano tanto segnalati. Luigi, dopo averlo assediato in vano nella Fère, correndo l'anno 1132, si volse al partito di riconciliarsi con lui, facendogli sposare la figlia del cugino suo Raoul, Conte del Vermandese (2).

Quegli però de' vassalli di Luigi che gli dimostrò la più costante nimicizia, era Tebaldo, Conte di Chârtres e di Blois, e nipote del Re d'Inghilterra, e a seconda dei consigli di questo, dirigeva tutte le macchinazioni che mettevano in iscompiglio la Francia. Nel 1125, Tebaldo aveva comperata da Ugo, suo zio paterno, la Contea di Troyes, ch' ei lasciare non voleva ad un figlio avuto da sua moglie, ma creduto illegittimo. Da quel momento, aveva Tebaldo IV assunto il titolo di Conte della Sciampagna, e riguardato veniva come uno dei più possenti feudatari della Francia. Poche cose si sanno intorno alla guerra, da lui, quasi costantemente, fatta a Luigi, guerra per altro che limitavasi da una parte e dall'altra al solo assedio di Castella. Nel 1130, forzò il Re a levare il campo da Cône, e fece per la seconda volta prigioniero il suo alleato, Guglielmo II, Conte di Nevers (3). Nel vegnente anno, come per

(1) *Sugerii abbatis*, p. 56.

(2) *Robertt de Monte Append. ad Sigebertum*, T. XIII, pag. 329.

(3) *Historia Gaufredi Ducis*, p. 522. - *Historia Episcop. Autissiod.*, p. 301.

rappresaglia, Luigi conquistò ed arse il borgo di Bonneval, non lasciando intatte che le celle dei Frati, e poscia uguagliò al suolo Castel-Renardo (1).

La morte dell' Imperatore Enrico V, e l' estinzione della Casa di Franconia, che erano state cagioni di grandi avvenimenti nella parte della Francia sottomessa agl' Inglesi, o sia nella Francia occidentale, dovevano, a più forte ragione, portar cangiamenti nella Francia orientale, che era parte dell' Impero germanico. Adalberto, Arcivescovo di Magonza, dopo avere assistito nella città di Spira a' funerali di Enrico V, aveva, pel giorno di San Bartolommeo dell' anno 1125, convocata la Dieta elettorale in Magonza. Dopo un secolo di successioni ereditarie, l' estinzione della famiglia di Franconia riponeva i Principi della Germania nel godimento di tutti i loro diritti di elezione. Quattro pretendenti si facevano innanzi; Federico di Hohenstauffen, Duca di Svevia; Leopoldo, Marchese d' Austria; Lotario, Duca di Sassonia, e Carlo-il-Buono, Conte di Fiandra, che per una parte de' suoi Stati dependeva dall' Impero (2). Pareva che il primo unisse a suo favore il maggior numero dei voti, ma era nipote dell' ultimo Imperatore, aveva partecipato a' suoi consigli, e quindi l' odio dell' Arcivescovo di Magonza e del Clero per la Casa di Franconia s' estese anco a quella di Hohenstauffen, e vinse la pruova contro la buona volontà degli Elettori secolari. Cadde la scelta sopra Lotario di Sassonia, e fu incoronato in Aquisgrana, nel 13 settembre 1125, con un assenso quasi universale,

(1) *Sugerii abbatis*, p. 60.

(2) *Ottonis Frisingensis*, *Chron.*, Lib. VII, cap. 17.

sotto nome di Lotario II. Suger, Abate di San Dionigi, assistette a questa elezione, ma non v'è alcuna pruova ch' ei fosse spedito dal Re di Francia, e meno ancora ch' egli vi abbia avuto qualche cooperazione (1): la Francia per altro avrebbe potuto avere plausibili ragioni per tenere lontano dal trono imperiale Federico di Hohenstauffen, il quale al Ducato di Svevia congiungeva quello d' Alsazia, e che per conseguenza era nel tempo stesso il più vicino ed il più pericoloso dei due rivali all'Impero. La loro riconciliazione non era stata che momentanea, e Lotario, che venne in Argentina per celebrarvi le feste del Natale, vi dichiarò Federico nemico dell'Impero, e, nella primavera del 1126, venne ad assalirlo nell'Alsazia. Così ebbe principio sul territorio della Francia odierna la rivalità delle due Case di Svevia e di Sassonia. I fautori dell'una, collegandosi alla fazione, già esistente, dell'autorità civile, e gridando l'indcpendenza dalla Chiesa, assunse, a quel tempo, il nome di parte Ghibellina, prendendolo da un Castello da cui era uscita la Casa di Franconia; l'altra fazione prese quello di parte Guelfa, dal nome di molti Capi della Casa di Sassonia. Queste due denominazioni acquistarono poi nell' Alemagna, e più ancora in Italia una funesta celebrità (2).

(1) *Mascovius, Commentarii de rebus Imperii sub Lothario II*, pag. 1 et 2. (Lotario II pei Germani fu Lotario III per gl' Italiani; ed il suo rivale Corrado III pei Germani fu Corrado II per gli Italiani).

(2) *Otto Frisingensis de Gestis Frederici I*, L. II, c. 2. *Rer. ital.*, T. VI, p. 699.

Mentre s' accendeva la guerra civile nella provincia d'Alsazia, che era parte del Regno di Lorena, il Regno di Borgogna, dependente pur esso dall'Impero, sebbene l'autorità imperiale vi fosse meno sentita, soggiaceva pur esso ad alcune rivoluzioni. Guglielmo IV, soprannomato il *Fanciullo*, Conte di Borgogna, fu ucciso in Paierna, nel 9 febbraio 1126, da' suoi parenti, congiurati contro di lui (1).

Non ne sono conosciute le cagioni, e tutta ignorasi la Storia del suo Regno, che durava già da diciannove anni; e del pari nulla si sa di quello del padre suo Guglielmo III, di cui non ci rimane che la tradizione, essere lui stato rapito dal Diavolo, nell'anno 1107. Giusta le consuetudini della Borgogna, l'eredità di questo Conte passar doveva a Rinaldo, zio paterno di Guglielmo IV, che se ne impossessò di fatto, senza chiedere la conferma dell'Imperatore. Cessata la Casa di Franconia, i Borgognoni pretendevano avere ricuperata l'independenza dall' Impero, poichè la loro Corona stata era trasmessa agl' Imperatori di quella famiglia per titolo di eredità, e perciò dependere non doveva dai voti della Dieta elettorale di Magonza. Lotario II, all'opposto, pretendeva armare i diritti de' suoi predecessori. Esso non volle riconoscere il nuovo Conte di Borgogna, poichè questi avevagli negato l' omaggio, e non aveva voluto riceverne l'Investitura, ma sostituì a Rinaldo, Corrado, Duca di Zaeringen, suo zio materno, investendolo della Contea di Borgogna in una Dieta convocata a Spira, nella state del 1126, e pose l'altro al bando dell'Impero. Tutto il Regno di Borgo-

(1) *Mascovius*, *Comment.*, Lib. I, cap. 7, p. 10.

gna, dalle sponde dell'Isero fino a Basilea, fu disastrato dalla guerra, quanto lunga, altrettanto accanita, e che non ebbe termine se non se nel 1148. Il Duca di Zaeringen si fece forte singolarmente nella Svizzera, Rinaldo nella Franca-Contea, e se le costoro pugne cagionarono, da prima, la desolazione di quelle contrade, contribuirono però a mantenervi i sentimenti d' independenza e prepararono in tal modo l'elvetica libertà (1).

Il terzo Regno francese dependente dall'Impero, quello di Provenza, diveniva in questo mezzo sempre più estraneo all' autorità degl' Imperatori. Abbiamo osservato, che, nel 1125, un Trattato fra il Conte di Barcellona e quello di Tolosa aveva divisa la Provenza, senza che nè l' uno, nè l'altro di questi Principi avesse domandato l'assenso del Capo dell' Impero.

Nel luglio 1131, Raimondo Berengario III, Conte di Barcellona, a cui rimasta era la Provenza marittima, morì, dopo averne fatta, con testamento 19 agosto 1130, una nuova divisione fra i suoi due figli. Al primogenito, Raimondo Berengario IV, lasciò la Catalogna colle Contee di Vich, Besalù, Manresca, Girona, Cerdagna, Carcassona, Rhodez ed i loro Vescovati; al cadetto, Berengario, Raimondo assegnò la Contea di Provenza con tutti i feudi che ne dependevano, il Gevaudan, la Viscontea di Carlad

(1) *Otto Frisingensis de Gestis Frederici I*, L. II, c. 20. *Scr. Rer. ital.*, T. VI, p. 733, 734. - *Muscovius*, *Comment.*, Lib. I, cap. 7, p. 10. - *Muller Geschichte der Schweitz*, B. I, cap. 14, T. I, p. 360.

nell' Alvergna, e quella di Milhaud nel Rovergio (1).

In tal modo le eredità nelle femmine, e la congiunzione dei piccoli feudi ai più grandi, divideva la Francia in tre straniere dominazioni; vi aveva al ponente una Francia inglese, al levante una Francia tedesca, e da quel punto cominciossi ad avere ancora, al mezzodì, una Francia spagnuola. I due figli del Conte di Barcellona, senza quasi valutare i diritti dell'Imperatore sopra una parte dei loro Stati, nè quelli del Re di Francia sull'altra, andavano rafforzandosi con alleanze nelle contrade meridionali. Il cadetto menò moglie l'erede del Conte di Melgueil, e fece stretta lega con Guglielmo, Signore di Monpellieri (2). Il primogenito, che probabilmente conservava sempre l'alto dominio su gli Stati del fratello, volse singolarmente le ambiziose sue mire verso la Spagna, colla speranza di creare una Monarchia che s'estendesse dalle Alpi di Savoia fino all'Ebro, e fino al centro della Penisola.

Alfonso I-il-Battagliere, Re dell'Aragona e di Navarra, che cinse per qualche tempo anche la Corona di Castiglia, era stato considerato, nel corso del suo regno, che durò trent'anni, come il campione della Cristianità contro i Mori della Spagna; tutti i Conti francesi, che possedevano feudi al piede de' Pirenei, avevano rinunciato ad ogni dependenza dal Re di Francia, più non conservando alcun legame con Luigi-

(1) *Bouche*, Storia della Provenza, L. IX, sez. II, T. II, p. 108. - Storia generale della Linguadoca, L. XVII, c. 16, pag. 407.

(2) Storia della Linguadoca, Lib. XVII, cap. 25, p 411.

il-Grosso, e frequentando solamente la Corte del Gran Monarca spagnuolo. Dopo avere partecipato ai suoi trionfi, dovettero sentire gli effetti delle sue sconfitte. Stava Alfonso assediando Fraga, accompagnato da numeroso stuolo di Cavalieri francesi, quando, nel giorno 17 luglio 1134, fra l'Elba e la Segra, assalito da'Musulmani, rimase sconfitto. Centulla, Conte di Bigorra; Gastone, Visconte di Bearn, ed Emerigo, Visconte di Narbona, furono morti in questo frangente improvviso. Alfonso erasi sottratto ai nemici, fuggendo, ma restò ucciso in una seconda zuffa, o, secondo altri, morì di dolore, nel 7 settembre prossimo (1). Mancando di figli, aveva, col suo testamento, chiamati eredi i Templari, e gli Ospitalieri di San Giovanni; ma gli Stati d'Aragona non vollero ammettere giammai quel testamento. Diedero la Corona ad un fratello di Alfonso, chiamato Ramiro, che già da quarantadue anni era Frate nel monastero di Tomières, Diocesi di Narbona. Don Ramiro, per ubbidienza al voto de' suoi concittadini, escì di Monastero e sposò Agnese, figlia di Guglielmo IX di Aquitania, e n'ebbe una fanciulla, chiamata Petronilla, la quale, compiuti appena i due anni, fu da lui promessa in moglie a Raimondo Berengario, Conte di Barcellona, cui cedette lo scettro e tornò a rinchiudersi nel suo Monastero (2).

1130
1137

Pare che Don Ramiro fosse più presto annoiato

(1) *Jo. Marianae de Rebus Hispan.*, Lib. X, cap. XV, p. 510. *Hispan. illust.*, T. II. - *Zurita*, *Indices Rerum ab Aragon. reg. gestar.*, Lib. I, p. 43. *Ibid.*, T. III.

(2) *Hieronymi Blancae Aragon. Rer. Commentarii*, T. III, pag. 643-648.

del Regno, quanto più grandi trovava gli ostacoli da superare regnando. Se poche opposizioni furono fatte dagli Ordini militari, cui Alfonso aveva legata la Corona, da un' altra parte non vollero que' di Navarra sottomettersi ad esso, e scelsero a Re Garzia Ramirez, mentre Alfonso VIII di Castiglia, che si aveva arrogantemente attribuito il titolo di Imperatore delle Spagne, voleva obbligare Ramiro a prestargli omaggio pel Regno di Aragona. I Signori dell' Aquitania, cui stava a cuore che la frontiera della Spagna fosse validamente difesa contro i Musulmani, diedero opera alla riconciliazione di questi Principi. Raimondo Berengario IV, Conte di Barcellona; Ruggiero, Conte di Foix; Alfonso Giordano, Conte di Tolosa; Ermengaldo, Conte di Pailhes, e molti altri Signori, andarono a Saragossa, di cui il Re di Castiglia s' era impossessato, e l' indussero ad appagarsi del solo omaggio del Re d' Aragona, lasciandogli tutti i suoi Stati. Gli Spagnuoli pretesero che in questa circostanza tutti i Signori dell' Aquitania e della Linguadoca avessero prestato l' omaggio all' Imperatore delle Spagne; ma i loro Diplomi giunti fino a noi, comprovano anzi, che sebbene non ubbidissero punto al Monarca francese, continuavano però anche in Barcellona a chiamarlo loro alto Signore, ed a porre ne' loro atti la data degli anni del suo Regno (1).

Calmati erano gli ardori delle contese religiose sul punto delle Investiture; godeva la Chiesa delle sue

(1) *Sandoval, Chronic. del emperador Alonzo VII*, c. 27 Ediz. 1600, citata nell' Istoria generale di Linguadoca, L. XVII, pag. 416.

libertà, e le elezioni dei Prelati, sebbene con frequenza guidate dai Sovrani, pure sembravano fatte dai Capitoli. Credevansi adunque mandate a termine le grandi contestazioni tra il Sacerdozio e l'Impero, quando, alla morte di Papa Onorio II, accaduta il 14 febbraro 1130, le fazioni della città stessa di Roma, esposero il Cristianesimo a un nuovo scisma. Pietro, Cardinale di Santa Maria, nipote di Leone, Ebreo convertito, erasi, coll' immense ricchezze acquistato gran credito nel Sacro Collegio e presso il Clero ed il popolo di Roma; da un altro lato, Leone Frangipani, Capo di una delle più illustri famiglie romane, sentiva estrema gelosia contro quest' uomo di fortuna, e rimproveravagli ad ogni tratto l'origine ebrea. Nel punto che i Cardinali amici del Frangipane seppero la morte di Onorio II, e prima che annunciata fosse al Pubblico, si raunarono secretamente in numero di sedici, ed unirono i voti a favore di Gregorio, Cardinale di Sant'Angelo, che assunse il titolo d'Innocenzo II. Alcune ore dopo, gli altri Cardinali, in numero di trenta, si raccolsero nella chiesa di San Marco destinata pel Conclave, e, ad unanimità di voci, innalzarono al Soglio pontificio il Cardinale Pietro Leone, che scelse il nome di Anacleto II. Se pongasi mente, sia al numero dei Cardinali, sia alla regolarità delle forme dell'una e dell' altra elezione, non si può negare la preferenza alla seconda; ma, in generale, i contemporanei ne giudicarono diversamente. La famiglia ebrea d' Anacleto II inspirava orrore; molti ne censuravano i costumi e la probità, e mentre confessavano essere stati più numerosi i suoi elettori, pretendevano che quelli della fazione contra-

ria fossero ben più illustri o pei natali, o per la dottrina (1).

Nella città di Roma però, tutto il popolo pigliò le parti di Anacleto II, e Ruggero il Normanno, Conte di Sicilia, succeduto nel Ducato della Puglia, entrò pur esso in questa fazione. Veggendosi mal sicuro in Italia, Innocenzo II s' imbarcò, quasi immediatamente dopo l' elezione, sopra alcune galere che il trasportarono al porto di San Gilles sul Rodano, d' onde si condusse ad Arles, e poscia ad Avignone. Fatto consapevole Luigi VI del suo arrivo nella Francia, raunò un Concilio in Etampes per ventilarvi i diritti dei due avversari. Anacleto era allievo della Casa monastica di Clugny, era di già conosciuto in Francia, e poteva sperarne favore; ma il Clero manifestossi propenso ad Innocenzo II, il quale, venendo a gettarsi nelle sue braccia, avevagli palesata una intera fiducia. Non volle Luigi VI ingerirsi poco nè punto nella decisione della Chiesa, e la maggior parte dei Signori e dei Prelati delle Gallie convenne nella sentenza pronunciata dal Concilio d' Etampes; il solo Guglielmo X, Conte di Poitiers, così persuaso da Gerardo, Vescovo d'Angolemma, seguì la parte di Anacleto. Enrico, Re d'Inghilterra, dopo breve esitazione, si volse a favore d'Innocenzo II; altrettanto fecero i Principi brettoni, poscia il Re di Spagna e finalmente l' Imperatore Lotario. Vedendo allora il Papa, che tutto il Cristianesimo se gli dichiarava ubbidiente, abbandonò la Provenza e viaggiando per la strada di Borgogna, si trasferì verso la Francia settentrionale. Luigi

(1) *Baronii, Annal. eccles.*, 1130, p. 183-189.

col figlio e colla Corte venne a fargli omaggio, nell'ottobre, in San Benedetto di Fleury presso Orleans, e spedì tutti i Vescovi di Francia ai due Concilii convocati da Innocenzo II, prima a Clermont e poscia a Reims (1).

Dallo zelo che San Bernardo, Abate di Chiaravalle, spiegava a favore d'Innocenzo, s'andava ogni dì aumentando il numero de'partigiani di questo Papa; l'operosità, l'eloquenza, l'entusiasmo di San Bernardo, che pel suo sapere faceva stupore al suo secolo, pesavano assai nella bilancia della pubblica opinione più che tutte le irregolarità della elezione di Innocenzo II, fatta precipitosamente fuori del luogo determinato dalla Chiesa, e dal numero minore di Cardinali (2). San Bernardo insisteva soprattutto nel sostenere che Innocenzo II avea menata una vita più pura; e accusava Anacleto di sregolatezza ne'costumi; accusa sempre ripetuta dagli Ortodossi contro tutti gli Anti-papi, gli eretici e gli scismatici. Pretendeva che questo usurpatore avesse manifestata interamente l'ambizione che lo accaniva, conferendo una Corona reale al solo Principe suo fautore, a Ruggero, Conte di Sicilia e Duca di Puglia, ch'egli innalzò al grado di Re delle Due Sicilie. Le esortazioni di San Bernardo indussero Enrico, Re dell'Inghilterra, a giungere fino a Chàrtres, sulle terre del nipote suo Te-

(1) *Baronii*, *Annal. eccles.*, 1130, pag. 205, seq. - *Pagi*, *critica*, p. 461 seq.

(2) *Sugerii*, *Vita Ludovici Grossi*, *cum notis*, p. 57. - *Bernardi Clarevall. abbatis*, *Epistolae* n. 124, et seq. T. XV degli Storici di Francia, p. 551. - *Gesta Innocentii II papae*, *Ibid.*, p. 344.

baldo, Conte di Sciampagna, per fare omaggio, nel 1131, ad Innocenzo II (1). Anche l'Imperatore Lotario avea, nella Quaresima dello stesso anno, convocata una Dieta in Liegi per accogliervi il Pontefice. Ivi gli promise di ricondurlo, nell' anno seguente e colla scorta di poderoso esercito alemanno, alla sua Sede pontificia. Volgeva in animo però di fargli pagare ben cari siffatti aiuti, poichè gli ridomandò gl' istessi diritti sulle Investiture dei Prelati, ai quali il suo antecessore, Enrico V, aveva rinunciato colla pace di Worms; ed il Papa vi avrebbe forse assentito, se i Vescovi di Germania non avessero rotti i negoziati, dichiarando, che essi non vi si sottometterebbero giammai (2).

Nella primavera dell' anno 1132, Lotario condusse nondimeno, come l' aveva promesso, il Papa Innocenzo II in Italia. Fu per la Chiesa di Francia un gran sollievo la partenza del Papa, poichè privato, durante l' esilio, di tutte l' entrate d' Italia, esso e la sua Corte avevano dovuto mantenersi colle limosine del Clero francese. Era questa la più dura prova, in cui aveva dovuto trionfare lo zelo di San Bernardo, e non è probabile che la Chiesa di Francia potesse reggere più a lungo sotto il peso di sì gravi contribuzioni; ma sebbene le forze raccolte da Lotario per quest' impresa non fossero bastevoli, e sebbene Anacleto dominasse ancora per molto tempo in Roma, pure Innocenzo II, stanziatosi in Pisa, cominciò da quel punto a vivere a spese degl' Italiani e non più dei Francesi (3).

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici*, p. 58.
(2) *Mascovii*, *Comment.*, Lib. I, cap. 20, p. 31.
(3) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 895.

Nel 1133, Enrico, Re d'Inghilterra, era giunto nel sessantesimosesto anno, nè meno di cinquantatre contavane Luigi-il-Grosso, di modo che l' età aveva in ambedue raffreddato l'antico ardore, e volgevano in mente piuttosto pensieri di conseguire la quiete, che di offendersi reciprocamente. Quindi avvenne che la Storia di Francia in quella parte soggetta alla dominazione dei due Re, fu sterile di grandi avvenimenti. Continuava per altro Luigi ad assalire le Castella di quei piccoli vassalli che ricusavano di obbedire alle sue Corti di giustizia, o che mancavano al servigio a cui erano obbligati in proporzione dei loro feudi, o che rinunciare non voleano a quella vita di masnadieri che cangiate aveva le Castella dei piccoli Signori in altrettanti covili di ladroni. Nè la estrema pinguedine, che diveniva ogni dì più pericolosa, nè le fatiche di queste piccole guerre, in cui i Capi combattevano da soldati, non valsero giammai ad impedire ch' ei non vi andasse in persona. Così fu da Luigi preso ed arso in quest'anno il Castello di San Brissone sulla Loira, non risparmiando che una sola Torre, nella quale ei pose presidio, e conducendone prigione il Castellano, unica impresa del quale stata era quella di svaligiare i passeggieri. Le fatiche di un tale assedio fecero ricomparire nel Monarca una diarrea, dalla quale stato era spesse volte incomodato, e che temevasi funesta ad un corpo sì grasso. Si fece allora trasportare a San Dionigi, annunciò il desiderio di vestire l'abito di San Benedetto; diffuse a piene mani i donativi sul Clero, e raccolse testimonianze di quel vivo interessamento che sentivano per la sua persona, non solo i Preti, ma i contadini ancora e gli abitanti delle

città, di cui s' era con frequenza mostrato il difensore (1).

Nou fu però questa malattia quella che lo tolse dal Mondo, ma lasciollo in uno stato di eccessiva debolezza, durante la quale si andò con opere meritorie preparando al suo fine ch' ei credeva vicino. Già s' era riconciliato con Tebaldo-il-Grande, Conte di Blois e di Sciampagna, che era stato lunga pezza il più instancabile de' suoi nemici; volle pur anco riconciliare questo stesso Tebaldo con Raoul, Conte del Vermandese, cugino suo, e riuscì a bene il tentativo, in ottobre 1135. Certamente non dubitava il Monarca francese che quello d' Inghilterra non dovesse sopravvivergli. Enrico era ritornato in Normandia, nel mese di agosto 1133, e vociferavasi, che, attraversando la Manica, il suo passaggio era stato accompagnato da tremendi presagi (2). Le aggressioni dei Gallesi avevano indotto questo Principe a desiderare di ritornarsene in Inghilterra, ma per tre volte consecutive i venti contrari gl' impedirono l' imbarco. Si arroge a ciò, che la condotta del genero, Goffredo *Plantageneta*, cagionavagli frequenti inquietudini; ora questo Conte d' Angiò chiedevagli danari, ora Castelli in Normandia, assicurando che l' avo suo avevali promessi in dote a Matilde; questo giovane, prevedendo vicina la morte di Enrico, voleva prima ch' ell' accadesse, ottenerne qualche documento ad assicurarsene la successione; ma il vecchio, all' opposto, geloso di una autorità che già gli sfuggiva di mano, stava in guardia più contro al genero che

(1) *Sugerii abbatis, Vita Ludovici Grossi*, p. 61.
(2) *Villelmi Malmesbur., Hist. novellae*, p. 22.

ai nemici. Goffredo *Plantageneta* era eccellente soldato ed infaticabile, ma arrogante ed inquieto. Ad onta delle raccomandazioni del suocero, aveva arso il Castello di Beaumont, spettante al Conte Rosselino, marito d' una delle figlie naturali del Re; aveva ordito trame coi principali Capi della Nobiltà normanna, e sembrava pronto ad appropiarsi colla forza ciò che Enrico non voleva concedere amichevolmente; tutto ei disponeva per una guerra civile, ed aveva ridotto a tal grado d'impazienza il suocero, ch' ei già pensava a togliergli la figlia per ricondurla in Inghilterra e farla riconoscere sola erede del trono, ad esclusione del marito (1).

Non osava Goffredo avventurarsi in Normandia, e teneva la moglie presso di sè nell' Angioino. Non aveva potuto conseguire nessuna di quelle guarentigie ch' ei chiedeva; tutti i Comandanti delle Piazze forti, si sceglievano fuori del numero de' suoi partigiani, e gl' immensi tesori ammassati da Enrico, durante l'avara amministrazione d' un Regno di trentacinque anni, erano deposti, parte a Londra, e parte a Roano, tra le mani di persone, le quali non avevano ottenuta la fiducia del Re se non in ragione della nimistà loro pel genero suo.

Inopinatamente, ritornato Enrico dalla caccia, e mangiata una enorme quantità di lamprede, cadde pericolosamente malato, e nel settimo giorno, dopo questo accidente, o sia nel primo di dicembre 1135, morì nel Castello di Lihons presso Reims. Aveva seco il suo figlio naturale, Roberto, Conte di Glocester, con quattro altri Conti, l'Arcivescovo di Roano

(1) *Orderici Vitalis*, *Hist. eccles.*, Lib. XIII, p. 900.

ed il Vescovo d'Evreux: raccomandò loro l'Imperatrice Matilde, che nominò come sua unica erede, senza far parola del genero, e commise a Roberto di distribuire a' suoi servi e soldati sessantamila libbre di argento, che stavano nel suo erario di Falaise (1).

Nelle esequie di Enrico, i parenti ed amici mostrarono al defunto que' riguardi, che rade volte si praticavano coi Re. Rimasero presso al cadavere, in Roano, ove fu trasportato, e attesero a disporre quanto occorreva per la pompa funebre, aspettando che il vento permettesse di trasferirlo al monastero di Raeding nell'Inghilterra, perchè colà aveva chiesto d'essere seppellito. Goffredo *Plantageneta*, e Matilde, incerti sui modi con cui sarebbono ricevuti, non ebbero fretta di comparire in Roano. I Normanni in fatti chiedevano un Principe, e mostravano ripugnanza ad ubbidire una femmina, od uno straniero; molti si condussero fino a Neuchâtel, presentandosi a Tebaldo, Conte di Blois e di Sciampagna, per offerirgli la Corona dello zio; ma in questo mezzo, il fratello suo, Stefano, Conte di Bologna, nipote di Guglielmo-il-Bastardo, a cagione di Adele, sorella di Enrico, si giovò della situazione del suo feudo in riva al mare, per giungere in Inghilterra inaspettatamente: vi fu ricevuto dal terzo fratello, Enrico, Vescovo di Winchester, e guadagnò ben presto alla sua causa l'Arcivescovo di Cantorbery ed il Vescovo di Salisbury. Stefano, allora in età di trentun anni, pos-

1135
1137

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 901. - *Villelmi Malmesbur. Hist. novellae*, Lib. I., p. 22. - *Henrici Huntind.* Lib. VII, p. 37.

sedeva gran feudi della Corona britanica, e primo, siccome egli era tra i Baroni del Regno, aveva tre volte ripetuto il giuramento di preservare a Matilde la successione del padre. Ma, aveva Stefano favorevoli i Vescovi, e non poteva adunque essere legato da giuramenti, poichè allora il Clero sapeva farsi superiore alla Religione ch'ei predicava; se ne valeva bensì, ma senza ubbidirle. Avevano i tre Prelati prestato un giuramento eguale a quello di Stefano; lo dichiararono di nessun valore, e ne sciolsero il popolo, di modo che Stefano, posta la mano nei tesori dello zio, fu riconosciuto dai cittadini di Londra, dai Prelati e dai Grandi, come Re d'Inghilterra, senza ch' egli avesse quasi nessun diritto da porre innanzi per diventarlo (1).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 902. - *Villelmi Malmesbury*, Lib. I, p. 23. - *Henrici Huntindon.*, pag. 38. - *Chron. Anglo-Saxon.*, p. 65. - *Florenti Vigorniens. Chron.*, p. 75. - *Joannis Hagustaldens. Chron.*, p. 83. - *Guillelmi Neubrigens. de reb. Angl.*, Lib. I, p. 95. - *Gervasii Dorobern. Chron. de rebus Anglicis*, p. 121.

Può vedersi un esempio, sul modo con cui il Clero si valga della Religione ch' ei predica, in un ritratto che il monaco Guglielmo Malmesbury fa di Enrico I. Questo Principe aveva avuti dodici figli bastardi, e ciò non tolse che quel frate non gli fosse prodigo d'elogi di continenza.

Omnium tota vita omnino obscaenitatum cupidinearum expers; quoniam, ut a consciis accepimus, non effrena voluptate, sed gignendae prolis amore, mulierum gremio infunderetur, nec dignaretur advenae delectationi praebere assensum, nisi ubi regium semen procedere posset in effectum, effundens naturam ut dominus, non obtemperans libidini ut famulus.

De gestis Regum. Anglor., Lib. V, p. 17.

Dalla usurpazione di Stefano sofferse gran detrimento la possente Monarchia che gl' Inglesi elevavano in Francia, e lo fu nel punto che poteva divenire più pericolosa per Luigi-il Grosso. Nell' Inghilterra doveva Stefano aspettarsi frequenti ribellioni; in Francia, il Conte Tebaldo, fratello suo, era geloso d' una elevazione cotanto rapida, e Goffredo *Plantageneta*, o Matilde non sentivansi inclinati a rinunciare a que' diritti che la nazione aveva riconosciuti. Cominciarono i Baroni normanni dal promettere, è vero, d' ubbidire al Re che l' Inghilterra aveva coronato, purchè i loro feudi e le loro proprietà nei due paesi non dependessero da due padroni; tuttavia non avevano intenzione di soggiacere a tutti i disastri di una guerra, di cui la patria loro sarebbe teatro, per mantenere un' elezione, alla quale non avevano acconsentito.

Conoscendo Luigi-il-Grosso quali vantaggi sarebbero per derivare alla Francia dall' indebolimento dell' Inghilterra, aveva scritto ad Innocenzo II, raccomandandogli Stefano, e questo Papa, di fatto, promise protezione al Re d' Inghilterra, pel motivo, diceva egli, che questo Principe aveva posto fine all' anarchia, all' oppressione delle Chiese, ai delitti di ogni maniera che avevano desolato il reame, durante il lungo interregno venuto dopo la morte di Enrico I; e quest' interregno non era stato che di un solo mese (1). Inoltre, Davide, Re di Scozia, seguì le parti di Matilde, ed invase le provincie settentrionali della

(1) *Epistola Innocentii ad Stephanum.* Storici di Francia, T. XIII, p. 84. Enrico era morto il primo dicembre, e Stefano fu incoronato nel giorno 26 del mese stesso.

Inghilterra, mentre Matilde medesima entrava in Normandia ed era accolta in Argenton, in Domfront ed in alcune altre Castella (1). Con segrete pratiche seppe Stefano trattenere Goffredo *Plantageneta* nell'Angioino. I danari del Re d'Inghilterra avevano colà mosso diversi Signori a ribellione; le imprese di Goffredo contro Roberto di Sableuil sono diffusamente raccontate dal suo biografo (2). Intanto però ch'ei toglieva a Roberto qualche piccolo Castello, perdeva un trono, avvegnachè non entrò nella Normandia prima della metà di settembre 1136, e negli altri nove mesi di quell'anno la provincia, abbandonata dai due Sovrani, cadde nella più crudele anarchia. Avevano i Nobili colta questa occasione per vendicare le loro antiche offese con guerre private; le città pure armavano le proprie milizie e collegavansi le une colle altre: quasi sempre i contadini in ciascuna parrocchia venivano condotti ai campi di carnificina dal Parroco. Finalmente, a questa età ebbero cominciamento le rapine di quegli arcieri, di quei proscritti, abitanti dei boschi tanto celebrati nelle antiche Canzoni dei Normanni e degl' Inglesi, e i popoli delle campagne e delle città applaudivano al lor valore, a mal grado di quanto soffrivano pei loro eccessi (3).

1136

Capitanando un numeroso esercito, Goffredo *Plantageneta* passò finalmente la Sartha, nel 20 settembre 1136, e s'innoltrò nella Normandia. Guglielmo X Conte di Poitiers e Duca d'Aquitania; Goffredo di

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 903.
(2) *Historia Gaufredi Ducis*, p. 525.
(3) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 904.

Vandomo; Guglielmo, figlio del Conte di Nevers, e Guglielmo di Ponthieu, avevano congiunte l'armi a quelle di Goffredo. Alcuni giorni dopo, Matilde, sua consorte, che chiamavasi sempre l'Imperatrice, gli condusse un sussidio di molte migliaia di soldati. Stefano non era comparso in Normandia, nè pensato aveva alla difesa di questo Ducato; avrebbe quindi dovuto prevedere che Goffredo ne farebbe in pochi giorni il conquisto, s'ei non si fosse da sè procacciato troppi nemici colla barbarie delle sue devastazioni. Invece di trattare dolcemente i paesi invasi, considerandoli come retaggio che pur voleva conservare, metteva tutto a ferro e fuoco; costrinse i contadini a difendere contro di lui la vita e le proprietà; in breve non fu più padrone che del solo terreno occupato dal suo esercito: nel tredicesimo giorno venne ferito in un piede e dovette ritrarsi dalla Normandia. Trasportato ad Angers sopra una lettiga, vi fu accompagnato dall'odio e dall'esecrazione dei popoli, sui quali aveva voluto regnare (1).

Nè le stragi, nè le rapine cagionavano lunghi rimorsi a capitani invecchiati nell'armi, ma la coscienza loro era spesso tormentata dalla ricordanza dei sacrilegii commessi nelle chiese, dei Luoghi Santi spogliati de' tesori, delle persone ecclesiastiche maltrattate, ed alcuna volta private di vita dai loro soldati. L'impresa di Goffredo d'Angiò era segnalata da sì fatte violenze, e sebbene Guglielmo X, Conte di Poitiers, suo alleato in questa guerra non potesse rimproverarne sè stesso, pure non potè più trovare riposo d'allora in poi. In quest' anno medesimo aveva

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII; p. 905, 906.

Guglielmo abbandonato Anacleto II, per riconciliarsi con Innocenzo; tuttavia gli Ortodossi l' accusavano d' avere sino allora persistito nello scisma. Emma, sua seconda consorte, gli era stata rapita da Guglielmo Tagliaferro, Conte di Angolemma, e gli parve di vedere in questa sventura, od affronto domestico, la prima punizione del Cielo; pareva che i sacrilegii de' suoi soldati gliene minacciassero una seconda, e però meditava, sospirando, una espiazione luminosa che allontanasse le vendette della Chiesa (1).

Un gentiluomo della Linguadoca, Ponzio di Laraza, aveva, nell' anno antecedente, dato l' esempio di questo fervore di divozione che accendeva alcuna volta i guerrieri: aveva costui continuato per lungo tempo a devastare colle sue rapine la provincia di Lodève, ed il castello di Laraza, di cui portava il nome; era abbastanza forte per preservarlo da tutti gli assalti e per celare il bottino fatto sui mercatanti e sui passeggieri. Tocco però da improvviso pentimento, Ponzio aveva in un giorno abbandonato questa condotta di vita. Rinchiusa la moglie e la figlia nel monastero di Drinant, fatto religioso il figliuolo nel convento di San Salvatore, venduti tutti i beni, colla scorta di sei Cavalieri che avevano partecipato alle sue ruberie, e che ora partecipavano ai suoi rimorsi, si fece condurre, in camiscia ed a piedi nudi con una corda al collo, e frustare, lungo la strada, fino ai piedi del Vescovo di Lodève, che l'aspettava nella Domenica delle Palme, con tutta la folla del popolo radunata agli uffici divini; fece leggere ad alta voce la sua confessione generale,

(1) *Chronicon Gaufredi Vosiensis*, p. 425, 435.

mentre continuavasi a batterlo, dopo di che, co' suoi compagni, che ben presto ingrossarono di numero, imprese il pellegrinaggio di San Giacomo di Compostella, accattando per tutta la strada. Dopo questo Santuario, ne visitò molti altri, prese consiglio da diversi Superiori di Monasteri, e fondò finalmente il monastero di Salvanez nella Diocesi di Vabres, del quale fu il primo Abate (1).

Guglielmo X non portò sì oltre l'austerità della sua penitenza, ma volle visitare del pari, in abito di pellegrino, San Giacomo di Compostella, e sebbene fosse nella età di soli trentasette o trentotto anni, sembrò presago ch' ei non sopporterebbe le fatiche del viaggio. Prima di partire volle ordinare gli' affari della famiglia e l' eredità de' suoi Stati. La prima moglie, Eleonora di Châtelleraud, l' aveva fatto padre di sole due figlie; la seconda, figlia del Visconte di Limoges, era rimasta infeconda. Guglielmo chiamò alla successione la maggiore, Eleonora d'Aquitania, e nel tempo stesso l' offerse in moglie al primogenito del Re di Francia, a cui essa portava in dote uno Stato che superava di molto in estensione quello della Corona (2).

Sembrava a Luigi-il-Grosso un miracolo il vivere ancora, e il vederlo tuttavia vivo sembrava parimente un miracolo ad ognuno della sua Corte, tanto la malattia, che traeva origine della sua ghiottornia e dalla sua debolezza, l' aveva lentamente consumato. Dopo tante e sì lunghe guerre per conquistare alcuni piccoli

(1) *Balusii, Miscellan.*, T. III, p. 205 et seq. – Storia generale di Linguadoca, Lib. XVII, p. 422.

(2) *Sugerii, Vita Ludovici Grossi*, p. 62.

Castelli e per sottomettere meschini Baroni, venivagli quando egli non potea pur moversi, e al letto della morte, offerta, una sovranità che, estendevasi, con poche interruzioni, dalle rive dell' Aduro fino a quelle della Loira, e da cui dependeva, con varie fogge d' investiture feudali, buon numero di Contee, di Viscontee, di Baronie, bastevoli esse sole ad eguagliare il Duca d' Aquitania in potenza al Re dei Francesi.

1137 Diede Luigi-il-Grosso ordini immediati, perchè suo figlio, accompagnato dal più sfarzoso corteggio, si trasferisse a Bordeaux per domandare la sposa destinatagli. Tebaldo, Conte di Sciampagna, e Raoul, Conte del Vermandese, considerarono come un onore l' essere, con Suger, Abate di San Dionigi, nel corteo destinato ad accompagnare il giovane Principe; eguali i due primi in possanza ai Re, avevano dal sistema feudale apparato a rispettare colui, dal quale non avevano punto a temere. L' idea di un'alta Signoria, e la distinzione dei titoli, sembravano in ogni generazione venuti in pregio maggiore; e lo stesso Guglielmo di Poitiers aveva ceduto a questa illusione, volendo fare Regina la sua figlia, invece di star contento alla Corona ducale che le toccava, come retaggio di sua famiglia. Ordinò Luigi-il-Grosso che il suo erario provvedesse abbondevolmente a tutto ciò che occorrere poteva di spesa per la Corte del figlio, durante il viaggio, e raccomandò caldamente ai Baroni ed ai Cavalieri che l' accompagnavano, di astenersi da ogni sorta di saccheggi, di violenze, d' estorsioni, per non alienare l' animo de' nuovi sudditi che spontanei si davano a lui (1).

(1) *Sugerii, Vita Ludovici Grossi*, p. 62.

Mentre Luigi-il-Giovane s'avviava alla volta della Gallia meridionale, Stefano, sbarcato ad Hogue, verso la metà di marzo, aveva preso possesso della Normandia; aveva avuta, in maggio, una conferenza con Luigi-il-Grosso, gli aveva prestato omaggio per questo Ducato, e sottoscritta con lui una nuova alleanza (1); nel tempo stesso era venuto ad un accordo col fratello maggiore, Tebaldo, Conte di Sciampagna, a cui promise di pagare ogni anno tremila marchi d' argento in compenso dei diritti che questi avesse potuto pretendere sulla Corona d' Inghilterra (2).

Sembrava finalmente che tutti i Gran Vassalli della Corona riconoscessero la superiorità della Casa di Francia, da essi per così lungo tempo disputata; e la conquista fatta pacificamente da Luigi-il-Grosso, negli ultimi periodi del suo regno sorpassava di gran lunga il valore di tutte quelle che la famiglia dei Capeti aveva fatte progressivamente pel corso di cencinquant' anni di battaglie. Ma pareva che il giovane Luigi, il quale chiamavasi anche Luigi-Floro, s' avviasse all'altare nuziale in mezzo a torce funeree. Il futuro suocero non avevalo aspettato ne' suoi Stati; se n' era andato in pellegrinaggio, e, giunto a San Giacomo di Compostella, vi era morto nella Chiesa, il dì 9 aprile, mentre stavasi leggendo il Vangelo. Luigi, che nel giorno 30 giugno, aveva fatto il suo ingresso in Limoges, fu ricevuto sulle sponde della Garonna in faccia a Bordeaux da tutti i Signori di Guienna, di Poitou e di Santongia. Ven-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 909.
(2) *Idem*, Lib. XI, p. 811.

nero le sue nozze con Eleonora celebrate in una domenica del mese di luglio, nel quale incontro furono entrambi incoronati. Indi i due sposi s'incamminarono verso Parigi, e giunti a Poitiers, vi ricevettero la nuova, che Luigi-il-Grosso, ceduto aveva, nel giorno primo di agosto, alla lunga malattia che il logorava da tanto tempo, e che avea inferocito nei cocenti ardori della state (1).

(1) *Sugerii*, *Vita Ludovici Grossi*, p. 62, 63. - *Chronicon Mauriniacense*, Lib. III, p. 83. - *Chronicon Turonense*, p. 471. - *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 911.

CAPITOLO XV.

Prima parte del Regno di Luigi-il-Giovane fino alla predicazione della seconda Crociata. 1137-1144.

Luigi VII, che già veniva appellato Luigi-il-Giovane, dopo che il padre suo, dello stesso nome, l' aveva fatto incoronare, e datogli il titolo di Re, era in fatti assai giovane ancora quando cominciò a regnare solo. Probabilmente, nel 1137, ei non passava il diciottesimo anno (1). Ma in una età di cavalleria, i Sovrani, al pari degli altri cittadini, acquistavano, più presto che a' dì nostri, quella specie di maturità a cui potessero pervenire. Più presto trascorrevasi la serie assai scarsa degli studi ad essi accessibili; l'educazione erudita lasciavasi al Clero; si considerava quasi indegna di un Cavaliere, e Luigi-il-Giovane sapeva, a diciotto anni, probabilmente tutto ciò che i suoi precettori avrebbero mai avvisato d' insegnargli, quand' anco tenuto l' avessero più lungo tempo sotto la lor disciplina. Se Luigi sapeva leggere e scrivere, certamente ben rare volte faceva uso di questa facoltà; e se aveva qualche tintura della Storia de' tempi passati, n' andava esso

1137

(1) Giusta una Cronaca di San Dionigi, Luigi VII era nato nel 1120. (Storici di Francia, T. XII, pag. 215). Odone di Deuil lo fa nascere nel 1121, poichè gli attribuisce venticinque anni nel 1146. *Odonis de Diogilo*, Lib. I, pag. 92. E l' autore anonimo della vita di Luigi VII lo fa nascere nel 1122. *Ibid.* p. 125.

unicamente debitore ai racconti coi quali, nelle lunghe sere del verno, i Trobadori intertenevano gli ozi dei Grandi. Quelle scienze che dovrebbero particolarmente essere studiate dai Monarchi, come le sole atte ad introdurli a' misteri dell' arte di governare, non avevano pure un nome, ed i loro principii erano al tutto sconosciuti. Non vi aveva pubblica economia, non diritto constitutivo, o internazionale, non massime di legislazione, non d' amministrazione di pubbliche rendite, non di morale generale che servisse di fondamento al diritto delle genti, nessuna religione finalmente, se questa si consideri come effetto del discernimento, giacchè la religione, tal quale veniva insegnata ai laici, doveva per essi consistere in una assoluta sommissione dell' intelletto agl' insegnamenti della Chiesa, ed in una eguale sommissione della propria condotta ai voleri del Clero.

Una sola scienza pubblica si formava, e trasmettevasi a tutti coloro che dovevano in qualche modo partecipare al governo dei popoli; si svolgeva con nuove applicazioni, e presentandosi per ogni dove, s' imprimeva nella memoria di ciascheduno, e veniva sostituita a tutte le altre nozioni in ordine a' diritti e a' doveri della società; era questa la scienza del sistema feudale, divenuto il gius pubblico dell' Europa. Questa scienza non rinvenivasi già nei libri, non posava su documenti scritti, ed appunto per questa ragione diveniva più regolare, e più rapidamente se n' estendeva l' applicazione, per fino alle proprietà, o Signorie che non erano feudi in origine.

In tutto il paese che aveva appartenuto, un giorno, a Carlomagno, ciascun Barone, dal più grande

al più piccolo, era ad un tempo Signore e vassallo; lo stesso Re di Francia, Signore dei più gran feudi, era pure Vassallo del Abate di San Dionigi, dal quale teneva in feudo il Vessinese, ed il Re d' Inghilterra, Signore di una gran parte della Francia, era vassallo del Monarca francese. Ciascuno, in questo doppio aspetto, aveva apparati i suoi diritti ed i suoi doveri; ciascuno conosceva il valore della fede e dell' omaggio ora ricevuti, ora prestati, la natura dei servigi che potevano richiedersi da ciascun feudo, e il pregio di quella lealtà che consideravasi come la virtù fondamentale di quel sistema. Meno s' era studiata l' antichità, meno i diritti si fondavano su scritture, e più francamente si ragionava per analogia. Al principio della terza dinastia, tutti i Signori che non dependevano dalla Contea di Parigi, o dal Ducato di Francia, erano divenuti talmente estranei a' Capeti, che non solo ricusavano loro qualunque sorta di ubbidienza, ma quasi era con essi interrotto qualunque legame. Da quell' epoca fino all' esaltamento di Luigi-il-Giovane al trono, scorsi erano centocinquant' anni, in cui questi Conti e Duchi independenti avevano continuato ad apporre ne' loro atti pubblici la data degli anni di regno dei diversi Re francesi, ed in tal guisa avevano riconosciuto di esserne vassalli; conchiusero quindi, sè avere con loro quegli obblighi medesimi che essi esigevano dai propri dependenti. In ordine a questo, i Re di Francia erano allevati nella stessa persuasione dei loro Gran Vassalli, la loro idea di reciproca corrispondenza era la stessa; l' ufficio che l' uno riceveva dall' altro era prontamente prestato, ed in tal modo i Capeti s' ingrandirono, senza vittorie e senza

forti trambusti politici, col solo progresso dell'opinione, coll'ignoranza del passato, e coll'estendere generalmente i legami, in cui ciascuno si manteneva col proprio vicino.

Tanto il Re quanto i vassalli accoppiavano però l'idea dei loro reciproci doveri a qualche indistinta ricordanza delle prerogative della corona nei tempi passati; ma troppo loro mancava per avere bastante arte critica da distinguere il vero dal falso nei racconti storici che lor venivano presentati. Tutti gli sguardi volgevansi soltanto a que' Regni che s'aveano acquistato il grido di famosi. Soprattutto conoscevasi il nome di Carlomagno; il suo Regno era per loro il tempo più brillante della Cavalleria, e credevano trovare nell'amministrazione sua tutto ciò che vi aveva di più lodevole in quel diritto feudale cui volevano rimaner sottomessi. La Curne di Sainte-Palaye conghietturò, che le grandi Cronache di San Dionigi fossero raccolte, o compilate per ordine dell'Abate Suger, che colla sua *Vita di Luigi-il-Grosso* intese farne la continuazione; egli è certo almeno che la loro celebrità comincia appunto nell' epoca a cui siamo giunti (1). Allora, fuor d'ogni dubbio, venne inserita in queste Cronache la relazione del viaggio favoloso di Carlomagno a Costantinopoli, e la leggenda, più favolosa ancora, attribuita all'Arcivescovo Turpino, delle guerre di Spagna dello stesso Carlomagno. Questa favola, la quale ha servito di testo alle numerose amplificazioni dei Romanzieri della Cavalleria, era dunque, ai tempi di Luigi-il-Giovane,

(1) Vedasi la Prefazione alle grandi Cronache di San Dionigi, T. III degli Storici di Francia.

confusa coll'Istoria autentica, e non aveva minore riputazione.

Nel Romanzo dell'Arcivescovo Turpino, e nelle grandi Cronache è, forse per la prima volta, fatta menzione dei dodici Pari di Carlomagno (1); ed in fatti, probabilmente al tempo di cui parliamo, la notizia che quel Monarca fosse circondato da dodici Paladini, tutti insigni per valore, tutti eguali nei diritti e nei privilegi, passò, dalle favole dei Trobadori nella credenza nazionale e perfino degli uomini d'alto affare; da quel punto tutti cominciarono a guardare d'intorno a sè per indagare ove fossero i rappresentanti dei dodici Pari di Carlomagno; e se non furono immediatamente chiamati alle pubbliche incumbenze, si preparavano però gli animi a vederli ricomparire, come accadde mezzo secolo dopo.

Ma se favolosi erano i dodici Pari di Carlomagno, se lo erano altrettanto i sei Pari laici, dai quali, giusta il parer di taluni, Ugo Capeto aveva ricevuta la Corona, è vero però, che uno spirito di egualità ed una specie di grado di Pari aveva sussistito fra i Gran Vassalli, al cominciare della terza dinastia, e che questa opinione andava rapidamente a distruggersi. La vanità dei gradi aveva fatto notabili progressi, ed i titoli, adoperati sulle prime con una specie d'indifferenza, diventati erano uno dei grandi oggetti d'ambizione pei Signori. L'unione degli Stati aveva pur essa portato funesti colpi a questa eguaglianza primitiva. Nel secolo precedente, la Francia

(1) *Guanelons li traitres qui vendi les XII pers au Roi Marcilion.*, Lib. IV, p. 209. Grandi Cronache di San Dionigi. Storici di Francia, Tom. V.

era una Repubblica di Nobili; diventò ben presto un'arena nella quale tre, o quattro Re, quelli di Francia, d'Inghilterra, di Germania, e d'Aragona, si disputarono la suprema autorità e trascinarono tutti i Signori più deboli nelle loro contese. Il potere monarchico si fondò nella Francia assai meno per effetto della lotta del Re contro i Baroni, che per la fortuna, che lo accompagnò nella sua rivalità cogli altri Monarchi che si dividevano quella contrada. Durante tutto il Regno di Luigi-il-Giovane, che fu lungo quarantatre anni, parve che avesse il Re d'Inghilterra tale preponderanza a petto di quello di Francia, che si dovessero vedere spogliati finalmente da lui i discendenti di Ugo Capeto. L'imprudenza del Re Giovanni d'Inghilterra gli fece perdere le belle province, la conquista delle quali illustrato aveva il Regno di Filippo-Augusto. La Crociata contro gli Albigesi pose al fondo la possanza dei Re d'Aragona nel Mezzogiorno, la lotta contro la Lega lombarda e contro la Chiesa abbattè le forze dei due Federici, e annichilò la lor dominazione sulla Francia orientale. Quando la Corona più non ebbe a temere que' possenti rivali, potè agevolmente intimorire gli altri; caduti i primi, si conservarono ancora per molti secoli gli abusi feudali; ma sparve il sistema, che posava su l'equilibrio tra Capi quasi eguali.

Già ricevuti aveva considerevoli accrescimenti il demanio privato della Corona, che Luigi-il-Giovane ereditava dal padre suo: il valore e l'operosità di Luigi-il-Grosso avevano finalmente indotti tutti i piccoli Signori della Contea di Parigi, a sottomettersi, dopo avergli fatta per lungo tempo la guerra. Sotto la dominazione dei primi Capeti, il Re

era, di tutti i Signori della Francia, il più male ubbidito ne' suoi demanii; regnando Luigi-il-Grosso, la stessa Contea di Parigi era giunta ad un grado sì alto di forza, ad una subordinazione così regolare, quanto ogni altra delle grandi Contee; ed appena il Monarca si tolse dalla vergognosa dependenza, in cui erano rimasi il padre e l'avo suo, verso i suoi più meschini castellani, i Gran Vassalli della Francia cominciarono a volgere gli occhi a lui; que' pure che di molto il superavano in forza, non esitarono a riconoscerlo per Superiore.

Nè Luigi-il-Grosso, nè Luigi-il-Giovane erano uomini di un merito molto eminente, nè la somma perspicacia dell'ingegno, l'alta politica, o la gloria acquistata erano i titoli per cui salissero in onore presso i Francesi; ma avevano partecipato alle massime ed alla educazione cavalleresca del loro secolo, mentre il padre e l'avo n'erano rimasti affatto digiuni. Ambidue erano buoni e valorosi Cavalieri, e per questo solo motivo meritarono la stima dei sudditi. L'arte della guerra non era, a que' giorni, una scienza, non supponeva cognizione de' siti, non alcuna tattica, non alcun disegno ben combinato nel marciare e nell'eseguire fazioni, o mosse: non si esigeva alcuna conoscenza degli uomini per eleggere abili Uffiziali, poichè la maggior parte dei soldati combatteva sotto i propri Capi ereditari, e lo stesso Siniscalco, che comandava gli eserciti del Re, pretendeva averne il diritto, come conseguenza perenne della sua Carica ereditaria di portare le vivande sulla tavola del Monarca. Ma il Re, al pari del Conte e del semplice Barone, doveva dare l'esempio del valore personale; e per questo abbisognava d'una educazione più fisica che

morale; conveniva ch'ei potesse sopportare le privazioni e la fatica, e' che combattere sapesse a corpo a corpo col più valoroso. Queste qualità non mancarono ai due Luigi, e inoltre, la finezza dell'armi e la qualità dei cavalli davano ai Grandi ed ai ricchi sommo vantaggio nella mischia; poco erano micidiali le battaglie pei Cavalieri e per gli uomini di alto grado, di modo che, anco nel bollore del conflitto, il Re più valoroso non era che rade volte esposto a pericolo; quindi un' assai mediocre lealtà, intelligenza e buona volontà, bastavano colla vigoria del corpo e con qualche coraggio per formare di un uomo comune un Monarca stimabilissimo.

Sebbene siasi già da noi indicato qualche sentore della concentrazione del potere, che, al cominciare dell' undecimo secolo, s' estendeva appena al di là dei limiti di ciascuna città, e che nel duodecimo già era riconosciuto in molte grandi province, tuttavia continuava la Storia di Francia a mancare d'unità: il territorio della nazione, diviso tra un gran numero di Principi, e soggetto all' intromessione di stranieri, più non aveva interessi comuni. Per sapere quale fosse la sorte dei Francesi sotto Luigi-il-Giovane, e più particolarmente nel primo periodo di questo regno, dalla sua incoronazione fino alla partenza sua per la Crociata, conviene seguire la Storia particolare di ciascuno dei Governi che ne dominava il destino. In fatti, noi passeremo ad esaminare in questo capitolo l' amministrazione del Re pel corso di otto anni, le rivoluzioni delle province di Francia dependenti dall' Inghilterra, di quelle soggette all' Impero, delle altre, i cui interessi

collegavansi col Regno d'Aragona, e finalmente gli affari dei Comuni, e quelli della Chiesa.

In mezzo alle pubbliche feste che l'Aquitania offriva al giovine Luigi in occasione delle sue nozze, ei ricevette in Poitiers la notizia della morte di suo padre, accaduta nel giorno primo di agosto. Opinarono i suoi consiglieri, che l'assenza di lui in questa critica circostanza essere potesse pericolosa, e l'indussero a partire immediatamente alla volta di Parigi, senza nè pure condurre la giovane sposa, finchè non si fosse assicurato che tornata fosse la pubblica tranquillità in quelle contrade; lasciolla pertanto affidata a Goffredo, Vescovo di Chârtres (1), ed egli corse in tutta fretta alla Capitale. Paro, che nè i fratelli suoi, nè i Signori del Regno volgessero in mente il pensiero di turbare l'ordine della successione, nè che Parigi si fosse in modo alcuno sollevata. La città d'Orleans volle però giovarsi del cangiamento di Regno per ottenere la concessione di quelle libertà, mercè delle quali altre città erano divenute fiorenti. I cittadini si erano radunati, ed assunto avevano con giuramento l'impegno di accorrere, al primo suono della campana maggiore, per difendersi l'un l'altro contro le estorsioni e le violenze dei Signori, ossia, secondo l'espressione usata allora, avevano giurato il *Comune*. Luigi VI, che avea sanciti alcuni *Comuni* nelle città spettanti al Clero, si era sempre opposto a permettere che l'esempio di quelle venisse imitato dalle città dependenti dalla Corona. Luigi VII seguì la stessa politica, e, nel suo passaggio per Orleans, represse

(1) *Chronicon Mauriniacense*, Lib. III, p. 84.

colà certi movimenti ch'ei riguardavà come sediziosi (1). » Colà abbattè l'orgoglio e la forsennatezza di alcuni sciocchi, che per ragion del *Comune* faceano sembianza di ribellarsi, sollevandosi contro la Corona; molti ve n'ebbero però che la pagarono cara, perchè egli ne mandò parecchi a morte, e a supplizii, secondo le loro colpe (2). Dopo avere incominciato il suo Regno con queste sanguinarie esecuzioni, ch'ei ben conosceva dover essere gradite alla Nobiltà ed al Clero, Luigi VII convocò una Corte plenaria in Bourges, per le feste di Natale, a fine di farsi incoronare una seconda volta insieme colla consorte Eleonora. Aveva scelta una città nel cuore della Francia per render più facile l'intervento tanto agli abitanti della parte meridionale, quanto della settentrionale; in fatti, immenso fu il numero dei Metropolitani, dei Vescovi, dei Conti e degli altri Signori che vi convennero per questa cerimonia. Erano, propriamente parlando, gli Stati Generali del Regno, sebbene convocati fossero per una sola festa, e sebbene non veggasi che in questa circostanza venisse presentato alla loro deliberazione alcun affare politico (3).

Poche cose sono note intorno ai primi anni del reggimento di Luigi VII, e può attribuirsi questa sterilità in parte alla gran giovanezza del Monarca, più occupato ne' suoi piaceri e negli esercizi della età, che non nelle pubbliche faccende; ed in parte

(1) *Historia Ludovici VII*, p. 124.
(2) Grandi Cronache di San Dionigi. Storici di Francia, T. XII, p. 196.
(3) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 915.

ancora alla mancanza di uno Storico contemporaneo che siàsi dato cura di serbare memoria delle cose spettanti alla Monarchia. Qualche volta esperimentava anche Luigi-il-Giovane la resistenza di que'piccoli Signori contro ai quali aveva il padre suo sì lungamente combattuto. Pare, che, nel primo anno del suo Regno, Gaucherio, Signore di Montiay, di un ramo cadetto della Casa di Montmorency, si avvisò poter deporre quel rispetto che aveva saputo inspirargli Luigi-il-Grosso, e spogliare i sudditi del Re nelle vicinanze del suo Castello; Luigi-il-Giovane per altro s'affrettò a raccogliere alcune soldatesche; e con esse andò, nel 1138, ad assediare il Castello di Montiay; fattane la conquista, abbattè le fortificazioni, eccetto una sola torre, ove pose presidio, conducendo Gaucherio nelle prigioni di Parigi (1).

1137
1141

Nel Poitou e nell'Aquitania l'autorità era rimasta nelle mani di Eleonora e dei Consiglieri di Guglielmo X, padre della sposa; pareva tuttavia che queste provincce s'accorgessero della giovanezza dei Sovrani, e volessero scotere un giogo docilmente sopportato durante la vita di Guglielmo X. Il paese d'Aunis, in particolare, era devastato dalla piccola guerra di Eble di Mauléon, e di Goffredo di Rochefort, che disputavansi il Castello Giuliano e la città della Rocella. In questa circostanza, Luigi VII diede a divedere di buon'ora ch'ei voleva approfittare del suo matrimonio per esercitare sugli Stati di sua moglie non l'autorità di Eleonora d'Aquitania,

(1) *Historia gloriosi regis Ludovici VII*, T. XII. Storici di Francia, p. 125: - Cronache di San Dionigi, p. 199. - *Chr. reg. Francor.*, p. 213.

ma quella del Re, da cui que' feudi erano dependenti. Egli chiamò a sè il giudizio delle contestazioni tra Mauléon e Rochefort, ed òbbligolli a far pace (1). Poco dopo, sursero nuove contese tra il Vescovo ed il Conte d'Angolemma per alcuni beni della Chiesa. Questo Conte era Guglielmo Tagliaferro, succeduto, nel 16 novembre 1140, al padre suo Vulgrino Tagliaferro II; egli era ancora molto giovane, e la sua inesperienza dava coraggio alle pretensioni de' suoi Gentiluomini, de' suoi fratelli, del Vescovo, e del Re di Francia a governarne il feudo. Questo ultimo gli scrisse come al *suo fedele*, ricordandogli che la Chiesa d'Angolemma era stata arricchita dai Monarchi suoi predecessori, e che non poteva essere impoverita senza recare offesa alla Dignità reale; ingiungevagli adunque di onorare ed amare questa Chiesa, di restituirle i beni, promettendo poi di terminare esso stesso, quando fosse venuto nella provincia, tutte le quistioni che per avventura sussistessero ancora tra il Conte ed il Vescovo (2).

Voleva Luigi VII visitare, e visitava in fatti le province della Francia meridionale, che per sì lungo tempo erano come ignote alla Corona. Dopo un intervallo di cent' ottanta anni, durante il quale non trovasi un atto di regia autorità nella Linguadoca, Luigi-il-Grosso aveva di già, nel 1134, dato un Diploma al Vescovo di Puy nel Velay, che questo Prelato era venuto a chiedergli in Orleans, per rendere più regolare l'autorità che si attribuiva sopra

(1) *Galliae christianae*, T. II, p. 462.

(2) *Historia pontific. et comitum Engolismensium.* Storici di Francia, T. XII, p. 399.

quella città, in assenza del suo Signore, il Conte di Tripoli nella Soria. Luigi-il-Giovane, favellando come se mai non avesse cessato di essere Sovrano in quella provincia, concedette al Vescovo Umberto la Signoria della città di Puy, la giustizia e tutti i diritti di un Conte particolare (1). Queste concessioni per altro non erano ancora altro che forme cancelleresche, le quali non aveano gran valore. Venne Luigi VII, nel 1138, come Pellegrino, a visitare la stessa Chiesa di Puy nel Velay, ed era questa la prima volta che un Re della terza dinastia passasse le frontiere della Settimania, insegnando in tal modo ai popoli, che i lor Signori aveano pur essi un Signore, al quale poteano ricorrere (2).

Guari non andò, che Luigi-il-Giovane ricomparve in queste medesime province, non più in figura di pellegrino, ma di condottiero di esercito. Non avevano voluto giammai i Conti di Poitiers riconoscere la cessione della Contea di Tolosa, fatta da Guglielmo IV al fratello suo, Raimondo di San Gilles. Pretendevano che la Contea di Tolosa fosse un feudo femminile, il quale avrebbe dovuto toccare a Filippa, figlia di Guglielmo IV di Tolosa, e moglie di Guglielmo IX di Poitiers; questi in un col figlio Guglielmo X aveva avvalorate coll' armi le lor pretensioni; Eleonora ne aveva eredati i diritti, e tra-

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVII, p. 425, e Pruove, p. 473.

(2) *Petri Venerabilis*, Lib. I, Epist. 29, Tom. XV, Storici di Francia, pag. 634. -*Galliae christianae*, Tom. IV, p. 575 et seq. -Storia generale della Linguadoca, L. XVII, pag. 425.

smessili al Re suo consorte. Tuttavia, se Luigi VII avesse aggiunto alla Corona la forte Contea di Tolosa, avrebbe totalmente rotto l' equilibrio tra il Re ed i Signori; equilibrio, fin allora mantenuto dal sistema feudale. Calda la mente di questo pensiero, convocò i vassalli della Corona per servire nell'esercito che doveva ragunarsi per le feste di San Giovanni 1141, ed entrare nella Linguadoca. Pare che i Gran Vassalli palesassero poca premura di secondare il Re in un' impresa che poteva divenire per essi funesta; che Tebaldo, Conte di Sciampagna, particolarmente, ricusasse di concorrervi, per il che Luigi VII se ne mostrò altamente sdegnato (1). Comechè abbandonato da' suoi vassalli, questo Monarca, coi pochi guerrieri che potè raccogliere, imprese l'assedio di Tolosa, ma fu ben tosto costretto a levare il campo. Intorno a questi avvenimenti per altro non abbiamo alcun circostanziato ragguaglio; la nostra guida nella parte precedente dell' Istoria, il monaco Orderico Vitale, ci manca ad un tratto in quest' epoca e ci lascia, nel punto ch' ei depone la penna, nella più grande oscurità. Con tutti i difetti della sua narrazione, dell' estrema prolissità, del disordine, del ritoccare le cose già dette, e della sua passione pel maraviglioso più assurdo, noi ci stacchiamo non senza pena da uno Scrittore, che ci introduceva a conoscere tutti i pregiudizi e tutte le passioni popolari dell'età sua, e che favellando spesso di cose che nulla c' importava sapere, veniva però

(1) *Roberti de Monte, Append. ad Sigbertum*, T. XIII, p. 331. - *Guillelmi Neubrigensis de Rebus Anglicis*, L. II, p. 105. *Ibid.*

palesandoci quelle che invano avremmo cercate altrove (1).

Se Luigi mancò nella sua impresa contro Tolosa, la sua spedizione del 1141 contribuì però egualmente ad estenderne l'autorità nel Mezzogiorno; ai Visconti, Guido ed Ademaro di Limoges, eran contesi i loro diritti, probabilmente, dal Vescovo dell' istessa città; il Re, dopo averli fatti citare al suo Tribunale, e obbligati a pagare duecento marchi d'argento, li mantenne nel lor possesso. Questi Visconti erano nel numero dei vassalli de' Conti di Poitou, e forse non avrebbero riconosciuta l'autorità reale, se a' suoi diritti Luigi VII non avesse aggiunti pur quelli della moglie Eleonora (2).

La clientela della Corona sui Benefizi ecclesiastici doveva estendersi in ragione dell'accrescimento della sua autorità; tuttavia le province aggregate di nuovo cercavano di conservare le libertà ecclesiastiche, ed

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, pag. 923. L'Autore dichiara qui, che giunto all'età di sessantasette anni, ed abbattuto dalla vecchiaia e dai morbi, desidera porre termine ad una Storia che più non gli offre allettamento, in mezzo alle calamità da cui trovasi afflitta l'Europa. Lunghi estratti di Orderico Vitale furono stampati nel Tomo XII degli *Storici di Francia* e nei precedenti, ma smembrati, giusta il malaugurato sistema seguito in quella Collezione, in modo da rendere impossibile il capire il disegno di questo Autore, il mettere attenzione alla lettura, e il giudicare della credenza che ci possa meritare. Egli è ben dispiacevole, che i dotti laboriosi che fecero quella Raccolta nazionale, pongano spesso chi vuole giudicare da sè nella necessità di ricorrere agli Originali, che essi avrebbero dovuto riprodurre, e invece li citarono solo per estratto.

(2) *Chronicon Gaufredi Vosiensis*, p. 435, T. XIII.

il diritto d'elezione nei Capitoli, che, poco prima, avevano prodotta sì violenta inimicizia tra i poteri temporale e spirituale.

Morto, in ottobre 1140, il Vescovo di Poitiers, il Capitolo di quella Diocesi gli diede per successore un certo Abate Grimoardo, che fu approvato dal popolo e consacrato dall' Arcivescovo di Bordeaux, suo Metropolitano, senza aspettarne la sanzione del Re. Non già così si eseguivano le elezioni dei Vescovi negli antichi dominii della Corona, e Giosselino, Vescovo di Soissons, che sembra essere stato il Consigliere del Monarca nelle bisogne ecclesiastiche, l'induceva a punire l'Arcivescovo di Bordeaux, mentre San Bernardo, Abate di Chiaravalle, ne assumeva le difese in un con quelle delle libertà ecclesiastiche (1). Stava tutt'ora in sospeso l'affare, quando venne a vacare un'altra Prelatura, ben più rilevante nella Francia meridionale, quella di Alberico, Arcivescovo di Bourges, e mentre Luigi presentava al Capitolo il Cherico da eleggersi, il Cancelliere della Chiesa romana impegnò il Papa Innocenzo II a disporre di questa Sede arcivescovile in favore del nipote suo, Pietro De la Châtre.

Montò Luigi VII in violentissima collera alla notizia di questa usurpazione della Corte di Roma, e giurò, che non permetterebbe giammai al La Châtre di prendere possesso dell' Arcivescovado, che aveagli in certo modo carpito, e l'obbligò anzi a rifuggirsi presso Tebaldo, Conte di Sciampagna (2). In questa

(1) *Sancti Bernardi, Epistola ad Josselinum, Suessionnens. Episcopum*, T. XV. Storici di Francia, p. 581. - *Chronicon Malleacense*, T. XII, p. 408.

(2) *Chronicon Mauriniacense*, p. 87. - *Historia Fran-*

circostanza, più non trattavasi delle libertà della Chiesa, ma piuttosto delle usurpazioni della Corte di Roma; quindi i più zelanti difensori delle prime, San Bernardo, Abate di Chiaravalle, e Pietro il Venerabile, Abate di Clugny, cominciarono a difendere il Re (1). Ma quanto meno i Santi erano scandalezzati, tanto più irritavasi la Corte romana. Innocenzo II fulminò finalmente una Bolla contro il Re di Francia, in forza della quale tutti i luoghi ove questi andasse a risedere erano sottoposti all'Interdetto. A mal grado della devozione della Casa dei Capeti alla Chiesa, o forse appunto a cagione di questa devozione, non ve n'ebbe alcuna colpita più sovente da censure ecclesiastiche. Ugo, Roberto, Filippo, Luigi-il-Grosso, Luigi-il-Giovane ne sentirono tutto il peso; in fatti, pel corso di tre anni, quest' ultimo non poteva entrare in una città, in un castello, in una borgata, senza che fossero immantinente sospesi i divini Uffici (2).

Dal possente Conte di Sciampagna e di Blois, Tebaldo IV, era stato offeso Luigi VII col rifiuto di andare all' esercito destinato all' assedio di Tolosa, e coll' aver accolto ne' suoi Stati Pietro De la Châtre; nè guari andò che un nuovo titolo di sdegno venne ad aggiungersi agli altri due. Aveva Eleonora una sorella, di nome Petronilla, cui erano toccati, per la porzione della paterna eredità, alcuni feudi nella Borgogna;

cor. anonyma, pag. 176. - *Chronicon Gaufredi Vosiensis*, p. 435. - *Chronicon Turonense*, p. 472.

(1) *Sancti Bernardi, Epistola ad Episcopos curiae*, T. XV, pag. 585. - *Petri Venerabilis, Epistola ad Innocentium II*, pag. 637.

(2) *Chronicon Mauriniacense*, p. 87.

Luigi, temendo che questa potesse un giorno movere pretensioni sulla parte conseguita da Eleonora, desiderava maritarla ad uno de' suoi vassalli più fedeli, e scelse finalmente il suo congiunto, Raoul del Vermandese, chiamato ora il *Valoroso*, ora Raoul *Senza-un occhio* che già compiuti aveva almeno i dieci lustri: Raoul però, ammesso da Luigi alla più gran confidenza, era già da molti anni ammogliato con una sorella del Conte di Sciampagna. Egli è vero, che i Grandi Signori, i quali bramavano un divorzio, potevano sempre trovare nella propria genealogia qualche grado di parentela colle mogli e qualche pretesto per cassare le nozze. Una legislazione di scandali e di spergiuri fomentava a quando a quando vergognose scoperte, e menzognere dichiarazioni, delle quali la Corte di Roma si faceva giudice; e, secondo che i Principi godevano o no del favore suo, ora dichiarava nulli i più legittimi matrimoni, ora ricusava i divorzi più necessari. Raoul del Vermandese, non volendo che gli sfuggisse una sì prospera occasione, non aspettò la decisione di Roma. Si volse ai tre Vescovi di Noyon, di Laone e di Senlis, l'uno dei quali era fratello suo, e gli altri due sue creature, e ne ottenne una dichiarazione giurata, che il matrimonio di lui colla Principessa della Casa di Sciampagna era nullo; dopo di che, sollecitò le nozze con Petronilla di Guienna. Esso non aveva per altro posto mente, che offendendo il Conte di Sciampagna, offendeva al tempo stesso l' amico suo San. Bernardo, non che Papa Innocenzo II, che aveva in questo Santo la maggior fiducia. Poco dopo, i tre Vescovi, convinti di spergiuro, furono sospesi, fu lanciato l' anatema contro Raoul del Vermandese,

ed il matrimonio non fu riconosciuto valido, se non dopo morta la prima moglie (1).

Nè Luigi VII, nè il cugino suo, Raoul del Vermandese, si lasciarono intimorire dagli anatemi della Chiesa. Il primo, dopo congiunta l'Aquitania al suo dominio, superava in possanza tutti i Re che, nel corso di tre secoli, l'avessero preceduto sul trono di Francia; il secondo avevasi acquistata alta fama col valore e coll' attività. Tebaldo invece, che regnava da quarant' anni, era già vecchio, e nelle guerre del 1141 e 1142 aveva soggiaciuto a continue sconfitte. Nel 1142, o forse 1143, Luigi VII campeggiò contro al Castello di Vitry nella Sciampagna, l'uno de' migliori del Conte Tebaldo. Essendosene impadronito, vi fece appiccare il fuoco, e le fiamme, propagandosi più presto di quello ch' ei si sarebbe aspettato, invasero il maggior Tempio, nel quale la maggior parte della popolazione s' era ricoverata. Più non restava scampo a que' miseri, e mille e trecento, tra uomini, donne e fanciulli, perirono miseramente in quell'incendio. Luigi VII, l'animo del quale non era poi chiuso ad ogni sentimento di pietà, ne udì le grida quando il male era già forse irremediabile, e poco dopo, ne vide i corpi a metà arsi dalle fiamme; questa scena d' orrore, ch' ei doveva risguardare come opera sua, l' agghiaggiò di spavento e di rimorsi, e contribuì, più assai che non avrebbe fatto una sconfitta, ad indurlo a chiedere riconciliazione colla Chiesa, ed a sollecitare l' intercessione di San Ber-

1141
1144

(1) *Herimanni Torniacensis*, *Historia*, p. 408. - *Roberti de Monte*, pag. 331, T. XIII. Storiei di Francia. - *Sancti Bernardi Epistolarum*, T. XV, p. 583.

nardo, e di Pietro il Venerabile, presso la Corte di Roma. Luigi VII era disposto ad ammettere Pietro De la Châtre nell'Arcivescovato di Bourges, purchè il Pontefice lo sciogliesse del giuramento fatto di non riceverlo giammai; si offriva ancora di concedere vantaggiose condizioni a Tebaldo, ma nel tempo stesso domandava di essere riconciliato colla Chiesa, e che rivocata fosse la sentenza di scomunica, pronunciata contro Raoul del Vermandese (1).

Quest' ultima sentenza era stata pronunciata dal Cardinale Legato Ivone, che, poco dopo, era morto in Treveri, e siccome avevala profferita ad istanza di Tebaldo, questo Conte s'obbligò con giuramento a farla rivocare, ed a questa condizione ricuperò dal Monarca francese tutto ciò che avea perduto. Poteva in fatti sperare Tebaldo sul proprio credito presso la Corte di Roma, ed a noi è rimasta la lettera, che, ad inchiesta del Conte, San Bernardo scrisse ad Innocenzo II in esecuzione di questo Trattato. Dopo alcune riflessioni generali sulla sventura degli uomini dabbene e sulla decadenza dello zelo religioso, soggiunge: » Perchè tutta la terra non fosse intieramente desolata, perchè un Regno diviso non andasse in esterminio, il tuo figlio più divoto, l'amico, il difensore delle libertà ecclesiastiche, è stato costretto a promettere con giuramento ch'ei farebbe ritrarre la sentenza di scomunica, pronunciata da

(1) I Padri Benedettini riferiscono l'incendio di Vitry al mese di gennaro 1143. *Anonymi Hist. Francor.*, T. XII, pag. 116. - Compendio della Storia di Francia, pag. 225, T. XIII, *Auctarium Gemblacense*, pag. 272. - *Roberti de Monte*, p. 289. - *Aliud Append. ad eundem*, p. 331.

Ivone, vostro Legato di buona memoria, contro la terra e la persona del tiranno adultero, che è stato l'autore e il primo fomite di tutti i suoi mali, di tutte le sue afflizioni, e contro la compagna del suo adulterio. Questo Principe si è lasciato vincere dalla preghiera e dai consigli di alcuni uomini fedeli e saggi, i quali dicevano esser facile ottenere da voi questa grazia, senza pregiudizio della Chiesa, giacchè dependerà sempre da voi il pronunciare di nuovo la stessa sentenza, giustamente profferita la prima volta, e dichiararla allora irrevocabile: che si ottenga dunque in questo modo la pace e coll'inganno si deluda l'ingannatore; colui che si gloria della sua malizia ed è potente nelle iniquità, apprenda che non può in esse sperar guadagno (1) ».

Avrebbe per altro dovuto San Bernardo prevedere lo sdegno che questa frode suscitare doveva nell'animo del Re. Al primo annuncio dell'intenzione del Papa di fulminare nuovamente la scomunica contro al Conte Raoul, dichiarò Luigi VII, ch'ei la riguarderebbe come una nuova ostilità, e che annullerebbe il Trattato antecedente (2). Quando la scomunica fu di fatto nuovamente pronunciata, e Luigi VII si vide gabbato, se ne vendicò colla Chiesa: impedì l'elezione di un nuovo Vescovo di Parigi, ricusò di dare il possesso temporale al Vescovo di Châlons, di già eletto, sequestrò il temporale all'Arcivescovo di Reims, e mostrò soprattutto la diffidenza che aveva d'una

(1) *Sancti Bernardi Epistola* 217, col. 200. - Storici di Francia, T. XV, p. 584.

(2) *Sancti Bernardi Epist.* 220, p. 203. - Storici di Francia, T. XV, p. 586.

alleanza che il Conte Tebaldo cercava di fare coi Conti di Fiandra e di Soissons, che il Monarca seppe affezionarsi con due matrimoni. In queste vigorose risoluzioni era Luigi VII secondato dall'Abate Suger e da Giosselino, Vescovo di Soissons; dall'altra parte, San Bernardo adoperava zelantemente a favore del Conte Tebaldo, coòperandovi Ugo, Arcivescovo di Osserra. Di tutti questi negoziati null'altro ci è rimasto fuorchè le lettere di San Bernardo, di modo che non possiamo conoscere che le ragioni di una sola delle due parti. Queste lettere danno una grande idea dell'abilità del Santo, dei suoi vigorosi ragionamenti, ed alcuna volta eziandio della sua moderazione, allora quando, potendosi credere personalmente offeso, in luogo di mostrarne collera, cercava di discolparsene; ma non valgono a sgravarlo dall'accusa di doppiezza, sì sovente ripetuta contro le persone del suo Ordine.

Vedemmo già quali consigli desse San Bernardo ad Innocenzo II intorno alla scomunica del Conte Raoul; e pure scriveva egli stesso a Luigi: » Come mai il Conte Tebaldo ha potuto peccare contro di voi, ed in modo da incorrere nuovamente nella vostra collera; egli che, come sapete, ha ottenuto con tanta fatica, tanti sforzi e tante difficoltà l'assoluzione del Conte Raoul, tutto che la riguardasse come ingiusta; egli che non ha cercato, non cerca, ed anzi, per tema di dispiacervi, ha fatto tutto il potere per allontanare questa nuova scomunica, quantunque giusta? (1) ». In un'altra lettera a Giosselino,

(1) *Epistola* 220, col. 203, *Sancti Bernardi*. Storici di Francia, p. 387.

protesta » non essere mosso da smania di biasimare, non aver detto male e non volerlo dire di nessuna persona, meno ancora del Principe del suo popolo; ch'ei chiede grazia per tutto quanto avesse potuto dire inconsideratamente contro la dignità del Vescovo di Soisson, dell'Abate di San Dionigi, o del Re; e soprattutto protesta di non aver giammai nè scritto, nè detto, nè creduto che *fossero scismatici, o un seminario di scandali.* » Il dico senza temere, egli aggiunge, e non pavento che il mio scritto abbia a smentirmi: esaminalo bene, te ne prego, e se vi trovi orma di sì fatte cose, allora mi confesserò colpevole di un gran sacrilegio, e converrò, che nello scrivere io era agitato, come tu il dici, da uno spirito di biasimo, o di bestemmia » (1) ».

Nel tempo stesso però, San Bernardo informava la Corte di Roma su queste dissensioni, per confermarla nell' opposizione contro il Re; noi abbiamo la sua lettera a Stefano, Cardinale, Vescovo di Preneste. » Tu sai, gli dice, come io mi sono presentato innanzi al mio Signore (il Papa), parlandogli pel Re .... Allora, io diceva tutto il bene di lui, giacchè sembrava promettere bene, ma adesso rende male per bene, e son costretto a disdirmene; mi vergogno del mio errore, e delle false speranze concepite, e rendo grazie a Dio di non essere stato esau-

(1) *Epistola* 223, col. 207 *Sancti Bernardi.* Storici di Francia, Tom. XV, pag. 590. - Aveva Giosselino adoperata la parola *blasphemia*, che tra gli Scrittori di quel secolo è abitualmente usata come *biasimo*: i biografi di San Bernardo hanno veduto con orrore una accusa di bestemmia.

dito, quando, con semplicità di cuore, io pregava per lui. Credeva usare un giusto riguardo ad un Re pacifico, ed ecco come io mi accorgo d'aver perorato pel più pericoloso nemico della Chiesa. Tutte le cose sacre sono calpestate fra noi; la Chiesa è ridotta ad un vergognoso servaggio; non si permette di procedere alla elezione dei Vescovi, e quando il Clero si addossa il carico di eseguirla, non si permette all'eletto di occupare la sua sede » (1).

Non erano certamente queste le raccomandazioni che potessero facilitare a Lugi VII la pace col Pontefice Innocenzo II, ma essendo questi passato all'altra vita, nel dì 24 settembre 1143, Celestino II, successore di lui, acconsentì a riconciliare Luigi colla Chiesa; non si sa a quai condizioni. La Cronaca di Morignì non fa che riferire: » che il Re spedì Deputati a Celestino per trattare con esso, e che questi ottennero tanto dalla dolcezza di quel Papa, che, alla loro stessa presenza, ed al cospetto di tutti i Nobili che frequentano Roma, stando in piedi, egli diede la benedizione rivolto verso la Francia, insieme coll'assoluzione dell'Interdetto contro lei pronunciato » (2).

Vedendo San Bernardo riconciliato il Monarca colla Chiesa, ebbe a cuore di riconciliare altresì il Conte Tebaldo col Re: scrisse a Celestino II, non più per accusare Luigi VII, ma per domandare la pace con vivissime istanze, al quale effetto sollecitò ancora il concorso di Giosselino, Vescovo di Soissons, non che

(1) *Sancti Bernardi Epist.*, col. 208. Storici di Francia, T. XV, p. 591.

(2) *Chronic. Mauriacens.*, p. 87.

quello dell'Abate Suger. La concordia fu finalmente conchiusa in un'Assemblea solenne convocata in San Dionigi, nel 1144, ove i Grandi del Regno furono chiamati per la Festa di San Mattia; se ne ignorano le condizioni, ma Tebaldo, avanzato nell'età, non ebbe più pensiero di violarla (1).

Nel volgere di questi otto anni, in cui Luigi-il-Giovane, appena entrato nell'adolescenza, incontrava forti ostacoli nell'amministrazione interna, attesa l'inimicizia di uno de' suoi vassalli più vicini e più potenti, il quale sosteneva il Clero, non fu però intralciato dalla politica de' Principi stranieri, che possedevano una parte della Francia, ed in particolare dal Re d'Inghilterra. L'usurpazione di Stefano, e le guerre civili che n'erano venute di conseguenza, avevano annientata la forza della Monarchia britannica al di fuori. È cosa importante l'esaminare queste rivoluzioni, poichè s'accomunavano alla Normandia, alla Brettagna, al Maine, all'Angiò, alla Turenna ed alla Contea di Bologna, regioni le quali formavano una parte ragguardevole della Francia. Ma, nel primo periodo del regno di Luigi VII, queste non hanno alcuna connessione colla Storia del restante della Monarchia.

1137
1144

Ne' primi due anni del suo regno, aveva Stefano soggiornato nell'Inghilterra, abbandonando la Normandia ai Gentiluomini che la difendevano per pura nimistà alla Casa angioina. Aveva fondate le sue

(1) *Sancti Bernardi Epist.* 225 et 338, T. XV, p. 593. - *Chron. Turon.*, T. XII, p. 475 - *Roberti de Monte Ap.*, T. XIII, p. 331.

pretensioni sul motivo, che, determinata la preferenza al sesso mascolino, il maschio di una figlia del Re, doveva averla su la figlia del Re stesso; ma questa regola, cui egli si appoggiava, non era sufficiente a giustificarne il diritto, poichè ammettendola, il fratello suo, Conte di Sciampagna, avrebbe dovuto avere su lui la preminenza. Pensò adunque di abbandonarla, per non valersi d'altro diritto che quello dell'elezione popolare. Aveva in fatti ottenuto i suffragi del Clero e dei Grandi, ma comperandoli al prezzo di concessioni d'ogni maniera; avea così rallentato le redini della regia podestà, e, permettendo a tutti i Nobili il fortificarsi nelle loro Castella, aveva perduta quella dominazione sull'Inghilterra, di che i suoi predecessori erano stati assoluti possessori. I tesori di Enrico IV passati alle sue mani dal fratello, Vescovo di Winchester, avevangli aperta la strada al trono, ed egli coll'opera di questi, credeva farsi forte, e, non potendo confidare in nessuna milizia feudale, chiamò al servigio tutti quegli uomini di ventura, che, senza patria e senza legami politici, disposti erano a vendere al miglior offerente le loro braccia. La maggior parte di costoro componevasi di Brabantesi, che successivamente venivano nella sua Contea di Bologna per passare nell'Inghilterra. Furono da Stefano posti tutti sotto il comando del Conte Guglielmo d'Ypri, il più affezionato de' suoi servi. Di là venne che i soldati mercenari furono, per tutto quel secolo, chiamati tanto in Francia come nell'Inghilterra col nome di Brabantesi. La cotestoro instituzione diede un colpo funesto al sistema feudale, trasferendo il potere della spada da coloro che dispo-

neano di più terre in quelli che aveano più danaro da spendere (1).

Credendosi saldo sul trono d'Inghilterra, Stefano era passato in Normandia, nel 1137, mentre viveva ancora Luigi-il-Grosso: dopo aver prestato l'omaggio a questo Monarca pei feudi da lui posseduti nella Francia, era andato ad incontrare Goffredo, Conte d'Angiò, che con quattrocento Cavalieri aveva fatta un' irruzione nel suo Ducato. Pareva per altro che i due eserciti non avessero gran voglia di venire alle mani; i Gentiluomini, di cui erano composti, vagheggiavano il bottino nei villaggi disarmati e nei Monasteri, e poco, il pericolo di ferite, o di morte. Ciascun Capitano era costretto promettere ricompense a' suoi soldati, e tanto più larghe quanto era maggiore la difficoltà di farsi ubbidire. Stefano, in particolare, prodigalizzava il danaro a'suoi vassalli immediati di Bologna e a'mercenari brabantesi. Eccitarono questi favori la gelosia dei Normanni, e scoppiata la sedizione nell'esercito, i due popoli vennero all'armi, e, dopo il combattimento, tutti i Normanni abbandonarono il Re. Goffredo d'Angiò non ottenne ubbidienza maggiore da'suoi soldati, di modo che, trovatisi i due Principi, nel mese di luglio, impotenti a combattere, stipularono una tregua di due anni, senza nulla decidere intorno ai loro diritti sulle Corone d'Inghilterra e di Normandia (2).

Pareva propenso Stefano ad abbandonare a sè stessa la Normandia; non fece alcuna provvisione per ri-

(1) *Gesta Stephani regis*, *in Duchesne Script. normann.*, p. 929. - *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 916.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 909-910.

condurvi il buon ordine, e sembrò persuaso che l'universale anarchia, esaltando gl'interessi particolari e gli odii de' vicini, difenderebbe questa provincia contro il Conte d'Angiò, meglio di quel che avrebbe potuto fare egli stesso. Dopo aver eletto Guglielmo di Rolmare e il Visconte Ruggero per amministrarvi la giustizia, ripassò in Inghilterra, nel verno dell'anno 1137, venendo al 1138, e condusse seco tutti quei Nobili normanni ch'ei potè indurre a seguirlo (1). Una invasione di Davide, Re della Scozia, il quale, per attestare alla Imperatrice Matilde la sua fedeltà, poneva a ferro e fuoco le province settentrionali dell'Isola, ed una sommossa dei Baroni inglesi, che accusavano Stefano di non aver mantenuta alcuna delle sue promesse, contribuirono ad affrettarne il ritorno. Ma fu Stefano costretto a lasciare dietro di sè nella Normandia il possente Roberto, Conte di Glocester, di Bayeux, di Caen, figlio naturale di Enrico I, il quale aveva prestato giuramento a Matilde e poscia all'usurpatore, e che rinchiuso nelle sue Fortezze ricusava di comparire alla Corte, attendendo il momento opportuno per rimettere in trono la sorella. Nel mese di giugno 1138, Roberto chiamò a sè nella Normandia Goffredo Plantageneta, ma il consigliò ad escirne un mese dopo, per l'arrivo di Guglielmo d'Ypri co' suoi Brabantesi. Sembrava che tutte le parti egualmente paventassero una battaglia, ed i Capi, rinchiusi nelle Fortezze, abbandonavano la campagna aperta alle devastazioni dei soldati di tutte le bande (2).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, p. 911.

(2) *Villelmi Malmesbur.*, *Hist. novellae*, Lib. I, p. 24. — *Order. Vitalis*, Lib. XIII, p. 916.

Non tardò per altro la guerra civile a passare dalla Normandia nell'Inghilterra: l'Imperatrice Matilde approdò a quell'Isola sotto la protezione del fratello, il Conte Roberto; molta parte del Clero, indispettita che i privilegi fossero stati, a suo credere, mal osservati da Roberto, parteggiò per essa; lo stesso fratello del Re, il Vescovo di Winchester, ne seguì per alcun tempo la fazione, ma se ne staccò poco dopo; e la qualità delle battaglie guerreggiate in Inghilterra, rendette alla Normandia una tranquillità comparativa, poichè i Signori di quella contrada preferirono d'aspettare che la sorte dell'armi decidesse fra i concorrenti, piuttostochè chiamare la guerra nella patria.

Era Stefano uomo cordiale e giudizioso, ed aveva mostrato nelle guerre civili un ingegno di esperto Capitano, di modo che la vittoria accompagnava spesso le sue armi, massime nelle battaglie contro il Re di Scozia; ma poco fidandosi al titolo per cui regnava, era costretto a blandire i vassalli. In vece di contenerli nell'ubbidienza, cercava di guadagnarseli con ampie promesse, le quali non poteva sempre mantenere, ed alcuna volta procacciava, con ogni sorta di mezzi, il danaro indispensabile pei suoi mercenari, gli unici difensori che gli erano rimasti. E gli rinfacciavano di frequente la sua mancanza di parola i Prelati, quegli stessi che non avevano saputo giammai serbare la fede loro. Da un'altra parte, Matilde, che sempre chiamavasi col nome d'Imperatrice, pareva dotata di una inalterabile fermezza, di una attività, di un coraggio che nessuna sventura valeva ad abbattere; l'orgoglio però ed il disprezzo pei diritti di tutti i sudditi ne al-

lontanavano fino quelli che corsi avevano i più grandi pericoli nel servirla. Goffredo, Conte d'Angiò, suo consorte, col quale rade volte viveva d'accordo, e da cui voleva essere sempre saparata per mari, o per monti, era pur esso riputato valoroso guerriero; ma l'asprezza del suo naturale, l'avarizia, e più ancora la predilezione pei sudditi angioni, avevano instillata nell'animo dei Normanni una tale avversione contro di lui, che credevano, difendendo l'usurpazione di Stefano, difendere la propria independenza. Roberto, Conte di Caen e di Glocester, fratello naturale di Matilde, servivala con una fedeltà eguale all'ingegno e al coraggio. Enrico, Vescovo di Winchester, fratello di Stefano e Legato pontificio nell'Inghilterra, mostrava somma abilità ne' maneggi, ed una arditezza nell'eseguirli degna della sua ambizione. Intanto, usando tutti questi grandi Personaggi, gli uni contro gli altri, la somma capacità di cui erano forniti, la rendettero tutti egualmente funesta alla patria; distrussero la possanza dell'Inghilterra, cui avrebbero potuto giovare, e distrussero quanto, ad accrescere la gloria di questa nazione, avevano fatto, per più di un mezzo secolo, i due Guglielmi ed Enrico.

Nel corso dell'anno 1141, l'Inghiterra vide da prima Stefano prigioniero di Matilde, condannato ai ferri, trattato con quel rigore che si sarebbe usato coll'ultimo dei malfattori, e ridotto a sollecitare invano la libertà a prezzo della Corona; poco dopo, vide Matilde abbandonata dal Vescovo di Winchester, e da quasi tutti i suoi partigiani, inseguita di Castello in Castello, ed obbligata finalmente a fare il cambio del Re Stefano, suo prigione, con Roberto,

fratello suo, il quale, difendendola, caduto era nelle mani de' nemici. Questi grandi mutamenti però non inspiravano nei Francesi altro sentimento che la curiosità, e nella stessa Normandia, i Baroni, rimasti quasi padroni di sè stessi, consigliavansi cogli avvenimenti per trattare, a condizioni più o meno vantaggiose, con Goffredo, Conte d'Angiò, senza fare uno sforzo vigoroso in favore dell'una, piuttosto che dell' altra fazione (1).

Dal giorno del cambio, che aveva rimesso Stefano in libertà, andò la parte di Matilde del continuo declinando nell'Inghilterra, precipuamente a cagione dello zelo che i cittàdini di Londra, da lei offesi, dimostrarono per la causa di Stefano. Forse, perchè Luigi VII vide che Stefano si rafforzava sul trono d'Inghilterra, egli ne abbandonò la fazione, dopo averla fin allora favoreggiata. Stimolò Goffredo, Conte d' Angiò, a fare un tentativo più vigoroso per impadronirsi della Normandia. Questi in fatti passò la Senna presso Vernon, nel 14 gennaio 1144, capitanando un numeroso esercito, e presentossi la dimane davanti Roano, ove fu ricevuto, nel dì venti dello

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. XIII, *usque ad finem*, p. 915, 924. - *Gesta Stephani regis. Script. norman.*, p. 963 seq. - *Chronica Normanniae*, *ibid.*, p. 979. - *Villelmi Malmesbury*, *Hist. novellae*, Lib. II. - *Henrici Huntind.*, L. VIII. - *Rapin Thoyras*, Storia d' Inghilterra, L. VI, p. 123 seq.

Fu fatto prigioniero il Re Stefano in Lincoln nel dì della Candelaia, 2 febbraro, ed il Conte Roberto innanzi alla torre di Winchester, nel giorno dell' Esaltazione della Croce, 14 settembre.

La Cronaca normanna applica l' uno e l' altro avvenimento all' anno 1140.

stesso mese, dai cittadini, ed intraprese subito l'assedio della cittadella, la quale non s'arrese se non quando mancarono intieramente le vettovaglie al presidio. Teodorico d'Alsazia, Conte di Fiandra, aveva raggiunto il Conte d'Angiò, suo cognato, con mille e quattrocento cavalli. Anche Luigi VII entrò nella Normandia colla sua cavalleria, e dopo aver sottoscritto un Trattato con Goffredo *Plantageneta*, in forza del quale questi cedevagli il Castello di Gisors, il Re ne ricevette l'omaggio pel Ducato di Normandia, lo giovò nell'assedio di Driencourt, e non si ritrasse se non quando tutta la Normandia, eccetto il Castello d'Arco, fu sottomessa al nuovo Duca (1). La Monarchia inglese restò in tal modo divisa fra le due Case reali che l'avevano, colle lor guerre civili, lordata di sangue. Rimase a Stefano il Regno d'Inghilterra colla sola Contea di Bologna marittima sul continente. Il Ducato di Normandia col Maine, coll'Angiò e colla Turenna, riconobbe la Signoria di Goffredo *Plantageneta*, che fu ben presto raggiunto da Matilde, sua moglie, e dal figlio Enrico (2).

Aveva Luigi-il-Giovane qualche interesse nelle guerre civili degl'Inglesi e dei Francesi, sudditi d'Inghilterra; esso avevale risguardate come opportune a rassodare la sua autorità, ed aveva perciò secon-

(1) *Roberti de Monte*, T. XIII, p. 290.

(2) *Chronicae Normanniae*, p. 981. - Fu ridotta Matilde ad abbandonare l'Inghilterra, per la morte de' suoi due più zelanti partigiani; Milone, Conte di Hereford, nel 1143, e Roberto, Conte di Glocester, fratello suo naturale, nel 1147. *Simeonis Dunelm.*, *Hist.* p. 90.

dato or l' una, or l' altra fazione secondo che la scorgeva più debole. In questo mezzo, anche la Germania andò soggetta ad alcune guerre civili, ma parve che il Monarca francese non le credesse degne d' attenzione, e quella parte di Francia che dipendeva dall' Impero non sentì altro effetto che quello d' assicurare sempre più le proprie libertà.

Pochi mesi dopo la morte di Luigi-il-Grosso, 3 dicembre 1137, era passato all' altra vita Lotario II, nel ritorno dalla sua impresa d' Italia. Non lasciava alcun figlio, ma suo genero, Enrico-il-Superbo, Duca di Sassonia, pretendeva alla Corona imperiale. Un rivale però nella sua stessa famiglia, il Marchese Alberto della Casa di Ascanio, che contendevagli l' eredità della Sassonia, gli troncò ogni speranza. Corrado, Duca di Svevia, quel desso che ricercata aveva la Corona a concorrenza con Lotario, fu eletto, nel dì 22 febbraio 1138, da una Dieta convocata in Coblenza, e incoronato in Aquisgrana, nel giorno 6 del successivo marzo. Con esso, i partigiani della Casa Salica, distinti col nuovo nome di Ghibellini, ricuperarono l' autorità. Enrico-il-Superbo, costretto a riconoscere il nuovo Re di Germania, ed a consegnare nelle sue mani i gioielli dell' Impero rimasti in sua custodia, s' indusse a riprendere le armi, dopo aver veduto che la stessa Sassonia sarebbegli presto tolta dal cugino, coll' appoggio del nuovo Imperatore. Guelfo VI, Re di Baviera, si aggiunse alla stessa parte, per modo che i Guelfi ed i Ghibellini divennero quasi eguali di forza nell' Alemagna. I lor nomi, usati come grido di guerra nella battaglia di Winsberg, l' autunno del 1140, passarono in Italia, quando Corrado, corso l' anno 1145, vi spedì

ambasciatori per annunciare una spedizione, che poi eseguì (1).

Sebbene una quarta parte della Francia all'incirca continuasse a riconoscere la sovranità degli Imperatori ed a porre il nome di Corrado III nei suoi atti pubblici, queste province però non parteciparono menomamente alle nuove discordie dei Guelfi e Ghibellini, e non ebbero disturbi col governo di Corrado. Soltanto negli Stati, uniti in Liegi nel 1139, il Re di Germania regolò la sorte della Bassa-Lorena, contesa fino dal cominciare del secolo tra i Conti di Lovanio e quelli di Limburgo. Corrado depose Valerano, Conte di Limburgo, il quale aveva seguite le parti del suo antecessore, e assegnò il Ducato della Bassa-Lorena, più conosciuto d'allora in poi sotto nome di Ducato del Brabante, a Goffredo VII, Conte di Lovanio; più tardi, nel 1151, la Contea di Limburgo fu eretta in Ducato, e Valerano conservò dipoi in questo modo il titolo di Duca (2). Erano del pari portati davanti alle Diete germaniche gli affari del Regno di Borgogna, imperocchè la Dieta di Argentina decise, nella state del 1144, un'antica lite tra l'Abate di Einsiedlen ed il Cantone di Schwitz, che fu posto al bando dell'Impero (3); e quella di Aquisgrana, nel 1146, confermò i diritti d'Umberto, Arcivescovo di Vienna, nel Del-

(1) *Otto Frising.. Chron. VII*, cap. 22 seq. - *Mascovius, Commentar.*, Lib. III, p. 114-182.

(2) *Mascovii*, *Comment.*, Lib. III, pag 129. - *Magnum Chronicon Belgicum*, p. 182, 183; *apud Struvium Script. germ.* III.

(3) *Mascovius*, *Comment.*, Lib. III, p. 163.

finato, sulla sovranità della sua Metropolitana, che gli era forse disputata da Guigo-Delfino, Conte di Abone, col quale si vede in quest' epoca emergere dall'oscurità l'antica Casa dei Delfini del Viennese (1). L'Arcivescovo di Embrun ottenné, nel 1151, dal medesimo Imperatore le stesse immunità (2); quello di Besanzone intervenne alle Diete d' Argentina, e l' altro di Arles ricevette da Corrado l' Investitura collo scettro (3). Sono questi, presso a poco, i soli atti esercitati dall' Imperatore eletto, Corrado III, nei tre Regni francesi di Lorena, di Borgogna e di Provenza.

In questo periodo di tempo, anche la parte della Francia, che può considerarsi come dominata dagli Spagnuoli, era pur essa in preda alle guerre civili. Il Monaco Don Ramiro, dopo aver fatta palese in tutta l' estensione agli Aragonesi la sua insufficienza, la sua viltà (4), aveva rinunciata la Corona, nel dì undici agosto 1137, ed erasi rinchiuso nel monastero di Osca. Nel tempo stesso aveva affidata la figlia sua Petronilla a Raimondo-Berengario IV, Conte di

(1) *Mascovius*, Lib. III, p. 169. - Storia del Delfinato, Disc. I, p. 3.

(2) Storia del Delfinato, Disc. IV, p. 88.

(3) *Mascovius*, Lib. III, p. 170.

(4) Esso aveva fatto perire in una volta quasi tutti i Capi delle grandi famiglie dell' Aragona ; nel tempo stesso era sì sciocco, che narravasi di lui, come, tenendo lo scudo da una mano e la lancia dall' altra, aveva stretta la briglia del suo cavallo fra i denti, credendo che fosse questo il modo col quale un guerriero doveva guidarlo. *Zurita, indices rerum ab Aragon. Regibus gestarum. Hisp. illust.*, T. III, p. 45.

Barcellona, che doveva sposare questa erede del Regno, tosto che fosse giunta alla pubertà. Da quel punto, Raimondo-Berengario divenne uno dei personaggi più autorevoli della Francia meridionale; esso era il protettore ed il Consigliere del suo più giovane fratello, Berengario-Raimondo, Conte di Provenza, e questi, avendo compiuto tutto il suo regno nel combattere contro i Signori di Baux, suoi cugini, i quali pretendevano di dividere con lui l'eredità della Provenza, Raimondo-Berengario diè pruova di molto zelo nel difenderlo, poscia nel vendicarlo quando fu ucciso nel 1144. Il Conte di Barcellona ed il Signore Ugo di Baux erano figli di due sorelle, Dolce e Stefanetta, Contesse di Provenza; pretendeva il primo che i feudi non si dividessero, il secondo che tutte le sorelle dovessero egualmente eredare; e siccome il Signore di Baux rinvenne numerosi partigiani nella Provenza, è probabile ch' ei n' andasse debitore all' avversione degli abitanti pel giogo spagnuolo (1). Alfonso Giordano, Signore di Tolosa, strinse intima amicizia col Signore di Baux, e gli somministrò continui aiuti, senza dubbio, a motivo della gelosia che gli dava la Casa di Barcellona, già troppo possente nella Linguadoca, ove questa possedeva le Contee di Carcassona, di Rodes, il Gevaudan, la Viscontea di Carlad, e la Contea di Melgueil (2) Tuttavia, gli sforzi de' Signori di Baux e dei Conti di Tolosa per respignere da sè la domi-

(1) *Bouche*, Storia della Provenza, L. II, Sez. IX, p. 113. - *Io. Marianae*, Lib. X, cap. 16, p. 514.

(2) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVII, c. 57-62, p. 532, 537.

nazione dei Catalani e degli Aragonesi, altro non fecero, che rassodarla viepiù, e quando, nel 1144, fu ucciso Berengario-Raimondo, nel porto di Melgueil, da un balestriere genovese, il figliuolo suo, di tenera età, rimase sotto la tutela di Raimondo Berengario IV, che da quel punto assunse il titolo di Marchese di Provenza (1).

Aveva però Raimondo-Berengario IV troppi affari e troppi nemici perchè l' ambizione sua potesse sì presto diventare formidabile per la Francia. Come sposo di Petronilla, Regina d'Aragona, egli doveva difendere quel Regno contro i Mori che assalivanlo ad ogni tratto, e contro i Gran Mastri di San Giovanni di Gerusalemme e i Templari, che n'erano chiamati eredi dal testamento d' Alfonso-il-Battagliere. Doveva pure conservare la propria independenza contro Alfonso VII di Castiglia, che prendeva il titolo d' Imperatore degli Spagnuoli, e pretendeva essere riconosciuto per superiore da tutti i Re; finalmente s' era impacciato in una guerra con Don Garzia Ramirez, Re di Navarra, il quale aveva per alleati i Conti francesi de' Pirenei occidentali, e che probabilmente ricevette qualche soccorso eziandio da Luigi VII, come Duca d' Aquitania (2).

Tale era lo stato della Francia, nel primo periodo del Regno di Luigi-il-Giovane, in cui l'estensione della regia autorità s'era andata considerevolmente aumentando, mentre sparivano i gran Feudatari, ovvero i feudi loro, cadendo in retaggio alle femmine, divenivano proprietà di Monarchi stranieri.

(1) *Caffaro*, *Ann. Genuens.* p. 261, T. VI, *Rer. ital.*
(2) *Io. Marianae*, Lib. X, cap. 16 et 18, p. 514-516.

Le province immediatamente dependenti dal Re ne lodavano il vigore ed il senno; quelle, per converso toccate al Re d'Inghilterra o al Re d'Aragona, erano disastrate dalle guerre civili. Continuavano a crescere la popolazione, le arti, la ricchezza. Luigi VII, che nel salire al trono aveva repressi gli sforzi degli abitanti di Orleans per creare un Comune, concedette però a questa città, come a quella di Etampes, consuetudini e privilegi tali che sottraevanle ad ogni abuso di potere, e soprattutto a quello dell'alterazione della moneta (1). Nell' anno 1144, confermò Luigi il Diploma di Comune dato dal padre alla città di Beanvais (2).

Non erano però le sole città regie quelle che godessero della libertà; ne'feudi, sui quali appena si estendeva l'autorità della Corona, le città avevano ottenuti maggiori privilegi ancora. Quella di Mompellieri era soggetta ad un Signore, il quale, senza portare titolo di Conte, o di Visconte, godeva di una independenza quasi assoluta; ma questo Signore aveva dovuto uniformarsi alle massime di libertà che dominavano in tutto il Mezzogiorno, e consentire che i cittadini di Mompellieri eleggessero Consoli ogni anno, ad esempio di Genova, e che a questi fosse, come colà, affidata l'amministrazione municipale e quella della giustizia. Guglielmo VI, Signore di Mompellieri, avendo, nel 1141, oltrepassato in qualche modo i limiti di sue prerogative, la famiglia degli Aimoini, la più ragguardevole fra quelle de' suoi sudditi, spinse a sommossa contro di lui

(1) Ordinazioni del Re di Francia, Tom. XI, p. 118-119.
(2) *Idem*, p. 193.

tutta la popolazione. Guglielmo VI fu scacciato dalla città; stette due anni in esilio, ed a mal grado di tutta la protezione del Clero, non fu richiamato se non che dopo aver promesso di rispettare meglio nell'avvenire i privilegi della città (1). Anche gli abitanti di Nimes godevano di un Consolato e di una forma di reggimento quasi repubblicana; nell'anno 1124 avevano comperato dal loro Visconte, Bernardo Attone IV, l'esenzione da certi dazi onerosi, conosciuti sotto il nome di *questue e tolte*, pagando per affrancarle quattromila soldi *melgorii* (2). Nell'anno 1130, ricusarono di riconoscere il figlio e successore di Bernardo, Attone V, forse perchè questi non aveva per anco promesso di rispettarne i privilegi; tali difficoltà erano però già da molto tempo levate, quando, nel 1144, lo stesso Bernardo Attone V venne ad alcuni accordi coi Consoli di Nimes, e loro concedette, per una nuova somma, altre libertà (3). Non meno importanti erano i privilegi che ottenne dal proprio Conte la città di Tolosa, fattasi un corpo politico col quale carteggiava il romano Pontefice (4). Mancano precise notizie sulla Storia interna delle città, ma tutti

(1) Pruove per la Storia della città di Nimes, Tom. I, XVII, pag. 31.

(2) Storia della città di Nimes, Lib. II, p. 204, 205, e Pruove, Tom. XVIII, XIX, p. 31.

(3) *Epistola Innocentii II ad Clerum et Populum Tolosanum, Arelatensem etc.* Storici di Francia, T. XV, p. 406-407.

(4) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVII, cap. 54, pag. 431. - *Epistola Innocentii II ad Guillelmum Arelatensem episcopum*, Tom. XV. Storici di Francia, p. 407.

i documenti storici, che ne rimangono vanno d'accordo nello stabilire, che la condizione loro, nel mezzogiorno della Francia, era assolutamente eguale a quella delle città lombarde, che allora preparavano statuti per reggersi a popolo.

A que' medesimi giorni, un'altra città di Francia, ma dependente però dall'Imperatore, perdette i privilegi di Comune dei quali aveva goduto innanzi. Ignoriamo quando i cittadini di Cambrai si sieno per la prima volta costituiti a Comune, ma pare che, fino dal 1138, fossero, e già da molto tempo, in possesso della libertà, giacchè un Frate, storico di quella città, gli accusa d'avere allora degenerato assai dalla rettitudine, dalla semplicità, dalla modestia che avevano dimostrata i fondatori del loro Comune. Durasi per altro fatica a distinguere, nelle sacerdotali declamazioni di questo Scrittore, su che fossero fondati tali rimproveri. Narra egli avere i medesimi voluto porre un termine alle esazioni del loro Vescovo, del quale non avevano rispettate le censure, e frenare inoltre le rapine dei Gentiluomini, che racchiusi nei loro Castelli dispogliavano cittadini e viaggiatori. Con questo divisamento, impresero l'assedio di Crevalcuore, quello de' predetti Castelli che più danneggiava il loro commercio; ma soprappreso fu il loro campo dai Gentiluomini, secondati dal Vescovo e dal Conte di Fiandra. Novanta cittadini rimasero uccisi e più di trecento furono prigionieri; più grande ancora era il numero dei feriti. Accostandosi il Vescovo alla città, seguìto dai Gentiluomini, nel punto che quella era immersa nella costernazione, vi fu senza difficoltà ricevuto; ma appena impadronitosi delle porte, pronunciò la

dissoluzione del Comune, e la soppressione di tutti i privilegi che da prima avea dovuto concedere ai cittadini di Cambrai (1).

Se soli avvenimenti di poco rilievo presenta la Storia politica della Francia nel periodo da noi trascorso, maggior pregio peraltro acquistava la Storia letteraria; s'era incominciato a studiare daddovero, ed ingegni di prima sfera avevano sviluppata tutta la forza del loro spirito. Sventuratamente, quasi il solo corso di studi che si potesse imprendere, era quello della teologia e delle scienze che a questa si riferivano; ma in tali scienze la mente umana non può fare progressi, e intanto esse inaspriscono il naturale, poichè avvezzano a riguardare ogni opposizione, come una resistenza alla volontà di Dio. Allora si vide segnalarsi San Bernardo, Abate di Chiaravalle, per la vivacità della sua Fede, per l'energia del carattere, per l'operosità e lo zelo ardente da cui era animato; motivi, pe' quali ottenne di essere annoverato tra i Padri della Chiesa, quantunque venuto molti secoli dopo gli altri Santi di questo nome insigniti. Si nota eziandio Pietro il Venerabile, Abate di Clugny, della famiglia Montboissier nell'Alvergna, che riguardato era pel degno emulo di San Bernardo; Pietro Abelardo, il dotto più universale ed il più profondo pensatore che l'Europa avesse già da molti secoli dato alla luce; Eloisa, abbadessa del Paracleto, già sua scolara, sua amante, o sua moglie, che uguagliava quasi il maestro nella scienza, e sorpassavalo in immaginazione e sensibilità. La vita di

(1) *Lamberti Waterlosii, Chronicon Cameracense.* Storici di Francia, T. XIII, p. 499, 500.

tutti questi gran personaggi, e di molti altri ancora, era ben più consacrata agli studi che quella d'alcuno tra i più celebri autori del nostro secolo. La loro testa faticava forse con più attività, la gloria loro era maggiore, e pure i loro studi sono rimasti senza conseguenze, nessun miglioramento è venuto alla umanità per opera loro; le lor passioni, le controversie ci sorprendono senza interessarci, e quando ci accorgiamo delle turbolenze, alle quali diedero origine, sentiamo un vivo dispiacere che abbiano sì male impiegato l'ingegno.

Fu conchiusa, nel 1140, una controversia, agitata già lunga pezza fra San Bernardo e Pietro Abelardo; fu convocato un Concilio in Sens per decidere fra i due Dottori, e Luigi VII vi sedette, in mezzo ai Vescovi. Aspettava ansiosamente la Francia l'esito di questa specie di giostra spirituale, ove i due più celebri antagonisti in teologia andavano a battersi nello steccato. Se Pietro Abelardo era considerato pel più dotto uomo ed il migliore dialettico dell'Europa, Bernardo di Chiaravalle, agli occhi de' Vescovi, era di già un Santo, le cui opinioni più non potevano sottomettersi a discussione. Bernardo accusava Abelardo, di avere mantenute opinioni sulla Trinità che il Santo qualificava di ereticali: negava Abelardo, e la differenza fra i due consisteva in alcune parole, alle quali, dopo ch' è sopita la collera dei due contendenti, non è più possibile applicare alcun senso. Stava ognuno aspettando di vederli in questo incontro armati di tutti gli argomenti della dialettica, giacchè l'abitudine delle dispute scolastiche era tanto famigliare al Clero, quanto quella delle

armi ai Cavalieri. » Oltre ai Vescovi, ed agli Abati, un gran numero d'uomini religiosi, di Precettori delle città, non che tutti i Cherici letterati, s'erano raccolti dinanzi al Re, scrive San Bernardo stesso nella sua lettera ad Innocenzo II (1). Golia, in portamento altiero, coperto della sua nobile corazza, e preceduto dal suo scudiero Arnaldo da Brescia, s'avanza fra i due eserciti; alza la voce contro le falangi d'Israele; indirizza rimproveri ai battaglioni di Santi, e lo fa con audacia tanto maggiore, perchè sa che non v'è tra loro Davidde ».

L'espettazione di tanti curiosi, adunati a Sens, rimase delusa, perchè i due antagonisti ricusarono entrambi il conflitto. San Bernardo dichiarò ch'ei non voleva esporre quistioni di Fede alle sottigliezze di un dialettico, nè fare che dependesse dalla sorte di una disputa una dottrina già ferma ed immutabile; stette quindi contento solamente a produrre alcune massime estratte dalle Opere del suo avversario. Abelardo, dal canto suo, colpito da una specie di terrore al cospetto di tanta Assemblea, o forse fatto accorto da questo modo d'incominciare il processo, della parzialità de' giudici, si stette muto, e in vece di rispondere, propose l'appello al romano Pontefice. Mentre viaggiava alla volta di Roma per l'effetto di questa appellazione, Pietro il Venerabile lo trattenne in Clugny, e l'indusse a sottomettersi alle decisioni della Chiesa che già avevalo condannato in Sens, e s'adoperò a riconciliarlo con San

(1) *Sancti Bernardi*, *Epistola* 189, *col.* 182, *ad Innocentium II.* Storici di Francia, T. XV, p. 578, 579.

Bernardo. Pare che la riconciliazione fosse sincera, ed Abelardo, che già sentivasi grave d'anni e di infermità, e che conosceva quanto avesse a temere dalla intolleranza de' suoi avversari, si rinchiuse nel monastero di Clugny, vestì l'abito di San Benedetto, e vi morì, quasi due anni dopo il Concilio di Sens (1).

Tra tutte le opinioni erronee che San Bernardo rimproverava ad Abelardo, non ve ne aveva alcuna che si staccasse dalle materie teologiche (2). Ma il più abile degli scolari d'Abelardo, l'italiano Arnaldo da Brescia, aveva sublimate le idee, passando da un misticismo che difficilmente si può comprendere nel nostro secolo, fino alla riforma della Chiesa e del Governo. Esso opinava che la possanza e la ricchezza del Clero fosse quella che ne aveva corrotti i costumi e la disciplina, e voleva allontanare questa classe dal Governo e dagli affari; vedeva nei Comuni l'immagine delle antiche Repubbliche greche ed italiane, e bramava, con una legislazione più saggia e più liberale, rialzare i cittadini alla dignità dell'uomo. Durante il corso de' suoi studi sotto Pietro Abelardo, egli era, senza dubbio, vissuto in Parigi, e noi vediamo che San Bernardo lo riguardava nel Concilio di Sens, come il primo campione del suo maestro; tuttavia nulla sappiamo di ciò ch'egli facesse nel suo soggiorno in Francia. Bensì in Italia ed in Ale-

(1) *Baronii*, *Annal. eccles.*, *an.* 1140, p. 283 seq. - *Pagi*, *Critica*, p. 525 seq.

(2) *In sancti Bernardi*, *Epist.*, 326, col. 301. Storici di Francia, T. XV, p. 577.

magna Arnaldo predicò le sue nuove dottrine sulle libertà, in conseguenza delle quali fu dato alla sua Setta il nome di *Eresia politica*. Brescia, sua patria, fu il primo Comune che, istruito dagl' insegnamenti di lui, non si tenne contenta ad una semplice confederazione di cittadini per difendere le proprietà, ma volle fondare la sua costituzione sopra basi più ragionevoli e più repubblicane (1). Di là, Arnoldo passò a Roma, ove la sua dottrina si procacciò un maggior numero di partigiani, poichè l' antica ricordanza della gloria romana aveva già preparato gli animi degli uditori a comprenderne il senso. I suoi principii furono condannati, nel 1139, dal Concilio lateranense secondo. Abbandonò allora l' Italia, e valicate le Alpi, si stanziò in Zurigo, città già ricca pel vasto commercio fra l' Italia e la Germania, e nella quale i mercatanti, già fatti independenti mercè dell' industria, cominciavano a sentire la dignità del proprio stato. Alcuni contrasti erano surti tra la Magistratura comunale ed il Clero, ed i cittadini di Zurigo, quelli ancora di tutta la Svevia, accorsero volonterosi a profittare delle lezioni di un uomo che loro insegnava ad essere liberi. San Bernardo scrisse invano al Vescovo di Costanza per indurlo a discacciare questo novatore, se pure non credeva più prudente consiglio il farlo perire. Arnaldo da Brescia, per altro, non lasciò Zurigo che spontaneamente, quando si trasferì di nuovo a Roma

(1) *Otto Frisingiensis, de gestis Freder. I*, L. II, c. 21, p. 719. - *Guntherus in Ligurino*, Lib. III, v. 270, p. 41 *apud Pithaeum Script. Germ.*

chiamatovi, nel 1145, da' suoi proseliti per dare una nuova Costituzione alla Repubblica romana. In tal modo, fino nella Chiesa, già s' annunciava l' Era novella della libertà del genere umano. (1).

(1) *Mascovius*, *Comm.*, Lib. III, pag. 133. - *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, B. I, cap. 14, p. 406, 411. - *Sancti Bernardi*, *Epistolae Ep.* 195, col. 187, T. XV, p. 575.

CAPITOLO XVI.

Seconda Crociata condotta da Luigi-il-Giovane
1145-1149.

Cominciava l'Occidente a godere di qualche riposo; l'autorità regia si rassodava in una gran parte della Francia; sembravano omai sopite le guerre civili che desolata avevano l'Inghilterra e l'Alemagna; la libertà gettava profonde radici nelle città; il commercio, le manifatture prosperavano, e la popolazione cresceva col crescere delle ricchezze, quando l'Europa tutta fu sbigottita alla nuova, che la città di Edessa, chiamata *Rohas* dagli Orientali, fosse stata aperta ai Musulmani, nella notte di Natale dell'anno 1144, che la maggior parte degli abitanti era stata scannata, e che il vincitore, fatto ardito da questo successo, pensava compiere in pochi mesi il conquisto di Terra Santa, se i Cristiani d'Occidente non s'affrettavano a correre in soccorso del Regno di Gerusalemme che vi avevano fondato (1). 1144

Posava allora la Corona di quel Regno sulla testa di un fanciullo, Baldovino III, che, all'età di 12 anni, era, nel 10 novembre 1142, succeduto a Folco d'Angiò suo padre. Folco, già molto vecchio, era morto alla caccia per una caduta da cavallo. Melisenda, vedova di lui, quella che avevagli recata in dote la Corona, era donna abile e coraggiosa, cui gli Stati

(1) *Pagi, Critica in Annales Baronii, ad ann.* 1144, p. 543, §. 14.

del Regno di Gerusalemme avevano di buon grado affidata la tutela, e che in fatti educò il figlio a tutte le virtù necessarie alla difesa del suo trono vacillante (1). Il governo della Terra Santa era estremamente difficile. De' Baroni latini fra cui essa dividevasi, pochi avevano conservato il valore dei primi conquistatori loro padri, e sempre poi vi congiungevano un orgoglio, uno spirito d' independenza, e sì poca disciplina, che tenevano il paese in una costante anarchia. Servivano male il Re, ed erano mal serviti dai sudditi loro; giacchè, disprezzando la razza dei Sirii, e dei Greci, detestando le eresie dei Giacobiti, dei Nestoriani, dei Maroniti, opprimevano gli abitanti del paese conquistato, quasi come avrebbero potuto fare i Turchi, nè loro permettevano l' uso delle armi (2). I Latini avevano riserbato a sè soli l' ufficio ed il diritto di difendere la nuova loro patria; intanto s' andava moltiplicando fra essi una razza degenerata che riconoscevasi alla passione pei bagni, pei profumi, per le vesti ondeggianti; questi uomini, nati da una mescolanza di Latini e di Sirii, nella Terra Santa, ed ai quali davasi il nome di *Poulains*, non vivevano se non pei piaceri e per la mollezza, e si soleva dire, ch' eran più timidi delle donne e più perfidi degli schiavi (3). Ciascuno di questi Baroni della Terra Santa nudriva qualche nimistà con alcuno de' suoi vicini, ed i tre

(1) *Villelmus Tyrius*, *Historia*, Lib. XVI, §. 1, 2, 3, pag. 890.
(2) *Jacobi de Vitriaco*, *Historia Hierosolym.*, c. 74 seq. pag. 1089.
(3) *Idem*, cap. 27, p. 1088.

Principi d' Antiochia, di Tripoli e d' Edessa, i più Gran Vassalli del Regno di Gerusalemme, erauo, più apertamente ancora degli altri, in lite fra loro.

Giosselino di Courtenai, che reggeva Edessa col titolo di Conte, non aveva provveduto alla difesa di questa città. Edessa, Capitale dell'Osroene, era lontana un giorno di distanza al settentrione dell' Eufrate; rade volte era visitata dai Latini, e quasi unicamente abitata da Caldei e da Armeni dediti al commercio. Lo stesso giovane Giosselino aveva pur esso abbandonata questa città per soggiornare in deliziosa posizione, presso l' Eufrate, chiamata *Turbessel*, e per le sue brighe con Raimondo, Principe d'Antiochia, diveniva il suo stato più pericoloso ancora, quando Emadeddin-Zengui, Sultano di Aleppo, che i Latini chiamavano *Sanguin*, imprese con numeroso esercito l'assedio della Capitale di Giosselino (1). Forse questo Sultano non sarebbe giunto ad impadronirsene, se un Armeno, abitante di Edessa, e la cui casa era contingua ad una delle Torri principali, non l' avesse aperta ai Musulmani per vendicarsi dell' oltraggio fatto da Giosselino al pudore di sua figlia (2). Tremenda fu la vendetta: tutti coloro che professavano una delle Sette cristiane in questa grande città, senza riguardo a sesso, o ad età, furono

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 4, p. 891.

(2) *Villelm. Neubrigensis de rebus Angliae*, L. I, c. 18. - Il Signor Michaud, che non fa alcuna menzione di questa circostanza, ha somministrate molte particolarità sulla presa di Edessa, tolte dagli Storici e Poeti armeni, comunicategli dal Sig. Cerbied. - Storia delle Crociate, Lib. V, Tom. II, pag. 100 e seg.

posti a morte, o condotti in ischiavitù. Pochi mesi dopo questa conquista, Zengui fu assassinato all'assedio di un Castello dell'Osroene, e Noraddino, suo figlio, montò sul trono d'Aleppo.

1145 Quando la notizia della presa di Edessa e della strage di tutti i Cristiani pervenne in Francia, sparse per ogni dove l'orrore e la costernazione. Tutto sembrava in quel punto disposto per favorire una nuova Crociata; nessun pericolo minacciava la nazione al di fuori; le turbolenze dell'Inghilterra avevano quasi fatto dimenticare la rivalità fra le due Corone; s'era accresciuta la popolazione, ed una brillante gioventù agognava la guerra e tutti i godimenti di questo gran giuoco d'azzardo. Cominciava a riguardarsi la Francia come centro della Cristianità, i Francesi come campioni della Chiesa, come i Cavalieri e i difensori di tutti gli oppressi. Avevano contribuito i romani Pontefici a nudrire questa opinione, venendo costantemente a cercare asilo nella Francia, ogni volta che le loro contese cogl'Imperatori, coi Normanni delle Due Sicilie, o coi propri sudditi turbavano la loro sicurezza in Roma: da un'altra parte, il credito prodigioso acquistato da San Bernardo in tutto il Mondo latino, quello di Pietro il Venerabile, Abate di Clugny, e di molti altri santi personaggi che illustravano allora la Chiesa di Francia, avevano potuto sottomettere tutto il Cristianesimo alle impulsioni di uno stesso zelo, e farlo operare come un corpo solo.

Il Re Luigi VII, nell'età allora di ventisei, o ventisette anni partecipava ai sentimenti cavallereschi della sua nazione e del suo secolo; era amato e stimato dai sudditi; era stato vittorioso nelle

sue prime imprese ed aveva inspirata una opinione de' suoi talenti assai maggiore del merito: credevasi chiamato alla gloria, se guidava in Asia il poderoso esercito dei Cristiani. Sentiva ad un tempo perturbata la sua coscienza da diversi scrupoli, e considerava perciò una Crociata, come la necessaria espiazione delle sue colpe. Il fratello suo, Filippo, nei pochi anni che sedette in trono con Luigi-il-Grosso, aveva fatto voto di consacrarsi alla difesa di Terra Santa; per un accidente era perito giovanetto, e Luigi VII credevasi obbligato di adempiere il voto del maggior fratello, da cui aveva eredato il trono (1). Nel tempo delle sue contese colla Chiesa, era rimaso per tre anni sotto il peso delle censure e dell'Interdetto; credeva quindi, non solo d'aver bisogno di cancellare questa macchia, ma ben anco di mondarsi da tutti i sacrilegii che potessero essere stati commessi da' soldati in questa circostanza. L'incendio del maggior Tempio di Vitry e la morte crudele di tutti coloro che s'erano in quello rifuggiti, lasciavano gravata la sua coscienza d'un rimorso ben più legittimo. Finalmente, aveva giurato di non permettere giammai a Pietro De la Châtre il possesso dell'Arcivescovato di Bourges, a cui questo Prelato era stato eletto dal Papa. Il Pontefice, per riconciliarlo colla Chiesa, aveva voluto ch'ei rinunciasse a questo giuramento, dal quale lo aveva assolto. Tuttavia Luigi sentiva un doppio rimorso; d'aver prestato un giuramento contrario agli ordini della Chiesa,

(1) *Otto Frising., de rebus gestis Freder. I*, L. I, c. 34, p. 668. *Script. ital.*, T. VI.

e poscia di non averlo mantenuto. A tutti questi motivi congiungevansi le notizie giunte dal Levante, le particolarità della strage di Edessa, l'idea dei pericoli cui soggiacevano Gerusalemme, Tripoli, Antiochia, le lettere che giungevano ogni dì da migliaia di Cavalieri francesi stanziati in Terra Santa, come ai posti avanzati della Cristianità. Narrando i loro combattimenti, esponevano la sproporzione delle proprie forze, ed annunciavano che non essendo prontamente soccorsi, quanto prima intenderebbero i Latini la strage di tutti i Cristiani del Levante, e di coloro che nel corso di un mezzo secolo avevano palesato per essi inclinazione.

Riscaldato da tutte queste notizie, e dal suo proprio fervore religioso, Luigi convocò a Bourges, ove andava a passare le feste del Natale, una Corte plenaria più numerosa dell' ordinario. Colà annunciò per la prima volta, precisamente un anno dopo la presa di Edessa, la sua intenzione di pigliar la Croce per la difesa dei Cristiani di Gerusalemme, invitando i Grandi a seguirlo. Il Vescovo di Langres, fattosi dopo a favellare, suscitò nell' Assemblea la più viva commozione col racconto delle atrocità commesse dai Turchi. I Signori, che stavano allora presso al Re, riconobbero però di non essere in numero sufficiente per decidere di una impresa sì grande, e convennero di adunarsi nuovamente in Vezelay, nella Contea di Nevers, per le vicine feste di Pasqua. Tutti i Principi delle Gallie furono invitati a comparire in questa grande unione che fu indicata col nome di *Parlamento*, sinonimo di conferenza, giacchè erano piuttosto uomini independenti che

sudditi di un istesso Re, i quali dovevano intervenirvi per *parlamentare* insieme (1).

Fu l' Assemblea di Vezelay più numerosa ancora di quanto avessero potuto sperare il Re, od i predicatori della Crociata: già era eccitato il pubblico entusiasmo, e ciascuno vi si trasferiva con ardente desiderio d' impegnarsi personalmente nella sacra spedizione, e d' indurvi pur gli altri. La Borgata di Vezelay apparteneva all' Abbadia dello stesso nome, ed il Papa s' era molto adoperato per sottrarla alle usurpazioni del Conte di Nevers; è probabile che il Re scegliesse questo luogo per convocarvi il parlamento, e definire nel tempo stesso questa controversia, che stata era sottoposta al suo giudizio (2). Nè la Chiesa maggiore, nè la piazza, nè tutta intera la borgata, costrutta sul pendio di una montagna, bastavano a contenere l' immensa moltitudine ivi concorsa, la quale copriva tutt'all' intorno il piede della montagna, e, schierata come in un anfiteatro, poteva, comechè innumerabile, essere tutta quanta esposta allo sguardo. Da Luigi VII era stato invitato Eugenio III affinchè intervenisse a questa Assemblea, ma la sommossa dei Romani, che appunto a quei giorni si costituivano in Repubblica, aveva obbligato il Papa a trattenersi in Italia. Indirizzò per altro una lettera enciclica al Re, ai Principi ed a tutti i Fedeli delle Gallie, la quale fu letta all'aprimento dell' Assemblea. Esortava il Pontefice tutti i Francesi a

1146

(1) *Odonis de Diogilo de Ludovici Septimi itinere*, L. I, pag. 92. - *Chron. Mauriniacense*, p. 88.

(2) *Eugenii III papae, Epistolae* 9, 14. Storici di Francia, T. XV, p. 431 e seg.

dare l'esempio dello zelo per la difesa di Terra Santa, e per la vendetta de' misfatti commessi in Edessa, e nel tempo stesso rinovava tutti i privilegi e tutte le Indulgenze che state erano concedute, mezzo secolo prima, da Urbano II, ai guerrieri della prima Crociata (1).

Per rappresentarlo in questa solenne circostanza, aveva il sommo Pontefice eletto San Bernardo, Abate di Chiaravalle: questi, benchè il suo corpo affievolito già sembrasse pendente su la tomba, si sentì, in mezzo alla turba cristiana, avvivato da forza che ei credeva quasi soprannaturale. Salì col Monarca sopra una specie di pulpito, innalzato a bella posta per essi, e di là volse al popolo la parola. Ben tosto fu interrotto dal grido che risonò da ogni lato: *La Croce! la Croce!* Allora cominciò col Re a distribuire le Croci, che già erano preparate, ma sebbene se ne fossero recati molti fardelli, la provvisione fu ben tosto finita, ed essi lacerarono gli abiti per formarne di nuovo (2).

Se dee prestarsi fede ad Odone di Deuil, molti miracoli accompagnarono questa predicazione: ma quello ch'egli pone tra i primari, fu l'entusiasmo col quale i più gran Personaggi contraevano questo

(1) *Eugenii III papae*, *Epist.* 8, p. 429, *et apud Labbeum*, T. X, p. 2046. - *Odonis de Diogilo*, L. I, p. 12.

(2) *Chronicon Mauriniacense*, p. 88. - *Odonis de Diogilo*, Lib. I, p. 12. - *Anonymi Chron.*, p. 120. - *Historia Ludovici VII*, p. 126. - Cronache di S. Dionigi, p. 199. - *Chron. Reg. Francor.*, p. 213. - *Bernardi Guidonis*, *Hist. Reg. Francor.*, p. 231. - *Chron. Senonense Sanctae-Columbae*, p. 288. - *Histor. Vezeliacens. Monast.*, p. 319. - *Chron. Turon.*, p. 473.

terribile impegno. I primi due che presero la Croce furono il Re Luigi VII e la Regina Eleonora; ne seguirono l'esempio i Vescovi di Noyon, di Langres, di Lisieux, d'Arras; gli Abati di San Pietro il Vivo e di Santa Colomba; i Conti Alfonso di San Gilles, Teodorico di Fiandra, Enrico di Meaux, Enrico, figlio di Tebaldo di Blois; Guglielmo di Nevers, Rinaldo di Tournus, il fratello suo; Roberto di Dreux, fratello del Re; Ivone di Soissons, Guido di Ponthieu, e Guglielmo di Varenna; i Signori di Borbone, di Coucy, di Ransone, di Lusignano, di Courtenay, di Montargis, di Thocy, di Montjay, di Breteuil, di Mouchy, di Bullis, di Frenel, di Bouthelier, e di Trie; e molt'altri cavalieri, oltre ad un immenso numero di sergenti a cavallo e di fanti (1).

S'obbligarono i Crociati gli uni verso gli altri ad essere in punto entro un anno; ed in questo intervallo, nuove Assemblee si convocarono in Laone, in Chartres ed in molte altre città della Francia per continuarvi la predicazione della Crociata. San Bernardo andò in persona alle più ragguardevoli di queste adunanze; alle altre indirizzò lettere, e per ogni dove fece sentire gli effetti del suo zelo, di modo che in ogni luogo comunicavasi il suo entusiasmo. L'Assemblea di Chartres volle affidare al Santo il comando della sacra spedizione. » Io non so, scriveva egli ad Enrico III, con quale intendimento m'abbiano scelto in questa Assemblea per Capo e Principe della milizia; ma tu puoi essere certo che non era mio consiglio, nè mia volontà, nè cosa entro i confini delle cose a me possibili. Per quanto io so valutare

(1) *Historia Ludovici VII*, p. 126.

le mie forze, non sarei capace giammai di giungere a sì remote contrade; e inoltre, chi sono io, per piantare un campo e per mostrarmi in faccia al nemico? V' ha cosa che sia più lontana dalla mia professione, quand' anco le forze mi reggessero, e ne avessi l' abilità? » (1).

Questo rifiuto che fece San Bernardo del comando dell' esercito, e questa sorta d' incapacità ch' ei modestamente confessa, sono tanto più da notarsi in quanto che non s' accordano col suo carattere e coll' entusiasmo che allora dimostrava, nè colla ferma credenza, che pure aveva, di poter fare miracoli; questo potere sarebbe stato, senza dubbio, più utile al Capo di un esercito, che tutte le cognizioni della tattica. Quando viaggiava pel servigio del suo Monastero, il Frate compagno, Gioffredo, aveva cura di scrivere regolarmente alla Comunità di Chiaravalle, per informarla di tutti i prodigi operati dal suo Abate (2). Ma durante il corso della predicazione, lo stesso Frate lagnavasi che la sua penna non potesse bastare per tener dietro a tanti miracoli; che i ciechi nati acquistavano la vista, che gli zoppi camminavano, che i sordi udivano, e che finalmente esso era, ogni giorno, testimonio di venti pruove e più, che attestavano la divina missione del Santo (3). Permetteva San Bernardo che tutte queste cose si scri-

(1) *Sancti Bernardi*, *Epistola* 256, *apud Baronium*, T. XII, pag. 321.

(2) *Epistola Gaufredi, notarii sancti Bernardi ad Claravalenses.* Storici di Francia, T. XV, p. 598.

(3) *Vita Sancti Bernardi*, Lib. III, cap. 4, *ad calcem Oper. Sancti Bernardi*, T. II. - *Et apud Baronium*, T. XII, pag. 321.

vessero di lui sotto i suoi occhi, e applaudiva a sè medesimo di essere stato secondato dallo Spirito Santo in modo ch'egli aveva vuotate città e castella, e a pena v' era rimasto un solo uomo per sette donne (1). Tuttavia una ragion più forte, e studi più profondi non gli permettevano sicuramente di farsi zimbello del fanatismo da lui medesimo suscitato.

Si alzò San Bernardo, ed in modo onorevole, contro uno degli effetti di questo fanatismo, con una lettera enciclica da lui indirizzata ai Cristiani della Francia orientale, agli Alemanni ed ai Bavaresi. Dopo avere esposti tutti i motivi che dovevano indurli a brandire le armi per la difesa de' Luoghi Santi, e ad imitare i Francesi, esortali però a non seguire l' esempio dato dagli avi loro nei tempi della prima Crociata, a non uccidere tutti gli Ebrei, nè pure a dispogliarli ed obbligarli a fuggire, ma di stare invece contenti ad ammonirli, che le usure del danaro prestato non dovevano farsi a riguardo di coloro che s' erano dedicati al servizio di Terra Santa (2). L' altro luminare della Chiesa di Francia, Pietro il Venerabile, Abate di Clugny, era meno caritatevole. Scrisse a Luigi VII per far plauso alla sua impresa, ma, subito dopo, soggiunge: » A che mai gioverebbe per altro il cercare e perseguitare i nemici della Fede cristiana in paesi stranieri e lontani da noi, se quegl'infami bestemmiatori, gli Ebrei, assai peggiori de' Saracini, potessero continuare presso a noi, o tra noi, a bestemmiare, a calpestare, ad

(1) *Sancti Bernardi*, *Ep.* 246.

(2) *Bernardi*, *Epist.* 363, col. 326. - Storici di Francia, T. XV, p. 605.

infamare il Cristo ed i Sagramenti dei Cristiani? E che! lo zelo di Dio divorerà i figliuoli di Dio, e si lasceranno intatti i suoi più crudeli nemici, gli Ebrei? Io però non esorto ad ucciderli, ma piuttosto a punirli in una maniera degna di lor malizia; e qual maniera più giusta, che spogliarli di quanto possedono, che hanno adunato colle frodi... » (1).

Non poteva l'esortazione di Pietro il Venerabile giungere ad orecchie più aperte per ascoltarla, e quando insinuava di spogliare gli Ebrei senza ammazzarli, doveva ben egli immaginarsi in qual modo sarebbe stato seguito questo consiglio. Tempo era ormai che San Bernardo li proteggesse coll' usbergo della Religione. Di già un altro predicatore della Crociata, il Frate Rodolfo, scorreva l' Alemagna esortando i Cristiani non solo ad accorrere in difesa dei Luoghi Santi, ma a dimostrarsi eziandio degni soldati di Cristo, ed a dedicarsi al servizio di Gerusalemme collo scannare tutti gli Ebrei che potessero cogliere. Il popolo aveva accolto con gioia simili insegnamenti, ed aveva creduto servire a Dio, bagnando le mani nel sangue, e dividendosi i tesori dei più ricchi banchieri di tutto l'Occidente; e quando San Bernardo passò nell'Alemagna per indurre l'Imperatore Corrado ed i Principi della Germania a farsi Crociati al pari dei Francesi, poco mancò che non si eccitasse una sommossa contro di lui, per aver voluto sottrarre al furore popolare alcuni Ebrei (2).

(1) *Petri Venerab.*, Lib. IV, Ep. 36. Storici di Francia, T. XV, p. 642.

(2) *Otto Frisingensis*, *De rebus gestis Freder. I*, Lib. I, cap. 37, 38, 39, T. VI. *Rer. ital.*, p. 671.

San Bernardo, che aveva scritto ai Germani, ai Lombardi ed agl' Inglesi per indurli a vestire l'insegna della Croce, continuava intanto i suoi viaggi e le predicazioni. Dopo avere scorsa tutta la Francia, consacrò l'autunno ed il verno a visitare anche l'Alemagna. Esso bramava soprattutto di condurre l'Imperatore Corrado nella guerra sacra, ed andò a raggiungerlo in Francoforte, ove aveva convocata una Dieta germanica; non fu ricevuto, ma non se ne sgomentò, e ripetè la stessa pruova, del pari senza frutto, in Costanza; e dopo avere scorso Zurigo, Basilea, Argentina, ricomparve innanzi all'Imperatore nella città di Spira, ove predicò con tanto fervore, nel giorno degli Innocenti, 28 dicembre, esaltando questa unica occasione offerta agli uomini di sdebitarsi da ogni peccato, ed i felici successi promessi ai Crociati, successi ch'egli assicurava essergli stati rivelati dal Cielo, che Corrado, preso da entusiasmo, s'alzò in un tratto, pronunciò il voto dinanzi all'Altare, e ricevette nel tempo stesso dall'Oratore la Croce e il sacro stendardo: il nipote suo, Federico, ed un gran numero di Principi seguirono lo stesso esempio (1).

Della eloquenza di San Bernardo, che piegava a sua voglia il cuore dei Re, e che li riduceva d'im-

(1) *Gaufredi, Vita Sancti Bernardi* Lib. VI, cap. 4. Per una conseguenza dello strano metodo de' Benedettini nel fare gli estratti degli Storici di Francia, hanno ommesso nella Storia di San Bernardo tutto ciò che si riferisce alla predicazione della Crociata, ed è questa invece la parte più importante di tutta la sua vita politica. Tom. XIV, pag. 361, 379; i passi relativi alla Germania sono riferiti da Mascovio, Lib. IV, pag. 189.

provviso a determinazioni così importanti, ci ha dato un embrione un Tedesco contemporaneo, l'Abate Vibaldo, intervenuto pur esso alla Dieta di Spira; le parole di lui serviranno a manifestare il progresso de' buoni studi, meglio di qualunque giudizio che noi tentassimo di formare oggi sulle Opere dello stesso Santo. » Capo di tutti i Predicatori, egli scriveva, debbe, a parer mio, collocarsi un uomo veramente illustre dell'età nostra, Bernardo, Abate di Chiaravalle. Fu definito Oratore, *un uomo dabbene che possiede l' arte del favellare*; questi senza dubbio è uomo dabbene, poichè esinanito per tutte le privazioni di una vita eremitica e dal digiuno, pallido, e solamente animato da un soffio di vita, prima ch' ei favelli, col solo suo aspetto comincia a persuadere. Ei s'ebbe in dono da Dio un eccellente carattere; vasta n'è l' erudizione, incomparabile l'ingegno, infinita la pratica; pronuncia con chiarissima voce, ed a ha un gestire appropiato al discorso; qual maraviglia pertanto, se, dotato di tante virtù, sa scuotere coloro che dormono, e quelli ben anco che sono, in certo modo, morti al Signore, attaccandoli prigionieri al giogo della Divinità! » (1).

Si potrebbe per altro esserne sorpresi, poichè, escito della Francia, doveva San Bernardo essere impedito dalla difficoltà della lingua. Si suppone ch'ei predicasse in latino; tuttavia i popoli teutonici, a ciascuna sua pausa, rispondevangli nella lingua del paese, e soprattutto, al racconto di ciascun miracolo, rispon-

(1) *Vibaldi abbatis*, *Epist.* 147, *ad Manigoldum magistrum Scholae-Amplissima collectio*, T. II, p. 339.-*Et apud Mascovium*, Lib. IV, p. 189.

devangli con queste acclamazioni: Cristo ci faccia grazia! tutti i Santi ci aiutino! *Christ uns geniade! die Heiligen alle helfen uns!* e Gioffredo, il compagno ed il biografo del Santo, si lagna che, abbandonando le regioni germaniche, più non era animato da quelle interruzioni, poichè i popoli della lingua romanza non avevano cantiche così appropiate a rendere grazie a Dio, al racconto di ogni miracolo (1).

Mentre si moltiplicavano da San Bernardo, mercè dell'immensa operosità sua, i Crociati; i Francesi, che ponevano uno zelo più nazionale nella Crociata, poichè i quattro Principi in cui era divisa la Terra Santa erano tutti di origine francese, davano opera a quanto giovar poteva al buon esito della impresa. Luigi VII scrisse a Ruggero, Re di Sicilia, per chiedergli vettovaglie, ed al Re Geisa per ottenere da questi il libero passaggio e le vettovaglie nell'attraversare la Germania e l'Ungheria. Venne ad alcuni accordi eziandio con Manuele Comneno, Imperatore di Costantinopoli, assumendo in tal modo l'ufficio di Capo di tutti i Crociati della Gallia (2).

Pare, che l'Abate Velly siasi dilettato di contrapporre la rara prudenza dell'Abate Suger al fervore ed all'entusiasmo di San Bernardo; rappresenta il primo come un uomo esperto nelle cose dello Stato, come il Ministro ed il Consigliere migliore di Luigi VII, attribuendo singolarmente ad esso l'onore di essersi sempre opposto alla Crociata (3). Gli scritti

(1) *Gaufridus Clarevallens. Vita Sancti Bernardi*, Lib. VI, cap. 8 et 10.

(2) *Odonis de Diogilo*, Lib I, p. 13.

(3) Storia di Francia, Edizione in 4., Tom. II, p. 46.

dell' Abate Suger, a noi pervenuti in gran copia, non danno di lui un'idea così favorevole, nè quasi altro vi si trova, se non le amplificazioni di un retore, ed i piccoli pensamenti di un frate. Il suo libro *Delle cose ch' egli ha fatte nel corso della sua amministrazione*, null'altro contiene che l'enumerazione di quanto ei fece per l'ornamento della Chiesa di San Dionigi (1). Lo zelo da lui manifestato per imprendere poscia una terza Crociata, dopo aver veduto il tristo fine della seconda, pare inconciliabile con quell' alta prudenza che se gli vorrebbe attribuire, e che gli avrebbe fatto prevedere la trista fine di questa (2). Non è per altro conceduto senza qualche fondamento a Suger il merito di avere dissuaso Luigi VII da questa impresa. Il monaco Guglielmo di San Dionigi, eletto a tessere l'elogio funebre di Suger, fu il primo a dimostrare il suo Eroe come contrario a quella guerra che aveva immersa la Francia in tanta desolazione. » Nessuno creda, egli dice, che per volontà, o per consiglio di Suger il Re imprendesse il suo pellegrinaggio; s'era il Monarca indotto a farlo per un pio desiderio e per zelo della gloria di Dio, sebbene i risultamenti fossero al tutto diversi da quanto se n' era sperato; Suger, che sembrava presago dell' esito, s'astenne dal proporre al Principe quel pellegrinaggio, e quando lo seppe, si guardò bene dall' approvarlo. Tuttavia, dopo avere tentato in vano di opporvisi da prima, e quando s'avvide non essere più possibile il contenere l'impeto del Mo-

(1) *Sugerii abbatis, de Rebus in administratione sua gestis*, Storia di Francia, p. 96.

(2) *Vita Sugerii abbatis*, cap. 8, p. 110.

narca, non volle nè far torto alla divozione di Luigi, nè addossarsi l'esito degli avvenimenti, e cedette alla circostanza (1).

Il grande affare del Re, dei Ministri e di tutti i Crociati era quello di procurarsi danaro per soppe-rire al lungo viaggio per Terra Santa. I Signori, i quali possedevano quasi tutte le ricchezze territoriali, difettavano di danaro, poichè coll'imprudenza, colla bramosìa de'piaceri e colla vanità, cose tutte le quali i Grandi trasformano quasi in virtù, spendevano sempre anticipatamente le entrate. Tre sole erano le classi d'uomini che aveano danaro; gli ebrei, i cittadini, ed i preti; ma gli ebrei, in preda a tanto maggiori estorsioni quanto più grande era l'entusiasmo religioso, si tenevano occulti e nascondevano le ricchezze; i cittadini ed i preti avevano, per guarentigia di quanto possedevano, le immunità e le franchigie; è vero per altro, che queste non erano sempre rispettate. Il Re volse la sua domanda, d'un prestito, a tutti i Monasteri: quello di Fleury avea fama di ricchissimo; il Monarca gli chiese mille marchi d'argento, e come l'Abate Marcario protestava di non possedere una tanta somma, il Re si contentò a cinquecento, e poscia a trecento marchi soli; quando i Monaci acconsentirono a quest'ultima somma, preferirono il dargli i candelabri e l'incensiere, e certamente colla mira di allontanare il dubbio che possedessero un tesoro nascosto, e intanto somministrarono spontanei ed a grosso frutto ragguardevoli somme ai vassalli della loro Chiesa,

(1) *Vita Sugerii abbatis a Villelmo San Dionisiano*, L. III, pag. 108.

che marciavano alla Crociata, e che lasciarono ad essi in pegno per cinque anni i feudi dependenti dallo stesso Monastero (1).

Quanto ai cittadini, v'erano due modi per carpire ad essi il danaro; quello di vendere loro alcuni privilegi e quello di ritoglierli poi. Pare che ambidue fossero posti in pratica coi cittadini di Sens, e che Luigi VII, traendo da quelli una grossa somma, lor concedesse, nel 1146, i diritti di Comune, e che poscia lo stesso Re ne annullasse il privilegio in forza delle istanze di Erberto, Abate di San Pietro Vivo, che aveva pur esso presa la Croce, e che, per sostenere le spese della spedizione, avea d'uopo d'imporre *taglie e tolte* ai vassalli. Sdegnati i cittadini per quest' inganno, mossero a sedizione, il dì 1 di maggio 1147, ed uccisero l'abate Erberto. Allora accorse il Monarca in Sens per vendicarlo, e fatti arrestare tutti que' cittadini che mostrato avevano zelo per la libertà, ne fece precipitare alcuni da un' alta torre al cospetto dei loro concittadini, e tradurre gli altri a Parigi per essere colà decapitati (2).

1147

Erasi finalmente dato un impulso generale all'Europa; e già stava per incominciare la guerra sacra. La predicazione di San Bernardo aveva ottenuti i più prosperi successi nella Germania come nella Francia; presa avevano la Croce i due più gran Monarchi del Cristianesimo, ed immenso stuolo di Principi

(1) *Chronicon Floriacense*, T. XII, p. 95.

(2) *Historia gloriosi regis Ludovici VII*, p. 126. - Grandi Cronache di S. Dionigi, pag. 200. - *Chronicae Regum Francor.*, pag. 213. - *Chron. Sancti Petri Vivi Senonens.*, p. 284.

veniva a raggiungere i loro stendardi. Il Papa Eugenio III si era condotto in Francia per accendere vie più lo zelo universale e per assistere agli ultimi consigli dei Crociati. Ruggero, Re di Sicilia, prometteva una valida assistenza, e Manuele Comneno un'accoglienza ospitale nell' Impero greco. Le Nazioni collocate agli ultimi confini del Cristianesimo non volevano restare inerti in questo movimento universale, ma avvegnachè ogni popolo che non fosse cristiano loro sembrava egualmente nemico di Dio, esse non entrarono nelle mire speciali di questa impresa, ma rivolsero i loro sforzi ad altro lato. I Crociati dell' Inghilterra, della Frisia e delle sponde del Mare settentrionale, che non erano guidati da verun illustre Capitano, raccoltisi in dugento navigli lunghesso le coste dell' Inghilterra, salparono, in aprile, dal porto di Darmouth, e vennero a sbarcare davanti a Lisbona sul cominciare di giugno; erano aspettati da Alfonso, primo Re di Portogallo, il quale giovandosi della circostanza che i Mori erano nel rimanente della Spagna distratti dal Re di Castiglia, voleva imprendere l' assedio di quella popolosa città, fatta ricca da un esteso commercio. L' assedio di Lisbona, fatto di concerto fra i Portoghesi e i Crociati, durò quattro mesi, ma finalmente si arrese la città nel giorno 25 ottobre 1147, e divenne la Capitale del Portogallo, che aveva preso il titolo di Regno soltanto nell' anno 1139 (1).

(1) *Bernardi Guidonis.* Storici di Francia, T. XII, p. 231. - *Chronicon Turonense*, p. 473. - *Henrici Huntindon.*, *Hist. Angl.*, T. XIII, p. 43. - *Helmoldus*, Lib. I, p. 61. - *Dodechinus*, *ad ann.* 1147. - *Mascovius*, *Comment.*, Lib. IV, p. 335. - *Mariana de Reb. Hispan.*, Lib. X, c. 19, p. 518.

Nel medesimo tempo i Sassoni ed i Danesi, unite le proprie forze, assalirono gli Slavi pagani sulle coste del Baltico; ma le dissensioni suscitatesi fra i loro Capi, obbligaronli ben tosto a rinunciare ad ogni pensiero d'invasione, ed a chiedere eglino stessi la pace ai nemici che avevano provocati; fu però questa l'epoca in cui cominciò il Cristianesimo ad introdursi nella Pomerania e nella Prussia (1).

Intanto San Bernardo era rientrato nella Francia, sul cominciare dell'anno 1147, e Luigi VII se gli era fatto incontro fino a Chalons sulla Marna. In questa città erasi convocata un' Assemblea dei principali Signori di Germania e di Francia alla presenza degli Ambasciatori di Corrado, Re dei Romani, e di Guelfo, Duca di Baviera; per deliberare intorno alla strada, che convenisse tenere (2); ma la decisione fu rimessa ad una adunanza molto più numerosa convocata in Etampes, ed aperta dal Re di Francia nel giorno 16 febbraio.

Presentatosi San Bernardo nell' Assemblea, diede i ragguagli del suo Appostolato nell'Alemagna e dei felici successi ottenuti predicando la Crociata; poscia comunicò le lettere ricevute da coloro che si erano impegnati a condurre possenti aiuti. Furono invitati gli Ambasciatori a favellare, e tutta la giornata fu spesa nell' esporre lo stato degli affari della Cristianità ai Vescovi ed ai Signori, a cui stata era lasciata la decisione. Nella domane vi fu una seconda sessione, e la gioia e la fiducia brillavano

(1) *Otto Frisingensis*, Lib. I, cap. 44, p. 676.

(2) *Gaufridus Clarevallens.*, *Hist. sancti Bernardi*, L. VI, cap. 13.

su tutti i volti: trattavasi di scegliere tra la via di terra e quella di mare per giungere in Palestina. Gli Ambasciatori di Ruggero insistevano sui vantaggi di una navigazione, la quale, dopo breve riposo sulle coste della patria loro, porterebbe i Crociati, in poche settimane, ai porti della Sorìa; ricordavano altresì il mal animo dei Greci, i tradimenti che si potevano da quelli aspettare, e l'estrema lunghezza del cammino viaggiando per terra. Quelli i quali meglio conoscevano quest'ultima strada, insistevano tanto maggiormente, attesa la difficoltà di trasportare attrezzi e vettovaglie, attraversando il continente orientale d'Europa, e per gl'infiniti pericoli cui converrebbe esporsi prima d'imprendere la guerra. Gli Ambasciatori di Corrado, Re dei Romani, di Geisa, Re dell'Ungheria, e di Manuele Comneno, erano alieni dal desiderare che l'immenso stuolo dei Crociati viaggiasse negli Stati loro, e quindi concorrevano nel sentimento di tutti gli altri. Ma Luigi VII era, nella sua prosuntuosa ignoranza, avvezzo a non temere e non dubitare di cosa alcuna, e dall'altra parte tutti i Cavalieri, di cui era d'uopo raccogliere i pareri, non sapevano indursi a sopportare la noia, le privazioni di una lunga navigazione, mentre finchè vestivano l'armi e montavano il proprio destriero, si credevano illesi da qualunque pericolo. Inoltre, gran numero di Crociati s'impegnava in questa spedizione con poco danaro, e sentivano quindi ripugnanza a consacrarne la maggior parte nel pagamento del nolo delle navi da trasporto. Finalmente, se si fosse accettato il partito di passare in Sorìa per la via di mare, non si sarebbero imbarcati che i soli, atti a combattere; ma fra molte centinaia di

migliaia di Crociati risoluti a passare in Levante, il numero maggiore era composto di pellegrini piuttostochè di soldati, i quali si trasferivano in Terra Santa per orare e per impetrare l'eterna salute, non già per farvi la guerra. Le costoro passioni ebbero nell'Assemblea d'Etampes maggior forza che i consigli degli uomini assennati, e quindi i due Re risolvettero di tenere la strada di terra, calando per la valle del Danubio, e di andare a Costantinopoli (1).

Nel terzo giorno dell'Assemblea, tutte le cure furono rivolte a' soli interessi della Francia, ed all'amministrazione del Regno durante l'assenza del Monarca. » Dopo che San Bernardo, così racconta Odone di Deuil, ebbe pronunciato un nuovo sermone per invocare i lumi dello Spirito Santo, il Re, ponendo limiti, giusta il suo costume, alla propria autorità per tema d'Iddio, affidò ai Prelati ed ai Grandi la scelta de' custodi del Regno. Ritrattisi questi in disparte per consultare sulla bisogna, rientrarono poco dopo, preceduti dal Santo Abate, il quale gridò: *ecco le due spade scelte da noi, e queste bastano:* e così dicendo, additò l'Abate Suger ed il Conte di Nevers: questa scelta avrebbe soddisfatto a tutti, se soddisfatto avesse al Conte medesimo; ma questi protestò di avere fatto voto di rinchiudersi fra i Certosini, come in fatti eseguì ben presto, nè valsero le preghiere del Re per distornelo (2) ». Rimase per allora affidata al solo Suger la reggenza, ma poco dopo, venne aggiunto l'Arcivescovo di Reims ed il

(1) *Odonis de Diogilo de Ludovici VII Itinere*, L. I, pag. 14.

(2) *Odonis de Diogilo*, Lib. I, p. 15.

Conte Raoul del Vermandese, cugino e cognato del Re, sebbene questi si trovasse tuttavia sotto il peso di una scomunica.

Non poteva affidarsi la Reggenza ad altri, tranne un Ecclesiastico, giacchè vi sarebbe stato troppo pericolo nel lasciare all' arbitrio di uno de' Gran Vassalli tutte le prerogative regie. Inoltre, come si può giudicarne leggendo il carteggio dello stesso Suger, quasi tutti gli affari della Corona limitavansi ai legami reciproci tra essa, i Vescovi e gli Abati, giacchè il comando di ciascuna Provincia, di ciascuna città, di ciascun castello essendo affidato ad un Signore ereditario, non abbisognava menomamente dell' intervento del Re. I tre Reggenti non convennero in un medesimo luogo per quivi ergere la sede del governo, ma l'Abate Suger si stanziò in San Dionigi, l' Arcivescovo di Reims nel proprio Arcivescovato, ed il Conte-Raoul in Perona, e vedesi dalle loro lettere, a noi conservate, che soltanto alcuna volta invitavansi a conferenze per ventilare le bisogne dello Stato (1).

Era la partenza dei Crociati francesi aggiornata per le feste di Pentecoste; e poco prima, Luigi VII ricevette la visita di Papa Eugenio III, al quale sembra che il Monarca andasse incontro fino a Digione, e con lui celebrò le feste di Pasqua in Parigi. L'intervallo fra l' una e l' altra di queste due solennità fu impiegato dal Re in esercizii di divozione, e nel visitare i poveri degli spedali non che i lebbrosi. Nel giorno stabilito andò a prendere dall' altare di San

(1) *Epistola Sugerii abbatis*, n. 16 e 31, p. 490, 494. Storici di Francia, T. XV.

Dionigi l'orifiamma, che da semplice stendardo della Contea del Vessinese, feudo dell'Abbadia di San Dionigi, cominciava a divenire la bandiera reale della Francia. Luigi chiese nel tempo stesso all'Abate, suo Signore per questo piccolo feudo, il permesso di partire, ricevette dal Papa la bisaccia da pellegrino, e dopo la benedizione dello stesso Pontefice, si ritirò presso ai Monaci, coi quali passò il restante di quel giorno mangiando nel refettorio loro, e riposando la notte nel dormitorio. Nella domane partì alla volta di Metz, luogo destinato all' unione di tutti i Crociati (1).

Siccome i due immensi esesciti, francese ed alemanno, battere dovevano la medesima strada, avevano convenuto i due Re, di porre sufficiente intervallo fra la partenza dell'uno e dell'altro, affinchè vi fosse tempo ad apparecchiare le vettovaglie pel secondo, dopo il passaggio del primo. Era partito Corrado da Ratisbona nel giorno di Pasqua, mentre Luigi non partiva da San Dionigi che nel dì della Pentecoste. Entrando sul territorio dell' Impero, in Verduno ed in Metz furono accolti i Francesi con ospitale benevolenza. Il paese attraversato da essi fino a Ratisbona non era stato impoverito di vettovaglie pel passaggio degli Alemanni. Dopo Ratisbona, alcune navi che discendevano nel Danubio, loro somministravano l'occorrente, mentre molte zattere trasportavano una parte dei soldati e delle bagaglie. Con queste precauzioni, due eserciti, che oltrepassavano ognuno il numero di centomila uomini, poterono scorrere un territorio

(1) *Odonis de Diogilo*, L. I, p. 16.

di oltre cinquecento leghe senza soffrire la fame durante il viaggio (1).

Geisa, Re dell' Ungheria, vedeva per altro con inquietudine l'ingresso dei Crociati nelle sue provincie, tanto più che Borizio, pretendente al suo trono, aveva spediti Ambasciatori al Monarca francese in Etampes per fargli noti i suoi diritti e per implorar l'assistenza, che il Monarca crociato potesse dargli nel suo passaggio, e si era poi condotto personalmente al campo di Corrado per fargli la stessa domanda; avevagli anzi, a quanto credevasi, fatte accettare ragguardevoli somme di danaro. Geisa adunque, tenevasi pronto su l'armi a poca distanza dall' esercito dei Crociati, e sebbene loro somministrasse vettovaglie, mostravasi però sempre parato a combattere se ne fosse venuta l'occasione (2). Manuele Comneno che vedeva questi innumerevoli eserciti disposti a fare una più lunga dimora ne' suoi Stati, ed a svernarvi, li vedeva con occhio ancora più inquieto avvicinarsi.

Aveva loro promesso e vettovaglie, e libero passaggio, ma riceverli non voleva nè dentro alle Fortezze, nè nella sua Capitale; mentre la poca disciplina dei Crociati, la loro rapacità, la miseria, facevano sorgere tuttodì nuove contese fra loro ed i sudditi suoi. Nell' attraversare la Germania, i Francesi avevano ancora il danaro con cui s' erano partiti dalle case loro, quindi pagavano generosamente per tutto, ed erano per ogni dove accolti come fratelli:

(1) *Otto Frisingensis, de rebus Frederici*, L. I, cap. 44, pag. 678.

(2) *Odonis de Diogilo*, Lib. II, pag. 23.

ciò Luigi, giunto ai confini dell'Ungheria, scrisse all'Abate Suger manifestandogli la sua gioia per un viaggio si felice e per l'accoglienza trovata per tutto. Soltanto avvedevasi, che il danaro andava scemando più presto che non avrebbe immaginato, e sollecitava Suger a raccoglierne nuovamente e a spedirgliele (1). Dopo avere impiegati quindici giorni, in luglio, ad attraversare l'Ungheria, e quasi due mesi la Grecia, Luigi VII, giunto nel 4 ottobre a Costantinopoli, scrisse di bel nuovo a Suger con sentimenti della più penosa amarezza e col cordoglio delle perdite già sofferte. » Continuando, col soccorso divino, il faticoso viaggio della nostra santa peregrinazione, abbiamo passato disastri quasi appena sopportabili ed infiniti pericoli, dopo i quali siamo giunti finalmente sani ed allegri in Costantinopoli.....Ma dobbiamo richiedere che tu ci raccolga nuovo danaro; la tua prudenza saprà comprendere quanto esso ci abbisogni negli usi giornalieri, e quindi te lo chiediamo con tutta l'istanza delle più ardenti nostre preghiere, supplicandoti, e per la fedeltà, e per l'affezione che a noi professi, di adunarne con tutti i modi possibili, e di spedircelo immediatamente colla massima celerità (2) ».

Accusano gli Storici latini Manuele Comneno di continui tradimenti contro i Crociati, e fino contro lo stesso Corrado, Re de' Romani, di cui aveva

(1) *Epistolae Sugerii*, *apud Duchesne*, *Hist. Francor.*, T. IV, n. 6, p. 494. Storici di Francia, T. XV, p. 487.

(2) *Epistolae Sugerii*, *Duchesne*, 22, p. 499. - Storici di Francia, p. 488.

sposata la cognata e figlia adottiva (1). Lo Storico greco, Niceta, poco favorevole a questo Imperatore, dà ad intendere che mancasse frequenti volte di lealtà a riguardo dei Latini; ma Cinnamo all' opposto attribuisce a questi ultimi la violazione di tutte le convenzioni, e di ogni Trattato. I motivi di disgusto fra questi due popoli, anzi che nei racconti dei due Storici, debbono rintracciarsi nella reciproca lor situazione. I Greci avevano promesso somministrazioni di vettovaglie a pagamento, ma spaventati dal furore teutonico, si tenevano lontani, si rinchiudevano nelle mura delle città, e da' bastioni calavano, con corde e in canestri, le vettovaglie che vendevano agli Alemanni. In questi contratti, eseguiti con diffidenza fra due popoli che non intendevano l' idioma l'uno dell' altro, accusavansi spesso reciprocamente di frode; alcuna volta gli Alemanni, dopo ricevute le vettovaglie, s' erano allontanati senza pagarle; altre volte, i Greci, dopo avuto il danaro, ricusarono la consegna di viveri; venne perfino fatto ai Greci il rimprovero di avere alcuna volta mischiata la calce colla farina, come ai Germani di avere in qualche incontro pagati con monete false i mercatanti. La metà dei soldati, ed il maggior numero dei pellegrini, delle donne e de' fanciulli che gli accompagnavano, non avevano più danaro, e sbandavansi nelle campagne per cercare il vitto rubando. Manuele ordinò a' suoi soldati di piombare su questi saccheggiatori e farne strage; ne diede però

(1) Berta, che i Greci chiamarono Irene, sorella della Imperatrice Gertrude, e figlia del Conte di Sultzbach. *Otto Frisingens., de gestis Frider. I*, Lib. I, cap 24, p. 658.

notizia a Corrado, ed i due Imperatori convennero essere questo l'unico modo di mantenere nell'esercito qualche disciplina. Soprattutto, dopo oltrepassato il monte Emo, i Germani si trovarono obbligati a continue scaramucce, poichè a mano a mano che s'avanzavano, le doglianze delle province attraversate accrescevano la diffidenza e l'animosità di quelle in cui essi penetravano. Perdettero quindi un numero ragguardevole di soldati, e più grande ancora di miserabili e deboli viandanti che li seguitavano per divozione, e che vivere non potevano altramente che saccheggiando, o accattando l'elemosina. Un'improvvisa innondazione del fiume Melas si trasse dietro, nella notte, una metà del campo di Corrado, annegò intieri battaglioni, e distrusse la più gran parte delle bagaglie. Come gli Alemanni furono giunti a Costantinopoli, alcune dispute di cerimoniale fra i due Imperatori, servirono ad inasprire vie più i dispetti nazionali, e Corrado attraversò, col restante delle sue genti, il Bosforo per entrare nell'Asia, senza avere tampoco veduto Manuele (1).

I disastri incontrati dai Germani servirono di scuola ai Francesi, e Luigi VII passò la Grecia, serbando una migliore disciplina, e provando per conseguenza minori danni. I Vescovi di Toul e

(1) *Johannis Cinnami*, *Historia*, Lib. II, cap. 12 a 16. *Bysant. Venet.*, T. XI, pag. 29, 36. - *Nicetas Choniates Annal.* L. I, cap. 4, T. XIV, pag. 32. - *Odo de Diogilo*, Lib. III, p. 30, 31. - *Otto Frisingensis*, Lib. I, cap. 45, p. 677. - *Mascovii*, *Comment.*, Lib. IV, cap. 11, p. 202. - *Marteni et Durandi*, *Observationes de sacra expeditione a Ludovico VII*, *etc.* *In Praefatione ad* T. II. *Collectionis veterum Scriptor.*

di Metz, i Conti di Mouzon e di Vaudemont, che dependevano dal Regno di Lorena, avevano abbandonato Corrado per congiungersi all' esercito del Re di Francia. Amadeo III, Conte di Savoia, Guglielmo di Monferrato, suo fratello uterino, con molti Signōri del Regno di Arles e di Borgogna, erano pur essi venuti sotto gli stendardi francesi (1). Tutti questi Conti e Baroni, che nei loro Stati facevano di tutto per eludere l' autorità regia, in mezzo ai popoli stranieri, avevano al contrario tutto l' orgoglio nel dare maggior risalto alla potenza del Monarca, a cui ubbidivano. Pretendevano che il grado del Re di Francia fosse totalmente pari al grado dell' Imperatore; esageravano l' estensione dei dominii di quello, il numero de' suoi sudditi, e la loro docilità, della quale fornivano essi medesimi la pruova, ubbidendogli e come a un Re, e come a un condottiero d' esercito; in tal modo, questo pellegrinaggio contribuì più assai, che lunghe guerre domestiche, ad estollere la Dignità della Corona di Francia. Dopo un amichevole colloquio con Manuele Comneno, Luigi VII passò pur esso il Bosforo, e pose il campo, prima a Nicomedia, e poscia a Nicea (2).

(1) *Otto Frising.*, *de gestis Fred. I*, Lib. I, cap. 44, p. 676. - *Guichenon*, Storia genealogica della Savoia, T. I, p. 227, dà la lista di tutti i Signori savoiardi che seguirono il Conte in questa Crociata.

(2) *Odo de Diogilo*, p. 48. - *Villelmus Tyrius*, L. XVI, cap. 23, p. 904.

Poco mancò, che i Francesi, passando per Costantinopoli, non si bruttassero con un vergognoso tradimento. Il Vescovo di Langres propose a Luigi VII ed al Consiglio dei Principi crociati d' impossessarsi per inganno della Capitale dell' Im-

Vi si era da pochi giorni stanziato Luigi VII, e stava colà ansiosamente aspettando notizie dell'Imperatore Corrado, partito prima di lui, quando cominciossi a spargere grido nel campo francese, che l'Imperatore avesse avuta una terribile sconfitta, e cogli avanzi del suo poderoso esercito venisse alla volta di Nicomedia. Poco dopo, Federico Barbarossa, Duca di Svevia e nipote di Corrado, a cui succedette quattr' anni dopo, giunse in persona a confermare la notizia, e a ragguagliare il Re di Francia del disastro accaduto agli Alemanni.

Due strade principali potevano condurre da Nicomedia ai possedimenti dei Franchi in Terra Santa, e da prima ad Antiochia, che n'era la chiave; l'una diretta, attraversando l'Asia Minore nel centro, era lunga incirca seicento miglia romane, o dugento leghe; l'altra, seguendo le coste di questo medesimo continente, consideravasi due volte più lunga. Aveva Corrado scelta la prima, e quindi, partendo dalla Bitinia, doveva attraversare la Frigia, la Licaonia e la Cilicia, valicare tutte le alte montagne in cui prendono origine i fiumi dell'Asia Minore, e nel cuore di questo povero e disastroso paese, trionfare della resistenza del Sultano turco d'Iconio. Computavansi dodici giorni di cammino per l'eser-

pero greco. Esso ne fondava il diritto e sui pretesi tradimenti che i Crociati andavano rimproverando ai Comneni ed ai loro sudditi, e sullo scisma od eresia della Chiesa d'Oriente, che rendeva giusto il volgere contro quella le armi consacrate al servizio di Cristo. L'impazienza dei Crociati per giungere ai Luoghi Santi e compiere il pellegrinaggio fu la sola cagione che gl'indusse a rigettare questa proposta. *Odo de Diogilo*, *ibid.*

cito da Nicomedia fino ad Iconio, ed in cinque giorni di più, speravano i Cristiani di poter giungere in Antiochia.

Pare però che questo computo fosse secondo il viaggio ordinario de' viandanti, e non avuto riguardo alla perdita di tempo che provavano, nelle loro mosse, numerose falangi di uomini; in fatti, s' avvidero ben tosto i Germani, che avanzavano più lentamente di quel che avevano supposto; che venivano meno le vettovaglie, e che non ne potevan trovare nel paese. Già tutte quasi consunte erano le provvisioni, quando Corrado fece chiamare al Consiglio di guerra le guide greche, che avevanlo condotto fino a quel luogo, e loro chiese ragione, perchè non fosse ancor giunto ad Iconio. Tremanti le guide, protestarono, che più non mancavano se non tre giornate di cammino; gli Alemanni promisero tre giorni ancora di pazienza, ma poi la più terribile vendetta, se in capo a questo termine non arrivavano alla meta desiderata. Non vollero le guide esporsi a pericolo, e nella notte disparvero tutte; quando nel seguente mattino, 26 ottobre 1147, stavano incerti gli Alemanni sul partito cui appigliarsi, furono improvvisamente assaliti dai Turchi. S' avvidero allora quanto gravosa fosse la moltitudine di pellegrini, vecchi, donne, fanciulli che avevano voluto andare al Santo Sepolcro, sotto la protezione dell' esercito; costoro consumavano inutilmente le vettovaglie, ed incapaci di difesa, cadevano primi sotto i colpi del nemico (1). Si arroge, che quei Cavalieri i quali formavano il nerbo degli eserciti, e che coi loro scudieri costituivano quella

(1) *Odonis de Diogilo*, p. 51.

cavalleria pesante, che nell' esercito dell' Imperatore si suppone di sessantamila combattenti, non montavano che cavalli estenuati dalla fame, dalla fatica, e dal peso delle armature. Non potevano quindi reggere contro alla cavalleria leggiera dei Turchi, e perivano sotto i dardi e i giavellotti, senza avere nè pure la soddisfazione d' avvicinarsi abbastanza per combatterli (1).

Trovando i Crociati alemanni chiuse tutte le vie, succumbendo alla fame, alla fatica, ed alle frecce del nemico, presero finalmente il partito d' indietreggiare, e questo giorno di sventura fu ancora segnalato da un eclisse solare, il quale contribuì pur esso ad abbatterne il coraggio. Dovevano, senza vettovaglie, senza provvisioni, attraversare un paese povero e quasi deserto, e che già avevano spogliato di tutto nel primo passaggio. I Turchi, sebbene gli andassero molestando qua e là, non avevano ancora osato assalirli di fronte o sostenerne lo scontro; ma quando s' accorsero, che i cavalli alemanni non avevano ardore per combattere, nè forza per inseguire, invece di piombare soltanto su i retroguardi, assalirono di fronte, or questa, or quella parte dell' esercito, e sparsero in tutte lo spavento e la strage, riducendo que' prodi Cavalieri a fuggire, come timido gregge, al cospetto di quegli arcieri, sempre da prima sprezzati. Nonostante la rapidità di questa terribile ritratta, dovette impiegare Corrado molti giorni per ritornare a Nicea; i suoi Principi ed i Cavalieri, meglio forniti di cavalli, precorrendo agli altri, giunsero soli a trovare qualche foraggio e poche vettovaglie, e

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 21, p. 903.

poterono porsi in salvo coll'Imperatore; ma tutti i fanti, e quasi tutti i semplici corazzieri, vi perirono, sia pel ferro del nemico, sia per la fatica e la fame. Tutto l'esercito tedesco era distrutto; non rientrava in Nicea che appena una decima parte di quelle schiere che poche settimane prima n'erano escite tanto sicure della vittoria, e nel ritorno, comunicarono a' Francesi il terrore e lo scoraggiamento (1).

In fatti, un gran numero di Crociati, o credessero che il Cielo si fosse dichiarato contro essi, o che più non sentissero la forza d'affrontare tanti patimenti e tanti pericoli, abbandonarono l'esercito, e ad onta dei loro voti, ripresero per Costantinopoli la via verso la patria. Corrado, Federico, nipote suo, ed uno scarso numero di valorosi, non si lasciarono atterrire dai disastri passati, e risolvettero di compiere l'impreso pellegrinaggio. Stati erano accolti colla più generosa ospitalità da Luigi VII, e da tutti i Signori francesi, i quali avevano seco loro diviso tutto quanto possedevano (2). Convennero allora di non separarsi più mai, e di marciare uniti alla Terra Santa, battendo la strada più lunga, che Corrado non aveva curata, ma che il fratello suo Ottone Vescovo di Fressinga, aveva tenuta con piccolo drappello di Cavalieri alemanni (3). Perchè l'esercito dell'Im-

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 21, p. 903. - *Odo de Diogilo*, Lib. IV, p. 50. - *Epistola Conradi regis ad Vibaldum abbatem*, n. 80. *Epistolae Vibaldi abbatis stabulensis in collectione PP. Marteni et Durandi*, T. II.

(2) *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 23, p. 904. - *Odonis de Diogilo*, Lib. IV, p. 52, 54. - *Epistola Conradi in Vibaldi*, Ep. 80.

(3) *Odo de Diogilo*, p. 32.

peratore non fosse troppo indegno del suo titolo, Luigi VII indusse i Signori della Lorena e del Regno di Arles, che fin allora avevano marciato sotto le sue insegne, ad abbandonarle per seguire quelle del loro Monarca (1). Verso que' giorni, Ladislao, Duca di Boemia, e Boleslao, Duca di Polonia, giunsero in Nicea cogli eserciti de' loro paesi, e questo possente aiuto ravvivò il coraggio nei Cristiani (2).

S'incamminarono i due eserciti uniti lungo le province marittime dell'Asia Minore, che appartenevano ancora ai Greci. Dopo essersi riposati in Lopadio, sul lago di questo nome, si rendettero a Pergamo, poi a Smirne, e finalmente ad Effeso; ma in questo viaggio di più di trecento miglia, cominciò ad alterarsi la buona armonia fra i due Monarchi e le due nazioni. Alla prima compassione de' Francesi erano succeduti i sarcasmi per motteggiare l'imprudente impetuosità degli Alemanni, e due parole francesi, conservateci da uno Storico greco, *pousse Alemand!* furono cagione di qualche zuffa, e di molti clamori (3). Corrado finalmente, il quale non era per anco guarito dalle due ferite ricevute nell'antecedente ritratta, fu con gran premura invitato dall'Imperatore Manuele a ritornare in Costantinopoli. I due Imperatori erano cognati, avendo sposate le due figlie di Berengario-il-Vecchio, Conte di Sultzbach, e l'Imperatrice Irene s'era adoperata continuamente a mantenere, o a ricondurre la buona intelligenza

(1) *Odo de Diogilo*, p. 55.

(2) *Cinnamus*, Lib. II, cap. 18, p. 37.

(3) πούτζη' Ἀλαμάνε. *Joannis Cinnami*, Lib. II, cap. 18, pag. 37.

fra suo marito ed il suo benefattore. Corrado annunciò, che nella primavera vegnente ritornerebbe, per mare, in Terra Santa: imbarcossi in Effeso per Costantinopoli, ove fu affettuosamente ricevuto dal greco Monarca (1).

Nel bel clima dell'Asia Minore, e sulle coste, il verno era, quanto la state, opportuno al marciare di un esercito; Luigi VII aveva riposato in Effeso soltanto per la solennità di Natale, e subito dopo riprese il cammino coll'esercito, il quale non aveva per anco sofferto alcun disastro, e che anzi sembrava fatto più forte e più spedito, dopo aver perduta la maggior parte di que' pellegrini che gli erano d'impaccio. La via lungo il mare non esponevalo nè a combattimenti, nè a privazioni, ma sarebbe stato d'uopo di tempo lunghissimo e di estreme fatiche per costeggiare i tortuosi lidi della Ionia, della Caria e della Licia, e per valicare i torrenti presso le foci, non che le diramazioni delle catene di montagne le quali formavano altrettanti promontorii nel mare. Altronde sentivano una specie di vergogna nell'evitare a sì caro prezzo i nemici e i pericoli; divisarono quindi di tornare nell'interno del paese, di forzarne i passi a dispetto dei Turchi che custodivanli, e di condursi per più retta via al golfo d'Attalea, o di Satalia, quasi rimpetto all'isola di Cipro.

1148

Per giungere a questa meta, dovevano i Crociati riavvicinarsi ai luoghi d'onde erano venuti, risalire il Meandro, riposare in Laodicea, distante solo centocinquanta miglia da Nicea, luogo di loro par-

(1) *Odo de Diogilo*, Lib. IV, pag. 58. - *Conradus, Epistola ad Vibaldum*, 80 et 187.

tenza, e penetrare poscia nella Pisidia e nella Panfilia per giungere a Satalia, distante circa centottanta miglia. Pare, che se avessero pigliato prima questo partito, avrebbero potuto risparmiare non pochi andirivieni; ma, oltre che non conosciamo abbastanza quali ostacoli potessero incontrare nella Frigia per parte dei Turchi, non è cosa strana che i Latini s'ingannassero sulla geografia dell' Asia Minore; ed invece di far le maraviglie pe' loro errori, dobbiamo piuttosto stupire delle loro cognizioni.

Dopo avere per alcun tratto calcate le rive del Meandro, cominciarono i Crociati ad abbattersi nei Turchi; e come stati erano sempre diffidenti dei Greci, coi quali avevano avuti frequenti contrasti per vettovaglie ed alloggi, non dubitarono, essere stati i Greci quelli che chiamassero i Turchi, informandoli del loro cammino. Non si sa di certo, se Luigi VII fosse di già entrato nel territorio del Sultano d'Iconio; ma poichè i Cavalleggeri musulmani erano avvezzi a scorrere tutto il paese aperto, è fuori d'ogni dubbio, che questi teneano d'occhio le mosse dei Crociati, che faceano sì lentamente il giro dell' Asia Minore. Due eserciti musulmani minacciavano ad un tratto i Cristiani, l'uno sulla stessa riva del Meandro, ov' essi trovavansi, seguiva il corso delle montagne e bersagliava il retroguardo; l'altro, sulla sponda opposta, sembrava diretto ad impedire il passaggio del fiume. Quand' ebbero i Cristiani scoperto un buon guado, e disponevansi ad attraversare il fiume, videro i Musulmani schierati in ordine di battaglia sulla riva opposta, mentre l'altro loro esercito scendeva dai monti per prenderli alle spalle. Diveniva assai pericolosa la situa-

zione dei Francesi; tuttavia, ogni volta che gli Europei hanno potuto venir alle mani cogli Asiatici, sia prima dell'invenzione dell'artiglieria, come dopo, sia al tempo dell'independenza feudale, come a quello della moderna tattica, hanno sempre provato, con prosperi successi, la superiorità del loro valore. I Francesi varcarono il fiume al cospetto del nemico, e nell'uscire, lo investirono colla spada alla mano, guadagnando sufficiente terreno per disporre in linea i loro squadroni lungo la riva; intanto erano tempestati da una gragnuola di dardi, ma quando furono ordinati, e poterono assalire coll'impeto consueto i Musulmani, i quali occupavano i siti vantaggiosi, vedendosi esposti a' colpi dell'arma bianca, si diedero a precipitosa fuga e si sbaragliarono (1).

Dopo questa vittoria del Meandro, che i Francesi attribuirono a miracolo, per averla sì facilmente conseguita, giunsero a Laodicea senza più incontrare per via altro ostacolo. In questa città però, ove non presero riposo che pochi giorni, non seppero procurarsi sufficienti vettovaglie pel rimanente del viaggio; a mal grado di questa mancanza, ripartirono, dirigendosi verso il Mezzogiorno. Guari non andò, che trovaronsi nuovamente accerchiati dalla cavalleria leggiera musulmana, e convenne incominciare a raccogliere vettovaglie colla spada alla mano, a marciare in corpi numerosi, ed a perdere tutti quegli uomini che rimanevano indietro prigioni,

(1) *Odonis de Diogilo*, Lib. VI, p. 60. - *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 24, pag. 905. - *Gesta Ludovici VII regis*, cap. 11, p. 398. *In Duchesne Script.*, T. IV.

o ammazzati dal nemico. Nel primo, o nel secondo giorno di questo difficile cammino, una imprudenza di Goffredo Rancon, Signore del Poitou, che capitanava l'antiguardo, e del Conte di Morienna, che n'era il compagno, sacrificò metà dell'esercito. Questi due Signori avevano avuto l'ordine d'occupare i primi passi delle montagne e di acquartierarsi colà; ma come nel giungervi rimanevano ancora molte ore del giorno, e scorgevasi poco lungi una ubertosa pianura, ove speravano rinvenire maggior copia di vettovaglie e di foraggi, continuarono a marciare, e posero quivi il campo in quella notte. I Musulmani si giovarono immediatamente del fallo, ed impossessatisi tosto della gola delle montagne, separarono in tal modo l'antiguardo dal retroguardo, poscia piombarono su quest'ultimo, quando il videro ingolfato in quelle strette, ove non sospettava incontri col nemico. In quelle gole scoscese, non potevano i Francesi difendersi contro nemici che assalivanli dall' alto, scegliendo a lor grado le vittime. Tutta intera questa banda di guerrieri fu distrutta, e tutte le bagaglie cadero in potere del nemico. Il Re stesso, costretto a cercare salvezza ora su di un albero, or sopra una rupe, e sempre schermendosi con gran valore, non isfuggì alla cattività, od alla morte, se non perchè rimase sconosciuto. Quaranta de' principali Signori del suo esercito perirono all' intorno di lui, e tra questi annoveravansi il Conte di Varennes, Gaucerio di Montjay, Everardo di Breteuil, ed Itiero di Magnac. Tutto ciò che seguiva il retroguardo sarebbe perito, se l'antiguardo, avvertito dell'assalto dei Musulmani, non fosse tornato addietro, e non avesse sal-

vato, durante la notte, il Monarca con una parte dei fuggiaschi (1).

Non solamente questa tremenda sconfitta scemò d'una metà le forze dei Cristiani, ma tolse ben anco a quelli che marciavano coll'antiguardo una parte dei loro cavalli, delle bagaglie, e delle munizioni di bocca. Ridusse tuttavia i superstiti a preferire il solo espediente che potesse salvarli, quello cioè di abolire momentaneamente la subordinazione feudale, a seconda della quale s'era condotto l'esercito infino allora, e scegliere per supremo Duce colui, nel quale tutti i voti riconoscessero maggiore abilità. Nessuna persona dell'esercito aveva per anco penetrato in quella provincia; non si poteva giudicare qual fosse il cammino da seguirsi, se non per congkiettura; non v'era speranza di ottenere soccorso dagli abitanti, i quali tutti fuggivano all'avvicinarsi dei Latini, di modo che rimanevano interamente deserti i villaggi, nè, dopo la partenza di Laodicea, s'era più potuto comperar nulla da veruno. Ma nelle grandi circostanze, i grandi uomini salgono da sè stessi al loro posto naturale, in quel modo che le acque ritrovano da sè medesime il proprio livello. Un Cavaliere, chiamato Gilberto, di cui non sono tampoco indicati il grado, o la patria, divenne l'assoluto superiore del Monarca e dei Principi. Univa egli l'abilità e la prudenza necessaria

(1) *Odo de Diogilo*, Lib. VI, p. 63 et seq. - *Gesta Ludovici VII*, cap. 12 et 13, p. 398, 399, *apud Duchesne*, T. IV. - *Willelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 25, p. 905. - *Ludovici, Epistola ad Sugerium. Duchesne*, 39, p. 504, e Storici di Francia, T. XV, p. 495.

per salvare l' esercito nel cammino che rimaneva da fare per dodici giornate, e tutti furono solleciti di ubbidirgli. Esso giustificò la scelta con un contegno sì giudizioso, che non solo attraversò due fiumi al cospetto del nemico, ma lo rinchiuse esso stesso fra questi due fiumi, lo assalì, ne fece orrenda strage, e condusse finalmente l' esercito a Satalia, senza bisogno di altri combattimenti (1).

Estendevasi la dominazione dei Turchi fin sotto le porte di Satalia, e le costoro estorsioni ne avevano discacciato i contadini; così quelle ubertose campagne rimaste erano deserte, e gli stessi Greci non coltivavano se non se le sole terre comprese nel recinto delle mura; le vettovaglie condotte per mare vi si trovavano però in abbondanza, ed i Latini cominciarono a respirare dopo le sofferte privazioni e fatiche. Occorrevano ancora quaranta giorni a giungere per terra da Satalia fino ad Antiochia, primo Principato spettante ai Francesi nella Sorìa; e in questi quaranta giorni che conveniva impiegare pel giro del golfo di Cipro, si doveano attraversare le strette della Cilicia Trachea, la quale aveva avuto appunto questo nome dalle sue strette e pericolose vallate. La maggior parte dei Cavalieri avevano perduti i cavalli, erano sprovveduti di danaro, abbattuti dalle fatiche e scoraggiati dagli eccessivi patimenti sofferti; si dava loro a credere, che in tre giorni di prospera navigazione potrebbero giungere da Satalia in Antiochia; tutte le abitudini feudali tendevano a consi-

(1) *Odonis de Diogilo*, Lib. VI, p. 64, 69. - *Gesta Ludovici VII*, cap. 14, p. 400. - *Willelmi Tyrii*, Lib. XVI, cap. 26, p. 906.

derare come tutto i Capi, come nulla il popo'o. I Cavalieri insistettero perchè si abbandonasse l' esercito in Satalia, e spinsero il Monarca ad imbarcarsi con essi; è poi probabile che quando anche Luigi VII avesse persistito a non separarsi dal suo popolo, non avrebbe potuto indurre i suoi Nobili a correre di nuovo i pericoli di un viaggio terrestre. Luigi conosceva troppo bene che il suo dovere lo voleva compagno a tante migliaia d' uomini, che, affidatisi a lui, partiti erano dalla Francia sotto i suoi stendardi. Non vi aveva però nel porto di Satalia sufficiente navilio per trasportarli, e le poche navi, promesse ai Cavalieri, neppure giungevano, e convenne aspettarle per cinque settimane. Luigi indusse Arcamboldo di Borbone e Teodorico d'Alsazia, Conte di Fiandra, ad assumere il comando dell' esercito ch' egli avea fin allora guidato; comperò cavalli per que' Gentiluomini che, non trovando posto sulle navi, costretti erano a rimanersi tra i fanti, e come il loro numero era troppo scarso per aprire e proteggere le mosse dell' esercito, pagò cinquecento marchi ad una banda di Cavalieri greci che promisero accompagnarlo fino a Tarso in Cilicia. Dopo queste precauzioni, s' imbarcò colla sola Nobiltà, e venne ad approdare alle bocche dell' Oronte, nel giorno 19 marzo, cinque leghe al di sotto d' Antiochia (1).

L' infanteria lasciata in Satalia, si pose in cam-

(1) *Odonis de Diogilo*, Lib. VII, p. 71. - *Gesta Ludovici VII*, cap. 15, p. 401. - *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 26, p. 907. - *Epistola Ludovici VII*, T. XV, p. 496.

mino alla volta della Cilicia, ma nel suo primo scontro coi Turchi, fu abbandonata dalla cavalleria greca, che non voleva avventurarsi ad una battaglia. Continuò quella a difendersi valorosamente, ma s' avvide ben tosto dell' impossibilità di andar oltre in mezzo a squadroni nemici. Ritornò quindi in Satalia, dove Arcamboldo di Borbone, Teodorico di Alsazia ed il rimanente dei Gentiluomini, avendo trovata una nuova nave, s' imbarcarono, ed essa fu abbandonata. Rimasero que' fanti accampati al piede delle mura della città, a cui non si voleva dar loro l' ingresso, poichè temevasi, che, rimasti senza danaro, senza vettovaglie, e senza Capi, non dessero il sacco a Satalia. In breve tempo si trovarono esposti agli assalti quotidiani dei Turchi, e nella loro disperata situazione si posero una seconda volta in viaggio, ma circondati dai Musulmani, feriti dalle loro frecce, senza aver nè pure il conforto di poterli almeno raggiungere colle spade, tutti perirono pel ferro nemico, per la miseria, per la disperazione, eccetto soli tremila, i quali, per sottrarsi a tante calamità, acconsentirono a rinnegare la Fede, facendosi Musulmani (1).

(1) *Odonis de Diogilo*, Lib. VII, pag. 71, 76. Odone di Diogilo, Monaco di San Dionigi, il quale aveva accompagnato Luigi VII, e che ritornando dalla Crociata era succeduto all'Abate Suger nell'Abbazia di San Dionigi, pone qui termine al suo interessantissimo racconto. Questo non si rinviene, nè nelle *Gesta Dei per Francos*, nè in *Duchesne Script. Francor.*, ed anche gli Autori della *Raccolta degli Storici di Francia*, seguendo il capriccioso loro metodo, ne hanno estratto quel solo che concerne gli avvenimenti accaduti nella Francia. L' opera adunque non può trovarsi, se non

Raimondo di Poitiers, il quale allora era Principe d'Antiochia, aveva sposata, nell' anno 1137, Costanza, nipote del primo Boemondo, era l'ultimogenito di Guglielmo IX, e zio per conseguenza della Regina Eleonora. Aveva fama di valore, di ambizione, di abilità, e sebbene già fosse giunto ai cinquant' anni, veniva riguardato come l' uno de' più begli uomini della Nobiltà francese. Aveva questi collocato le maggiori speranze nell' arrivo e nel soccorso del nipote suo, il Monarca francese; e sebbene questi era approdato al porto di San Simeone, l' antica Seleucia, coi soli ufficiali dell' esercito lasciato perire sulle coste dell'Asia Minore, quel drappello era ancora formidabile, ed inspirava gran terrore ai Turchi della Soria, meno addestrati nell' armi che que' d'Iconio. Non avea nè pure dubbio Raimondo, che mancare potesse l'effetto della conquista di Cesarea o di Aleppo, mercè di sì possenti guerrieri: si fece incontro a Luigi VII, accompagnato da tutti i Baroni della sua Signoria, introdusse con gran pompa il Monarca in Antiochia, distribuì ricchi doni a tutti i Crociati, ch' ei credeva potenti sull' animo del Monarca, e gli chiese la grazia di seco lui combattere gl'Infedeli che accerchiavano Antiochia, poichè in fatti Noradino, il più pericoloso nemico di Terra Santa, teneva la sede in Aleppo, città poco distante da quella di Antiochia. Le nozioni ordinarie della politica e dell' arte della guerra sembravano d' accordo colla domanda del Principe Raimondo; e la

se in un libro assai raro, intitolato *Sancti Bernardi Clarevallens. genus illustre assertum a Chifflelio in* 4. 1660, e nella seconda edizione dello *Spicilegium Achcrii.*

nipote sua Eleonora, persuasa o dal senno, o forse dall'avvenente aspetto di lui, il secondava quanto poteva. Molto aveva però sofferto Luigi; era abbattuto, spaventato da tanti disastri, e pigliando non più i sentimenti cavallereschi, ma di un penitente o di un frate, non ad altro aspirava fuorchè a compiere il suo voto in Gerosolima. Ricusò d'impegnarsi in alcun affare, e di strignere la spada, finchè non fosse giunto al Santo Sepolcro, e avvegnacchè in questa circostanza erano corse parole assai risentite fra lui e Raimondo, escì di soppiatto, nella notte, da Antiochia con tutti i suoi Cavalieri, e continuò il viaggio, senza prendere congedo dall'ospite suo (1).

Le sue triche con Eleonora, che ebbero cominciamento in que' giorni, produssero conseguenze molto più gravi per la Francia. Questa Regina, in età di circa ventotto anni, era dotata di un carattere attivo ed altiero; disprezzava le superstizioni minuziose e fratesche del marito, ed avrebbe desiderato ch'egli vivesse piuttosto da Re, che da pellegrino. Le insinuazioni dello zio Raimondo, il quale aveva su lei grande autorità, valsero a distaccarla sempre più dal consorte Luigi; ed i due sposi giunsero a tale, che la Regina, così narra l'Autore delle *Geste*, volle abbandonare il Re con una specie di divorzio, e separarsi almeno per qualche tempo (2). Guglielmo di Tiro aggiunge, che essa era imprudente, leggiera, poco curante dell'autorità reale e di quella

(1) *Gesta Ludovici regis*, c. 15, p. 401. - *Villelmi Tyrii*, Lib. XVI, cap. 27, p. 907.

(2) *Gesta Ludovici*, cap. 15, p. 401.

del marito, e che dimenticava perfino la fede dovuta al letto coniugale (1). Vincenzo di Beaumont dice di più ancora: narra che il Re seppe ch' ella avea ricevuto donativi da Saladino, e quindi l' incontinenza di lei fosse il motivo pel quale avevala egli ripudiata, giacchè i diportamenti di Eleonora erano piuttosto di cortigiana, che di Regina (2).

Senza pretendere di costituirci mallevadori della virtù di questa Donna, noi osserveremo soltanto, che l' accusa più grave è posta in campo da un Autore tanto ignorante, che confonde Noradino con Saladino, mentre quest'ultimo regnò soltanto trent'anni dopo, ed osserveremo ancora, che gli Storici adirati contro una Regina, il cui divorzio aveva costato alla Monarchia più che una serie di sconfitte, hanno dato a divedere un animo inclinato a lacerarne la riputazione. Comunque sia la cosa, Luigi non acconsentì che la moglie si trattenesse in Antiochia, ma trascinolla seco in Gerusalemme, attraversando gli Stati del Conte di Tripoli, Raimondo, pronipote di Raimondo di San Gilles, al quale del pari negò aiuto, in quel modo che fatto aveva col Principe d' Antiochia. Corse Luigi a compiere nella chiesa del Santo Sepolcro gli atti e le preci che state erano il fine principale del suo pellegrinaggio, poscia si condusse in San Giovanni d'Acri per assistere ad una Assemblea, o *Parlamento* dei Principi latini, i quali deci-

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 27, p. 907.

(2) *Speculum Historiale*, T. III, cap. 128. *In Duchesne Script.*, T. IV, p. 440.

dere dovevano intorno alle future imprese da eseguirsi dai Crociati (1).

L'Assemblea di San Giovanni d'Acri aveva tutta la magnificenza che grandi nomi e la ricordanza di una gran potenza doveano dare ad un congresso di Principi. Vi si trovava l'Imperatore Corrado, giuntovi poco prima sopra galere greche, partendo da Costantinopoli, ove aveva passato il verno; stavano con lui i Vescovi di Freysinga, di Metz, e di Toul; i Duchi d'Austria, di Svevia, e di Baviera; il Marchese di Monferrato, e quello di Verona. Col Re Luigi venivano i Vescovi di Langres e di Lisieux; i Conti di Dreux, di Sciampagna e di Fiandra: con Baldovino, Re di Gerusalemme, e con sua madre Melisenda, vedevansi il Patriarca di Gerusalemme, gli Arcivescovi di Cesarea e di Nazaret; i Vescovi d'Acri, di Sidone, di Berito, e di Paneade; i Gran-Mastri degli Ospitalieri e dei Templari, e finalmente due Legati pontificii. Tutti questi Signori erano seguiti da numeroso corteo di Nobiltà, ma da pochissimi soldati. Per compiere con qualche sfarzo un'impresa infino allora sì disastrosa, fu convenuto d'incominciare l'assedio di Damasco, e nel giorno 25 maggio, mossero alla volta di quella città. Intanto la rivalità dei Monarchi, assopita dalle comuni sventure, cominciava a ridestarsi, e da un'altra parte, i Crociati sempre diffidenti verso gli stranieri, sospettavano di essere traditi dai Principi della Terra Santa, come credevano di esserlo stati dai Greci; nei primi assalti verso ponente e settentrione vollero impadro-

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. XVI, cap. 29, p. 908 - *Gesta Ludovici VII*, cap. 17, p. 402.

nirsi dei giardini che estendevansi a quattro o cinque miglia dalla città, e che cinti da mura di malca e di bitume, e sparsi di torri e di *kiosque*, ove andavano i proprietari a prendere il fresco, non lasciavano a traverso di questo labirinto che stretti e difficili passaggi. L'assalto di questi giardini costò molta gente ai Crociati, ma quando cominciarono a prendervi alloggio, trovaronsi lautamente ricompensati dalle acque abbondanti, dal rezzo, e dalla copia dei frutti che venivano loro alle mani. Stanchi per altro delle giornaliere zuffe che conveniva sostenere, abbandonarono questo luogo per trasportare l'esercito in una gran pianura al levante ed al mezzogiorno di Damasco, ove apparivano allo scoperto le mura di quella città. L'eccessivo calore, la mancanza dell'acqua e la scarsezza delle vettovaglie, ridestò in loro il desiderio della prima stazione, accusarono i Sirii di tradimento, e non potendo rientrare ne' giardini, ove s'erano fortificati i Turchi, deliberarono di levare l'assedio (1).

Spento già era tutto l'entusiasmo nei Crociati, e dopo avere lunga pezza sperato nei miracoli, s'erano ormai persuasi, che il Cielo si fosse dichiarato contrario. Concepito avevano pei Latini, nati in Soria, cui chiamavano collo spregevole nome di *Poulains (puledri)*, un disprezzo ed un odio che più non aveva misura; andavano continuamente intronando loro all'orecchio: » *che i Francesi sarebbero troppo insensati se volessero impiegare e fatiche e danaro per*

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. XVII, cap. 1 a 6, p. 910-913. - *Gesta Ludovici*, cap. 20, 25, pag. 405-408. - *Otto Frisingens.*, Lib. I, cap. 58, p. 691.

conquistare città a vantaggio dei Sirii, mentre i Turchi erano più leali di loro, che non serbavano fede nè a Dio, nè al prossimo (1). Tuttavia, i Principi Crociati avevano vergogna che un sì prodigioso armamento non dovesse essere segnalato da qualche conquista prima di abbandonare la Terra Santa. Fu convenuto adunque di assediare Ascalona, piazza di frontiera del Soldano di Egitto; ma essendosi Corrado mosso il primo contro quella piazza, ed avendovi inutilmente aspettato pel corso di otto giorni i Confederati, tornossene a San Giovanni d'Acri, e quivi prese imbarco per tornarsene in patria da Pola nell'Istria. Rimase ancora, per quasi intero un anno, Luigi VII in Terra Santa, ma come più non aveva soldati, consacrò unicamente tutto questo tempo ad esercizi di divozione nelle Chiese, e nessuno Storico ha serbata memoria di alcuna sua azione, dalla partenza di Corrado, fino al principio di luglio 1149, epoca in cui salpò da San Giovanni d'Acri. Sul finire del mese stesso, venne a posare in Calabria, nel 29 luglio, ove dimorò tre settimane, sia aspettando la Regina che aveva approdato a Palermo, o forse la guarigione del Vescovo di Langres che s'era ammalato. Dopo avere fatta una nuova stazione alle bocche del Tevere, ove ebbe colloquio col Pontefice Eugenio III, giunse finalmente al porto di San Gilles sul Rodano, in ottobre dell'anno 1149 (2).

(1) *Gesta Ludovici regis*, cap. 25, p. 408.

(2) *Otto Frisingensis*, Lib. I, cap. 59, p. 692. - *Gesta Ludovici regis*, c. 27, p. 410. - *Villelmus Tyrius*, L. XVII, c. 8, p 914. - Vi sono molte lettere di Luigi a Suger, scritte in questo spazio di tempo (Storici di Francia, Tom. XV, p. 500 e seg.), ma la maggior parte sono una specie di let-

tere di cambio, per commettergli di pagare in Francia il danaro prestatogli dai Templari, dagli Ospitalieri e da altri.

Cinnamo dà ad intendere, che Luigi VII, nel suo ritorno, fosse preso dai Greci e liberato dai Siciliani, in guerra con quelli. Lib. II, cap. 19, p. 39; e tale storiella, appoggiata a numerose piuttostochè valevoli testimonianze (vedi le note di Ducange, p. 146), fu ammessa per vera dal *Muratori, Annali d' Italia all'anno* 1149, e da *Gibbon, Decline and fall.*, cap. 56. Tom. X, pag. 316; sembra però affatto smentita dalla lettera stessa di Luigi VII a Suger, scritta al suo giungere nella Calabria. Storici di Francia, Tom. XV, p. 514.

CAPITOLO XVII.

Decadenza del potere di Luigi VII; grandezza crescente di Enrico II. 1149-1159.

Già trascorsi erano dodici anni da che Luigi VII era succeduto al padre, quando approdò sulle coste della Francia, tornando di Palestina. Siccome cominciato aveva a regnare nel fior della giovinezza, così toccava allora gli anni dell'età più vigorosa; i cuori di tutti i sudditi, vinti dalla lealtà e dalla bontà di Luigi-il-Grosso, continuavano a serbarsi affezionati al successore, e a nudrire per Luigi-il-Giovane uno zelo che i Francesi non avevano mai sentito per nessun altro Re. Assai prospera s'era fino a quel momento conservata la sua amministrazione al di dentro, e le cagioni, che indipendenti da lui avevano rinvigorito le arti nelle città e sviluppato l'intendimento umano, continuavano ad operare. Contava la nazione un maggior numero di cittadini, e questi più felici che sotto il governo de' suoi predecessori. La pubblica quiete era sufficientemente mantenuta nel Regno, e Luigi VII, con alcuni atti di vigore, aveva contribuito ad avvalorarla. La successione al Ducato d'Aquitania aveva dato una gran preponderanza all'autorità reale; i più Gran Vassalli erano stati solleciti a riconoscere i diritti della Corona, ed i popoli avevano, in generale, approfittato della maggiore estensione di questi diritti, mercè de' quali erano difesi contro l'oppressione particolare. La comparazione collo stato di anarchia delle

province di Francia che appartenevano all' Inghilterra, e di quelle che almeno nominalmente dependevano dall' Impero, era egualmente favorevole a Luigi VII.

Pareva per altro, che questo Principe conoscesse da sè medesimo quanto cangiata fosse la sua condizione agli occhi del popolo, durante la fatale sua spedizione in Terra Santa. Partito egli era da Metz, seguito, giusta la comune opinione, da settantamila Cavalièri armati di lance e di corazze; e quando anco in questo computo vi fosse esagerazione, bastava che fosse generalmente creduto vero per aver eccitata la pubblica aspettazione. Il numero dei fanti, dei pellegrini disarmati, delle donne, dei vecchi che avevano seguitato il Monarca, era ben più grande ancora; nè si andrebbe errati a credere, che quando ei discendeva per la vallata del Danubio, nella state del 1147, conduceva sotto gli stendardi della Croce da cencinquanta a ducentomila persone. Nel novembre del 1149, rientrava ne' suoi Stati come un fuggiasco, sopra alcune galere siciliane, somministrate in prestito, e con un corteggio che non oltrepassava due o trecento persone. Il modo, con cui aveva perduta sì enorme quantità di sudditi, ne accresceva l'umiliazione; n' era stata colpa l' imprudenza d'essersi ingolfato senza vettovaglie, senza guide in luoghi da esso non conosciuti, in cui veduto aveva perire di miseria i più deboli fra i deserti, ed esposta la metà dei soldati ad essere scannata sotto i suoi occhi da quei nemici ch'ei disprezzava, abbandonando gli altri in braccio al lor tristo destino, sì che tutti perirono nelle strette della Cilicia. Giunto colla sola Nobiltà nella Terra Santa aveva soggiaciuto

a nuovi disastri, ed aveva in fine abbandonata la Soria senza pure aver colto un alloro. Sino a quel momento, esso credeva aver avute buone ragioni per così operare, ma volgendo l'occhio al passato, dopo qualche tempo, le illusioni svaniscono; la necessità da cui sembravate sospinti perde la supposta forza, e non rimane alla coscienza altra memoria, che quella degli errori commessi, e dei disastri sofferti (1).

Non solo aveva Luigi perdute le genti, le bagaglie, le ricchezze, ma ritornava ben anco aggravato di debiti. Fino dal suo primo giungere a Costantinopoli, aveva cominciato a prendere a prestanza, giovandosi dell' opera del Gran Mastro dei Templari (2), e da quel punto più non iscriveva a Suger, se non per informarlo de' suoi debiti, e per commettergli di soddisfarli (3). È probabile che nel contrarre questi debiti, Luigi consultasse la generosità del suo cuore ed i bisogni dell'esercito, e che gran parte del danaro si convertisse in somministrare a' suoi Cavalieri armi, cavalli e vettovaglie; ma coloro i quali stati

(1) La pubblica censura era in fatti sì violenta da assalire non solo un Re, ma un Santo. Rimproveravasi a San Bernardo, di aver sedotto il fiore della gioventù con miracoli e false profezie, e d'averla inviata al macello. Per giustificarsi, San Bernardo accusò i Crociati, d'avere coi peccati loro renduto vani i disegni della provvidenza, dalla quale in su le prime erano chiamati alla vittoria. Dopo due anni, trovossi San Bernardo costretto a scrivere un' Apologia; questa è giunta fino a noi, ma pare che non valga bastevolmente a discolparnelo. *Baronii. annal. eccles.* 1149, p. 360, et seq.

(2) Storici di Francia Tom. XV. *Epistolae* n. 37, pag. 496.

(3) *Epistolae* negli Storici di Francia Tom. XV, 41, pag. 497; 45, pag. 499; 48, pag. 500; 49 e 52; pag. 501, 67 e 68; pag. 508.

erano in tal modo soccorsi, erano tutti periti, e la loro riconoscenza era perita con essi: le lor famiglie accusavano il Re delle perdite sofferte, invece di volgere in animo i beneficii che avevano dallo stesso Monarca ricevuti, vivendo.

1149 Il rammarico e la vergogna di rientrare nel suo Regno con questa taccia (dopo avere scritto all'Abate Suger: » *Sappi almeno per cosa certa, che noi, o non ritorneremo più mai, o ritorneremo con gloria per la causa di Dio e pel Regno dei Francesi*) (1), ritenevano Luigi nella Palestina, sebbene nulla vi potesse più fare di bene. Aveva annunciato il suo ritorno al *passaggio* della Pasqua, e a questo *passaggio*, o sia alla partenza del navile dei pellegrini, avea lasciato partire Roberto di Dreux, fratello suo, con tutti i Nobili e Cavalieri, che fin allora rimasti erano presso la sua persona, ma non aveva saputo indursi a tornare egli stesso. Dall'Abate Suger eragli stato scritto, colla più viva istanza e colle espressioni di una estrema tenerezza, per determinarlo a non rimanersene più a lungo fuori del Regno; avevagli perfino dato a credere, che questa lontananza esser potesse pericolosa, e che qualche turbolento poteva giovarsene per cospirare contro l'autorità di lui (2): pare che questo motivo fosse l'unico il quale valse a trionfare della sua ripugnanza.

In fatti, immediatamente dopo il ritorno del Conte di Dreux, eransi tramati segreti maneggi i quali non tendevano a meno che ad approfittare della tristezza e inquietudine del popolo pel cattivo esito della

(1) *Epist.* 36. p. 496.

(2) *Epistola Sugerii ad Ludovicum*, 69, p. 509.

Crociata per conferire a questo Principe la Corona del fratello. Alcuni hanno preteso ch'ei fosse maggiore d'età di Luigi VII, e che il padre lo avesse allontanato dalla successione, giudicandolo d'ingegno troppo limitato per cingere una Corona (1). Questa supposta incapacità non avevagli però impedito di contrarre le nozze colla vedova di Rotrou, Conte del Perche, e di aggiungere i beni dotali di questa vedova al suo demanio, di seguire Luigi VII alla Crociata e di segnalarsi, sia in questa circostanza, sia poi come valoroso Cavaliere. Prima di partire dalla Terra Santa, aveva però ricusato d'intervenire ad una conferenza chiestagli dal Re in Nazaret, e diede così qualche sospetto a Teodorico, Conte di Fiandra, che fu sollecito d'avvertirne Suger e di offerirgli tutte le sue forze in difesa del Re (2). Il figlio della moglie di Roberto, Rotrou, Conte del Perche, la Contessa Alisa di Borbone, il Prete Cahors, Cancelliere del Re (3), ed alcuni Gran Dignitari ecclesiastici, di cui gli Storici antichi hanno voluto tacere i nomi, entravano nella congiura, la quale scoppiare non doveva infino a tanto che non si fossero i faziosi impadroniti di alcune Fortezze. S'era l'Abate Suger diretto a Papa Eugenio III, ed avevane ottenuta, nel dì otto luglio 1149, la promessa, ch'ei lancerebbe la scomunica contro chiunque imprendesse cosa a danno dell'autorità di Luigi VII (4).

(1) *Io. Iperii, Chron. sancti Bertini*, T. XIII, p. 469. - Compendio della Storia di Francia, T. XII, p. 229.

(2) *Theodorici Flandr., Epist.* 77, p. 512.

(3) *Cadurci ad Rotrocum*, *Epistola* 78, 512.

(4) *Epistola Eugenii III papae*, 57, p. 455.

Tutte queste segrete mene non produssero alcun effetto, ed allora quando, in novembre, il Re di Francia rientrò nella sua Capitale, Suger gli restituì tutte le Castella, le piazze forti e l'intera autorità tal quale avevala ricevuta all' atto di sua partenza (1).

A nessun detrimento era andato soggetto il regio potere nelle mani di Suger, e pare che nulla accaduto fosse di notabile in Francia durante l'amministrazione di lui; sembra anzi, che i debiti contratti dal Monarca fossero regolarmente pagati per opera di questo ministro. Luigi VII, più non era, od almeno più non appariva, lo stesso, tanto a giudizio suo proprio, quanto a giudizio dei sudditi. Nulla aveva scapitato in valore, ma quel coraggio di spirito, che prima era stato supposto in lui, e che forse in altro non consisteva se non se nella presunzione dell' età giovanile, erasi cangiato in timidezza, in esitazione, in diffidenza; d'allora in poi irritava per ogni ostacolo che se gli affacciasse, e scoraggiavàsi negli sforzi di superarli; afferrava di primo impeto le più importanti risoluzioni, per abbandonarle poco dopo; intimava ogni anno qualche novella guerra, per venirne, in poche settimane, ad una pace, che non poteva essere di lunga durata. Perciò, cominciando le guerre senza esservi preparato, quasi sempre era vittima della sua furia, e poscia nei negoziati impresi senza discernimento, e senza massime, diveniva ludibrio dell' avvedutezza e della abilità degli avversari. Dopo il ritorno dalla Terra Santa, durò il Regno di Luigi VII per altri trentadue anni, ma in questo lungo inter-

(1) *Vita Sugerii abbatis*, Lib. III, cap. 6, p. 106.

vallo non si vide in lui, che una fratesca divozione, alla quale davasi in braccio ogni dì più; il suo carattere cessò di chiamare gli sguardi universali, ed il suo governo non ebbe più nulla di luminoso. Nessuno Storico francese di quella età pose cura a fermare la nostra attenzione su gli sconvolgimenti politici della patria; quindi noi ci dovremo ricorrere agli stranieri, e massime agl' Inglesi, per rintracciare la serie degli avvenimenti. Vi ha dunque qualche ragione se un Monarca, il quale regnò pel corso di quarantatre anni, campandone sessanta, viene indicato comunemente col nome di Luigi il *Giovane*, poichè nella sola gioventù si mostrò degno dell'affetto e della fiducia dei popoli.

Il cangiamento del naturale di Luigi VII, dopo il ritorno della Crociata, forse non procedette solamente dai disastri di questa grande impresa, e dai patimenti di cui fu testimonio, e parte; la morte dei principali Personaggi che avevano tanto illustrato il periodo precedente, contribuì senza dubbio a indebolire il suo governo, ed a togliere molto pregio a questa parte di Storia. Goffredo, Conte d'Angiò; Tebaldo IV, Conte di Sciampagna; Raoul, Conte del Vermandese; l'Abate Suger; San Bernardo, tutti scomparvero dalla scena del Mondo nei primi quattro anni che succedettero al ritorno di Luigi VII.

1149
1153

Goffredo *Plantageneta*, Conte d'Angiò, morto nel Castello del Loir, il 7 settembre 1151, lasciò ad Enrico, suo primogenito, il possedimento d'Angiò, del Maine e della Turenna, non che le sue pretensioni sulla Normandia e sull'Inghilterra. Questo Principe, almeno quanto all'ingegno, non aveva, fra i più insigni Personaggi che allora signoreggiassero la

Francia, se non un grado inferiore; se ne lodavano il coraggio e le cognizioni militari, ma in guerra aveva quasi sempre sofferto sconfitte; le sue nozze coll'Imperatrice Matilde, erede di Enrico I, chiamavanlo al trono d'Inghilterra, ma per colpa propria ei perdette tutti i suoi vantaggi. Destò diffidenza nel suócero, si disgustò colla moglie, spiacque ai Normanni ed agli Inglesi colla sua parzialità per gli Angioini, sollevò tutti i popoli, tra cui portava le armi, per una non necessaria ferocia, e con tutta la sua fama di buon Cavaliere e di bravo cacciatore, invece di estendere la propria dominazione, non potè giungere giammai, durante un regno di ventitre anni, a porsi in possesso di quanto gli spettava per diritto ereditario (1).

Tebaldo IV, che chiamavasi il *Grande*, Conte di Blois, di Chartres e di Sciampagna, morì nel giorno 8 gennaro 1152; questi aveva saputo, meglio di Goffredo, meritarsi la considerazione de' contemporanei; regnando pel corso di cinquant' anni, aveva fondata la potenza di sua famiglia, meno colle conquiste, egli è vero, che coll'unione e rassodamento de' diversi piccoli Principati avuti in retaggio, facendoli prosperosi e felici con una giudiziosa amministrazione. S'aveva acquistata l'amicizia di San Bernardo; se sovente fu cagione di turbolenze nello Stato, fu però sempre risguardato come il più fedele e più devoto campione della Chiesa; esso divise i feudi fra i tre suoi figli. Enrico, il primogenito, che aveva militato nella Crociata con gran valore, ebbe la Contea

(1) *Roberti de Monte*, T. XIII, p. 293 — *Historia Gaufredi ducis*, p. 530.

di Sciampagna, gli altri due, sotto fede ed omaggio, dovèttero ricevere da Enrico il secondo, Tebaldo V, le Contee di Chartres e di Blois, ed il terzo, Stefano, la Contea di Sancerre (1).

Raoul-il-Losco, ossia il Valoroso, Conte del Vermandese, che morì sulla fine di marzo 1152, era cugino e cognato del Re; s' era dato a divedère uno de' più operosi commilitoni di Luigi-il-Grosso, ed avèva con zelo eguale servito Luigi-il-Giovane; per questa ragione era stato eletto come Reggente del Regno, insieme con Suger, nel tempo che pur era gravato d' una scomunica. Lasciò, morendo, un solo figlio in tenera età, il quale, poco dopo, fu attaccato dalla lebbra, e si estinse con lui, nel 1168, la famiglia del Vermandese (2).

L'Abate Suger, che passò all' altra vita nel dì 13 febbraio 1152, e che era salito, mercè del suo solo merito letterario, alla ricca Abbazia di San Dionigi, ed alla intimità dell' amicizia di Luigi VI e di Luigi VII, è più generalmente conosciuto che i tre Signori morti press' a poco nel medesimo tempo; godette altresì di una celebrità maggiore di quella che il suo ingegno e la sua carica politica avrebbero dovuto procacciargli. I moderni hanno creduto vedere in esso il primo Ministro di un gran Monarca, l' uomo sul quale tutta posasse l' amministrazione di un vasto Impero; ed il *saggio Abate Suger* viene spesse volte comparato a Sully; ma questa non

(1) *Chronologia Roberti Altissiodor.*, T. XII, p. 244. - *Roberti de Monte*, T. XIII, p. 293.

(2) *Chronicon Turonense*, p. 474. - *Chronic. S. Dionysii*, p. 216.

è l' idea che i suoi contemporanei ed i suoi antichi encomiatori vollero lasciarci di lui. Allora quando furono dai Monaci di San Dionigi diramate lettere encicliche a tutti i Fedeli per annunciare la morte di lui e per tesserne l' elogio, scrissero, egli è vero; » che poteva giudicarsi della sua virtù e della sua fama da questo solo fatto, cioè, che nel partire per Gerosolima, Luigi VII affidò alla sua fede ed abilità, avutone il consiglio dei Grandi e dei Prelati, il governo del Regno, e che Suger l'amministrò sì lodevolmente per corso di quasi due anni, ch' ei potè al ritorno del Principe riconsegnarlo indenne da verun detrimento ». Ma i Monaci medesimi aggiungono: » che ogni volta in cui suo malgrado e per forza interveniva ai Consigli del Re e dei Principi, nol faceva giammai, se non se con gran fatica di mente; pur vi andava alcuna volta per dar soccorso ai pupilli, alle vedove, ai bisognosi, a tutti coloro in somma che soffrissero qualche ingiuria, ma soprattutto poi alla Chiesa ad esso affidata non che a tutte le altre del Regno, di cui era difensore presso il Monarca (1) ».

Quel Suger, cui si dà merito di essersi opposto alla seconda Crociata, volle riparare i falli de' guerrieri, dopo il funesto successo di quell' impresa, se pure possa prestarsi fede al suo biografo. Nella età di settant'anni, con una salute sempre mal ferma e delicata, immaginò di condurre egli stesso una nuova Crociata in Palestina. Sollecitò per tre volte i Prelati della Francia, affinchè si congiungessero seco

(1) *Litterae Encyclicae conventus S. Dionysii, de morte Sugerii abbatis*, p. 112.

lui per questa grandissima spedizione, ma non avendo potuto indurveli, spedì ai Templari la maggior parte delle ricchezze da esso ammassate, e poscia andò a Tours ad orare davanti alla tomba di San Martino, per apparecchiarsi al grande pellegrinaggio; poco dopo il suo ritorno, fu colto da una lenta febbre che lo trasse in pochi giorni al sepolcro (1).

Fra questi gran Personaggi tolti alla Francia quasi ad un medesimo tempo, fu San Bernardo l'ultimo che morì; egli spirò, nel dì 20 agosto 1153, in età di sessantatre anni. La sua riputazione, sparsa in tutte le regioni nelle quali si studiava il latino, e la sua santità, riconosciuta da tutto il Mondo cristiano, gli davano sì gran credito in politica, che non giunse mai a tanto nessuno dei più grand'uomini della Chiesa. Nemico d'ogni discussione, di ogni esame, di ogni libertà, voleà mantenere la cieca sommissione dei sudditi verso i Principi, e di questi verso il Clero. S'egli avesse continuato a vivere, le sue massime ed il suo credito avrebbero avuta una funesta autorità nella lotta che stava per incominciarsi tra Federico Barbarossa e le città libere dell'Italja; avrebbe introdotto in essa le massime già manifestate nella persecuzione d'Arnaldo da Brescia, e de' Novatori in Francia, poichè quest'uomo il quale aveva contribuito alla fondazione di cento sessanta Monasteri, aveva soprattutto rassodata fuori de' chiostri l'autorità della Chiesa romana; aveva vigorosamente combattuti i principii di riforma che cominciavano a palesarsi, e che provenivano da quella stessa fer-

(1) *Vita Sugerii abbatis a Willelmo san Dionysiano*, T. XII, p. 110, 111.

mentazione degli spiriti da cui aveva esso medesimo attinta la sua forza (1).

Difatto apparivano, in Francia singolarmente, i costanti progressi delle opinioni religiose verso una luce maggiore ed una dottrina più sana e più pura. Fra le tenebre del decimo ed undecimo secolo, l'attività del pensiero era stata in certo modo sospesa, e gli ammaestramenti della Chiesa erano trasmessi di padre in figlio, senza esame e senza eccitare un sol dubbio. Ma appena incominciarono a risorgere gli studi in Occidente, e soprattutto, appena si tentò di esercitare il raziocinio e la memoria, ecco che nuove opinioni, dagli avversari delle quali si volevano diffamate col nome d'eresie, vennero insegnate, a mal grado di tutti i pericoli cui esponevansi i Novatori, e queste opinioni contemporaneamente sviluppate in Tolosa dagli Enriciani, in Milano dai Caterini, ed in altre parti della Francia e dell'Italia dai Buonomini, dai Paterini, dai Poveri di Lione, dai Valdesi e dagli Albigesi, non erano altro, se non se le stesse dottrine sulle quali fondarono in appresso i Protestanti la loro Riforma (2). Il grande antagonista di tutte le innovazioni, il Cardinale Baronio, ne fa esso stesso testimonianza, negli Annali della Chiesa, e la rozzezza delle sue invettive non varrebbe a cangiare il fatto da cui sono eccitate. » Osservi il lettore, egli scrive, che queste eresie e questo eresiarca si dipingono cogli stessi colori, coi quali gli Scrit-

(1) *Baronii*, *Annal. eccl.*, 1153. p. 378.- *Pagi*, *Critica*, p. 574. - *Gaufredi*, *in Vita sancti Bernardi*, Lib. V, cap. 1 et 2.

(2) *Pagi*, *Critica*, *ann.* 1146, §. 17, p. 550.

tori ortodossi dei giorni nostri hanno trattato gli Eresiarchi del nostro secolo, i più impuri di quanti mai furono. In fatti dalla stessa cloaca hanno tratte costoro le immondezze ereticali che ora mettono in campo di nuovo (1).

Pietro di Bruys, che sembra essere stato il primo che assalisse in questa età gl' insegnamenti della Chiesa, negava la presenza reale nel Sacramento dell' Eucaristia, opponevasi al battesimo dei piccoli fanciulli, alle preghiere pei defunti, all' adorazione della Croce, al culto delle Reliquie, alla credenza del Purgatorio. Mentre ei predicava a San Gilles sul Rodano, prima del 1146, il popolo, suscitato dai Frati, lo prese e lo abbruciò a fuoco lento: i Capi della Chiesa con feroce esultanza applaudirono a questa esecuzione popolare. » Lo zelo dei Fedeli, grida Pietro il Venerabile, ha vendicato, presso San Gilles, l' incendio della Croce del Signore abbruciata da questo Pietro, abbruciandolo esso medesimo; questo zelo fece trapassare l' empio da fuoco a fuoco; ma da un fuoco estinguibile ad un fuoco che non si estinguerà giammai » (2). Tuttavia uno de' suoi discepoli, chiamato Enrico, che parea dotato di un ingegno e di un coraggio superiore a tutti i suoi colleghi, si fece pastore del gregge disperso; s' acquistò la fiducia del popolo colla severità de' costumi

(1) *Baronii*, *Annal. eccles.*, 1147, p. 333.

(2) *Petri Venerabilis*, *Epist.*, T. XV, p. 640. - I Benedettini riferiscono questa lettera all' anno 1142 o 1143. Pietro di Bruys pare che insegnasse per venti anni la sua riforma, e se ne ha una prima indicazione nel terzo Canone del Concilio di Tolosa nel 1119. Non è conosciuto l' anno in cui accadesse la sua morte.

e colle sue virtù, e diffuse la sua dottrina nella Diocesi di Tolosa ed in tutto il Mezzogiorno della Francia, ove i discepoli suoi abbandonarono il nome di Pietro de Bruys per quello di Enriciani. Fu dato a San Bernardo l'incarico di combatterlo; il quale, giusta il costume, affermò che sotto sembiante di un'austera apparenza, sotto l'ipocrisia di tutte le virtù, i nuovi Settari nascondevano i costumi più dissoluti (1). Imprese il Santo un viaggio nel Mezzogiorno, probabilmente nell'anno che precedette la Crociata, e rispose, per quanto narra il suo biografo, coi miracoli alle ragioni dell'Eresiarca (2). Ma, a mal grado dello zelo con cui perseguitava Enrico, e con cui cercava d'impegnare in questa persecuzione tutti i Signori del Mezzodì delle Gallie, non accadde che perissero nelle fiamme tutti coloro che si erano allontanati dalla credenza dei padri loro; in molte città non si volle ascoltarlo, e lo stesso Eresiarca Enrico non fu che condannato a perpetuo carcere (3).

Raccoltosi, nel 1148, in Reims, un Concilio, cui presiedette lo stesso Papa Eugenio III, tentò di ristabilire la pace della Chiesa, condannando gli errori di tutti i Riformatori, e di quelli in particolare che chiamar facevansi *appostolici*, perchè volevano richiamare in vigore la disciplina osservata al tempo degli Appostoli. Condannò altresì questo

(1) *Sancti Bernardi*, *Epist.* 241, col 237. Storici di Francia, T. XV, p. 597.

(2) *Gesta sancti Bernardi in regione Tolosana*, T. XV, p. 598. - *Vita sancti Bernardi*, T. XIV, p. 373.

(3) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVII, p. 444 et seq.

Concilio gl' insegnamenti, molto più sottili, di Gilberto di Porrea, Vescovo di Poitiers, i quali meglio sarebbero morti da sè stessi nelle scuole, di dove usciti non sarebbero giammai; dannò gli altri ancora di un fanatico chiamato Eone della Stella, Cavaliere brettone, che credeva essere nella sacra Corte nominato come quegli che dovesse giudicare la Terra e purgarla col fuoco, e pretendeva dividere colla Divinità il governo del Mondo. Stata era la sua pazzia contagiosa, ed il Concilio ebbe la barbarie di far ardere molti di coloro che vi avevano partecipato; mentre venivano condotti al supplizio, tentarono di comandare agli elementi, perchè Eone avevali persuasi d' averne il potere, nè seppero contenere la loro sorpresa, vedendo che gli elementi non ubbidivano (1).

Dalle stravaganze di alcuni fanatici non dobbiamo noi trarre argomento per giudicare a danno dei progressi generali dell' umano intelletto: nei momenti di fermento religioso, i Settarii richiamano in dubbio principii già da lunga pezza sanciti, scuotono tutto il Mondo morale, e fermano costantemente le immaginazioni più ardenti su quella classe di pensieri, che per la loro grandezza e oscurità sconvolgono maggiormente il nostro intelletto. In quelle

(1) *Baronii Annal.*, 1148, p. 338. - Giovanni vescovo di San Malò, che s'adoperò con perseverante zelo a far abbruciare tutti i discepoli di questo Eone della Stella, gentiluomo del paese di Lodeac, abitanti in quella Diocesi, n'ebbe il soprannome di *Giovanni dalla Graticola*, ch'ei millantava come glorioso. Storia della Brettagna dei Benedettini. L. V, p. 150.

epoche egli è impossibile che molte menti non si esaltino, che molte idee fantastiche non acquistino credenza, e che la società non sembri quasi invasa da una specie di follia contagiosa. Tutte queste però non sono che eccezioni, le quali attraggono così gli sguardi; sono individui traviati, mentre la totalità degli uomini cammina dirittamente. Molte volte ancora apparvero, fra i Riformatori, alcuni, a cui l'entusiasmo ed il pericolo terribile che incontravano, aveva sovvertita la ragione, ma che pur sembravano Capi di Setta; poco dopo, la lor follia era abbandonata; ma intanto l'abitudine della discussione andava facendosi più generale; acquistava difensori il diritto dei Cristiani d'esaminare la propria credenza; si diffondevano le cognizioni, e tutta la popolazione veniva formando idee più sane ed una morale più pura; e la Riforma si sarebbe totalmente compiuta in tutti i paesi della lingua romanza, se la Chiesa non si fosse, dopo un mezzo secolo, appigliata a estremi rimedi per impedirne gli avanzamenti.

Poca cura si prendeva Luigi VII di questa lotta dell'antica Chiesa coi Novatori; era troppo divoto, troppo soggetto ai Preti, per ammettere dubbi sopra alcuna parte de' loro insegnamenti, e per ricusare ad essi il soccorso della spada secolare, ogni volta che ne fosse domandato: era per altro dolce di carattere, nè si dilettava di persecuzioni, e la soppressione dell'Eresie non era per lui il pensiero principale del suo governo. Occupato nella divozione, nelle cose di famiglia, nella nascita di una seconda figlia, di cui Eleonora l'aveva fatto padre, dopo il ritorno

dalla Terra Santa (1), sembrava che piuttosto evitasse e non bramasse gli sguardi de' sudditi. In questo mezzo però, il rivale che doveva tra poco disputargli la primaria autorità in Francia, andava crescendo in età, e tutti gli occhi erano vôlti verso di lui. Enrico Plantageneta, figlio di Goffredo e della Imperatrice Matilde, aveva già compiuti i quindici anni, quando ricevette, nel giorno della Pentecoste 1148, in Carlisle, l'Ordine di Cavalleria dalle mani del suo pro-zio, Davide, Re di Scozia (2). In questo primo viaggio ch' ei fece nell' Inghilterra, Enrico, tenuto continuamente di vista da Stefano e dal figlio suo Eustachio, che s' erano inoltrati fino a York, non trovò pronti i suoi partigiani ad incominciare la guerra civile. L' autorità di Stefano era quasi annientata, ma il suo nome era il solo invocato. La Normandia per altro riconosceva nominalmente Goffredo e Matilde, ma tutta l'autorità risedeva nelle mani dei Nobili. Nell'anno 1150, il Conte e la Contessa d'Angiò trasfusero nel loro figlio Enrico i propri diritti su questo Ducato, e per indurre Luigi VII a riconoscerlo ed a riceverne l' omaggio, cedettero al Re di Francia, con un Trattato conchiuso nel medesimo anno, tutto il Vessino normanno posto fra i due fiumi Epta ed Endella (3). Fatto ciò, Goffredo accompagnò il figlio a Parigi, acciocchè vi ricevesse l'omaggio della Normandia fra le mani del suo Sovrano. Presedette, nella state

(1) *Historia Ludovici VII*, p. 127.

(2) *De origine Comitum Andegav.*, T. XII, p. 557.

(3) *Historia Ludovici VII*, p. 127. – *Epitome Histor. reg. Francor.*, Lib. III, p. 220.

del 1151, l'Assemblea dei Nobili normanni, raunata in Lisieux per deliberare intorno all'invasione ch'ei meditava dell' Inghilterra; colà fu assalito da piccola febbre che il pose in pochi dì nella tomba. Col suo testamento lasciò Goffredo al primogenito la Sovranità degli avi, cioè l'Angiò, il Maine, e la Turenna, sotto condizione però, che s' ei consegnisse la Corona d' Inghilterra, cederebbe il paterno retaggio al fratello minore chiamato pur esso Goffredo (1).

Apparecchiavasi in fatti Enrico Plantageneta a tentare di nuovo la sua fortuna nell' Inghilterra, quando l' incostanza o l' imprudenza di Luigi VII, suo Signore, gli offerse più facile e più pronta opportunità di estendere la propria dominazione.

Era stato Luigi VII, per alcuni anni, appassionato amante di Eleonora di Guienna, sua consorte; ma la loro unione, quantunque coronata dalla nascita di due figlie, era stata turbata all' epoca del viaggio d' oltre mare; tuttavia la contesa fra i due sposi in Antiochia, null' altro forse indicava, se non se l' irritabilità di due giovanotti avvezzi ambidue a padroneggiare, e che sopportar non sapevano alcuna contraddizione. Fu detto che Luigi aveva mostrato gelosia e dello zio materno di sua moglie, Raimondo d'Antiochia, e d'un avvenente schiavo saracino; questa accusa è però sì vaga e così mancante di particolarità che non sembra degna di fede; tanto più dovendosi attribuirla al risentimento concepito dai Francesi contro la Principessa che aveva lor tolte così belle Provincc, non che al loro desiderio di

(1) *Guillelmi Neubrigensis de rebus Anglicis*, Lib. II, p. 103, T. XIII.

umiliare il Monarca rivale, che non s'era fatto scrupolo di prenderla in moglie (1). Nell'anno 1143, aveva San Bernardo accusato Luigi VII presso la Corte di Roma, perchè avea sposato una congiunta; era questo il tempo, in cui cercava d'inasprire il Papa contro il Re per favoreggiare il Conte Tebaldo di Sciampagna (2). Questa accusa fu trascurata, quando Luigi si riconciliò colla Chiesa; ma allorchè il Principe d'Antiochia ebbe chiesto invano ai Crociati, che giugneano nel suo Stato, il lor soccorso contro Noradino, Eleonora, non avendo potuto ottenere per lo zio ciò che essa bramava, protestò che ella più non partirebbe d'Antiochia, giacchè non potea seguire il consorte, nè rimanere moglie di un uomo cui era congiunta in parentela nei gradi proibiti (3). Luigi comunicò i disgusti di sua famiglia all'Abate Suger, e noi abbiamo una lettera di lui al Monarca, colla quale lo esorta a frenare la collera almeno fino al suo ritorno nel regno (4).

Avendo però cominciato Eleonora a conoscere la debolezza del carattere di suo marito, più non potè avere per lui alcun rispetto; diceva frequentemente d'essere stata maritata ad un Frate, non ad un Re; ed insisteva per una separazione, alla quale pare che il Re fosse contrario per lungo tempo (5). Tutto era ancora indeciso fra loro, quando sul cominciare dell'anno 1152, Luigi ed Eleonora partirono per visi-

(1) *Chronicon Alberici Trium-Fontium.* T. XIII, p. 703.
(2) *Sancti Bernardi, Epist.* 224, col. 208. - Tom. XV, p. 592.
(3) *Guillelmi Nangii, Chron.*, T. XIII, p. 737.
(4) *Sugerii, Epistola* 69, p. 510.
(5) *Guillelmi Neubrigensis de rebus Anglicis*, Lib. I, p. 101.

tare i vasti Stati da essa recati in dote: celebrate insieme le feste del Natale in Limogia (1), continuarono il giro più avanti verso il Mezzogiorno. Per quanto sembra, allora soltanto Luigi, indispettito da alcuni accidenti sopraggiunti nel viaggio, risolvette improvvisamente di levare tutti i presidii ch' ei teneva nelle piazze appartenenti a sua moglie, e di condurli seco. Nel suo ritorno a Beaugency, un Concilio della Chiesa gallicana, ivi convocato, ricevette una denuncia di alcuni parenti di Eleonora, i quali dichiararono con giuramento, che essa ed il marito suo erano congiunti di sangue in un grado vietato dalla Chiesa. Luigi non cercò nè di distruggere, nè di confermare questa asserzione, la quale per altro era difficile a conciliarsi colla genealogia dell' uno e dell' altro sposo (2); si restrinse a dichiarare che si sottometteva a quanto venisse giudicato dalla Chiesa, e che eseguirebbe tutto ciò che i Padri della Chiesa raunati in Beaugency giudicassero conveniente. Questi, i quali forse operarono consentaneamente ai secreti desiderii dei due coniugi, pronunciarono il divorzio nel giorno 18 marzo 1152, e sagrificarono gl' interessi di milioni di persone ad una di quelle miserabili triche di famiglia, che rimarreb-

(1) *Chronicon Gaufredi Vosiensis*, p. 437.

(2) La parentela fra i due sposi consisteva, a quanto asserivasi, nell' essere stata la moglie di Ugo Capeto sorella di Guglielmo Fiero-Braccio avo di Eleonora. Secondo la legge civile sarebbero stati remoti dodici gradi, e sei secondo la canonica. *Fatti della Regina e Reggenti di Francia.* T. II, p. 325. - Storici di Francia, T. XII, p. 117.

bero dappertutto altróve sconosciute, ma che ponno decidere del destino di una Monarchia (1).

Perchè nessuno ricercasse là mano di Eleonora, conveniva che la condotta di questa Regina fosse veramente diffamata. Subito dopo il Concilio, erasi ella posta in viaggio per ritornare ne' suoi Stati, ma appena escita de' dominii del Re di Francia, Tebaldo V, Conte di Blois, il primo de' Signori, di cui attraversava le terre, la chiese in isposa, e avendone un rifiuto, disponevasi a farle violenza, per il che fu Eleonora costretta a fuggirsene di notte alla volta di Tours. Stava aspettandola però un pericolo al tutto consimile. Goffredo Plantageneta, fratello minore di Enrico II, Duca di Normandia, comandava in quella città, e non palesò minore bramosìa di possederne la mano. Come Eleonora gli facea le stesse ripulse, egli le tese un agguato al Porto di Piles, coll' intenzione di rapirla; ma alcuni amici della Principessa ne l'avvertirono, e quindi, presa altra via, potè sottrarsi all' insidia. Giunse finalmente negli Stati suoi, seguìta poco dopo da Enrico Plantageneta, Duca di Normandia, il quale, se possa prestarsi fede ai nemici d' Eleonorá, avea di già guadagnato il suo cuore, e l' aveva indotta a domandare il divorzio. Non andarono per le lunghe i negoziati, e, sin dalle feste di Pentecoste, Enrico era sposato ad Eleonora d' Aquitania (2).

(1) *Chronic. Turonense*, T. XII, p. 474. - *Baronii*, *Annal. eccles.*, 1151, p. 367. - *Pagi*, *Critica*, 1151, p. 566. - *Historia Lud. VII*, T. XII, p. 127. - Grandi Cronache di San Dionigi, p. 202.

(2) *Chronicon Turonense*, p. 474. - *Anonymi Chronicon*, p. 121.

Enrico, Duca di Normandia, non era per anco Re dell' Inghilterra, ma non potevasi dubitare ch' ei tardasse a prendere quella Corona. Il Conte Rinaldo di Cornovaglia, figlio naturale di Enrico I e zio di Enrico II, erasi condotto personalmente ad assicurarlo della buona disposizione degl' Inglesi a suo favore, e del loro fermo proposito di non combattere in difesa di Stefano (1). Inoltre, senza valutare l' Inghilterra, l' unione dell' Aquitania all' Angiò ed alla Normandia, sublimava la potenza del secondo marito di Eleonora ad un grado superiore a quella del primo. Enrico possedeva almeno quindici Dipartimenti della Francia odierna, mentre Luigi non ne contava che otto. Quest' ultimo ne prese una ridicola gelosia: dopo avere ripudiata la moglie, rendendole una piena libertà, restituendole gli Stati, che l' attaccamento degli Aquitani, ed i loro legami feudali colla Casa di Poitiers, non gli avrebbero permesso di ritenere, mostrò sorpresa che Eleonora disponesse della sua mano, ed ebbe sdegno che una metà della sua Monarchia, alla quale aveva volontariamente rinunciato, divenisse soggetta al suo rivale. Diede opera adunque a suscitare per ogni lato nemici contro Enrico, e supplendo con la gelosia ed il dispetto all' attività, giunse in fatti ad ordire una Lega formidabile, prima che Enrico II avesse potuto farsi forte nell' Aquitania, o averne alcun aiuto. Stefano, cui era noto che Enrico allestiva un navilio a Barfleur per tentare uno sbarco in Inghilterra, spedì suo figlio Eustachio ad assalirlo sul continente. Goffredo Plantageneta, che non poteva ottenere dal

(1) *Roberti de Monte*, T. XIII, p. 293.

fratello quella parte di paterna eredità che il vecchio Conte d'Angiò avevagli lasciata per testamento, si volse pur esso a parteggiare pel Re di Francia, come fecero Enrico, Conte di Sciampagna, e Roberto di Dreux, Conte del Perche, fratello del Re, ambidue vicini e invidiosi della nascente grandezza dei Plantageneti. È fama che questi cinque Principi avessero di già concertata la divisione fra loro degli Stati di Enrico II. Lo attaccarono sin dal mese di luglio 1152, poche settimane dopo il suo matrimonio. Non fu dato al Duca di Normandia di poter salvare Neumarche, che fu dato per tradimento al Re di Francia, ma precise la via al Monarca nel passaggio dell'Andella; devastò il Vessino normanno, cedutogli poco prima; poscia assalì vigorosamente il fratello suo Goffredo, e toltegli molte Castella, obbligollo a staccarsi dalla Lega de' suoi nemici. Finalmente condusse Luigi a conchiudere una tregua separata, di cui giovossi per volgere l'armi contro Stefano in Inghilterra (1).

Assediava questi il Castello di Wallingford, che già aveva inalberata la bandiera di Enrico II, e il Principe d'Angiò ardeva di voglia di accorrere a liberarlo, ed in fatti nel rigore del verno 1152 al 1153 andò in Inghilterra ove un gran numero di Signori dichiararonsi suoi partigiani. Stanchi per altro gl'Inglesi della guerra civile, non voleano decidere con una battaglia i diritti dei due competitori; in vece li sollecitavano a trattare, e Stefano non poteva ingannarsi sulle condizioni del Trattato che se gli voleva imporre. Si assentiva ch'ei portasse la Corona

(1) *Roberti de Monte*, T. XIII, p. 293.

per tutto il corso di sua vita, ma si voleva che egli l'assicurasse, dopo la sua morte, ad Enrico, universalmente riconosciuto pel legittimo erede della Inghilterra (1).

Stefano però aveva due figli, il maggiore dei quali, Eustachio, cui assegnava la Corona d'Inghilterra, era marito di Costanza, sorella del Re di Francia. Non poteva accondiscendere Eustachio ad un Trattato, in forza del quale, dal regio grado, sarebbe disceso a quello di Conte di Bologna marittima, e Luigi dovea proteggerlo, tanto per la ragione di Stato, quanto per affezione alla sorella. La tregua convenuta con Enrico II, era di corta durata, e terminata quella, verso la fine di luglio, penetrò nella Normandia col Conte di Fiandra, e pose l'assedio davanti a Vernone. Dopo quindici giorni di combattimenti, non potè impadronirsene, e si reputò fortunato di levare l'assedio, a condizione che il Comandante innalzerebbe la sua bandiera sopra una delle Torri. Nel mese di settembre ricomparve nella Normandia; ma non avendo allora molta soldatesca, si ritirò, dopo aver arso il borgo di Verneuil (2).

Non bastarono questi deboli assalti a distogliere Enrico da' suoi più vasti divisamenti; esso tenevasi sicuro della fermezza de' presidii lasciati nelle piazze di Normandia, ed intanto che questi s'andavano difendendo, continuava l'impresa d'Inghilterra. Mostravasi ancora per lui propizia la fortuna, e mentre, in agosto, Eleonora facevalo padre di un maschio, cui pose il nome di Guglielmo, il primoge-

(1) *Chronica Normann.*, p. 988, *apud Duchesne Scr. norm.*
(2) *Chronica Normanniae*, pag. 988.

nito e l'erede del suo rivale, Eustachio, venne a morte. Sebbene rimanesse a Stefano un secondo figlio, probabilmente assai più giovane, era allontanato il principale ostacolo alla pacificazione dell'Inghilterra. Non gli permisero i Baroni di quel Regno che versasse più a lungo il sangue loro per una contesa di Regnanti, e obbligarono i due competitori ad una convenzione, in novembre 1153; promise Enrico di non più disturbare Stefano fin che viveva, e questi riconobbe in Enrico il proprio successore (1).

1154 Enrico II, nato il 3 marzo 1133, non compiva ancora il ventunesim'anno, quando trovossi tranquillo possessore della Normandia, e sicuro della successione al trono dell'Inghilterra; ma era dotato di un carattere forte e di una mente vasta ed attiva; appena uscito delle guerre civili che avevano turbato il Regno del padre suo e quello di Stefano, volse l'animo a ricondurre il buon ordine ne' suoi Stati, ed a rendere vigoroso il suo reggimento. Sia nella Normandia, ove era tornato per le Feste di Pasqua del 1154, sia nell'Inghilterra, aveva ciascun Barone approfittato delle lunghe guerre civili per farsi independente dalla Corona, per fortificarsi nelle proprie Castella, e per infrangere ogni legame feudale tra lui ed il Re. Questa independenza dei Baroni era stata funesta ai popoli; ogni Castello munito, s'era fatto asilo di malandrini, ogni frontiera

(1) *Roberti de Monte*, T. XIII, pag. 296. - *Henrici Huntindon.*, *Hist.*, Lib. VIII, pag. 44. - *Guillelmi Neubrigens.*, *de Rebus Anglicis*, Lib. I, p. 99. - *Gervasii Dorobernens.*, *de Regib. Angliae*, p. 125. - *Rodulphi*, *de Diceto imagines*, *Hist.*, p. 184.

di Baronia era guernita di gabellieri che angariavano viaggiatori e mercatanti al passaggio de' fiumi od alle porte delle città; tutte le guerre private erano state seguite da rapine e arsioni nelle campagne; da ciò veniva, che tutti coloro i quali non avessero forza sufficiente a difendersi da sè medesimi, vedevano con gioia, che da una parte il Duca di Normandia, dall' altra il Re d'Inghilterra riconquistassero un' autorità, ch' essi presagivano opportuna a ricondurre la quiete per opera di que' Principi. Stefano ed Enrico avevano conceduto nel Trattato, che le Castella, le quali in numero di centoventisei eransi fortificate in Inghilterra dopo la morte di Enrico I, sarebbero demolite e spianate.

Dal canto suo, il Duca di Normandia tenne mano forte all' esecuzione rigorosa di questa promessa; Stefano all' incontro pose ostacolo alla demolizione di molte Castella de' suoi partigiani; e fu questo il motivo della conferenza tenuta dai due Sovrani in Dunstable. Enrico vi si presentò come figlio adottivo di Stefano, e sebbene sollecitasse l' esecuzione di un Trattato, lo fece senza scostarsi dalla figliale riverenza; ritornando in Normandia, sebbene non avesse conseguito quanto bramava, aveva però saputo evitare un disgusto col Re (1).

Nel Ducato di Normandia, Enrico riuniva al suo demanio la maggior parte dei feudi che staccati aveva suo padre, per concederli temporariamente a diversi Signori: in quello della moglie, nell'Aquitania cioè, represse la ribellione di parecchi Baroni (2). Credendo

(1) *Henrici Huntindon.*, L. VIII, p. 46.
(2) *Roberti de Monte*, p. 296.

Luigi VII, essere troppo tardi per opporsi alla elevazione del fortunato Plantageneta, fermò la pace con lui, in agosto del 1154, restituendogli i due Castelli di Vernon e di Neumarché, ai quali soli riducevansi i suoi conquisti, mediante il rimborso di duemila marchi d'argento per le spese che vi avea fatte, ed anzi ricorse alla sua mediazione per ricondurre all'ubbidienza Gosselino Crespino, Barone del Vessino, che ricusava di sottomettersi (1). Queste erano le bisogne nelle quali occupavasi Enrico, allorchè ricevette la nuova della morte di Stefano, Re d'Inghilterra, accaduta il 24 settembre 1154. Sebbene i venti contrari ritenessero ancora per molti giorni Enrico sulle coste della Normandia, i Baroni inglesi risoluti a schivare nuove guerre civili, stettero aspettando il suo arrivo, si mantennero fedeli al giuramento, e posero sul suo capo, nel dì 20 dicembre, in Westminster, la Corona d'Inghilterra (2).

1155 Subito fece Enrico II gravare sull'Inghilterra quella mano vigorosa, con cui aveva ripigliato lo scettro di Normandia; obbligò Guglielmo d'Ypres, stato già l'amico, il braccio destro, il comandante de' soldati mercenari di Stefano, ad uscire dell'Isola; congedò con esso tutti i *Brabantesi*, che erano considerati come il sostegno principale del trono del suo antecessore. Indicavansi allora nell'Inghilterra, e poco dopo anco nella Francia, col nome di *Brabantesi*, non solo tutti i soldati di quella provincia, ma tutti gli altri ancora che fossero uomini di ventura, stra-

(1) *Chronica Normanniae*, p. 990.

(2) *Roberti de Monte*, pag. 297. - *Gervasii Dorobern.*, *Chr.*, p. 126.

nieri al paese pel quale combattevano, e che brandivano le armi in servizio di qualunque volesse pagarli. L'introduzione di costoro negli eserciti, si trasse dietro non poche funeste conseguenze, e portò un fiero colpo all'autorità feudale. Siffatti uomini i quali cangiavano in mestiere l'arte della guerra, dovevano senza dubbio superare in valore ed in disciplina le milizie raccolte da un Signore tra i suoi vassalli, ed i Brabantesi, i quali ubbidivano non alla possanza territoriale, ma a quella del danaro, dovevano necessariamente diventare i soldati delle città commerciali, quando queste erano chiamate a combattere colla Nobiltà (1). Enrico II ricuperò e ricongiunse alla Corona un gran numero di feudi, alienati dal suo antecessore, fiaccò l'orgoglio dei Nobili più independenti, riducendoli all'ubbidienza, e finalmente abbattè, nel corso del primo anno di suo regno, centoquaranta Castella, fortificate da privati, all'uopo di sottrarsi all'autorità della Corona (2).

Da quel punto vide la Francia in contrasto fra loro due Principi francesi, giacchè l'angioino Enrico II consideravasi francese quanto Luigi VII; ambidue cingevano una Corona reale, ambidue esercitavano diritti sopra un gran numero di vassalli loro dependenti, e la maggior parte dei quali, per diversi feudi, erano subordinati ad entrambi. Nell'interno della Francia, e senza contare la ricca e bellicosa Inghilterra, Enrico era d'assai più potente;

(1) *Gervasii Dorobernens.*, T. XIII, p. 126. - ***Roberti de Monte***, p. 297.

(2) *Chronicon sancti Albini Andegav.*, T. XII, p. 482. - ***Rogerii de Hoveden***, T. XIII, p. 205.

non contava che ventidue anni, mentre Luigi compiuti aveva i trentacinque, e la fortuna del primo era sempre stata crescente; mentre Luigi, nel vigore di sua età, aveva già provate sufficienti sventure per essere scoraggiato, incerto, diffidente di sè stesso e degli altri. Enrico aveva di già i figli che assicuravano la successione nella sua famiglia, mentre Luigi, dopo la dissoluzione di un maritaggio che l'aveva umiliato, rimaneva con sole due figlie in un Regno, nel quale non s'erano giammai vedute fino allora eredare le femmine, sebbene possa dubitarsi, se la legge fondamentale della loro esclusione fosse considerata di già in pieno vigore, e forse Luigi aveva in animo di non curarla in favore de' propri figli.

Non solo v'avea tra i due Sovrani una grande sproporzione di forze e di speranza nell'avvenire, ma il loro carattere e l'ingegno loro differivano ancora di più. Enrico II era altrettanto abile quanto forte; i suoi disegni miravano per l'avvenire; voleva assalire le provincie sulle quali credeva avere qualche diritto, ma nascondeva con fino artificio quelle pretensioni, ch'egli non pensava per anco a sostenere, accarezzava i vicini che bramava spogliare, evitava qualunque passo immaturo che potesse porli in sospetto, e sapeva condursi in modo da non avere se non un solo affare alla volta. Luigi VII al contrario non aveva alcun disegno determinato nella sua politica, niuna alleanza stabile, niuna diffidenza di quel rivale, di cui più doveva temere. Era valoroso della persona e leale, ma la bravura di un soldato non può in un Monarca supplire all'abilità di un generale, e la lealtà di colui che fu per lunga pezza

ingannato, rade volte resiste alla tentazione di risarcirsene, se l'occasion si presenti d'ingannare coloro che furono di frequente gl'ingannatori.

Molti diritti contenziosi stavano per ventilarsi fra i due rivali, e questi due Principi, quando fossero anco stati molto più moderati di quello che sono d'ordinario i Regnanti, erano quasi ridotti a tale da non poter evitare la guerra. Coloro i quali vedevanli presti ad assalirsi, dovevano naturalmente credere, che il meno possente ed il meno abile succumberebbe, e che Enrico, dopo una lunga serie di vittorie contro Luigi, si gioverebbe finalmente della debolezza e dello scoraggiamento dell'avversario per fare un Trattato eguale, presso a poco, a quello convenuto con Stefano; ch'ei gli lascierebbe la Corona durante la sua vita, sotto condizione che gli sarebbe devoluta la sua eredità dopo la morte. Se questo avvenire fu traveduto dai Francesi, egli è certo che non ne furono menomamente inquietati; non nudrivano contro il Principe angioino, che riguardavano come nazionale, nè antipatia, nè rivalità di nazione. La famiglia dei Capeti non si era meritata nessuna straordinaria affezione, e non aveva avuto tempo bastante a giovarsi della forza di antiche reminiscenze: non era leso l'orgoglio della nazione, nè alcuna diversità di linguaggio, di costumi, d'opinioni gli allontanava da Enrico, che anzi molti Grandi già il riconoscevano come Signore per una parte dei loro feudi, e se i loro concetti si fossero sollevati tanto da prevedere le conseguenze dell'unione dell'Inghilterra colla Francia, potevano star securi, che, in qualunque modo si fosse ese-

guita, avrebbe predominato sempre la Francia, e sempre la Francia sarebbe stata la sede del Governo.

Ma non i calcoli politici, nè la prudenza umana furono i salvatori dell' independenza delle due nazioni; bensì i pregiudizii, quelli singolarmente della fazione che prevaleva; fu l'impero che esercitava su di Enrico il sistema feudale; fu il suo rispetto pel Re suo Signore e per l'omaggio da esso prestatogli; fu quell' abitudine alla subordinazione, eredata da suoi maggiori, e che facevagli risguardare per un onore, l'essere, nella sua qualità di Conte d'Angiò, Siniscalco del Re di Francia, mentre sedeva sopra uno de' più possenti troni dell'Europa. Forse Enrico trovava la sua propria sicurezza nella subordinazione feudale, e dava l'esempio del rispetto al suo Signore per ottenere altrettanto da' suoi vassalli. Tuttavolta, nella premura di Enrico di negoziare con Luigi, come glie ne venisse il destro; nel suo timore di volgere contro lui direttamente le armi; nella sua sommissione ad una giurisdizione straniera e nemica, vi era alcun chè di più forte de' dettami della prudenza, vi era un sentimento, che in quel secolo prendea maggior forza da tutto, e questo sentimento fu appunto quello che rinnovò l'equilibrio fra i due rivali.

Mentre Enrico II si assodava sul trono d'Inghilterra, Luigi VII cercava una sostituta ad Eleonora. Chiese in moglie Costanza, figlia di Alfonso VII, Re di Leone e di Castiglia, che facevasi chiamare Imperatore delle Spagne, e che ricevette con gran pompa il genero, quando venne, pochi mesi dopo, in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella. Costanza però, sposata da Luigi nel 1154, non portò in dote

alcuno Stato che valesse a sostituire quelli perduti con Eleonora; la nuova consorte il fece padre di una sola figlia, e morì nel 1160 (1). A que' giorni, Luigi maritò sua sorella Costanza, vedova d'Eustachio d'Inghilterra, con Raimondo V, Conte di Tolosa, col quale contrasse una stretta alleanza (2). E nell' anno dopo costrinse Gerardo, Conte di Macone, con cui aveva avuto occasione di dolersi, a tornare nell' ubbidienza (3).

Le contese fra Enrico II e Luigi VII cominciarono a venire in campo successivamente, e sebbene l'uno e l'altro Sovrano dovesse prevederne la concatenazione, non furono però considerate giammai nella loro totalità, o sottomesse ad un solo negoziato; ciascuna faceva nascere ostilità; poi era seguìta da un Trattato di pace, il quale, non ponendo norma ai diritti rispettivi, doveva reputarsi piuttosto come una breve sospensione d'armi.

Fu somministrato il primo motivo di contesa fra le due Corone da Goffredo Plantageneta, fratello di Enrico II, il quale ricorse a Luigi VII, come a suo immediato Signore, per ottenere che gli fosse fatta giustizia da suo fratello, e che data fosse esecuzione al testamento del comune lor padre. Con questa testamentaria disposizione il vecchio Goffredo aveva ordinato, che come tosto il suo primogenito entrasse

(1) *Roberti de Monte*, T. XIII, p. 297. - *Roderici Toletani*, Lib. VII, cap. 7 et 9, T. XII, p. 383. - *Pagi*, *Critica ad ann.* 1155, p. 583.

(2) Storia generale della Linguadoca, L. XVIII, p. 474; Nota 53, p. 642, e Pruove, p. 551.

(3) *Guillelmi Armorici*, *Hist.*, T. XII, p. 561.

in possesso della Normandia e dell' Inghilterra, suo retaggio materno, ceder dovesse al minor fratello l'Angiò, la Turena ed il Maine che costituivano la paterna eredità. Goffredo, morendo, aveva affidata l'esecuzione dell' ultima sua volontà ai Nobili de' suoi Stati, chiedendone la guarentigia; e questi avevano ricusato di permettere l' interramento del defunto Conte, infino a che il primogenito suo si fosse con giuramento obbligato a uniformarsi al testamento che stavano per leggergli. Aveva adunque ottenuto Enrico II il possesso della Normandia e poscia dell'Inghilterra, ma invece di adempiere alle promesse, si era rivolto al Papa per ottenere di esserne sdebitato; e questi, esercitando di sua potestà senza limiti, aveva disciolto Enrico II dal giuramento verso il fratello (1).

Ma non bastava ad Enrico II l'avere dalla Chiesa facoltà di spogliare il giovane fratello suo della dovutagli parte del paterno retaggio, ch' ei volle ancora guadagnarsi Luigi VII, il quale, come Signore del feudo d'Angiò, aveva indubitato diritto d' intervenire in favore dell' uno o dell' altro Vassallo perchè fosse mantenuta la giustizia, ed aveva in oltre evidente interesse ad impedire che non si congiungessero sì vasti Dominii della Francia in colui, del quale egli aveva a temere la rivalità. Imbarcatosi adunque, con questo disegno, Enrico II da Douvres veleggiò alla volta della Normandia, e si condusse a celebrare in Roano la festività della Candelaja, 2 febbraro 1156, e nella vegnente domenica ebbe

1156

(1) *Guillelmi Neubrigens.*, Lib. II, 103.

una conferenza col Monarca francese (1). Usò in questo incontro per la prima volta di quella destrezza, mercè della quale ottenne sempre vantaggio in tutti i negoziati occorsi col Re di Francia; impiegò quell' arte d'adularlo con un' estrema deferenza, di ricordargli ad ogni tratto ch' ei presentavasi innanzi a lui come un vassallo al suo Signore, facendo mostra di volere sempre più strignere quei legami feudali. A questo fine offerse di prestare personalmente l'omaggio per tutti i feudi ricevuti dalla Corona di Francia, cioè per la Normandia, l'Aquitania, il Poitou, l'Angiò, il Maine, la Turenna, con tutte le loro dependenze. Accolse Luigi VII con gioia quella proposta, e sembrò orgoglioso di vedersi ai piedi un Sovrano sì possente, colle mani strette fra le sue, in atto di giurarsi da lui dependente, nè più pensò, che, ricevendo in tal modo l'omaggio di Enrico per l'Angiò, sagrificava i diritti che avrebbe dovuto riserbare su questa Provincia a Goffredo (2).

Con più zelo adoperò Teodorico d' Alsazia, il quale era zio dei due Principi, per far eseguire il testamento del Conte d' Angiò, di cui aveva sposata una sorella. Condottosi in Roano col nipote Goffredo, fece invano tutti gli sforzi per conciliare l' interesse dei due fratelli; nè potè giungere ad impedire che questi non si separassero disposti a venire all'armi. Le predicazioni di Sansone, Arcivescovo di Reims, avendolo, poco dopo, indotto a vestire le insegne della Croce, ed a passare per la terza volta in Oriente con Sibilla, sua consorte, più

(1) *Roberti de Monte*, p. 298.
(2) *Rogerii de Hoveden Annal.*, p. 205.

non potè dar opera alla intrapresa mediazione, la quale non sortì l' effetto ch' egli avrebbe bramato (1).

Abbandonato in tal modo da tutti i suoi naturali protettori, non potè Goffredo Plantageneta opporre che una breve resistenza al fratello. Aspettando ch' egli ottenesse le Contee destinategli, avevalo il padre posto in possesso delle tre Castella di Chinon, Luduno e Mirabello, e quivi appunto erasi Goffredo fortificato, e colà venne Enrico a cingerlo d' assedio. Posto il campo avanti Chinon, e costrettolo a capitolare, disarmò quella piazza, non che le altre due, non lasciando al fratello che campagne aperte, ma in vece degli onori e della potenza militare, gli fece due assegnamenti, l'uno di mille lire sterline sui redditi dell'Inghilterra, l' altro di duemila lire angiovine su quelli della Contea di questo nome. L' accordo fu tra essi conchiuso in luglio del 1156 (2).

Terminata la guerra col fratello, Enrico II visitò l' Aquitania, celebrò in Limogia la festa di San Martino, fece abbattere le opere di fortificazione di San Marziale, le quali avevano servito ad alcuni Gentiluomini per proteggere le loro rapine contro quella città. Di là passò a Bordeaux, ove rimase nelle feste del Natale, ed ove obbligò i Baroni della Guascogna e tutti i Signori delle falde de' Pirenei a giurarsi pace. Dopo avere in tal modo trascorsa da So-

(1) *Roberti de Monte*, pag. 298. - *Lamberti Waterlosii, Chron. Cameracense*, p. 514. - *Radulfi, de Diceto imagines, Histor.*, p. 185.

(2) *Guillelmi Neubrigensis*, Lib. II, p. 103. - *Roberti de Monte*, p. 299.

vrano la maggior parte delle province di Francia, si imbarcò per ritornarsene in Inghilterra. La Regina Eleonora, che in ciascun anno dava alla luce un nuovo figlio, pare non si fosse riserbato alcun dominio sulle province recate in dote (1).

Dopo aver convinto il fratello, che aspettare non poteva alcun soccorso degli stranieri, nè aver modo di resistergli colle sole sue forze, desiderava Enrico II di soddisfare l'ambizione del giovane Goffredo, massimamente col divisamento di farne un novello sostegno della propria possanza: se ne offerse l'occasione nella Brettagna, ed Enrico prontamente la colse, sebbene condurre potesse nuovi disgusti fra lui e la Corte di Francia.

La Storia della Brettagna, già da lungo tempo, non aveva avuta alcuna connessione con quella dei due paesi vicini, ai quali questa provincia era vincolata coi legami feudali. Per lungo volgere di anni, non aveasi avuto motivo nè di stabilire nè di contestare, che questo paese dependesse dal Ducato di Normandia, fosse feudo secondario della Corona di Francia, giacchè nè Luigi-il-Grosso, nè il figlio suo, nè Stefano, nè il suo rivale Goffredo, non avevano tentato giammai di esercitare su quella alcuna sorta di giurisdizione. Sebbene occupati nelle sole cose loro al di dentro, i Brettoni non s'erano però mantenuti sempre nella pace; le due città di Rennes e di Nantes cresciute immensamente nell'uso delle arti, in popolazione ed in ricchezza, si consideravano come rivali, e la costoro gelosia fomentava le divisioni in tutta la Brettagna. Morto il Du-

(1) *Chronicon Richardi Pictaviensis*, T. XII, p. 417.

ca Conano III, nel dì diciassette settembre 1148, dichiarando, che il figlio chiamato Oele, avuto dalla consorte sua, non era legittimo, a mal grado di ciò lo riconobbero i Nantesi per Duca loro, mentre quelli di Rennes chiamarono al trono ducale Eudone, Visconte di Porrhoet, marito di una sorella d' Oele, già vedova d'Alano-il-Nero, Conte di Richemont, della Casa di Penthievre. Nel 1154 però, questo Eudone fu costretto cedere il luogo a Conano IV, figlio di sua moglie e di Alano-il-Nero. Conano IV, che s' ebbe il soprannome di *Piccolo*, fu ben tosto riconosciuto Duca da quasi tutta la Brettagna. I soli Nantesi ricusarono, e siccome eransi avveduti che il loro Duca Oele difettava al tutto di capacità per difenderli, offersero il Ducato di Brettagna a Goffredo Plantageneta, che, d' accordo col fratello suo, l' accettò volontieri, e corse a Nantes, ove gli furon date le redini del governo, al principio dell' anno 1157 (1).

1157

Non godè lungamente Goffredo della sovranità così gratuitamente conferitagli; la quale non si estese più in là della Contea di Nantes; morì nel ventisei luglio 1158, e Conano-il-Piccolo, già riconosciuto Duca in tutto il rimanente della Brettagna, prese immediatamente possesso anche di Nantes, prestatogli dai Nantesi il giuramento di fedeltà. L' elezione di Goffredo fatta poco prima da que' di Nantes, era semplicemente personale, e non tramandava alcun diritto al fratello; pure pretese Enrico II da Cona-

1158

(1) Storia della Brettagna del P. Lobineau, L. V, p. 149-152. - *Guillelmi Neubrigensis*, p. 104 - *Roberti de Monte*, pag. 298.

no IV la restituzione della Contea di Nantes, dicendo lui esser legittimo erede del fratello suo Goffredo; e minacciò di sostenere coll'armi i propri diritti sopra una provincia, la quale era per ogni lato circondata da' suoi Stati. Nel tempo stesso pretese di chiamare al suo Tribunale il giudizio della propria causa perchè la Brettagna era dependente dal Ducato di Normandia. Per tema però che Conano IV non si volgesse alla protezione del Re di Francia, dal quale ei teneva la Brettagna come feudo secondario, Enrico prese la qualità di Siniscalco di Francia, poichè questa dignità spettava per diritto ereditario al Conte d'Angiò, e dichiarò che in questa qualità esso rappresentava tutti i diritti del Re di Francia sulla Brettagna (1).

Non avrebbe potuto Luigi VII ammettere tale pretensione del Re suo rivale a rappresentarlo, a condurre i suoi esesciti per diritto ereditario, ed a giudicare per lui nelle cause in cui i reciproci interessi stavano in opposizione, senza rinunciare in certo modo alla dignità reale. Ma già esso sembrava quasi dimenticato da' sudditi come dagli Storici, e già pendea verso quello stato d'inerzia in cui erano caduti i Re della prima dinastia sotto l'Impero dei Prefetti di Palazzo. Non lasciava quasi alcun monumento del suo Regno, fuorchè Diplomi conceduti alle Chiese ed ai Conventi, e le immunità ecclesiastiche ch'esso andava rinnovellando. Nel ritorno dal pellegrinaggio di Galizia aveva distribuiti

(1) *Roberti de Monte*, Tom. XIII, p. 300. - *Guillelm. Neubrigensis*, Lib. II, p. 104. - Storia di Brettagna, V. II, pag. 153.

molti di questi Diplomi nella Linguadoca, nella quale non s'era più visto alcun atto regio dal tempo di Carlo-il-Calvo (1). Nel 1156, aveva rinunciato ai diritti della Corona sulle entrate dell' Arcivescovato di Sens in tempo di sede vacante (2). Aveva nel 1157 conceduti al Vescovo Pietro di Lodeve i diritti regali in tutta la sua Diocesi; diritti dei quali non godeva pur esso e che non aveva modo di guarentire al donatario (3); mentre ne' confini del suo Ducato di Francia era costretto ricorrere all'armi per far eseguire le sentenze da lui pronunciate, anche quando erano conformi alle leggi feudali; e ciò appunto gli accadde, nel 1157, dopo aver sentenziato fra il Signore di Gien ed il figliuolo suo Hervey (4).

Nulladimeno, Luigi VII non era da paragonarsi coi Re dappoco; aveva un carattere attivo, onore, coraggio, ma non sufficiente abilità per condurre da sè stesso gli affari in momenti difficili, nè bastante confidenza in un abile Consigliero per commettersi a lui pienamente. Cresceva ogni dì più il suo rivale in possanza. Teodorico d'Alsazia, Conte di Fiandra, nel partire con quattrocento Cavalieri alla volta di Terra Santa, aveva affidata al Re d'Inghilterra la custodia della sua Contea e la protezione del suo figlio Filippo, destinato ad esserne il successore (5).

(1) Storia generale della Linguadoca, L. XVIII, p. 474.

(2) *Chron. Sancti Petri Vivi Senon.*, T. XII, p. 284. – *Chronol. Roberti Altissiod.*, pag. 295. – *Chronicon Turonense*, p. 475.

(3) Storia generale della Linguadoca, Lib. XVIII, p. 481.

(4) *Hist. Ludovici VII*, p. 128. – Cronache di San Dionigi, cap. 24, p. 203.

(5) *Roberti de Monte*, p. 300.

Un'invasione dei Gallesi, i quali non avevano per anco imparato e rispettare od a temere i propri vicini, aveva costretto Enrico II a portare le sue armi vittoriose fino nel cuore del loro Principato. Aveva obbligato Guglielmo, Conte di Bologna marittima, e secondogenito del Re Stefano, a cedergli tutte le Castella che ancor possedeva nell'Inghilterra e nella Normandia, ed in queste due regioni più non v'avea alcuno di que' fieri Baroni il quale osasse resistere alla sua possanza (1). Annunciava pretensioni sulla Contea di Tolosa, come eredità di Filippa, ava di sua moglie; poneva ogni cura nell'affezionare di nuovo all'Inghilterra i Conti di Sciampagna, di Blois e di Sancerre, figli di Tebaldo-il-Grande, che per sì lungo tempo avea serbata alleanza con Enrico I. Tutti questi maneggi non erano sfuggiti all'osservazione del Re di Francia; Luigi aveva anzi, sui primi giorni dell'anno 1158, spedito un'ambasciata a Federico Barbarossa per proporgli una stretta lega contro Enrico II (2); ma occorreva una ferma risoluzione per cimentarsi in una lotta sì grande, e Luigi VII si ritraeva da una determinazione che poteva condurre funestissime conseguenze; alcuna volta mostrava qualche risentimento, ma poco dopo lasciavasi nuovamente abbacinare dalle dimostrazioni di rispetto e dalle parole pacifiche, e credeva di aver fatto tutto pel suo Regno, conservandone la pace.

1158

Prima d'imprendere cosa alcuna contro la Brettagna, o di manifestare apertamente i propri disegni sulla

(1) *Rogerii de Hoveden*, *pars posterior*, p. 205.

(2) *Roderici Frisingensis*, Lib. II, cap. 22. *Script. ital.* Tom. VI, p. 804.

Contea di Tolosa, volle Enrico II avere una conferenza col Re di Francia; ritornò quindi dall'Inghilterra in Normandia, il 14 agosto 1158, e venne ad incontrar Luigi VII, nell'ultimo del mese stesso, fra Gisors e Neumarché. Non durò fatica a cattivarsi l'animo di questo Monarca usando la solita deferenza, e non cessando giammai dal trattar seco come col suo Signore. Nel tempo stesso, per allontanare qualunque motivo di futura discordia gli propose di unire le due famiglie con un matrimonio. Luigi VII non aveva che figlie; le prime due, nate da un maritaggio dichiarato nullo dal Concilio di Beaugency, correvano pericolo di essere considerate bastarde ed inabili alla successione. Nessun grande esempio aveva fin allora sancita l'esclusione delle femmine dalla successione alla Corona di Francia; e quando la legge, chiamata poi *Salica* per eccellenza, fosse stata meglio riconosciuta, poteva aspettarsi che un padre cercasse di eluderla in favore dei propri figli ed in pregiudizio di un fratello non amato. Nulla venne stipulato su questi diritti eventuali, e soltanto fu convenuto un matrimonio fra Enrico Plantageneta, figlio maggiore, allora in età di tre anni, di Enrico II, con Margherita, figlia della seconda moglie di Luigi, fanciulla di soli sei mesi. Enrico promise dare al figlio in Inghilterra la città di Lincoln con trecento feudi di Cavalieri, in Normandia quella d'Avranches, e ducento feudi di Cavalieri, più un assegnamento annuo di duemila libbre d'argento. Per parte sua Luigi promise in dote alla figliuola il Vessino normanno, otto anni innanzi cedutogli da Enrico; ne commise la custodia ai Templari, aspettando che i due fanciulli, pei quali ottenne la

dispensa dal Papa, fossero in età da potersi maritare (1).

A rendere più solenne questa riconciliazione, e nel tempo stesso per attestare a Luigi una piena fiducia, Enrico II si condusse a Parigi, nel mese di settembre 1158, con poco corteggio, e quivi tutti fecero a gara nel compartirgli infiniti onori: fugli assegnato per sua stanza l'istesso palazzo reale; per il che Luigi e Costanza, sua moglie, andarono a cercare alloggio da' Canonici della Cattedrale. Nella dimane, dopo l'arrivo di Enrico, la giovane Margherita, promessa sposa al figlio suo, fu consegnata al Monarca inglese, e Luigi per onorarlo sempre più, accompagnollo fino a Mantes (2). Poco dopo, e quasi per restituire la visita al Re d'Inghilterra, fece Luigi un pellegrinaggio al Monte San Michele in Normandia, e fu, nel viaggio, trattato con pompa eguale a quella che egli aveva poche settimane prima prodigalizzata al suo ospite (3). Lo scopo del pellegrinaggio di Luigi era quel solo della divozione o del passatempo; ma la visita da Enrico II, fatta in Parigi, aveva avuto conseguenze politiche molto più rilevanti; era stato riconosciuto il suo diritto di Siniscalco di Francia, e poteva quindi entrare nella Bretagna con tutta l'autorità del Re di Francia unita alla sua (4). S'avvide allora Conano IV, non aver forze

(1) *Roberti de Monte*, p. 300. - *Guillelmi Neubrigensis*, Lib. II, pag. 111. - *Rogerii de Hoveden, pars II*, p. 206. - *Lamberti Waterlosii*, *Chron. Camerac.*, p. 516.

(2) *Roberti de Monte*, p. 300.

(3) *Roberti de Monte*, pag. 301. - *Radulfi de Diceto*, pag. 185.

(4) *Gervasii Dorobern.*, p. 126.

bastevoli per lottare contro sì possente avversario, e gli restituì la città di Nantes con tutta la Contea, di cui Enrico II prese il possesso armata mano (1). Enrico intanto si riconciliò coi Conti di Sciampagna, di Blois e di Sancerre, figli di Tebaldo il Grande; si fece restituire da essi alcune Castella ch'ei diceva usurpate da loro, ma ne concedette ai medesimi in feudo alcune altre, a condizione che gliene presterebbero l'omaggio, e pare che Luigi VII, colla ordinaria sua bontà, si facesse mediatore di questa riconciliazione (2).

Aveva Enrico ottenuto l'intento per due cose che eccitare potevano la gelosia del Re di Francia, cioè il possedimento della Contea di Nantes, e l'alleanza coi Conti di Sciampagna; e non aveva ancor rinunciato al terzo, cioè alle pretensioni sulla Contea di Tolosa; senza entrare in alcun particolare impegno a questo riguardo, era stato contento soltanto a non favellarne durante la dimora sua in Parigi. Queste pretensioni però non erano ignorate da Luigi VII, che anzi le aveva egli stesso poste in campo, quando era egli marito di Eleonora d'Aquitania. Esse fondavansi sui diritti di Filippa, moglie di Guglielmo IX di Poitiers, ed ava di questa Eleonora. Il padre suo Guglielmo, che senza dubbio considerava la Contea di Tolosa come feudo mascolino, ed avea perduti i suoi due figli, mise in pegno o vendette questa Contea, nel 1088, al fratello Raimondo di San Gilles. Il lungo possesso di questi, del figlio e dei nipoti sembrava un motivo di prescrizione in lor

(1) Storia della Brettagna, Lib. V, p. 154.

(2) *Roberti de Monte*, p. 301.

favore. L'interesse dei popoli, al pari di quello della Francia, consigliava d'impedire che questo ragguardevole feudo fosse congiunto alla Corona d'Inghilterra; il diritto che dava adito alle femmine di succedere nei grandi feudi, era assai dubbio, o per lo meno di freschissima data; inoltre la Casa di Poitiers non aveva cessato giammai di pretendere, e Luigi VII, il quale aveva sostenuti i suoi diritti, non era al caso per negarli.

Raimondo V, succeduto, nel 1148, ad Alfonso Giordano, suo padre, nella Contea di Tolosa, non era uomo da lasciarsene spogliare senza resistenza; aveva egli allora ventiquattro anni, con un animo risoluto ed abile a reggere lo Stato, ed era prode nel campo. Quasi tutta la Linguadoca ed una metà della Provenza o gli appartenevano direttamente, o dependevano da lui, e i suoi sudditi, dei quali s'era guadagnato l' affetto, erano ricchi e numerosi: avea per altro nemici alcuni de' suoi vassalli, attizzati singolarmente da Raimondo Berengario IV, Conte di Barcellona, Reggente dell'Aragona, Conte di Provenza, insieme col nipote, ed uno dei più Gran Signori del Mezzogiorno. Raimondo Berengario, molte signorie del quale erano intersecate da quelle del Conte di Tolosa, gli avrebbe recato maggiore inquietudine se non l' avessero trattenuto il più delle volte in Ispagna, sia le conquiste dei fanatici Almoadi, sia le sue guerre col Re di Navarra e cogli altri Principi spagnuoli (1). Tuttavia, avendo indotta Ermengarda, Viscontessa di Narbona, a riconoscerlo, nel 1158, per suo Signore, entrò in Linguadoca

(1) *Io. Marianae*, *Hist.*, Lib. XI, cap. 4 et 5, p. 524.

sul finire di quell' anno, e vi contrasse alleanza col Signore di Monpellieri, e con Raimondo Trencavel, Visconte di Beziers, d'Agde, d'Albi, di Carcassona, e di Rasez, l'uno de' più operosi e scaltri Signori del Mezzodì della Francia. Ebbe poi una conferenza a Blayes col Re d'Inghilterra, Enrico II, e s'accordarono per assalire, uniti, la Contea di Tolosa da tutti i lati ad un tempo (1).

1159

Nel principio della Quaresima dell' anno 1159, Enrico II convocò in Poitiers una Corte numerosa de' suoi Baroni della Normandia e dell' Aquitania, col consenso dei quali deliberò sul modo di ricuperare la Contea di Tolosa. Fece intimare a Raimondo V di restituirgli questa Contea, e Raimondo invocò l'assistenza del cognato, Luigi VII, che in fatti s'avanzò fino a Tours per avere un abboccamento con Enrico II. I due Monarchi, i quali avevano poco prima contratta fra loro una sì stretta alleanza, conferirono insieme con tutta l'apparenza della più gran cordialità; ma sebbene continuasse Enrico a dimostrare per Luigi tutta quella deferenza che parevagli più acconcia a blandirlo, era per altro disposto a non decampare da alcuna delle sue pretensioni, ed il colloquio ebbe termine senza che potessero rimanere d'accordo sopra alcun punto (2).

Mentre Enrico II, negoziando con Luigi, dichiarava essere bramoso di compiacerlo in tutti i suoi desiderii, andava pigliando vigorosi provvedimenti per approfittare della esitanza di quello. Aveva convocati in Poitiers, pel giorno di San Giovanni Batti-

(1) Storia generale della Linguadoca, L. XVIII, pag. 482.
(2) *Roberti de Monte*, p. 302, 303.

sta, tutti i suoi Baroni dell' Inghilterra, della Normandia, dell' Aquitania e d' Angiò, avvertendoli di star pronti a fare nel suo esercito il servizio dei loro feudi. Nel tempo stesso, con nuovo esempio che produrre doveva il più grande effetto politico, aveva loro offerto di assolverli dal servizio militare, pagando sessanta soldi angiovini per ciascun feudo di corazza. In questo modo aveva levata una grossa somma, colla quale assoldò una milizia di Brabantesi o soldati di ventura, di cui si tenea più sicuro che delle milizie feudali (1). Aveva chiesti eziandio gli aiuti del suo alleato, il giovane Re di Scozia, Malcolm, il quale giunse in fatti nella Normandia il dì 15 giugno, con quarantacinque navi, e fu da Enrico II armato Cavaliere per questa impresa. Mentre i suoi guerrieri marciavano da tutte le parti, Enrico II ebbe un' altra conferenza con Luigi in Heldincourt, nella quale diede a vedere più che mai tutta la sua premura di acconciarsi con lui, ma sebbene questa continuasse per tre giorni, cioè, 6, 7 ed 8 giugno, non ebbe, nè aver poteva alcun effetto. Appena saputosi da Enrico, che i suoi soldati erano raccolti in Poitiers, si fece lor condottiero, marciando contro Tolosa. Non vedendo Luigi VII altro modo per frenare il conquistatore, si rinchiuse in quella città, già per sè stessa fortissima. Enrico, il quale forse sentiva la difficoltà d' imprenderne l' assedio, e che non voleva per allora scostarsi affatto da quei

(1) Si volle, che questo scutato, o *scutage*, come venne chiamato, fruttasse ad Enrico per la sola Inghilterra la somma di centottantamila libbre d' argento. *Gervasii Dorobernens.*, T. XIII, p. 127.

metodi di apparente accondiscendenza e di simulazione con cui aveva sempre usato verso Luigi, gli fece annunciare che per un rispetto alla regia maestà si sarebbe astenuto dall' assediare quella piazza, nella quale risedeva il suo Signore; ma nel tempo stesso si giovò di alcune intelligenze tenute con diversi abitanti di Cahors per farsela consegnare. Prese poscia Monreale, e assediò e conquistò le migliori Castella del Tolosano, spargendo in tutta la provincia la desolazione (1).

Non era da' suoi scrupoli trattenuto Enrico II dall' operare quanto gli talentava pe' suoi interessi. Asseriva di non essere per anco in guerra colla Francia, ma intanto suscitava Tebaldo V, Conte di Blois e di Chartres, quel desso che poco innanzi erasi seco lui riconciliato colla mediazione di Luigi, ad invadere i dominii immediati della Corona. Dai fratelli del Monarca, Roberto, Conte di Dreux, ed Enrico, Vescovo di Beauvais, fu però opposta a Tebaldo una valida resistenza, ed essi passarono le frontiere della Normandia, per recare al di là di quelle il ferro ed il fuoco. La spedizione di Enrico II, ristretta, non v' ha dubbio al periodo in cui durar doveva il servizio delle milizie feudali, ebbe termine in tre mesi; abbandonò la Linguadoca sul cominciare di ottobre, lasciando in Cahors il suo Cancelliere Tommaso Becket, il quale lo avea raggiunto con settecento Cavalieri armati a sue spese, e portanti la sua divisa. Affidò a Becket il comando

(1) *Roberti de Monte*, pag. 302, 303. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XVIII, p. 484. - *Lamberti Waterlosii*, T. XIII, p. 516.

di tutte le piazze conquistate, e gl'ingiunse di continuare la guerra d'accordo co' suoi alleati Raimondo Berengario, Conte di Barcellona, Raimondo Trencavel, Visconte di Nimes, e Guglielmo, Signore di Monpellieri, co' quali l'aveva incominciata. Ritornando nella Normandia, prese ed arse il Castello di Giberoi nella Diocesi di Beauvais; indusse nel tempo stesso Simeone di Monforte, Conte di Evreux, a cedergli tutte le Castella ch' ei teneva in feudo dal Re di Francia nelle vicinanze di Parigi, e furono Roccaforte, Monforte, Epernone, ed altre, e di là la cavalleria normanna, spandendosi su tutte le strade, interruppe quasi affatto ogni comunicazione fra Parigi, Orleans, ed Etampes (1).

Pochi pensavano in Francia all'onore nazionale, od al pericolo, cui la crescente grandezza di un vicino, qual era il Re d'Inghilterra, esponeva la Corona: soltanto avvedevansi della rovina della campagna, dell'interruzion del commercio, del sangue inutilmente sparso, e da ogni parte si domandava la pace. Sebbene Luigi VII fosse stato illuso dal suo rivale, e quasi colto all'impensata, pure era escito onorevolmente di questa prima guerra, poichè, nello stato in cui era allora l'arte militare, la difesa era assai più facile che l'assalire, e le più meschine fortificazioni bastavano contro poderosissimi eserciti. Quindi i due Principi, l'uno de' quali più debole, non si sentiva umiliato, l'altro, più forte, non aveva conseguito il trionfo che sperava, sembravano disposti a riconciliarsi. Tutti gli Ecclesia-

(1) *Roberti de Monte*, p. 304. *Guillelmi Neubrigens.*, Lib. II, p. 105. - *Radulphi de Diceto*, p. 185.

stici nell'uno e nell' altro Stato aggiunsero le loro istanze ad indurveli. Poterono da prima condurli a sottoscrivere una tregua, in dicembre, la quale durar doveva fino all' Ottava della prossima Pentecoste; e prima che la tregua spirasse, nel maggio 1160, le fu sostituito un Trattato di pace. Pare che i due Monarchi stessero contenti a rinnovare tutte le condizioni stipulate un anno innanzi, e che nulla si decidesse per riguardo a Tolosa, la quale stata era l'origine del guerreggiare. Fu per altro differita la decisione di questo articolo, segnando una tregua fra Raimondo V ed Enrico II, che dava il tempo di meglio ventilare i diritti dell'uno e dell'altro contendente (1).

(1) *Roberti de Monte*, pag. 304, 305. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XVIII, p. 485, 498.

CAPITOLO XVIII.

Ricupera Luigi la superiorità sul Monarca inglese, giovato dalla Chiesa e da Tommaso Becket.
1160-1170.

I Principi della schiatta di Ugo Capeto, succeduti sul trono della Francia, prolungarono il loro regno al di là del termine medio da noi osservato negli altri Stati. I primi sette Re della stirpe Capeta occupano fra tutti un periodo di dugentotrentasei anni, e come nessun d'essi seppe molto meritarsi nè l'amore nè l'ammirazione del secolo in cui visse, così la lunghezza di questi regni, la cui media proporzionale sarebbe di circa trentasette anni, pone una specie di monotonia e di languore nella dipintura delle cose di quella nazione. Luigi VII in particolare stette sul trono, dopo il ritorno della Crociata, per altri trentadue anni. Fin dal cominciamento di sì lungo periodo, aveva egli perduta ogni energia, ogni ardore cavalleresco, e quella vivacità di sentimenti che avrebbero potuto conciliargli la pubblica attenzione: più non si osservava nella sua mente, nel suo carattere, nel suo ingegno se non se una stucchevole mediocrità. Ingolfato, pel corso di trent'anni, in una guerra col Monarca inglese, la quale decidere doveva del destino dei due Regni, non si segnalò nè nelle battaglie, nè ne' negoziati; la piccolezza e l'uniformità degli avvenimenti non ci lasciano considerare l'importanza degli effetti, e la noia cagionata da sì meschini incidenti fa dimenti-

care che da questi deriverà un giorno la sorte di una gran parte del Genere umano.

Per farsi un' idea dei progressi della politica, durante questo lungo Regno, pare conveniente il dividerlo in periodi di lunghezza quasi eguale, e l' indagare in ciascuno il carattere che lo distinse dagli altri. Quando si videro entrare in campo i due rivali, Luigi VII ed Enrico II, e che appariva tutta la superiorità del Monarca inglese, a fronte di quello di Francia, per la possanza, la ricchezza, il senno e l' energia, ed anche per la forza e la bellezza della persona; quando si osservò aver esso sotto le sue insegne un maggior numero d' uomini illustri, e che nessuna forte passione nazionale non bilanciava questi vantaggi, si poteva credere, che, dopo un tempo più breve di quello impiegato nei loro osteggiamenti, il più debole dei due avesse a succumbere, e il Monarca inglese aggiungerebbe alle vaste province, già da lui possedute nella Francia, anche i dominii del suo rivale. In fatti, ne' primi due lustri della lotta, sembrò che Enrico facesse in Francia passi da gigante; unì alla Normandia la Corona inglese, le province del Poitou e dell' Aquitania, recate in dote da Eleonora; quelle d' Angiò, del Maine e della Turenna, che doveano toccare al fratello; la Contea di Nantes, fattasi cedere nella Brettagna; il Quercy, conquistato a danno del Conte di Tolosa; la Guascogna, da lui costretta all' ubbidienza; la Fiandra, di cui acquistò la protezione, e la Sciampagna, ch' ei seppe farsi alleata.

Nei dieci anni posteriori, tutto cangia d' aspetto, e Luigi che già sembrava quasi privo di difesa, trova ad un tratto nuovi alleati nel Clero degli Stati

del suo nemico e nel fanatismo de' propri sudditi; l'amico, la creatura di Enrico II, brandisce le armi contro il suo benefattore; Tommaso Becket offre alla Francia contro l'Inghilterra un alleato, che sebbene perseguitato, sbandito, colpito da morte, non è men formidabile; questo spazio di tempo è quello che comprenderemo nel presente capitolo. Il vegnente inchiuderà gli ultimi dieci anni del regno di Luigi VII, giacchè questo periodo ha pure un carattere differente; non è più la religione quella che prende le armi in difesa di Luigi, ma bensì l'arroganza e l'ambizione della moglie e dei figli del suo rivale; le congiure suscitatesi nel seno della famiglia di Enrico II ne annientano la possanza, ed il Monarca francese, dopo che gli anni ne agghiadarono il coraggio, sembra formidabile all'Inglese più assai che non l'era nel vigore dell'età giovanile.

Prima però di passare al secondo di questi periodi, conviene volger lo sguardo alle parti della Francia, che, non ispettando nè a Luigi VII, nè ad Enrico II, eransi serbate indifferenti alle loro contese. Fu per noi detto, che erasi al Mezzodì formata una Francia spagnuola, e che ai tempi di Carlo-il-Calvo eravi stata al Levante una Francia imperiale; nell'una e nell'altra accaddero varie vicende degne di osservazione. La memoria di quelle della Francia spagnuola non fu, egli è vero, conservata che in modo assai confuso. Raimondo Berengario IV, che stava sempre contento del solo titolo di Conte di Barcellona, sebbene in nome della sua consorte Petronilla ei fosse Re d'Aragona, riconosceva, anche nella sua stessa Contea di Catalogna, la podestà nominale del Monarca francese; tuttavia andava otte-

nendo or dalla debolezza ora dalla politica di tutti i Principi delle falde de'Pirenei, che si ponessero sotto la sua protezione. I Signori del Bearn si condussero a visitarlo, nel 1154, per affidare alla tutela di lui il giovane loro Conte, Gastone V, e nel tempo stesso per prestargli l'omaggio. Gerardo III, Conte d'Armagnac e di Fezensac, fu del pari vassallo suo. Centulo III, Conte di Bigorra, ricevette da lui in feudo il quartiere di Nostra Signora del Pilar in Sarragoza. Raimondo Trencavel, Visconte di Beziers, gli prestò omaggio per Carcassez, il Rasez ed il Lauraguais, sebbene questi feudi dependessero dal Conte di Tolosa. Ermengarda, Viscontessa di Narbona, si sottomise a lui con tutti i suoi feudi, nel 1157; e se noi avessimo maggiori notizie sui Conti di Commingio, sui Signori d'Albret, di Monpelieri e di altri Principi di quelle contrade, noi li vedremo tutti dependenti più o meno dal Reggente di Aragona. Tutti questi Signori combatterono nelle guerre di Raimondo Berengario in Navarra, ma le vittorie, o le sconfitte loro ci sono mal note, e punto non si collegano colla Storia nazionale (1). Dall'altra parte, Raimondo Berengario, come tutore del Conte di Melgueil e di Provenza, suo nipote, ed avente lo stesso nome, fu impegnato in una guerra di vent'anni contro i Signori di Baux, che contendevangli la sovranità della Provenza: questa guerra toccò il suo termine, verso l'anno 1161, colla presa di Trinquetaglia, principale Fortezza di Raimondo e di Ugo di Baux, che Raimondo Berengario fece abbattere del

(1) *Arte di verificare le date*, p. 731 e 750. - *Marianae, de Reb. Hisp.*, Lib. XI, cap. 3, 4, 5, p. 523.

pari che il Castello di Baux, e trenta altri luoghi muniti, appartenenti a questi Signori (1).

Mentre viaggiava Raimondo Berengario IV alla volta di Torino per prestare omaggio a Federico Barbarossa per la Provenza, morì, nel dì 6 agosto 1162, a San Dalmazio presso Genova. Alfonso II, suo figlio, gli succedette nel Regno di Aragona, nella Contea di Barcellona e nell' alta Signoria sopra i Principi francesi che fatto avevano omaggio al padre suo; questi non contava però che soli dieci o dodici anni, e Raimondo Berengario il giovane, cugino suo, che fino allora era vissuto sotto la tutela del Reggente d'Aragona, pigliò a proteggere il figlio del suo tutore; ma per breve tempo, poichè, entrato in guerra col Conte di Forcalquier, che gli ricusava l'omaggio pe' suoi feudi, e mentre assediavagli la città di Nizza, vi fu ucciso da un colpo di freccia, nella state dell' anno 1166. Lasciò, morendo, una sola figlia chiamata Dolce, di già promessa, non ostante la tenera età, al primogenito di Raimondo V, Conte di Tolosa; ma i Provenzali, che da molti anni erano uniti ai Catalani, non vollero separarsene per passare sotto la dominazione di que' della Linguadoca; posti quindi da banda i diritti di Dolce, si sottomisero spontanei ad Alfonso II, Re d' Aragona, che nell' anno 1169 unì la Provenza agli altri suoi Stati (2).

(1) *Bouche*, Storia della Provenza, T. II, L. IX, Sez. II, pag. 125 e seg.

(2) Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, Tom. III, pag. 13 e 14. - *Bouche*, Storia della Provenza, Tom. II, p. 131 e seg. - *Io. Marianae*, Lib. XI, cap. 9, p. 529.

La Provenza faceva parte di quella Francia orientale che non dependeva dal Re, ma dall'Imperatore. Posava allora la Corona dei tre Regni di Lorena, di Borgogna e di Provenza sul capo di Federico Barbarossa, nipote di Corrado, Re dei Romani. Morto era Corrado nel 15 marzo 1152, e sebbene lasciasse un figlio in tenera età, aveva egli stesso raccomandato ai suffragi degli Elettori il nipote, allora Duca di Svevia, il quale eragli stato compagno nell'impresa della Crociata (1). Era costume, che la Dieta dei Prelati e dei Principi d'Alemagna, dopo fatta la scelta pel Regno di Germania, assicurasse ancora al Candidato la Corona di Lombardia, quella dell'Impero, e quelle altresì dei tre Regni francesi. I Principi della Lorena assistevano frequenti volte alle Diete germaniche, e, nell'elezione di un Re dei Romani, i diritti loro erano eguali a quelli degli Alemanni. Così non accadeva dei due Regni della Borgogna e della Provenza, spesso uniti sotto la denominazione di Regno d'Arles; essi erano al tempo stesso privati di quasi tutti i diritti, e sciolti da tutti i doveri degli altri membri dell'Impero.

L'uom grande, che i suffragi dei Principi, convocati in Francoforte, posero su tutti questi troni, meritava per molti titoli di conseguirli; il padre suo era l'erede della Casa ghibellina, la madre era di sangue guelfo; sembrava quindi destinato a riconciliare due famiglie e due fazioni che già avevano per tanto tempo posto a soqquadro l'Impero. Di più, Federico Barbarossa erasi segnalato in tutte le guerre, sia nell'Alemagna, sia nell'Oriente, ove lo zio suo

(1) *Otto Frising. Frid. I*, Lib. II, cap. 2, p. 699.

aveva condotto l'esercito dell' Impero. Aveva dato pruove di quella nobiltà di carattere, di quella costanza, di quella lealtà, che illustrarono poscia il suo lungo regno, e se mischiavansi a queste qualità un orgoglio indomabile ed una ferocia, ch'ei credeva giustizia, quando trattavasi di rivendicare i propri diritti, gli uomini dell'età sua non erano abbastanza inciviliti per fargliene colpa. Alcuni Baroni italiani sedettero alla Dieta d' elezione in Francoforte; ed altri Baroni della *Gallia occidentale* (il che debbe probabilmente significare soltanto i Borgognoni e i Lorenesi, che gli Alemanni riguardavano come popoli occidentali), intervennero all'incoronazione di Federico in Aquisgrana (1).

Federico, il quale faceva il potere per ricondurre all' ubbidienza tutte le parti del vasto suo Regno, non dimenticò le province di Francia, che n' erano dependenti, sebbene a pena avessero riconosciuta l'autorità de' suoi predecessori. Mentre dava opera a piegare gl' Italiani sotto il suo giogo, volgeva il pensiero eziandio alla Francia orientale, e tornato dalla sua impresa d' Italia, nella quale fu da Adriano IV incoronato in Roma, il 18 giugno 1155, ordinò il governo del Regno di Borgogna. Dall' anno 1127 in poi, questa regione era in preda alla guerra civile; l' Alta Borgogna, oggi Franca-Contea, era rimasta in balìa di Rainoldo, erede degli antichi Conti di quella provincia, a mal grado della sentenza di Lotario II, che avevalo posto al bando dell' Impero; tutto il paese a Levante del Giura, che comprende quasi la Svizzera, riconosceva per Sovrano il Duca di Zoerin-

(1) *Otto Frisingensis*, Lib. II, cap. 1, 2, 3, p. 699-701.

gen; tuttavia, i Signori e le città parteggiavano chi per l'uno, chi per l'altro di questi Signori, ed ardeva per ogni dove la guerra. Verso il tempo, in cui Federico Barbarossa succedeva a Corrado II, Bertoldo IV era sottentrato alla dominazione di Corrado di Zoeringen, mentre Rainoldo aveva lasciata erede la figlia sua, Beatrice. Chiese l'Imperatore la mano di questa Principessa, e sposolla in Wirtzburgo, nella primavera dell'anno 1156, e in tal modo congiunse la sovranità immediata della Franca-Contea a' suoi diritti di alta Signoria su tutto il Regno. Invece però d'imitare le antiche animosità degli avi di Beatrice contro i suoi rivali, tentò anzi tutte le vie per riconciliarsi colla Casa di Zoeringen; riconobbe il Duca Bertoldo come Vicario dell' Impero nella Borgogna, e determinò il numero dei cavalli, delle corazze, dei balestrieri coi quali questo vassallo servirlo doveva in tutte le guerre, sia nel Regno d'Arles, sia nell' Italia (1).

Dopo essersi con questo Trattato assicurata l'ubbidienza del Principe, della cui rivalità aveva più da temere, credette Federico Barbarossa di rassodar la propria autorità sul Regno di Borgogna, andando a visitarlo, ciò che nessun antecessore di lui non aveva, da lungo tempo, eseguito giammai. Nel mese di ottobre 1157, radunò una Dieta di quel Regno in Besanzone, alla quale, per rendere onore al Monarca, intervennero personalmente gli Arcivescovi di Vienna e di Lione, non che i Vescovi di Valenza e d'Avignone; l'Arcivescovo d'Arles, con molti

(1) *Otto Frising.*, Lib. II, cap. 30, p. 733. - *Muller, Geschichte der Schweiz*, B. I, cap. 14, p. 363.

altri Prelati e Principi, se ne scusarono col pretesto, che l' Imperatore non avea loro dato tempo sufficiente, e lo sollecitarono invano, affinchè venisse a prendere in Arles la Corona di quell' antico Regno (1). Il Delfino Guigo VII, Conte di Albone, comparve alla Corte dell' Imperatore, dalla mano del quale fu armato Cavaliere (2); ed Umberto III, Conte di Savoia, rivale di questo stesso Conte Delfino, assistette, nell' anno medesimo, alla Dieta di Besanzone come vassallo della Corona di Borgogna, in quel modo con cui intervenne, nel vegnente anno, alla Dieta di Roncaglia, come vassallo del Regno d' Italia pe' suoi feudi del Piemonte (3).

Non si sarebbe probabilmente Federico Barbarossa contentato a queste prime imprese sulla Francia orientale; i diritti suoi, che nessuno poteva in dubbio, sopra una quarta parte all' incirca delle Gallie, sostenuti dall' immensa sua possanza, e dalla sua gloria, dall' operosità, dall' ingegno, gli avrebbero in breve tempo assicurati tutti i vantaggi nella

(1) *Radevicus Frisingens.*, Lib. I, cap. 71, pag. 749. Nei Comizii di Besanzone, Federico segnò un Diploma in favore dell'Arcivescovo di Lione, col quale conferivagli il titolo *di Esarca della sua Corte del Regno di Borgogna*, con tutti i diritti regali della città al di qua della Sonna. Scorrendo in mezzo alla città, questo fiume serviva di confine tra la Francia reale, e la imperiale. Quanto al titolo di Esarca, non usato più mai nell' Impero d' Occidente, è probabile che Federico non sapesse nè pur egli qual senso applicarvi. *Istoria Consolare della città di Lione*, Lib. IV, pag. 275.

(2) Storia del Delfinato. Primo Discorso, p. 3.

(3) Guichenon, *Hist. généalog.*, Tom. I, pag. 235.

lotta, ove stava per entrare con Luigi VII, e questi, il quale era giunto fino a Digione per avere una conferenza seco lui, n' era precipitosamente ripartito, disponendosi alla guerra (1). Ma il possente Imperatore, cui ubbidivano i popoli dalle rive del Doubs e del Rodano fino ai confini dell' Ungheria, e dalle frontiere della Danimarca fino a quelle del Regno delle Due Sicilie, non poteva nel suo orgoglio concepire, come semplici cittadini ed artigiani, nelle città della Lombardia, s' avventurassero a contendergli l' autorità, e ad opporre quelle, che essi osavano chiamare le proprie libertà e privilegi, alle prerogative imperiali. Considerò come ribelli i difensori de' loro diritti; volle sottometterli, e forzò le città, ch' ei voleva punire, a formare per propria difesa l' illustre Lega lombarda: la combattè per ventidue anni, chiamando dall' Alemagna in Italia sette formidabili eserciti, che sommarono insieme un mezzo milione di combattenti. D' assai minor numero avrebbe avuto d' uopo a conquistare tutta la Francia fino all' Oceano occidentale; ma egli ruppe contro l' eroismo della libertà, ed il patriottismo dei cittadini pose argine a colui che da tutto il valore cavalleresco non avea potuto esser vinto (2).

Tra le riflessioni che nascono da questo glorioso spettacolo, una ve ne ha che appartiene particolarmente al nostro subbietto. Uno stesso spirito di libertà manifestavasi ad un tempo nelle città della Francia ed in quelle dell' Italia; nell' uno dei due

(1) *Radevicus Frising.*, Lib. I, cap. 11, p. 750.

(2) *Storia delle Repubbliche italiane de' bassi tempi.* T. II, cap. 8 all' 11.

paesi i cittadini venivano alle prese col più possente Monarca del Cristianesimo, con un uomo, in cui la forza di carattere e l'ingegno rispondevano a' forti mezzi dei quali poteva valersi; pure questo grand' uomo dovette cedere; nell' altro eransi formati i Comuni, qualche volta sotto la guarentigia e la protezione della Corona, qualche altra col tacito consenso di quella; e quando poi loro accadeva di dover difendere la propria esistenza contro Luigi VII, non incontravano in quest' avversario nè un possente Monarca, nè un grand'uomo, e tuttavia non furono da tanto che potessero resistergli.

Questo contrapposto diventa più sorprendente ancora, per la simultaneità degli avvenimenti. Alla Dieta di Roncaglia, nel 1154, Federico Barbarossa ricevette l' accusa del Vescovo d'Asti contro il Comune della sua città episcopale, e, nel febbraio del 1155, questo Imperatore incendiò Asti, e pose l' assedio davanti Tortona. Nello stesso anno 1155, e solo pochi mesi dopo, Luigi VII, stando in Corbia, ricevette la visita di Ponzio di Monboissier, Abate di Vezelay, il quale veniva a chiedere soccorso contro il Comune di quella città, creato coll' assenso di Guglielmo III, Conte di Nevers. Espose il Prelato al Monarca che, *dopo la congiura di quest' esecrando Comune*, i suoi Monaci erano costretti a nutrirsi di carni salate; che soventi volte i sonni loro, nella notte, erano interrotti; che i cittadini avevano spinta l' audacia fino a lanciare dardi contro il Monastero, e che in vece di essere ricondotti al dovere colla confisca de' beni, e spesso colla mutilazione di qualche membro, mostravano anzi più risentimento. Luigi VII raunò immediatamente un poderoso esercito,

obbligò il Conte di Nevers ad abbandonare la protezione dei cittadini, costrinse costoro a comparire dinanzi alla sua Corte in Oxerra, dichiarò sciolto il loro Comune, e condannolli a pagare un'ammenda all'Abate, colla somma di quarantamila soldi, in pena di loro ribellione (1).

Ma la generosa resistenza di Tortona fu il segnale della resistenza che tutti i Comuni d'Italia opposero all'oppressore; l'accoglienza fatta dai Milanesi a que' miseri, cacciati dai loro focolari per la causa della libertà, gli aiuti che lor diedero per riedificare la distrutta città, annunciarono quello spirito di colleganza fra i Repubblicani dell'Italia, che doveva, poco dopo, costituire la forza della Lega lombarda. L'oppressione del Comune di Vezelay fu per lo contrario un avvenimento ignorato da tutto il rimanente della Francia, e che non trasse seco alcuna conseguenza pe' tempi a venire. Gli altri Comuni non ebbero timore, nè pensarono tampoco a provvedere alla mutua difesa. Quando i cittadini di Vezelay costretti furono ad abbandonare le case loro, non ebbero altro asilo che i boschi, nè altro modo di vivere, che il ladroneggio, e non ottennero di rientrare nella loro città, se non piegando il capo alle dure condizioni che piacque ai nemici d'imporre (2).

Alla prima occhiata, non appariscono se non se le rassomiglianze di situazione, ma, chi ben osser-

(1) *Historia Ludovici VII*, p. 132. - Cronache di San Dionigi, p. 207. - *Historia Vezeliacensis Monast.*, Tom. XII, Lib. III, pag. 323-327.

(2) *Historia Vezeliacens. Monast.*, Lib. III, p. 326. E.

va, scopronsi ben tosto le differenze: uno stesso spirito di libertà ferveva nelle città di Lombardia e di Francia, ma nella prima, le città erano vicinissime, popolose, opulenti, e non vedevano, fra loro ed il trono, nessuno di que' Duchi, o di que' Gran Marchesi, altre volte padroni del paese; i feudi loro si erano divisi, od estinte s' erano affatto le lor famiglie nel corso dei due secoli precedenti; in Francia, per converso, la distanza dall' una all' altra città era tre o quattro volte maggiore, meno erano numerose le milizie che queste potevano armare, e come i cittadini non avevano soldati a cavallo, così era impossibile l' operare d' accordo con città da cui li divideva una o due giornate di cammino. Inoltre quasi ciascun Comune aveva qualche Conte, o Signore, contro il quale dovea, prima di tutto, difendersi. Poichè il loro nemico non era lo stesso, ne addiveniva che gl' interessi fossero diversi. La natura, la sterilità del terreno, la mancanza di strade e di fiumi navigabili erano le cagioni che, ritardando l'accrescimento della popolazione in Francia, avevano lasciato ciascuna città isolata in guerra con un Signore più potente di lei; nè la brama di libertà, nè lo spirito di colleganza mancarono ne' cittadini della Francia, ma non poterono mai essere liberi cittadini, perchè erano deboli: i loro fortunati vicini, più numerosi e più uniti, giunsero al vanto di creare la Lega lombarda, e all' onore di essere veramente cittadini.

Inoltre, nell' Italia, la Chiesa secondò la resistenza delle città; in Francia non fu giammai favorevole alla libertà. Nel primo di settembre 1159, era morto Adriano IV, ed i Cardinali, chiamati all' elezione

del successore, si divisero fra Orlando, il quale ebbe quattordici voti, e prese il nome di Alessandro III, ed Ottaviano, cui sol nove Cardinali prescelsero, e che chiamossi Vittore III. Quest' ultimo accusava i primi, d'essersi vincolati con un giuramento contrario alle leggi della Chiesa, in forza del quale si annullavano le loro operazioni; tutti, giusta il costume, si scambiarono a vicenda le accuse più scandalose, e come sono sempre le stesse che furono ripetute in ciascuno scisma, sembra cosa più ragionevole il non prestare ad esse alcuna credenza, che il supporre i Principi della Chiesa costanti nell' onorare de' propri suffragi i più spregevoli de' lor colleghi. Ciò per altro che distingue essenzialmente i due Papi si è, che Vittore III, riprovato dalla Chiesa, ricorse alla protezione di Federico Barbarossa, e divenne in contraccambio il campione delle monarchiche prerogative, mentre Alessandro III fu costretto rivolgersi all'alleanza delle città, e divenne in certo modo il creatore della Lega lombarda; sì che lo scisma, il quale ne pose l' autorità a repentaglio, divenne l' epoca fortunata dell'italica libertà (1).

1160 Sebbene Federico Barbarossa avesse secretamente contribuito alla scelta di Vittore III, e fosse fermo nell' intenzione di opporsi con tutto il suo potere all' elezione di Alessandro, volle mostrarsi apparentemente imparziale fra i due, e convocò, al principio dell' anno 1160, un Concilio in Pavia per esaminare i diritti dei due pretendenti; ma come

(1) *Baronii, Annal. eccles.*, 1159, pag. 420-437. - *Pagi, Critica*, p. 590.

aveva procurato che fosse composto di Prelati a lui più devoti, quest'Assemblea dichiarossi in favore di Vittore III, e scomunicò Alessandro; la Francia e l'Inghilterra non convennero in questa decisione. Nel mese di luglio, i Vescovi delle due nazioni furono raunati, quelli, dependenti da Enrico, in Neumarché nella Normandia, e quelli che ubbidivano a Luigi, in Beauvais; gli uni e gli altri approvarono l'elezione di Alessandro, e lanciarono gli anatemi contro Vittore. Arnolfo, Vescovo di Lisieux, reputato allora pel più dotto de' Vescovi della Francia, pare sia stato quegli che più d'ogn'altro promovesse la decisione pronunciata dal Clero dei due regni (1).

Intanto, le maledizioni di cui si caricavano reciprocamente i due Papi ed i due Cleri, le scandalose storielle che imprudentemente rivelavano gli uni a scorno degli altri, e che contribuivano a rendere odiosi ugualmente tutti i Preti, giovavano a' progressi de' settarii. Questi, sotto i diversi nomi di Appostolici, di Pubblicani, di Paterini, miravano tutti alla riforma della Chiesa, nè potrebbe meglio indicarsi il loro incremento che col numero delle cataste accese per distruggerli; i costoro supplizi, in tutte le province della Gallia, della Spagna, dell'Italia, della Germania, sono quelli che c'insegnano aver contemporaneamente sussistito in tutti questi luoghi; così le pene loro inflitte, in questo medesimo anno, dal Concilio di Oxford, ci fanno pruova che passarono dalla Guascogna nell'Inghilterra. Ordinarono i Prelati inglesi, che i Novatori, dopo la pena

(1) *Baronii, Annal.*, 1159, p. 433; 1160, p. 437.

delle vergate, fossero marchiati in fronte con un ferro rovente, e nel tempo stesso vietarono a tutti i Cristiani di riceverli nelle loro case, o di somministrare loro alcun cibo, vestimento, o medicina: quei Preti poterono rendere questo supplizio peggiore ancora della morte. I Novatori, abbandonati sulle pubbliche vie, nei più crudi rigori del verno, colle spalle grondanti di sangue, colle fronti cauterizzate, quasi tutti perirono di fame, di freddo, di miseria, ripetendo fino all'ultimo fiato que'passi della Sacra Scrittura, ne' quali benedetti souo coloro che incorrono nell' odio degli uomini, o che si espongono alle persecuzioni per amore di Dio (1).

Mentre andava la ferocia episcopale incrudelendo su i Paterini, veniva meno la persecuzione contro gli Ebrei; non già per sentimento di umanità, ma bensì a prezzo d' oro, fu in quest' anno abolita un' orrenda pratica. » A Beziers, nel dì delle Ulive, narrano così i Padri Benedettini, autori della Storia di Linguadoca, il Vescovo saliva in pulpito e pronunciava un Sermone per esortare il popolo a far vendetta degli Ebrei, che avean crocifisso Gesù Cristo; poscia dava la benedizione a'suoi uditori, dando loro facoltà d'assalire quei popoli, e di abbatterne le case a colpi di pietra; ciò che i Cristiani, animati dalle parole del Prelato, eseguivano con tanto impeto e furore, che non mancava uno spargimento di sangue. Questa aggressione, nella quale era solo permesso valersi di pietre, incominciava alla prima ora del dì delle Palme e continuava fino all' ultima

(1) *G. illelmi Neubrigensis, de Rebus Anglicis*, Lib. II, pag. 108.

del sabbato dopo Pasqua ». Un atto autentico, del giorno due maggio 1160, pose termine a questa esecranda costumanza, e gli Ebrei, per sottrarsene, pagarono al Vescovo dugento soldi melgorii, promisero di offerire, nel giorno delle Ulive, ciascun anno, quattro lire per gli ornamenti della cattedrale, ed ottennero la sanzione di Raimondo Trencavel, Visconte di Beziers, pagandogli grossa somma di danaro (1).

Volgevasi a que' giorni l' attenzione della Francia, non che di tutta la Cristianità, alle cose della Chiesa, ed i progressi della eresia parevano i soli che potessero distrarre gli animi da' pensieri eccitati dallo scisma; la guerra della libertà, sostenuta con vigore dai Milanesi, pareva, per tutti coloro che non erano Lombardi, un puro incidente della causa della vera Chiesa, ed i Re di Francia e d' Inghilterra davansi a divedere zelanti a gara nella loro devozione per la Santa Sede. Avevano sottoscritto un nuovo Trattato di pace, nel maggio 1160, ma prima del cadere di quell' anno, qualche avvenimento avea rotta la buona armonia, da sì poco tempo stabilita fra loro.

La Regina Costanza, seconda moglie di Luigi VII, e figlia di Alfonso VII di Castiglia, morì di parto, nel giorno 4 ottobre 1160, dando alla luce una bambina chiamata Alice, che fu poscia maritata al Conte di Ponthieu. Dopo ventiquattro anni di matrimonio con due diverse Principesse, non aveva per

(1) *Storia della Linguadoca dei PP. Vic e Vaisette*, Tom. II, Lib. XVIII, p. 485. Essi citano *Gaufredo Vosiense*, pag. 306 e seg., non che *Catel*, *Memorie*, p. 532 e seg.

anco avuto Luigi VII che quattro femmine e nessun maschio. Forse ardeva esso di brama d'assicurare meglio la propria successione, ed apparentemente per questo fine, in dispregio d'ogni decenza, dopo trascorsi a pena quindici giorni dalla morte di Costanza, colla quale aveva per altro vissuto sempre in buona intelligenza, rimaritossi, scelta a terza consorte Alice, figlia di Tebaldo-il-Grande e sorella del Conte di Blois, di Sciampagna e di Sancerra (1).

Nel breve intervallo trascorso fra la morte di Costanza e le nozze con Alice, aveva Luigi VII avuta una conferenza con Enrico II, nella quale rinnovossi il precedente Trattato; ed Enrico, primogenito del Re d'Inghilterra, di soli sette anni, aveva prestato omaggio al Re di Francia pel Ducato di Normandia. In questo mentre, ebbe notizia il Monarca inglese delle nozze di Luigi, che vennero risguardate da lui come dirette a distaccare dalla sua Lega la Casa di Sciampagna per congiungerla alla Francia; adombratosene grandemente, prese motivo di sottrarsi al Trattato poco prima rinnovato. In vece di aspettare che il suo figlio e la figliuola di Luigi fossero pervenuti all'età conveniente pel matrimonio, lo fece esso seguire tra i due fanciulli in Neuburgo, nel dì due novembre, sebbene Margherita di Francia non avesse che soli tre anni, si fece dai Templari cedere la dote di questa Pricipessa, stata, come fu detto, depositata nelle loro mani e che con-

(1) *Radulfi de Diceto*, pag. 186. - *Gervasii Dorobern.*, pag. 227. - *Roberti de Monte*, p. 506. - *Lamberti Waterlosii*, p. 517.

sisteva nel Vessino normanno, coi tre Castelli di Gisors, Neaufle, e Neuchatel (1).

Un maritaggio fra due famiglie rivali fu spesse volte considerato come spediente opportuno alla riconciliazione; questo invece era quasi una dichiarazione di guerra, ed il Conte Tebaldo di Blois pose presidio nel Castello d'Amboise, dal quale far poteva scorrerie nella Turenna, appartenente ad Enrico. Sull' istante, il Re d'Inghilterra si condusse all'assedio di Chaumont, e se ne rendette padrone; su tutte le frontiere furono fatti apparecchi di guerra, ed i soli rigori del verno ne impedirono l'incominciamento (2).

1161

Sembravano i due Monarchi l'uno contro l'altro molto irritati; Luigi accusava Enrico d'avere abusato della custodia affidatagli di sua figlia per congiungerla in matrimonio col figliuolo suo, in una età nella quale sì fatte nozze erano ridicole; accusava i Templari di avere tradita la sua fiducia, consegnando que'Castelli che dovevano essere serbati presso loro in deposito, finchè la Principessa fosse in età da marito, e per questo motivo discacciolli dal proprio Regno, intanto che Enrico onorevolmente accoglievali nel suo (3). Quest' ultimo dimostrava meno collera, ma attendeva intanto a prepararsi alla guerra. Approfittò della morte, accaduta in ottobre 1159, di Guglielmo, secondogenito del Re Stefano, per appropriarsi tutti i suoi feudi nella Normandia

(1) *Roberti de Monte*, p. 305.

(2) *Idem.*, p. 305.

(3) *Guillelmi Neubrigens.*, Lib. II, p. 111. - *Radulfi de Diceto*, p. 186. - *Rogerii de Hoveden*, p. 206.

e nell' Inghilterra, e per premiare colla Contea di Bologna, della quale non avrebbe potuto impadronirsi, il suo alleato Mattia, figlio del Conte di Fiandra. A quest' uopo gli fece sposare Maria, figlia del Re Stefano, levandola di Monastero, sebbene già avesse pronunciati i voti (1). Fece valere il diritto di cui godeva il possessore dell' Alta Signoria, per mettere presidio nelle Castella del vassallo, occupando in tal modo Mantes e tutte le piazze forti del Vessino francese; nel tempo stesso restaurò le Fortezze lungo le frontiere della Normandia, dell' Aquitania e d' Angiò; vi raccolse buon numero di soldatesche, e si mostrò in poco tempo sì ben parato alla guerra, che Luigi VII si avvide quanto sarebbe pericoloso l' attaccarlo. Comparvero intanto alcuni mediatori per riconciliare i due Re, e questi, dopo aver fatta bella mostra dei loro eserciti, ora nel Vessino, ora nel Dunese, stipularono, nelle feste di San Giovanni una tregua o pace, la quale lasciava ogni cosa nello stato precedente (2).

Si giovò Enrico di questa tregua per visitare l' Aquitania: sebbene i Guasconi dependessero dagli antichi Duchi di questa provincia, a' quali avevano fino allora male ubbidito, il Re d' Inghilterra li convinse ben presto quanto la sua potenza fosse maggiore di quella di un Conte di Poitiers. Dopo sette giorni di assedio, s' impadronì di Castiglione nell' Agenese e ridusse i Baroni di quella provincia a giurargli intiera sommissione. Come trovavasi sulle

(1) *Roberti de Monte*, p. 305. - *Auctarium Affligemense*, p. 277. - *Chron. Alberici*, p. 705.
(2) *Roberti de Monte*, p. 306.

frontiere della Contea di Tolosa, si avrebbe potuto credere che egli volesse difendere su quegli Stati le pretensioni di sua moglie, alle quali non aveva rinunciato, ma in vece accettò l'invito di Raimondo V per assistere ad un Concilio generale, convocato in Tolosa, per togliere lo scisma del Cristianesimo e decidere la causa fra Alessandro e Vittore. V'intervenne ancora Luigi VII, con due Ambasciatori dell' Imperatore e dei Re delle Spagne. Il Concilio componevasi quasi tutto di Prelati della Francia o dell'Inghilterra; tre Cardinali di Alessandro e due di Vittore difesero i diritti dei due Papi, e dopo una lunga disamina delle opposte ragioni, i Padri raunati in Tolosa si determinarono a favore di Alessandro, scomunicando Vittore, giacchè nelle contese di scisma non vi ha alcuna via di mezzo tra l' adorare o il maledire (1).

1429 Erasi sottomessa ad Alessandro la più gran parte del Cristianesimo; e que' medesimi che serbavansi fedeli a Vittore, sembravano pur essi diffidare della giustizia delle sue pretensioni. Ma Federico aveva trovato in Vittore un Pontefice compiacente e devoto all' autorità imperiale, e Federico, allora vincitore, conquistava nuovi Fedeli al suo Papa, in ogni battaglia. Nel dì primo di marzo 1162, la città di Milano era stata costretta ad aprirgli le porte, e, nel 25 dello stesso mese, aveva egli cominciato a raderla dalle fondamenta, in punizione di ciò che esso chiamava col nome di ribellione. Nel giorno medesimo, il Papa Alessandro III, giudicando di non trovare

(1) *Concilia generalia Labbei*, T. X, p. 1406. - *Baronii Annal.*, 1161, p. 461. - *Pagi*, *critica*, § 9, p. 598.

omai sicurezza in Italia, abbandonò Genova, ove ei s'era ritratto al cominciare di gennaio, e salpò per Francia; pose piede a terra in Magellona, l'undici aprile, e si diresse alla volta di Monpellieri (1). I Prelati della Francia, dependenti tanto da Enrico, quanto da Luigi, accorsero in folla ad onorare il Sommo Pontefice, ed i popoli tutti attestarongli un vivo interessamento ed un' alta venerazione. Intanto i due Monarchi si volsero nuovamente a deliberare sui modi di porre termine allo scisma, e sulla convenienza di riconoscere un Papa favorevole alla regia autorità, più dell'altro per cui parteggiavano. Il Siniscalco del Papa Vittore III scrisse una lettera a Luigi VII, la quale pervenne fino a noi, per ringraziarlo delle proposte fatte, e per soggiugnere le più magnifiche promesse in nome del sno padrone (2); e poco dopo, Enrico, Conte di Troyes, cognato del Re, convenne con Federico Barbarossa, che i due Monarchi avrebbero una conferenza a San Giovanni di Losna; che ciascun d'essi condurrebbe seco il proprio Papa, che si farebbero esaminare le due elezioni da un piccolo numero di arbitri, metà Cherici, metà Cavalieri, e che verrebbe immediatamente accettata la decisione di questi arbitri. Promettevano ancora i due Sovrani, che se l'uno dei due Papi mancasse alla comparsa, s'intenderebbe issoffatto sottomesso all'altro: il Conte di Troyes,

(1) *Vita Alexandri III a Card. Aragonio, Scrip. ital.*, T. III, p. 451. - Storia generale della Linguadoca, L. XVIII, pag. 490.

(2) *In Epistolis regis Ludov. VII, apud Duchesne*, T. IV, 94. - T. XVI, Storici di Francia, p. 29.

che aveva stipulato in nome del Re di Francia, e che era suocero e cognato dell'istesso Re, s'era al tempo stesso obbligato a prestare omaggio per la Sciampagna e per tutte le altre piazze forti all'Imperatore nel caso che il Re non eseguisse il Trattato conchiuso in suo nome (1).

L'adempimento di questa convenzione avrebbe in fatti terminato ben tosto lo scisma, ma non fece che ferire più vivamente gli Ortodossi, poichè richiamava in dubbio ciò che essi consideravano come deciso. Alessandro III andò a visitare il Re a Souvigny per protestare contro questo nuovo giudizio, e dichiarare ch'ei nol seguirebbe giammai a San Giovanni di Losna. Luigi si dolse che il Conte di Sciampagna avesse oltrepassato i limiti delle sue facoltà, e questi si giustificò ricordando che Alessandro aveva disgustato il Re per la maniera con cui ne ricevette gli Ambasciatori in Monpellieri; e il Papa cercò dal canto suo di far sì che fosse dimenticata un'offesa da lui imprudentemente commessa, mentre era nella dependenza. Luigi per altro era persuaso di dare esecuzione all'impegno contratto sotto il suo nome con Federico, ma per esso, nel condursi al luogo destinato pel congresso, sul ponte della Sonna, frontiera dei due Stati, se gli fece incontro, in vece dell'Imperatore, Rinaldo, Arcivescovo di Colonia e Cancelliere dell'Impero, dal quale gli vennero fatte alcune proposte inopportune; Luigi prese argomento per protestare che Federico, già stanziato in Dole con Vittore III, e che stava per arrivare, mancava egli stesso alla conferenza ed alla promessa, e quindi,

(1) *Historia Vezeliacensis monast.*, T. XII, p. 329, 330.

spronando il cavallo, ripartì di carriera, senza voler aspettare un istante l'Imperatore (1).

Contento Luigi d'essersi in tal guisa sottratto da un impegno imprudente, si affrettò a raggiungere Alessandro III a Toucy sulla Loira, ove trovò pur anco Enrico II, nella quale circostanza fecero a gara i due Monarchi nel prestare al loro Papa gli omaggi più rispettosi; l'uno a diritta, a sinistra l'altro, presero ambidue la briglia della mula sulla quale cavalcava il Pontefice, e l'introdussero così nella città; era ciò quel che chiamavasi *officium stratoris*, l'ufficio di palafreniere, che i Papi pretendevano dagl' Imperatori. In questa conferenza, i due Re convennero col Pontefice di raunare un nuovo Concilio generale in Tonrs per l'anno vegnente, dopo di che, separaronsi in perfetta amistà; Enrico voleva ritornare in Inghilterra per le feste di Natale, ma fu dai venti contrari obbligato a trattenersi in Normandia fino al principio dell'anno seguente (2).

Era in que' giorni il Re Enrico all'apice della possanza; i Gallesi e gli Scozzesi avean dovuto chiedergli la pace; la Nobiltà, cotanto prepotente sotto il suo predecessore, aveva ceduto ad esso tutte le sue Castella; gl'Inglesi, i Normanni, gli Angioini, gli Aquitani gareggiavano in affezione per lui, ed i Signori del rimanente della Francia, che consideravanlo come Principe francese, entravano sovente con esso in negoziati. Sembrava giunto l'istante, in cui farebbe rivivere, prima i diritti di sua moglie sulla Contea di Tolosa, e poscia quelli della moglie di suo

(1) *Hist. Vezeliacensis mon.*, T. XII, p. 330.
(2) *Roberti de Monte*, p. 307.

figlio sulla Corona di Francia. Luigi VII coll'aver acconsentito a rimettere nelle mani di Enrico la maggiore delle sue figlie legittime, pareva avesse indicato ch'ei non avrebbe nè la volontà nè l'energia di sostenere, contro i suoi propri figli, le pretensioni del fratello, o di porre in campo, per escludere la figlia, una legge poco conosciuta e fino allora poco osservata. Aveva Enrico II guadagnato il favore del Pontefice coll'usargli grandissimi riguardi, e col prometterg1i un aiuto efficace; poteva quindi sperare, che colui al quale spettava allora il sancire la violazione delle leggi e lo sciogliere dall'osservanza dei giuramenti, non sarebbe per mancargli in caso di bisogno. Temeva per altro qualche nuova opposizione dal proprio Clero, meno per mire politiche, che per avarizia e per la preservazione delle loro rendite. Enrico divisava di por le mani su le loro ricchezze, le più ragguardevoli del Regno, e per non incontrare forti contrasti, stimò opportuno consiglio il fare Capo del Clero un suo amico, una sua creatura, il suo Cancelliere Tommaso Becket. Aveva Enrico onorato questo giovane, figlio di un cittadino di Londra e di madre Sira, allora quando non era che avvocato, e l'aveva innalzato al grado di Arcidiacono di Cantorbery. L'ingegno di Becket avevalo renduto caro al suo Principe, alle mire del quale sembrava in ogni occasione ligio, e uniforme. Nel 1157, avealo eletto Gran Cancelliere d'Inghilterra, e quando, alla notizia della morte dell'Arcivescovo Tebaldo, avvenuta nel lunedì dopo Pasqua dell'anno 1162, Enrico volle crearlo Primate del suo Regno, il Capitolo di Cantorbery fece qualche opposizione alla scelta. Temevano i Canonici quell'uomo

che esperimentato avevano sì altiero cogl'inferiori, sì umile in Corte, sì fastoso nel suo palazzo, sì occupato ne' suoi interessi mondani. Tuttavia finirono coll'eleggerlo a voti unanimi, e Becket, la cui ricchezza era immensa, lasciò travedere ben presto, che mirava ad essere non il primo Ministro del Re, ma il rivale del suo Signore. Appena eletto, spedì ad Enrico il suggello di Cancelliere, quasi più non volesse dependere da lui, e rinunciò nel momento stesso al suo fasto, al brillante corteggio, ad ogni pompa mondana, vestì un cilicio, affettò le monastiche mortificazioni, e introdusse ne' suoi discorsi l'arrogante umiltà da' bacchettoni, più offensiva dell'orgoglio; giacchè colui il quale finge di abbassarsi in tal modo, se ne giova per umiliare nel fango e tenere soggetti gli altri uomini (1) (*).

Gli sforzi del Becket per acquistarsi con un'ipocrita santità il favore popolare, vennero ben tosto seguìti da atti ostili contro la Corte e contro il go-

(1) *Gervasii Dorobern.*, *Chron. de regib. Angl.*, p. 127. *Rogerii de Hoveden*, pag. 206. - *Baronii*, *Annal.*, 1162, p. 473. - *Rapin Thoyras*, Storia d'Inghilterra, Lib. VI, p. 194. - *Hume's*, *History of England.*, c. 8, T. II, p. 71.

(*) E queste, e le seguenti osservazioni critiche del nostro Scrittore, tanto ingiuriose al Becket, dalla Chiesa onorato come Santo, danno a divedere quanto facilmente le pie intenzioni del pari che le azioni buone ponno essere travisate da chi non le guarda colla debita imparzialità. Pensando al tempo, al luogo, alle opinioni allora dominanti, alla sorda guerra che si faceva alla religione, ed agli Ecclesiastici, si comprenderà di leggieri, che quand' anche lo zelo di S. Tommaso oggi parer potesse imprudente, o eccessivo, era forse allora o necessario, o lodevole, per far argine alla prepotenza secolare. (Nota di N. N.)

verno del Re. Pretendevano i Preti di godere un'assoluta independenza da tutti i Tribunali laici; anche quando trattavasi di delitti i più atroci, essi dicevano non poter essere condannabili, se non se dal Vescovo, e questi loro non infliggeva che pene ecclesiastiche, la più grave delle quali riducevasi alla privazione delle dignità o de' gradi. Asceso al trono Enrico II, numeravansi di già più di cento omicidii commessi da Preti inglesi, che s'eran sottratti ad ogni punizione. Un nuovo misfatto di un Sacerdote di Worcestershire, da cui fu sedotta la figlia di un Gentiluomo, e di poi scannato il padre, diede origine alla contesa fra Tommaso Becket ed il Re, essendosi il primo dichiarato difenditore delle immunità ecclesiastiche, ed il secondo chiedendo che l'assassino venisse consegnato ai Tribunali laici, se non in prima istanza, almeno dopo ch'ei fosse spogliato dei gradi ecclesiastici. Anche in una causa sì odiosa, il Becket aveva l'animo deliberato a non decampare da alcuna delle pretensioni del Clero: Enrico voleva in vece approfittare dell'orrore suscitato da questo delitto per porre limiti alle franchigie ecclesiastiche. Il Monarca ed il Prelato erano già in aperta guerra, quando ambidue si condussero a Tours per assistere al Concilio convocato in quella città, per l'ottava delle Pentecoste dell'anno 1163 (1).

Anche Luigi VII trasferissi a quel Sinodo col Papa Alessandro III, il quale era stato per alcuni mesi 1163

(1) *Baronii, Annal. eccl.* 1165, p. 483. - *Historia Quadripartita sancti Thomae Cantuariens.* Bruxelles, in 4., 1682. - *Surius Acta sanctor.*, T. VI, *die vigesimanona decembris.*

in Parigi (1). Diciassette Cardinali, centoventiquattro Vescovi, quattrocentoquattordici Abati componevano quella maestosa Assemblea, che riconobbe solennemente l'elezione di Alessandro, e che lanciò nuova scomunica contro il rivale. I rappresentanti della Chiesa giovaronsi di questa convocazione per promulgare alcuni canoni intorno alla disciplina; tra questi ve ne hanno due che meritano di essere particolarmente considerati; l'uno raccomanda la persecuzione contro gli Eretici albigesi, già cresciuti d'assai ne' Distretti di Tolosa e della Guascogna; l'altro vieta ai Religiosi l'applicarsi agli studi del secolo; il Concilio di Tours pronunciò sentenza di scomunica contro qualunque Frate che professasse la giurisprudenza, o la medicina (*). Furono spesse volte encomiati gli Ordini monastici per avere contribuito alla conservazione od al rinnovellamento delle scienze; ma non bisogna dimenticare, che quanto essi fecero di lodevole in questa materia, fu sempre dalla Chiesa condannato come un abuso (2).

Erano comparsi i due Re nel Concilio di Tours, e come amici, e come parenti, desiderosi di conservare fra loro la buona armonia; erano andati d'accordo nel trattare col Pontefice, ed avevano evitato ogni discussione su gli articoli, ne' quali i loro in-

(1) *Cardinalis de Aragonia*, *Vita Alexandri III*, *Script. ital.*, T. III, p. 454.

(*) E perchè non osserva lo Scrittore, se quegli studi fossero allora una soverchia distrazione pe' Sacerdoti dalle cure ecclesiastiche, e se diveniva necessario il frenare la sempre crescente idra dell' Eresia colle armi della sana dottrina? (Nota di N. N.)

(2) *Labbei*, *Concilia generalia*, T. X, p. 1419-1421.

teressi erano in opposizione; a mal grado di tutto ciò, i rispettivi negoziati nel Mezzogiorno della Francia davano ad ogni tratto motivo di contendere. Non aveva Enrico rinunciato alle pretensioni sulla Contea di Tolosa, ma aspettando il momento opportuno per avvalorarle colle armi, eccitava contro il Conte Raimondo V i suoi vicini e i vassalli. Luigi VII per converso proteggeva il cognato suo, il Conte di Tolosa; nel giorno 1 giugno 1165, seppe riconciliarlo con Raimondo Trencavel, Visconte di Beziers, e coi principali Signori del Mezzogiorno; giovossi delle inquietudini che dava a' Signori la crescente possanza di Enrico d'Inghilterra, non che l'età minore di Alfonso II, Re d'Aragona, per fare nuovamente con essi le parti di protettore e di arbitro, che già da alcuni secoli non erano più esercitate dai Monarchi francesi nella Linguadoca (1), ed approvò il contratto nuziale di Alberico Tagliaferro, figlio di Raimondo V, con Beatrice, figlia ed unica erede di Guigo V, Conte Delfino d'Albone e del Viennese, morto nell'anno precedente (2). Sembrava persuaso, che congiungendo la ricca eredità di questa Principessa alla Contea di Tolosa, darebbe maggior forza a Raimondo V per resistere alla preponderanza del Re d'Inghilterra.

1164

Questo Monarca in fatti mirava sempre alla Francia; aveva ordinato all'Arcivescovo di Bordeaux di ricominciare in suo nome la guerra contro il Conte

(1) Storia generale della Linguadoca, L. XVIII, p 498 e seg. - *Epistolarum regis Ludovici VII.* Storici di Francia, T. XVI, p. 56 69, ec.

(2) *Epist. regis Ludov.*, n. 220, p. 70.

di Tolosa, ma l' impresa del Prelato finì in alcuni saccheggi ed incendii sulle frontiere dei due Stati (1). Ordinato avea pure a' suoi Luogotenenti di soccorrere Conano IV, Duca di Brettagna, nella guerra civile, in cui era questo Principe già da gran tempo impegnato; e dopo essersi impadronito di Dol e di Combours, era quasi divenuto padrone in Brettagna più del Duca stesso (2). Nondimeno aveva Enrico cessato d' essere veramente formidabile, conciossiachè dovea lottare colla Chiesa, ed il più possente Sovrano non poteva sperare, in quel secolo, di escire vittorioso di quella lotta; di già ei conosceva quanto fosse da temersi il Corpo da lui provocato; pure non sapeva guardarsi da' suoi trasporti, ch' egli avrebbe dovuto temere di più, e, per aver dato retta al proprio risentimento, perdette quel momentaneo vantaggio che per avventura aveva ottenuto.

L' impunità dei Preti, dopo gli atroci delitti dei quali eransi recentemente bruttati, aveva alcun chè di sì scandaloso, che sulle prime tutti i Baroni del Regno eransi mostrati disposti con Enrico II a porre limiti alle franchigie ecclesiastiche. Sedici articoli fondamentali, proposti dal Consiglio del Re per guarentire la giurisdizione civile contro le usurpazioni del Clero, avevano tosto ottenuto il suffragio della pubblica opinione, e da questa opinione tutti i Dignitari della Chiesa in Inghilterra erano stati costretti a sottoscriverli. L' orgoglioso Tommaso Becket, benchè l' ultimo, aveva ceduto pur esso, e questo edit-

(1) Storia generale della Linguadoca, L.XVIII, p. 505-506.
(2) Storia della Brettagna, Lib. V, p. 154.

to delle libertà anglicane, in opposizione alle pretensioni del Clero, era stato finalmente cangiato in legge, nel dì 15 gennaio 1164, da un Parlamento adunato in Clarendon, dal che venne l' aver essa preso il titolo nella Storia di *Costituzioni di Clarendon* (1). Ma quando il Papa, avutane notizia, condannò queste costituzioni, e quando il Becket fece penitenza del fallo commesso nel sottoscriverle, Enrico, fidandosi della servilità dei Tribunali civili, pensò a rovinare l'Arcivescovo; chiesegli l'una dopo l'altra enormi somme come un avanzo della sua amministrazione nella qualità di Cancelliere; gli negò ogni dilazione sia per ordinare i suoi conti, sia per disporre il danaro; non volle tampoco aspettare ch'ei fosse risanato da una grave malattia; il citò finalmente innanzi a'suoi Pari come reo di ribellione, non lasciandogli altro scampo fuorchè la fuga: il Becket fuggì di fatto, e dopo essere sbarcato in Fiandra, passò in Francia, invitatovi da Luigi VII (2).

A que' giorni i due Monarchi di Francia e d'Inghilterra erano in pace, e però quando Enrico II seppe, che Tommaso Becket era stato con tutto il suo seguito ricevuto nelle terre di Luigi, gli scrisse, avvertendolo, che quest' uomo era stato condannato in pieno Consiglio da'suoi Baroni; che poi era fuggito ad onta delle leggi, portando seco il nome di traditore; e che, in forza delle convenzioni vigenti

(1) *Baronii*, *Annal. eccles.*, 1163, p. 483. - *Conciliabul. Clarendonense*, *in Labbei Conciliis*, T. X, p. 1425.

(2) *Epist. regis Ludov. VII*, n. 331, pag. 106, et seq. - *Rapin Thoyras*, Storia d' Inghilterra, Lib. VII, pag. 109 e seg., T. II. - *Hume's*, *Histor. of Engl.*, cap. 8, 79 e seg.

fra i due Re, non doveva l' uno ricevere ne' propri Stati il nemico pubblico dell' altro (1). Quando gli Ambasciatori di Enrico leggevano al Re di Francia le lettere ad esso indiritte, di cui erano portatori, li interuppe a quelle parole usate dal Monarca inglese, *Tommaso Becket, già Arcivescovo di Cantorbery*. *Come! gridò egli, e chi dunque ha potuto deporlo? Sono Re pur io, come il mio fratello d' Inghilterra, ma so bene di non avere il minimo diritto di deporre il più meschino sacerdote in tutta l' estensione de' miei dominii.* Ricusò quindi di scacciare dalla Francia quest' esule illustre, e quando il Becket fu giunto a Soissons, ne andò in traccia per avere una conferenza con lui (2).

Poche cose degne di considerazione accaddero in questo periodo nelle province signoreggiate da Luigi VII. Enrico, Conte di Sciampagna, che aveva sposata alcuni anni innanzi la figlia primogenita del Re era venuto a lite con essa, e Luigi richiamolla quest' anno nel suo palazzo. Il fratello Tebaldo V, Conte di Blois, sposò la seconda figlia del Re e di Eleonora, ed in questa circostanza, Luigi innalzollo alla Dignità di Siniscalco di Francia, quantunque questa carica infeudata nella Casa degli Angioini, fosse stata poco prima confermata al Re d'Inghilterra (3). I Vescovi di Clermont nell' Alvergna, e del Puy nel Velay, aveano chiesta la protezione di Luigi VII contro i Conti di quelle due città e contro il Visconte di Polignac, e il Re, sul cominciare dell' an-

(1) *Epist. Lud. VII*, n. 333, p. 107.
(2) *Gervasii Dorobern. Chr.*, p. 128.
(3) *Roberti de Monte*, p. 308.

no 1165, entrò nell' Alvergna con buon nerbo di armati, e fece prigioni i tre Principi, accusati dai Vescovi come autori di ladronecci nella provincia: tutti e tre per altro erano vassalli del Ducato d' Aquitania, e invocarono la protezione di Enrico II. Forse questo conflitto di giurisdizioni avrebbe, in altre circostanze, condotta una guerra (1); ma Enrico II, sebbene avesse molti titoli di doglianza contro Luigi, temeva di tirarsi addosso un nuovo nemico, in tempo che tutta la sua attenzione era rivolta a quel che tentava Tommaso Becket fra gli Ecclesiastici. Cercava, all' opposto, usando riguardi per Luigi, di persuaderlo che gl'interessi loro erano comuni, e che tutti i Sovrani dell'Europa dovevano opporsi uniti alle imprese della Chiesa contro le regie prerogative.

1165

Era morto in Lucca, nel dì 20 aprile 1164, l'Antipapa Vittore III, ma gli fu quasi immediatamente surrogato il Cardinale Guido di Crema, che prese il nome di Pasquale III, e che venne riconosciuto dall'Imperatore Federico, non che da una parte dell' Europa. Rinaldo, Arcivescovo di Colonia, il più zelante de' Prelati scismatici, fu spedito ai Re di Francia e d'Inghilterra per indurli a rinunciare all' ubbidienza verso quell'Alessandro III, che tanto calcava loro sul collo il giogo della Chiesa. Molti Gran Vassalli della Francia sembravano disposti a riconoscere il Papa dell' Imperatore. Enrico II, il quale aveva esperimentata di già tutta l' arroganza di Alessandro, offerse a Luigi VII di andare a Parigi

(1) Storia generale della Linguadoca, Tom. III, L. XIX, pag. 5.

per conferire seco lui intorno alle cose ecclesiastiche. Luigi sembrava inchinato a cedere, ma il Vescovo di Beauvais, zelante ortodosso, il persuase d' invitarvi Alessandro III, e ciò bastava perchè Enrico rinunciasse al viaggio (1).

Nel punto che i Principi temporali stavano negoziando cogli scismatici, raddoppiavano lo zelo contro gli Eretici, quasi volessero impedire che i popoli concepissero qualche dubbio sulla loro credenza. Nel maggio 1165, fu raunato un Concilio provinciale in Lombers nella diocesi d' Albi, per dannare i Settarii, i quali, in quella Diocesi, predicavano, sotto nome di *buoni uomini*, la riforma religiosa e quella dei costumi. Costoro erano accusati di manicheismo, poichè pare che alcuni Manichei, cacciati d' Oriente dagl' Imperatori greci, avessero dato il primo impulso alla Riforma, giungendo gli uni, per la vallata del Danubio, ne' paesi di Bulgaria e della Boemia, e gli altri, per l' Impero degli Arabi, nella Gallia meridionale. Bastava però che i *buoni uomini* avessero ricuperata l' independenza del loro spirito, e che avessero per propria difesa rivendicato il diritto di esaminare la loro credenza, per aguzzarne l' intelletto, e condurli a modificare la dottrina dei loro primi maestri. Poco andavano d' accordo fra loro, ed alcuni, trasportati dall' eutusiasmo, si credevano dotati di doni soprannaturali; tutti per altro miravano a riformare la Chiesa, ed a liberarla dagli abusi scandalosi che ne corrompevano la disciplina. Come si

(1) *Chronograph. Saxon.*, *apud Leibnitz Access.*, *Hist.* T. I, p. 308. *Script. franc.*, T. XIII, pag. 741. - *Historia Vezeliacensis monasterii*, T. XII, p. 334.

doveva aspettare, furono condannati, poichè la sentenza pronunciavasi dai loro stessi avversari (1).

Due avvenimenti nella famiglia di Luigi VII contraddistinsero quest' anno in un modo rilevante; da una parte la nascita di suo figlio, conosciuto poi sotto il nome di Filippo-Augusto, e venuto alla luce nel giorno 22 agosto 1165; era questi il primo maschio, dopo ventotto anni di matrimonio con tre mogli (2); dall' altra, il congedo di Costanza, consorte di Raimondo V, Conte di Tolosa, la quale, lagnandosi di essere maltrattata dal marito, ed abbandonata a cagione delle molte favorite, si ricondusse alla Corte del fratello, il Re di Francia, e quivi domandò il divorzio (3).

Mentre queste cose accadevano colà, Alessandro III, il quale aveva soggiornato per quasi due anni in Sens, risolvette di ritornare in Italia, ove poteva collocarsi sotto la protezione di Guglielmo, Re di Sicilia, e delle nascenti Repubbliche italiane. Nel fine della primavera si era avviato alla volta della Francia meridionale, e dopo lunga dimora in Monpellieri, s' imbarcò, nell' agosto, per Messina. Durò fatica a sottrarsi alle galere di Pisa che l' attendevano al varco nelle acque ove sbocca il Rodano, mentre le galere genovesi vegliavano a proteggerlo. Questi due popoli, dopo il suo passaggio, ebbero più d' uno scontro sulle coste della Provenza. Giovandosi del suo allontanamento, Raimondo V, Conte

(1) *Concilium Lumbariense*, T. X, p. 1470. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, p. 1.

(2) *Roberti de Monte*, p. 309.

(3) Storia generale della Linguadoca, Lib. III, p. 7.

di Tolosa; Raimondo Berengario, Conte di Provenza, e Raimondo Trencavel, Visconte di Nimes, si dichiararono a favore di Pasquale III, facendo lega coll' Imperatore Federico (1).

1166 Aveva per qualche tempo Enrico II fermato il piede nell'Inghilterra, poichè avvedevasi che il Becket andava continuamente acquistando partigiani in ragione ancora della stessa persecuzione che provava. Intimava il Monarca pene severe a coloro i quali introducessero nel Reame, senza permissione di lui, Bolle emanate dalla Corte romana: si sentiva già minacciato di scomunica o d' Interdetto, ma sapeva però trarre partito dai timori che anch'egli inspirava al Papa, o dal favore dei Legati pontificii, ch' ei si aveva cattivati, per sospendere i fulmini ecclesiastici di cui temeva. Nella primavera del 1166, ritornò in Normandia e penetrò nell' Alvergna con un esercito. Due Principi, zio e nipote, ambi coll'istesso nome di Guglielmo, se ne contendeano la sovranità; obbligolli ambidue a prestargli omaggio nella sua qualità di Duca d'Aquitania, e lasciò la provincia divisa fra loro; il primogenito continuò la stirpe dei Conti di Clermont; il più giovane cominciò quella dei Delfini dell' Alvergna (2).

Un' altra impresa però, e di maggior momento, aveva chiamato Enrico sul Continente: era la Brettagna, già da gran tempo, un campo aperto a' suoi maneggi, ed il Duca di questa provincia, Conano IV,

(1) *Caffari*, *Annal. Genuens.*, T. VI, p. 305-308. Storia della Linguadoca, Lib. XIX, pag. 11 e 12.

(2) *Chronicon sancti Albini Andegavens.*, Tom. XII, p. 483.

o il Piccolo, disgustatosi co' Nobili e col popolo, non reggevasi in trono, se non se col favore del Monarca inglese. Era Capo dei rivoltosi Raoul-di Fougeres; Enrico II lo assediò nel mese di giugno entro il Castello di Fougeres, e lo fece prigioniero dopo un' ostinata difesa. In ricompensa, obbligò Conano IV a maritare sua figlia Costanza, fanciulla di soli quattro anni, con Goffredo, il terzo de' figli suoi; si giovò di un momento favorevole presso la Corte di Roma, per ottenere una dispensa dal Papa, il quale permise queste nozze. Seppe eziandio indurre Conano-il-Piccolo, stanco delle sue lunghe traversie, a cedere la Brettagna alla figlia ed al genero, e lo stesso Enrico II ricevette, in nome dei fanciulli, l' omaggio di quasi tutti i Signori brettoni. Per tal guisa ebbe termine l' impresa, continuata da Enrico per dieci anni con gran destrezza e pazienza, per congiungere il Ducato di Brettagna alla Corona d' Inghilterra (1).

Sembrava per altro, che alcuni Gentiluomini della Brettagna volessero ancora difendere l' independenza del loro paese; ma Enrico II il quale aveva passato il verno, parte in Roano e parte in Poitiers, obbligò, nella primavera del 1160, i Visconti di Leone e di Porrboet a consegnargli alcuni ostaggi; estese al tempo stesso la sua protezione al più giovane dei due Conti d' Alvergna, il Delfino Guglielmo, che gemeva sotto l' oppressione dello zio; soprattutto però, disponevasi a sostenere di nuovo le sue pre-

(1) *Roberti de Monte*, p. 310. - *Guillelmi Neubrigens.*, Lib. II, p. 111. - *Radulfi de Diceto*, p. 187. - Storia della Brettagna, Lib V, p. 155.

tensioni sulla Contea di Tolosa ed a giovarsi della circostanza in cui, separandosi Raimondo V da Costanza di Francia, aveva rinunciato all'alleanza di Luigi VII. Prima di assalire Raimondo, col quale aveva avuta una conferenza nel Convento di Granmont, nel Limosino (1), gli suscitò una Lega dei principali Signori del Mezzogiorno, per il che fu investito nella Provenza dalle armi d'Alfonso II, Re d'Aragona, e da quelle de' Signori di Baux, mentre Umberto III, Duca di Savoia, gli moveva guerra nel Delfinato, e Raimondo Trencavel, Visconte di Carcassona, Ugo II, Conte di Rhodez, e Guglielmo VII, Signore di Monpellieri, facevano altrettanto nella Linguadoca. Avvegnacchè Enrico non aveva congiunte ancora le armi sue a quelle di tutti questi Signori, non ebbero essi che pochi vantaggi contro il Conte di Tolosa, anzi le imprese loro furono ad un tratto impedite dall'assassinio del Conte Raimondo di Trencavel, ucciso a Beziers, nella chiesa della Maddalena, da alcuni borghesi, cui non aveva fatto giustizia (2).

Nel seguire i suoi disegni d'ingrandimento, Enrico II aveva sempre e con ogni cura evitato di rompere col Re di Francia, dando anzi a divedere per lui tutta la deferenza di un vassallo davanti al suo
1167 Signore. Luigi era sedotto dai continui riguardi che ei dimostravagli in ogni circostanza; e forse era pago d'insegnare in tal modo ai vassalli suoi, quale essere doveva la lor sommissione col proprio Signore. Prima di condurre l'esercito nella Contea di Tolosa, ebbe con Luigi una conferenza nel Vessino, il dì

(1) *Roberti de Monte*, p. 310.

(2) Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, p. 15 e 16.

dell' ottava di Pentecoste. Avrebbe, probabilmente, il Monarca francese ceduto alle lusinghiere proteste d' amore e di rispetto del suo possènte vassallo, ma i Signori della sua Corte guardavano con occhio diffidente la grandezza, che ogni dì cresceva, del Re d' Inghilterra; consideravano per un martire Tommaso Becket, e volgendo le armi contro il suo persecutore, si tenevano certi della benedizione del Cielo.

Dopo dato alcun tempo ai negoziati, Alessandro III s' era dichiarato favorevole al Becket, in guisa da non lasciare alcun dubbio nell' animo dei fedeli devoti alla Sede romana. Sebbene fosse esule questo Arcivescovo di Cantorbery, il Pontefice lo aveva eletto a suo Legato per l' Inghilterra, e il Becket erasi giovato di questa Dignità per iscomunicare la maggior parte dei Ministri di Enrico II, e per tener sospesa sulla testa del Monarca medesimo la scomunica. Enrico II, il quale, colle Costituzioni di Clarendon, aveva abolito l' appello alla Corte di Roma, e punivalo come atto contrario alla sua autorità, si vide allora sì fattamente scaduto dalla pubblica opinione, che per evitare a sè ed al suo Consiglio l' anatema, fu costretto d' interporre esso stesso l' appello al Papa e di tentare a forza d' oro la via di subornare i Cardinali (1).

La persecuzione, di cui era accusato Enrico contro la Chiesa, nella persona di Tommaso Becket, era bensì il motivo dell' animosità dei Signori francesi contro la sua persona, ma non già il pretesto

(1) *Baronii*, *Annal. eccles.*, 1167, pag. 536-558. - *Pagi*, *Critica*, p. 627 e seg.

della guerra. Era stata predicata e in Francia e in Inghilterra una colletta in favore del Reame di Gerusalemme, la cui miseria era, coi più vivi colori, esposta dagli Ambasciatori del Re e del Patriarca. Luigi VII aveva conceduto un danaio per lira sulle rendite de' suoi sudditi, ed Enrico II, quasi avesse voluto soperchiarlo di zelo, aveva pe' suoi assegnato due danai per lira nel primo anno, ed uno per ciascun anno nei cinque susseguenti (1). Il contante di questa colletta serbavasi nelle cassette delle elemosine nelle Chiese; Luigi insistette nel volere che quelle di Tours fossero affidate alla sua custodia, perchè apparteneva a lui il Tempio di quella città, quantunque la Contea di Tours fosse d'Enrico: pretensione di sì poca importanza diede motivo alla guerra. Era fors' anco materia di altro disgusto la protezione che il Re di Francia dava a' suoi sottovassalli della Brettagna e dell' Alvergna. I due Monarchi si separarono nemici, e le vie di fatto tennero dietro ben presto alla rottura della conferenza, ma si ridussero soltanto all' incendio di qualche piccolo Castello, e di parecchie fattorie e poderi, fatte distruggere da Luigi nel Vessino, mentre Enrico II fece per vendetta altrettanto nelle vicinanze di Chaumont. Nè l' uno nè l' altro tentò l' assedio di una Fortezza, nè l' uno ne l'altro cercò di venire ad una battaglia, che decidesse la lite, e dopo lo spazio di quaranta giorni, i quali piuttosto alle devastazioni che alla guerra parvero destinati, sottoscrissero, in agosto, una tregua che doveva durare fino a Pasqua. In que-

(1) *Gervasii Dorobern.*, pag. 128. - *Radulfi de Diceto*, p. 187. - *Roberti de Monte*, p. 309.

ste brevi ostilità, il Conte di Fiandra, Filippo, col fratello suo Mattia, Conte di Bologna, seguirono le parti di Luigi VII contro Enrico II (1).

1168 Alla tregua fra i due Monarchi sarebbe presto succeduta una pace definitiva, se da una impreveduta circostanza non avesse colto il Re di Francia nuovi germi di prosperi successi; la maggior parte della Aquitania venne a ribellione, nel principio dell'anno 1168, contro Enrico II, col pretesto ch'ei non avesse rispettate alcune franchigie di quella provincia; ma di fatto, perchè le invettive di Tommaso Becket, e le predicazioni dei Frati e dei Preti, avevano rivolto sul Monarca inglese l'odio del maggior numero de' sudditi (2). Adelberto IV, Conte della Marca; Guglielmo Tagliaferro IV, Conte di Angolemma; Emerigo di Lusignano; Roberto, ed Ugo di Silly, rinunciarono all'omaggio prestato ad Enrico, come Duca d'Aquitania, per porsi sotto la protezione immediata del Re di Francia. Convennero con quest'ultimo, di non fare gli uni senza gli altri la pace col Re d'Inghilterra, e consegnarono statichi per guarentigia di questa obbligazione. Volò Enrico a reprimere la ribellione; s'impadronì del forte Castello di Lusignano, e vi pose presidio; mandò a ferro e fuoco le campagne aperte ed i villaggi dei rivoltosi, e li ridusse a bramare ardentemente la pace. Questi Signori aquitani non potevano però conchiuderla senza aver prima levati dalle mani di

(1) *Roberti de Monte*, p. 310, 311. - *Gervasii Dorobern.*, p. 130. - *Radulphi de Diceto*, p. 187. - *Auctarium Aquicinctinum*, p. 278. - *Lamberti Waterlosii*, p. 521.

(2) *Gervasii Dorobern.*, p. 131.

Luigi gli ostaggi consegnati; ed Enrico, cui stava del pari a cuore di spegnere la ribellione, prese sopra di sè l'impegno di farne la domanda, nella conferenza aggiornata con Luigi all'ottava di Pasqua. Partì adunque pel Vessino, dopo avere affidato il governo dell'Aquitania alla Regina Eleonora ed al Conte di Salisbury (1).

Ciascuna sospensione d' armi fra i due Re doveva sempre terminare con una conferenza, per prolungarla, o per conchiudere una pace definitiva. Quando s'incontrarono Luigi ed Enrico fra Pacy e Mantes, come rimasti erano d' accordo nell' anno innanzi, Enrico insistette perchè gli fossero restituiti gli ostaggi che Luigi, ad onta delle leggi feudali, aveva ricevuto da' suoi vassalli, come un pegno per obbligarli a persistere nella ribellione; non potè ottenerli, ma pure ei bramava tanto la pace, che aggiornò i negoziati ad una nuova conferenza alla Ferté-Bernard, ove i due Re promisero di trovarsi pel giorno dell' ottava di San Giovanni Battista; intanto fu prolungata la tregua fino a quel tempo.

Questo periodo fu segnato da nuove rivolte dei Baroni francesi, sudditi del Re d'Inghilterra. Fu ammazzato da alcuni ribelli, nella stessa città di Poitiers, il Conte di Salisbury, suo Luogotenente nell'Aquitania. In Brettagna, Eudone, Conte di Vannes e di Cornovaglia, avendo saputo che la figlia sua, data in ostaggio al Re d' Inghilterra, era stata violata da quel Monarca lussurioso, chiamò i suoi concittadini alla vendetta. Il Visconte di Thouars, Oliviero e Orlando di Dinan, Goffredo di Monforte

(1) *Roberti de Monte*, p. 311.

e molti altri Signori Brettoni, abbracciarono la sua causa, e spedirono ostaggi al Re di Francia, come fatto avevano gli Aqnitani, per ottenerne soccorsi in concambio del loro obbligo di persistere nella ribellione. I successi non risposero alla sete di vendetta; nei mesi di maggio e di giugno, Enrico disastrò le terre dei Brettoni ribelli; conquistò più della metà della Cornovaglia, ed avrebbe compiuta la distruzione de' suoi nemici, se non fosse stato obbligato ad intervenire al congresso col Re di Francia, pel dì dell' ottava di San Giovanni (1).

Questa conferenza, tenuta alla Ferté-Bernard, non sortì miglior effetto della prima. Alcuni Deputati brettoni trovarono modo d'andarvi, per la via del Maine, a mal grado di tutte le cure d'Enrico II per chiuder loro ogni passo. Essi rimproverarono al Monarca inglese la sua tirannide, ed Eudone rivelò in piena assemblea l'oltraggio ricevuto, ad onta dell'ospitalità e del diritto delle genti. I Principi coi loro partigiani si separarono inciprigniti più che mai; le ostilità ricominciarono; ma sebbene continuassero per tutta la state, e fino al giorno in cui le feste dell'Avvento richiamavano a casa gli eserciti, non produssero da una parte e dall' altra che saccheggii ed arsioni, e non segnarono alcuna azione gloriosa (2).

In questo mentre, Pasquale III, il secondo degl Antipapi scelto dalla fazione imperiale, era morto in Roma il dì 20 settembre, e Calisto III n'era stato eletto successore dagli Scismatici. Federico aveva spediti al Re d'Inghilterra Ambasciatori di alto grado,

(1) Storia della Brettagna, Lib. V, p. 155.
(2) *Roberti de Monte*, p. 312.

cioè il Duca Enrico di Sassonia, suo genero; l'Arcivescovo di Magonza e di Colonia; ed il Vescovo di Liegi, per annunciargli questa elezione, e per promettergli i soccorsi di un poderoso esercito alemanno, s'ei pur voleva piegarsi all' ubbidienza di Calisto (1). Enrico, vessato da' Preti e da' Frati, insultato dal Becket, e non ottenendo giustizia da Alessandro III, aveva sufficienti motivi per distaccarsi da questo, se operato avesse soltanto coi dettami della politica; ma come ne' riguardi che usava al Re di Francia, si vedea sempre una rimembranza della fede e dell' omaggio ad esso prestato un tempo, così nelle sue contestazioni colla Chiesa non apparve giammai dimentico della causa, che la sua coscienza riconosceva per ortodossa. Forse ei riguardava come un giudizio del Cielo i disastri recentemente accaduti a Federico, il quale nella state del 1167, aveva veduto il suo formidabile esercito distrutto a Roma dalle malattie, e che, nella primavera del vegnente anno, era stato costretto a sottrarsi colla fuga dalle armi della Lega lombarda. Ributtò adunque Enrico tutte le suggestioni del genero suo, Duca di Sassonia, e dei Prelati romani, ed invece di accettare il soccorso offertogli contro Luigi VII, chiese a questo una terza conferenza in Montmirail (2).

1169 Nel dì dell' Epifania, s'incontrarono in fatti i due Re in Montmirail. La lor guerra, nella precedente stagion campale, era stata di sole ruberie ed incendi reciproci, i quali non potevano esigere alcuna restituzione: a mal grado della gelosia nudrita da Luigi

(1) *Gervasii Dorobernens.*, p. 130.
(2) *Roberti de Monte*, p. 313.

per li nuovi acquisti fatti dal suo rivale nella Brettagna e nell'Alvergna, poichè questi sembravangli legittimi, non tentò nemmeno di obbligarlo a rinunciarli, come non tentò nè pure di definire le sue pretensioni sulla Contea di Tolosa, le quali restarono sempre in lite. Si contentò alle dimostrazioni di rispetto e di deferenza, delle quali eragli prodigo sempre Enrico; gli chiese che perdonasse agli Aquitani ed ai Brettoni ribelli, e che ne rispettasse i privilegi, e dopo ottenutane la promessa, rendette agli ostaggi la libertà (1).

Narrasi nel modo seguente, da uno Storico inglese contemporaneo, la conclusione di questa conferenza: » Quando accordate furono le condizioni della pace, Enrico favellò a Luigi così. *In questo giorno, o mio Signore e mio Re, nel quale tre Monarchi offersero i lor doni al Re dei Re, io mi raccomando co' miei figli e colla mia terra alla tua custodia.* Luigi VII rispose. *Posciachè quel Re, il quale ricevette i donativi dei tre Re, ti ha così inspirato, si presentino a me i tuoi figli per ottenere dalla mia benignità le terre che possedono* ». In fatti il figliuolo maggiore del Monarca inglese, Enrico, soprannomato il *Mantel-corto*, che già prima aveva prestato omaggio al Re di Francia per la Normandia, gli fece omaggio ancora per l'Angiò, pel Maine e per la Brettagna, dopo di che ricevette esso l' omaggio del suo terzo fratello Goffredo, a cui conferiva in sotto-feudo il Ducato di Brettagna. Riccardo, secondogenito dello stesso Enrico, prestò l' omaggio a Luigi pel Ducato d'Aquitania, titolo conferitogli

(1) *Roberti de Monte*, p. 312.

nell' occasione del contratto matrimoniale stipulato fra esso ed Adele, o Alice, figlia del Re di Francia e della sua terza moglie. La Dignità di Siniscalco di Francia venne assegnata ad Enrico dal Mantelcorto, come Conte d'Angiò, e questo giovane Principe, avendo accompagnato il padre a Parigi, ne adempiè le veci, nel giorno della Candelaia, portando in gran cerimonia le vivande sulla tavola del Re. Finalmente fu dato da Enrico il perdono ai Nobili di Aquitania e di Brettagna, che avevano portate le armi contro di lui (1).

Avevano gli amici della pace stimolato Tommaso Becket ad approfittare della conferenza di Montmirail, fra i due Monarchi e tutti i Grandi dei due Reami, per umiliarsi davanti al suo Re e porre termine alle lunghe lor dissensioni. Parve che il Becket vi assentisse; entrato nell' Assemblea con numeroso seguito, gittossi a'piedi di Enrico II, dicendo che implorava la sua pietà per la Chiesa d'Inghilterra, la quale soggiaceva a tante turbolenze ed afflizioni a motivo dell' indegno Pastore a cui era stata commessa. Enrico, vivamente commosso, credette vicina la riconciliazione da lui tanto bramata, e prontamente rialzò l'Arcivèscovo da terra molto benignamente. Questi continuò a favellare, dicendo: » A te solo, o mio Signore, e ne chiamo in testimonio il Re di Francia, i Vescovi ed i Grandi, a te solo io abbandono il giudizio di tutte le quistioni nate fra noi, *salvo solamente l' onore di Dio.* Enrico, all' udire queste ultime parole, che annullavano tutte

(1) *Gervasii Dorobernens.*, pag. 132. - *Epistola Iohannis Saresburiens.*, Tom. XVI, p. 595.

l'altre, montò subitamente nelle furie, e rimproverò l'Arcivescovo, come non cercasse se non d'ingannare l'udienza con vane parole. » Tutto ciò che a lui dispiacerà, egli disse a Luigi, lo chiamerà contrario all'onore di Dio; ma per dimostrare che nulla io chiedo che sia contrario a questo onore, mi presti soltanto quella ubbidienza, che il più grande ed il più santo de' suoi predecessori ha prestata al più indegno de' miei, ed io son contento ». Il Becket sapeva bene che sottoscrivendo questa condizione, si condannava da sè medesimo; ricusò quindi assolutamente, a mal grado delle istanze di Luigi, dei Prelati e dei Grandi. Offesi da tanta ostinazione gli astanti, dichiararono, che l'uomo il quale resisteva alla volontà di due Re, doveva essere privato del favore d'ambidue, e che più non doveva la Francia accogliere un uomo espulso dall'Inghilterra. Luigi partì sdegnato, e vietò che da indi in poi si portassero vivande dalla tavola reale al Becket, come s'avea costume di praticare. Ma la superstizione e la riverenza alla autorità sacerdotale aveano troppa forza su l'animo di Luigi, perchè potesse durare lungamente in questa avversione; pochi giorni dopo fece di nuovo chiamare l'Arcivescovo: » Mio Padre, gli disse sospirando, tu solo hai veduto chiaro, e noi tutti siamo ciechi, poichè noi tutti abbiamo potuto consigliarti a tacere il nome di Dio, ed a farlo dependente dalla volontà di un uomo. Perdona al mio pentimento, assolvimi dal mio fallo, e disponi da oggi in poi di me e del Regno mio ». Avendo poscia Enrico significato a Luigi di congedare Tommaso Becket giusta la sua promessa, il Re di Francia rispose agli Ambasciatori: » Dite al vostro Pa-

drone, che s'ei non vuole rinunziare alle costumanze de' suoi antenati, non rinunzierò nè pur io a quelle de' Re di Francia, i quali sempre hanno aperto un asilo, ne' loro Stati, a tutti gli esuli, e specialmente agli Ecclesiastici » (1).

Enrico II, cui stava sommamente a cuore di far pace colla sua Chiesa, domandò una nuova conferenza al Re di Francia, nel quale sperava un mediatore. Per questo andò in pellegrinaggio a Montmartre, ove fu ricevuto da Luigi. Alcuni Ambasciatori del Re e del Patriarca di Gerusalemme erano stati spediti ai due Monarchi, per rappresentare loro lo stato miserabile della Terra Santa, e l'imminente pericolo di vederla invasa da'Musulmani. Enrico aveva anzi dato ad intendere, che s' egli avesse potuto riconciliarsi col suo Clero, si gioverebbe dell' occasione per imprendere una nuova Crociata (2). Annunciò a Luigi VII, sè essere pronto a ricevere il Becket nell' Inghilterra, in quel modo che avean praticato tutti i suoi predecessori, senza alcun nuovo obbligo nè per una parte, nè per l' altra; ma il Becket s' ostinava a pretendere la restituzione dei frutti del suo Arcivescovato, percetti durante l' assenza sua, e a volere il bacio di pace dalla bocca stessa del Re. Ricusò Enrico, dichiarando, essersi obbligato con giuramento a non far questo, e Luigi VII, che lo avea ricondotto a Mantes, lasciollo allora per sollecitare il Papa a non differire più a lungo quella scomunica, che gli teneva sospesa sul capo (3).

(1) *Gervasii Dorobernens. Chron.*, p. 132, 133.
(2) *Lamberti Waterlosii Chron.*, p. 529.
(3) *Gervasii Dorobernens*, p. 134.

Tutte le altre ragioni di Stato sembravano subordinate a questa contesa, ed a pena con brevissimi cenni si fa menzione, dagli Scrittori contemporanei, di tutti gli altri avvenimenti. Luigi VII portò la guerra nel Velay per obbligare il Visconte di Polignac a rispettare i privilegi del Vescovo del Puy (1). Anche Enrico II soggiogò le Castella di diversi Signori della Guascogna, ed obbligò i Conti della Marca e d'Angolemma a dargli nuovi pegni d'ubbidienza (2). In questo mezzo, una sanguinosa catastrofe spargea lo spavento nel Mezzogiorno. Ruggero, figlio di Raimondo Trencavel, ardeva di voglia di vendicare sugli abitanti di Beziers l'assassinio del padre suo. Già avevali stretti d'assedio nell'anno antecedente, e non avendo potuto insignorirsi della città, avevali ricevuti a patti, obbligandosi con giuramento a perdonare le offese. Dopo averli in cotal modo assicurati, fece entrare a Beziers, in piccole bande, e sotto sembianza di porsi in difesa contro il Conte di Tolosa, molti soldati Aragonesi, prestatigli dal Re Alfonso II d'Aragona; poscia al segnale dato, in uno degli ultimi giorni dell'anno 1169, fece man bassa su tutti gli abitanti: i maschi, ad eccezione degli Ebrei, vennero scannati o appesi per la gola; le donne e le fanciulle vennero lasciate in preda ai soldati Aragonesi, per così ripopolare la città (3).

Entrando l'anno 1170, Enrico II visitò tutte le 1170

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, p. 21.

(2) *Roberti de Monte*, p. 313.

(3) *Roberti de Monte*, p. 313. - *Guill. Neubrig.*, L. II, p. 107 e 108. - *Chron. Gaufredi Vosiensis*, T. XII, p. 441. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, p. 24.

Baronie e tutte le piazze forti della Brettagna; ricevette l'omaggio dei Signori che se gli erano mostrati più avversi, e s' accertò della loro ubbidienza verso il figlio suo Goffredo. Allora, o in quel torno, comperò dal Signore di Gien la terra di Montmirail, sulla quale Tebaldo, Conte di Chartres, avea qualche pretensione. Tutto sembrava tranquillo in queste province della Francia, nelle quali aveva dimorato quattro anni, e credette potersene senza pericolo allontanare (1). Passò quindi nell'Inghilterra, sui primi giorni di marzo, per ordinarvi le cose di quel Regno e per incoronare il primogenito, Enrico *dal Mantel corto*. Così operando credeva farsi più forte sul trono, e caso che colpito fosse da quella scomunica, che da sì lungo tempo il Papa ed il suo Legato Becket gli andavano minacciando, sperava che non sarebbe tolto al figlio lo scettro. Eseguissi la cerimonia in Westminster, il 24 giugno; vi ufficiò l'Arcivescovo di York, il che era una nuova offesa all'Arcivescovo di Cantorbery, Primate del Regno. Poco innanzi aveva Enrico armato Cavaliere il figlio, ed, affidatogli il reggimento d'Inghilterra, ripartì immediatamente alla volta della Normandia (2).

Nell'assenza del Re d'Inghilterra, Luigi aveva assalita questa provincia per risentimento, ei diceva, poichè la figlia sua Margherita di Francia non era stata coronata quando lo fu il suo sposo, il giovane

(1) *Benedicti Petroburgens. Abbatis*, *Vita et Gesta Henrici II.* Storici di Francia, T. XIII, p. 142. - Storia della Brettagna, Lib. V, p. 157.

(2) *Benedict. Petroburgens.*, pag. 143. - *Gervasii Dorobern.*, pag. 134.

Enrico. Sembra per altro, che se Margherita non fu incoronata, se ne dovessero accagionare i venti contrari, i quali l'avevano trattenuta sulle coste di Francia fin dopo la cerimonia. È da credersi però, che Luigi sentisse per abitudine una fiera gelosia del suo possente rivale, e che lo assalisse per rabbia, non avendo poi bastante energia per sostenere la lite. Comparve alla sua Corte Tebaldo, Conte di Blois, per chiedergli una conferenza con Enrico II; questa si fece in Vandomo nel dì 22 luglio 1170: il Monarca francese, che a stenti indicar sapeva i motivi dell' aggressione, s' obbligò di nuovo alla pace (1).

Ritornato in Normandia, fu il Monarca inglese assalito da sì grave infermità, che egli stesso e ognuno della sua Corte disperava della sua vita. Il pensiero della morte, alla quale si credea sì vicino, risvegliò in lui i sentimenti religiosi; si trasferì da prima, in pellegrinaggio, a Roccamadour, nel Quercy, con un seguito militare assai numeroso, per non temere del Conte di Tolosa, Signore del paese, ma però con disposizioni tanto pacifiche, che il passaggio di questo piccolo esercito non lasciò traccia di sè, se non nelle elemosine. Poscia rivolse l' animo ad una riconciliazione con Tommaso Becket. Questi aveva indotto l' Arcivescovo di Sens a trasferirsi a Roma per indurre Alessandro III a scomunicare il suo Re. Luigi VII aveva scritto al Pontefice per l'istesso oggetto. Alessandro però, il quale, a mal grado di tutto il suo orgoglio, aveva creduto fin allora di usare riguardi verso un Monarca sì potente, e che

(1) *Benedict. Petroburgens.*, p. 143. - *Roberti de Monte*, pag. 314.

aveva anche sospesa per un tempo l'autorità di Tommaso sull'Inghilterra, aveva eletti nuovi Legati che dovevano esperimentare prima le esortazioni e poscia le minacce per fare che fosse rimesso l'Arcivescovo nella sua sede (1).

Poco tempo rimaneva ad Enrico, prima che spirasse l'ultimo termine assegnatogli dalle lettere *comminatorie* della Corte di Roma. Andò in Amboise, il 12 ottobre, per ivi incontrare Tommaso Becket, che doveva essergli condotto da Tebaldo Conte di Blois, e da Guglielmo, Arcivescovo di Sens, e pel quale ricevute aveva caldissime raccomandazioni da Luigi VII. Nessun accordo aveva potuto ottenersi coll'invincibile Prelato, nessuna delle condizioni cercate da Enrico II era stata da quello accettata, e rassegnatosi il Monarca a cedere su tutti i punti, lo fece pure con molto garbo. Esso accolse Becket come un amico e come un superiore ecclesiastico, gli fu largo di testimonianze d'affezione e di rispetto, in presenza dei Prelati, e dei Nobili di Francia e dell'Inghilterra. » Non osò pure far motto, così scriveva il Becket al Papa, di quelle consuetudini d'Inghilterra, che fin allora aveva con tanta ostinazione voluto mantenere; non chiese alcun giuramento nè da noi, nè da alcuno dei nostri; ci restituì i poderi tutti che avea tolto alla nostra Chiesa, in occasione di queste dissensioni; giusta la nota che io ne aveva preparata; rendè la pace e la sicurezza a tutti i nostri, dichiarossi anche pronto al bacio di pace, se

(1) *Baronii, Annal. Eccles.* 1169, pag. 599, ann. 1170, pag. 614. - *Pagi, Critica*, p. 635. - *Epistolae Sancti Thomae.* - Storici di Francia, Tom. XVI, p. 409 e segg.

a noi piaciuto fosse di obbligarlo anche a questo e d'esigere che comparisse vinto in tutto; confessava per altro che temeva di far la figura di spergiuro al cospetto di tutti coloro, i quali avevanlo udito giurare che mai non ci avrebbe dato il bacio » (1).

Dopo questa amplissima riconciliazione, Tommaso Becket partì per l'Inghilterra, munito di lettere indiritte da Enrico al figlio, colle quali ordinava di rimettere l'Arcivescovo in possesso di tutti i beni (2). Il Re d'Inghilterra credendosi omai libero dal più grave affanno che avesse da tant'anni sofferto, pensò a far sì, che il Re di Francia s'avesse a pentire dei soccorsi continuamente prestati a'suoi nemici. Chiese adunque il possesso del Berry come dependente dal suo Ducato di Aquitania, e nel dì 23 novembre giunse coll'esercito fino a Monlussone. L'Arcivescovo di Bourges, che morì appunto in que'giorni, intimò, dal letto di morte, a coloro che l'assistevano, di ricordarsi, che il Berry era veramente parte del Ducato d'Aquitania. Sembravano gli abitanti di Bourges disposti ad aprire le porte al Monarca inglese, ma Luigi VII, seppe prevenirlo, introducendo nella città un grosso presidio, per il che, vedendo Enrico di non potersene insignorire, convenne con Luigi di un armistizio, da durare fino al tredici gennaio, festività di Sant'Ilario; indi ricondusse l'esercito in Normandia (3).

Già aveva potuto il Re d'Inghilterra conoscere,

(1) *Sancti Thomae*, *Epistolae*, Lib. V, ep. 45. - Storici di Francia, Tom. XVI, p. 438.
(2) *Baronii*, *Annales*, 1170, p. 617.
(3) *Bened. Petroburg.*, p. 145.

che l'illimitata sua sommessione a Tommaso Becket non era stata bastevole a procurarsi la pace. Il Prelato, che durante l'esilio aveva più volte lanciate scomuniche contro i membri più ragguardevoli del Clero inglese, e che aveva rimproverato il Pontefice perchè le avesse rivocate o sospese, come fu giunto nella sua Diocesi, ei volle mandare ad effetto queste sentenze ecclesiastiche, e punire in tal modo tutti coloro i quali mostrata avevano condiscendenza al Monarca. L'Arcivescovo d'York, i Vescovi di Londra e di Salisbury furono scomunicati; tutto il Clero di Cantorbery lo fu del pari, e tutta l'Inghilterra fu colpita d'Interdetto. Sembrava che il Becket studiasse ogni dì nuovi insulti per provocare il Re. Per le feste di Natale salì finalmente in pulpito a scomunicare Nigello di Sackville e Roberto Brookes, i quali, essendo vassalli immediati della Corona, non potevano essere soggetti a' Tribunali ecclesiastici senza il consenso del Re. Stava Enrico II colla sua Corte in Bures presso Bayeux, quando ricevette questa notizia, nè più potè frenare lo sdegno. *Non si rinverrà adunque*, ei gridò, *nessuno tra tanti da me colmati di benefizii, che voglia liberarmi da questo Prete!* Non furono queste parole gettate al vento: quattro Gentiluomini del suo corteggio, Guglielmo di Traus, Ugo di Morville, Riccardo-il-Brettone, e Reginaldo Fitz-Urse si obbligarono fra loro con giuramento di vendicare il Re nella stessa notte, susseguente al Natale. Poche ore avevano bastato a recare alla Corte la notizia dell'offesa, poche ore bastarono a recare in Inghilterra i vendicatori. Nel 29 dicembre, ossia il quinto giorno dopo che Becket aveva intimata l'ultima scomunica, questi quat-

tro Gentiluomini trovarono l'Arcivescovo nella Chiesa di Cantorbery; quivi il provocarono tanto da fargli pronunciare quelle insultanti parole che facilmente gli uscivano di bocca, ed allora scagliandosi sopra il Prelato, come per un impeto subitaneo di collera, l'uccisero a' piè dell' Altare (1).

(1) *Vita sancti Thomae quadripartita*, *praefixa ejus Epistolis*. Brusselles, 1682, *in 4*. - *Baronii*, *Annales*, 1170, p. 625.

CAPITOLO XIX.

Luigi VII eccita i figli di Enrico II contro al padre; fine del suo Regno. 1171-1180.

L'omicidio di Tommaso Becket, commesso da quattro Gentiluomini normanni, risoluti a secondare il voto del loro Re, era un avvenimento più strano nel dodicesimo secolo, che nol sarebbe a' dì nostri. Noi non conserviamo più quella cieca venerazione pel Clero, nè sì piena fede al valore delle sue scomuniche: noi giudichiamo il Becket come un uomo e non come una Divinità; noi partecipiamo al risentimento che doveva provare Enrico II per tante e sì ripetute provocazioni. Forse Tracy, Fitz-Urse, Morville ed il Brettone si credettero eccessivamente ingiuriati dal Becket, e si lasciarono trasportare da un impeto di collera; ma l'Inferno spalancato innanzi ai loro occhi esser doveva la conseguenza immediata e inevitabile dell'eccesso che commettevano; l'uccisione di un Prelato, di un Santo, nella Chiesa, davanti all'Altare, non poteva paragonarsi ad altro delitto, a qualunque altra violenza; era un sacrilegio che la Chiesa non avrebbe cessato giammai di perseguitare sopra gli autori. Compiuto l'omicidio, non dovevano trovare più pace nè nella coscienza loro, nè presso tutta la Cristianità: il peso della scomunica, cui dovevano necessariamente soggiacere, cagionava ad essi più terrore che il più tremendo dei castighi temporali.

Per non temere sì fatti pericoli, occorreva un mo-

tivo sovrumano, per così dire, un motivo superiore a tutte le mire d' interesse o di favore, e che permettesse, a chi si facea vittima, di gloriarsi del proprio sagrificio. Questo motivo esisteva di fatti; era tutto nuovo nell' ordine sociale, ma già cominciava per altro ad operare nel modo più energico; e sebbene i suoi primi effetti fossero colpevoli, non possiamo però negargli qualche specie di stima. Colui il quale sacrifica la sua felicità, la sicurezza, la vita ad un interesse che non è suo, ha uno scopo interamente estraneo a sè, e merita il nome di generoso, anche quando travia per l' oggetto del suo culto: l' amore di sè stesso ha tanta possanza sull' uomo, che noi non rischiamo di troppo nell' ammirare chi pone in non cale il proprio interesse.

L' antichità aveva onorato altamente il sacrificio spontaneo di sè stessi per qualche cosa di grande, a cui il cittadino dovesse intieramente consacrarsi, per qualche cosa che agli occhi di tutti sembrasse preferibile alla quiete, alla fortuna, alla vita, alle più tenere affezioni, agli altri doveri, anche i più sacri. Quest' oggetto era la patria, e dal sentimento dell' amor patrio aveva l' antichità fatto scaturire le più alte virtù; ma, nei bassi tempi, eccettuate alcune Repubbliche appena nate, la parola patria null' altro era se non un avanzo di una lingua morta, e non aveva alcun senso nell' ordine vigente.

Nel dodicesimo secolo, un nuovo oggetto fu presentato all' entusiasmo dei caratteri pieghevoli a devozione; un nuovo culto suggerì e consacrò gli antichi sagrifizi. Il Signore, il Principe, il Re sottentrarono alla patria; l' onore ammaestrò il Cavaliere ch' ei doveva senza riserva sagrificarsi per colui al

quale aveva giurata fede; la tranquillità, le ricchezze, la vita dovettero essere consacrate di buon animo al maggior bene di quella persona che per essa innalzavasi al di sopra degli oggetti terrestri; tutti i legami di parentela, tutte le affezioni più tenere dovevano dimenticarsi per vantaggio di quella, e la stessa coscienza cessava di parlare quando avesse parlato il Re; fu chiamata *fedeltà*, o nel linguaggio dei Cavalieri *feutà*, questa nuova virtù sostituita all'antica carità di patria.

Prima del sistema feudale, quando l'ordine sociale posava sul servaggio, alcun principio di *feutà* non congiungevasi a' legami fra superiori ed inferiori; fra il padrone ed il servo, trovavasi da una parte il disprezzo, dall'altra il timore, l'odio in ambidue: anche dopo che la schiavitù aveva dato luogo ad un sistema meno oppressivo per l'uomo, la *feutà* non fu l'effetto dei primi contratti feudali: coloro i quali si univano, acconsentendo di sottomettersi ad un altro per la mutua difesa, si guardarono dapprima con qualche diffidenza, ed ebbero considerazione più all'interesse proprio, che a quello dei Capi, ai quali sottomettevausi. Fu d'uopo che il tempo ne coprisse i lacci colla veneranda sua ruggine, perchè i vassalli apprendessero a risguardare nella dependenza feudale piuttosto una specie di culto da praticarsi, che un contratto da eseguirsi.

Non prima del dodicesimo secolo probabilmente si cominciò a considerare l'amore verso i superiori come un dovere, e il sagrificio di sè medesimi ai loro interessi, come una virtù; ma sebbene rade volte accada che i potenti abbiano le qualità più opportune ad inspirare affezione, si potè ben presto

comprendere che ciò che chiamavasi *feutà* era nella classe dei sentimenti naturali: poca seduzione occorre ai Signori per guadagnarsi i cuori altrui; e colui, che può fare molto male, sembra benevolo quando non nuoce; chi fa tremare, concede un favore sol che sorrida, e quel padrone che non si procaccia affezione da' servi, quel Principe che non è amato da' Cortigiani, debbono aver sortito un cattivo naturale.

Quando l'affezione, il sagrifizio di sè stessi, il culto per l'autorità regia s'insinuarono nel sistema feudale, i costumi soggiacquero ad un mutamento, che, in totalità, debbe risguardarsi come vantaggioso; i sentimenti sottentrarono agli interessi, e le virtù determinarono le azioni pubbliche più che lo scandaglio della utilità. La *feutà* collegasi strettamente coll' amor patrio, e tutti e due ne inducono all' ammirazione per un' eguale generosità; ambidue possono dare un impulso egualmente sublime; ambidue convertono in eroismo il coraggio, quando questo non è se non una qualità brutale, allora che non abbia per fine che la difesa di sè medesimo, il piacere di far uso delle proprie forze, o la vendetta per qualche motivo. La *feutà* per altro devia più facilmente che l' amor patrio dalla linea della morale. La patria, come ente astratto, non ha quasi mai che interessi generali; il bene di quella è il bene di tutti; la sua utilità è l' utilità generale, su cui posano tutte le leggi, ed il delitto debb' essere imputabile appunto perchè funesto alla società umana; ma la *feutà* rivolse, ad un individuo, quell' attaccamento che l' antichità esigeva per la nazione. Il Cavaliere dovette adunque sagrificare la sua felicità, la vita, la fami-

glia, la coscienza all'interesse di questo individuo, forse alle passioni di lui, e spesse volte ciò, ch' ei risguardava come virtù esaltata, lo condusse al delitto. I Cavalieri normanni, uccisori di Tommaso Becket, mostrarono fin dove condur potesse la fedeltà, e d' allora in poi gli esempi famosi di azioni ad un tempo generose e colpevoli, non vennero meno nelle Monarchie fino al nostro secolo, nel quale parlò una nuova filosofia che s' è sforzata di vilipendere il sagrifizio della morale a questo preteso dovere.

Qualunque giudizio voglia pronunciarsi sugli effetti morali di questa virtù dei bassi tempi, è troppo essenziale di non confondere giammai i calcoli dell'interesse col verace attaccamento. Mercè degl' infiniti modi che han nelle mani, i Potenti non mancano giammai, abbisognandone, di strumenti per ottenere un fine. Se Enrico II avesse domandato sicarii per torre di mezzo Tommaso Becket, ne avrebbe senza dubbio rinvenuti, e nessun motivo generoso si sarebbe collegato alla mercede del loro delitto. Si direbbe che i Regnanti non vogliono poi disgradare l' eccesso della affezione aggiungendovi una ricompensa. L'eroismo del delitto è più raro ancora di qualunque altro, nè si vedrà trionfare la *feutà* di tutti i sentimenti morali, se i Cortigiani sieno persuasi, che quando avranno sagrificata la propria coscienza per servire un Re, questi sarà per sagrificare loro stessi. Or dunque, nessuna lezione è più frequentemente e con maggior forza inculcata dalla Storia; la generosità del Regnante non giunge mai a porre a repentaglio il Capo pel vantaggio del suddito; fu veduto alcuna volta un Sovrano ricusare di giovarsi di un delitto che gli era utile; ma s'egli

lo accetta, non fu giammai veduto, nè si vedrà giammai, che ne disapprovi l'autore. Enrico II era un Monarca generoso e potente; ma, nè l'altezza del suo animo, nè l'affetto ch'ei nutriva pei quattro Cavalieri normanni che avevanlo vendicato, giovarono ad allontanarlo dalle massime osservate da' Re.

1171

È ben vero, che Enrico II sentiva fortemente che i quattro Cavalieri i quali, nel secondare la sua passione, avevano creduto rendergli un servigio, avevanlo anzi precipitato in quei pericoli ch'egli cercava evitare. Fornito di molta prudenza, conosceva troppo il suo secolo ed i Preti suoi avversari, per non avvedersi che Tommaso Becket, onorato qual Martire, sarebbe dopo la morte per lui più formidabile che non era vivendo. Nel momento in cui si accorse della partenza dei quattro Gentiluomini che avevano udita la sua imprecazione, diede ordine perchè fossero immediatamente inseguiti e ricondotti; ma quando seppe d'essere stato troppo bene e troppo rapidamente da quelli servito, s'abbandonò alla più violenta disperazione, e forse si studiò di manifestarla il più che poteva; ricusò per tre giorni qualunque cibo, l'appartamento in cui s'era rinserrato echeggiò delle sue grida e de' suoi singhiozzi, ed i Cortigiani furono finalmente costretti ad entrarvi di viva forza per conservarlo in vita.

La notizia della morte dell'Arcivescovo di Cantorbery, quando fu recata in Francia, irritò tutti gli animi contro il Monarca inglese; Luigi VII, meno ancora per politica che per sentimento, fu sollecito a dimostrarne altissima indignazione, e scrisse al Papa per affrettarne la vendetta. » Si svegli la più

severa giustizia, scriveva Luigi; la spada di San Pietro esca della guaina per vendicare il Martire di Cantorbery, giacchè il sangue di lui grida al cospetto di tutta la Chiesa, ed alla Chiesa tutta domanda vendetta » (1). L'Arcivescovo di Sens scrisse nel tempo stesso al Pontefice per accusare espressamente dell' uccisione quell' Enrico » non più Re dell' Inghilterra, ma piuttosto nemico degl' Inglesi come di tutto il Cristianesimo » (2). Tebaldo Conte di Blois, che, si riputava come mallevadore dell' Arcivescovo da lui riconciliato col Re, scrisse ancora, in termini assai più risentiti, al Papa, nel quale tutti i Sovrani vedevano il giudice loro. » Questo agnello innocente, diceva (applicando al Becket l'epiteto che sembrava il men proprio per esso) questo agnello ha soggiaciuto adunque al martirio nella dimane dopo il dì degl' Innocenti; il sangue del giusto fu versato su quell' Altare, ove si suole spargere il sangue di Cristo, perchè ci serva di Viatico. I cani della Corte, i famigliari, i servi del Re d'Inghilterra, hanno alzato le colpevoli destre contro colui il quale non aveva commesso alcun fallo » (3).

Per difendersi da queste imputazioni, Enrico scrisse pur egli al Papa, e la sua lettera, avuto riguardo ad una circostanza tanto scabrosa, non manca nè di franchezza nè di dignità. » Chiamo Iddio in testimonio, ei scriveva, che per rispetto alla Chiesa

(1) *Ludovici Francor. regis ad Alexandr., Epist.* - Storici di Francia, T. XVI, p. 466.

(2) *Villelmi Senonens. archiep. ad Alexandr., Epistola.* Storici di Francia, T. XVI, p. 467.

(3) *Id.*, p. 468.

romana, e per affezione a te, secondo la tua domanda, io aveva conceduta a Tommaso, Arcivescovo di Cantorbery, la pace ed il pieno possedimento dei suoi beni, e permessogli di ritornarsene in Inghilterra con un corteggio onorevole; ma al suo giungervi, in vece delle gioie della pace, ei portò seco la spada e l' incendio; ha posto a repentaglio il mio Regno e la mia Corona, ha scomunicato senza ragione i miei servitori. L' audacia di costui ha stancato finalmente coloro ch' egli aveva colpito, ed altri ancora nell'Inghilterra; piombarono questi sulla persona di lui, e, ciò che non so pronunciare senza dolore, l' uccisero. Temo, che la collera da me, poco prima, concepita contro il Prelato possa essere stata la cagione di questo misfatto, e perciò protesto innanzi a Dio che ne sono gravemente afflitto; ma son più inquieto per la mia fama, che timoroso per la mia coscienza. In questa perplessità domando a tua Serenità di assistermi con un salutare consiglio » (1).

Mentre Guglielmo, Arcivescovo di Sens, fulminava l' Interdetto a tutti i paesi della dominazione del Re d' Inghilterra in Francia, a mal grado delle proteste e della opposizione dell'Arcivescovo di Roano (2), i Vescovi di Normandia scrissero al Papa per attestare l'innocenza del loro Re, ed il suo dolore (3). Fu d'uopo di grand' arte ad Enrico, di gran fermezza

(1) *Henrici Angliae regis ad Alex. papam, Epistola.* - Storici di Francia, T. XVI, p. 470.

(2) *Ibid.*, p. 475-477.

(3) *Arnulphi Lexoviens. episcopi ad Alex. pap. Epistola.* Storici di Francia, XVI, p. 469.

e docilità, per disarmare lo sdegno del Pontefice, e per evitare la sentenza di scomunica, che stette per lungo tempo sospesa sulla sua testa. Ottenne finalmente, che gli sarebbero stati spediti due Legati per esaminare su i luoghi la causa, e per ricevere da lui il giuramento. Nel tempo stesso ebbe cura particolare d' impedire che i suoi nemici, e soprattutto Preti o Frati, non venissero ne' suoi Stati d' Inghilterra e di Normandia a sollevare i sudditi contro di lui, o a pubblicare anatemi. Nel principio di agosto, passò in Inghilterra per poter meglio salvarsi da' tentativi della Corte romana (1).

Prima però, e qualunque fosse il pericolo in cui trovavasi, aveva Enrico continuato ne' suoi disegni d'ingrandimento. Conano IV, o il Piccolo, Duca di Brettagna, era sceso nella tomba verso la metà di febbraio, ed Enrico colse il destro d' impadronirsi dell' intero suo retaggio a nome di Goffredo, figlio suo, marito della figliuola del defunto Duca: in questa circostanza costrinse Eudone di Porrohoet, il quale contendevagli sempre la sovranità di quella provincia, a rifuggirsi presso il Re di Francia, come pure obbligò il Visconte di Leone, Guiomarco, a dargli pegni di sommissione (2). Ritornato in Inghilterra, non cessò Enrico dalla usata operosità, e fu questo il momento scelto da lui per tentare il conquisto d' Irlanda. Sbarcò in quest' Isola, nel primo novembre, e la soggiogò con una rapidità tanto

(1) *Bened. Petroburg.*, *Vita Henr. II*, p. 145, 146. - *Gervasii Dorob.*, p. 135.

(2) *Chron. Britanic.*, T. XII, p. 560. - *Roberti de Monte*, p. 314. - Storici di Brettagna, Lib. V, p. 157, 158.

più straordinaria, quanto che, da quell'epoca in poi, diedero pruova gl'Irlandesi, pel corso di sei secoli e mezzo, di valore ed ostinazione in non poche battaglie, sempre infruttuose, per ricuperare l'indipendenza (1).

1172 I Legati spediti ad Enrico dalla Corte di Roma aveano gran premura di conservare sotto l'ubbidienza d'Alessandro III un Principe sì poderoso e bravo, siccome era il Re d'Inghilterra. Gli richiesero d'abolire le Costituzioni di Clarendon, non che tutte quelle libertà della Chiesa anglicana, per le quali aveva Enrico sì lungamente combattuto; vollero il giuramento di non avere esso ordinata la morte del Becket, e di provarne gravissimo dolore; l'assicurazione ch' ei non darebbe alcuna sorta d'asilo, ne' suoi Stati, agli uccisori; la promessa finalmente di mantenere un determinato numero di Cavalieri al servizio di Terra Santa, e che, dopo aver ordinate le cose dell' Inghilterra, si condurrebbe egli stesso in Soria a combattere gl' Infedeli. Aveva già per esperienza conosciuto Enrico, quanto il più gran Principe fosse debole allorchè lottare ei doveva col Clero; sentiva poi qual vantaggio l'uccisione del Becket avrebbe potuto recare ai Frati fanatici che avrebbero l'ordine di suscitare i suoi popoli a ribellione; scelse quindi il partito di sottomettersi, e fu riconciliato colla Chiesa, nel dì della festa dell'Ascensione; la cerimonia fu indi ripetuta in Avranches, nel mese di settembre, in un Concilio provinciale (2).

(1) *Rapin Thoyras*, Storia d'Inghil., Lib. VII, p. 218. - *Hume's History*, cap. 9, p. 108.

(2) *Baronii*, *Annal.*, 1172, p. 638 640. - *Pagi*, *critica*,

Era stato affidato ai Legati di Alessandro III l'assunto di terminare le dissensioni fra Luigi VII ed Enrico II, nel solo caso però che quest'ultimo si sottomettesse alla Chiesa. Luigi VII, il quale sentivasi maggiore d'Enrico II in dignità, ma inferiore d'ingegno, di fama e di possanza, covava contro lui una gran gelosia, sebbene ei non sapesse su quai motivi fondare il risentimento. Aveva considerata la morte del Becket come un orrendo sacrilegio, e avea procurato di provocare sulla persona d'Enrico la vendetta della Chiesa; tuttavia, se la Chiesa trovava conveniente di assolverne il Re d'Inghilterra, non poteva egli ostinarsi a condannarlo. Allorchè i Legati gli chiesero adunque quai fossero le sue lagnanze contro al Re d'Inghilterra, non potè allegarne altra se non il ritardo dell'incoronazione di sua figlia, moglie di Enrico dal *Mantel-Corto*. Il Monarca inglese, il quale aveva fatta eseguire questa cerimonia in tutta fretta per impedire che giungesse a notizia del Becket e di tutti coloro che avrebbero potuto frapporvi ostacoli, non aveva avuto altra ragione, per non incoronare nel tempo stesso Margherita di Francia, che quella della sua assenza e del pericolo che si correva aspettandola. Volendo darne soddisfazione a Luigi, accondiscese di buon grado a far nuovamente incoronare i due sposi a Winchester dall'Arcivescovo di Roano, nel dì 27 agosto 1172 (1).

Sebbene costretto Enrico II a porre da banda il

p. 638. - *Concilia gen. Labbei*, T. X, p. 1457. *Concilium Abrincatense*.

(1) *Gervasii Dorobern.*. pag. 135. - *Bened. Petroburg.*, p. 146. - *Roberti de Monte*, p. 315.

pensiero, che aveva già da lungo tempo, di scuotere il giogo cui volevano i Preti assoggettarlo, prevedeva sotto altri aspetti il buon esito della sua ambizione. Aveva fatto cercare tutti i diritti de' possessi dell' avo suo Enrico I, ed aveva ricuperate tutte le terre, i feudi, i diritti regali, di cui eransi i Baroni normanni impadroniti dopo quell' epoca, dichiarando essere stati ingiustamente usurpati alla Corona. In tal modo aveva Enrico raddoppiate le sue rendite, ed era sì rassodata la sua possanza, che nessuna persona di quella fiera Nobiltà aveva osato resistere ad un decreto, che li spogliava (1). Aveva incusso altresì abbastanza timore nell'animo di Raimondo V, Conte di Tolosa, il solo che potesse contrastargli la sovranità nel Mezzodì della Francia, per indurre quel potente Signore a prestargli omaggio per la Contea, ed a terminare tutte le liti relative alla successione di Filippa, ava di Eleonora (2).

Inoltre aveva stretta più ferma alleanza col Re Alfonso II d'Aragona, il quale, in quest' anno stesso, credava la Contea del Rossiglione, aggiungendola alla Contea di Barcellona, all' alta Signoria sulla maggior parte dei feudi della Settimania, ed alla Contea di Provenza, di modo che tutte le coste del Mare mediterraneo stavano da lui dependenti (3). Per estendere del pari il suo potere nella Francia imperiale, Enrico II cercò l' alleanza di Umberto III, Conte di Savoia, della Morienna e del Piemonte, il

(1) *Roberti de Monte*, p. 315.

(2) Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, cap. 48, pag. 32.

(3) *Ibid.*, cap. 46, p. 30.

quale allora non avea figli, poichè Tommaso, che ne fu poi il successore, non venne alla luce se non se nel 1177. Alice, o Agnese, sua primogenita, che, secondo tutte le apparenze, doveva esserne l'erede, fu promessa sposa a Giovanni, quarto figlio di Enrico II. Tutti gli Stati di Savoia, della Morienna e del Piemonte dovevano essere alla medesima assegnati in dote, nel caso che Umberto III non avesse maschi; qualvolta ottenesse prole maschile, dovea Alice di Savoia portare nonostante in dote al consorte la signoria di Chambery e di Torino, non che le migliori piazze dell' una e dell' altra provincia. Come questa Principessa toccava appena il decimo anno, fu convenuto doversene ritardare le nozze finchè giunta fosse alla pubertà, ed in quest' intervallo, cioè correndo l' anno 1174, essa morì. Se gli Stati di Savoia fossero ancora stati aggiunti a quelli che la Casa d' Inghilterra possedeva nella Francia, Luigi VII, ridotto ai soli Demanii della Corona, si sarebbe trovato quasi da tutte le bande stretto dal suo possente rivale (1).

Intanto, romoreggiavano sordamente in tutti gli Stati di Enrico II le turbolenze, e la Nobiltà non sapeva perdonargli la diminuzione de' suoi privilegi e la perdita della propria independenza. Il popolo, che era stato persuaso essere Tommaso Becket un Santo ed un Martire, e che i giornalieri miracoli operati sulla tomba di lui attestavano il suo potere nel Cielo, risguardava sempre Enrico II come l'assassino di lui. Eleonora d'Aquitania, sua moglie,

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 148. - *Guichenon*, Storia generale della Savoia, T. I, p. 240.

in vece di confermare la fama di galante, per cui seguìto era il suo divorzio con Luigi VII, gli era stata costantemente, ma indarno, fedele. Enrico II avea molte drude, di cui Eleonora era disperatamente gelosa; essa avevagli, da poco tempo, levata e fatta perire la bella Rosamunda, la più celebre di tutte; e da quell'istante più non isperava perdono dal marito, e ferveva di vendetta contro di lui. I figli avuti da questa Regina, tutti del pari orgogliosi ed ansiosi di signoreggiare, chiedevano arrogantemente la dominazione su quelle province, di cui già portavano i titoli. Spesse volte i Monarchi, per difendersi dai raggiri dei loro rivali, e per assicurarsi un successore, immaginarono frequentemente il ripiego di decorare coi distintivi della propria dignità i figli loro; ma questa politica era sempre pericolosa, poichè non erano appena i giovani Principi usciti dell'infanzia, che gli adulatori che li circondavano si pigliavan la cura di persuaderli, che soggiacevano ad un' ingiustizia per parte del padre loro, quando questi riteneva le rendite, le Fortezze, l' autorità di cui aveva ad essi ceduto i titoli. Enrico dal *Mantel-corto*, primogenito del Re d'Inghilterra, era nato il dì ventotto febbraio 1155; non aveva quindi compiuti per anco i diciott' anni; ma dopo d'essere stato incoronato e consacrato, credevasi aver solo il diritto di reggere la Monarchia. Come Re, ei milantavasi orgogliosamente superiore al padre suo, del quale ei soleva dire, non essere che un Re figlio di un Conte. Riccardo, il fratello suo, pretendeva del pari governare l'Aquitania, della quale era stato nominato Duca dal genitore; nè minori pretensioni mettevansi in campo dal terzogenito, Gof-

fredo, sulla Brettagna, e forse queste avevano miglior fondamento, poichè questa provincia non era parte del retaggio paterno, spettando alla moglie che gli era stata promessa. Tuttavia, nella sola età di quattordici anni, dimostrava una strana arroganza allor quando trattavasi di scuotere la paterna autorità. Tutte queste idee ambiziose fervevano nell' animo dei Principi inglesi senza saputa di Enrico II, quando Luigi VII gli chiese che permettesse al primogenito di condurre a Parigi Margherita, che ei bramava ardentemente vedere. Fu conceduta la grazia, ed i giovani sposi si condussero a godere le feste della Corte di Francia, ma Luigi usò indegnamente dell' indulgenza di Enrico, poichè sedusse il figlio, e lo consigliò, ad onta dei paterni diritti e dell' interesse dei Re, a chiedere la sovranità, o dell' Inghilterra, o della Normandia, offrendogli un asilo in Francia e l' aiuto dell' armi sue per sostenere così ingiuste pretensioni (1).

1173 Tornato da Parigi, ove aveva soggiornato brevissimo tempo, Enrico dal *Mantel-Corto* indirizzò al padre la domanda convenuta col Re di Francia: il Monarca ricusò con fermezza di rinunciare quegli Stati, e suo figlio dissimulò. Egli accompagnò il padre a Monferrando d'Alvergna, ove Enrico II ebbe una conferenza, nel mese di gennaro, con Umberto III di Savoia intorno alle divisate nozze del quarto Principe inglese (2). Lo seguì ancora a Limogia,

(1) *Gervasii Dorobern. Chr.*, pag. 136. - *Bened. Petroburg.*, p. 148. - *Roberti de Monte*, p. 316.

(2) *Bened. Petrob.*, pag. 148. - *Radulphi de Diceto*, p. 190. - *Roberti de Monte*, p. 314.

ove Enrico rappaciò il Conte di Tolosa con Alfonso II d'Aragona, e ricevette nel dì dodici febbraro l'omaggio del primo. Nell'occasione di quest'omaggio, Enrico II ebbe finalmente qualche sentore dei pericoli che il minacciavano nella sua famiglia. Il vassallo giurava, tra le mani del suo Signore, di rivelargli qualunque macchinazione venisse fatto ad esso di scoprire diretta contro di lui. Raimondo V, che Eleonora ed i figli avevano sollecitato a parteggiare per essi nella ribellione, dichiarò (quando Enrico II gli fece ripetere il giuramento) che esso aveva in fatti notizia di una congiura, e suggerì al Monarca inglese di assicurarsi dei presidii delle principali piazze d'Aquitania (1): fu questa comunicazione seguita quasi immediatamente dall'esplosione. Aveva Umberto di Savoia chiesto un assegnamento pel suo futuro genero, ed il Re d'Inghilterra destinava a quest'uopo le tre Castella di Scinone, Loduno e Mirabello, come quelle che doveano pertenere al Principe Giovanni. Enrico dal *Mantel-Corto* ricusò ostinatamente di aderire a questa donazione, e siccome ripigliava col padre il viaggio della Normandia, abbandonollo improvvisamente in Scinone il dì otto marzo, e rifuggissi in Francia (2) presso quel Re.

Mentre Enrico II, sbigottito per questa fuga, affrettavasi a porre in istato di difesa le Fortezze lun-

(1) *Gaufredi Vosiensis*, T. XII, p. 443. L'omaggio del Conte di Tolosa verso al Re d'Inghilterra offese altamente il Re di Francia (vedasi *la Raccolta di Lettere*, T. XVI, p. 159 e seg.)

(2) *Bened. Petroburg.*, p. 150.

go i confini della Normandia, e sopra tutto Gisors, Eleonora, da lui lasciata nella Guienna, spediva a Parigi gli altri due figli, Riccardo e Goffredo, ove raggiungere dovevano il fratello, e secondarlo nella ribellione: già stava pur essa preparata a seguirli, quando venne soprappresa in abito d' uomo e custodita in rigorosa cattività (1).

Accolse Luigi VII graziosamente i figli del suo vicino che si ribellavano al genitore, e riconobbe giuste le pretensioni loro, sebbene non potessero fondarsi sopra alcun diritto. Ammise come massima, e ciò in opposizione alla costante pratica della sua famiglia e di sè stesso, che un padre, il quale facesse incoronare il figlio, abdicava la regia autorità e più non aveva alcun diritto al regnare. Interruppe il discorso di alcuni Ambasciatori speditigli da Enrico II, dichiarando ch' ei più non riconosceva altro Re d' Inghilterra, tranne quel solo che stava presso di sè; e che avendo l' antico rinunciato il Regno al figlio, doveva, da quel punto, risguardarsi come morto (2). Presentò i figli d' Enrico ai Grandi della Francia, raccomandando ad essi il difenderlo, e giurò nel tempo stesso che non verrebbero abbandonati giammai, come non mai avrebbe sottoscritto alla pace senza comprenderli. I Gran Vassalli, limitrofi all' una ed all' altra dominazione, che da Luigi VII stati erano chiamati a promettere aiuto ai Principi d'Inghilterra, vennero con Enrico dal *Mantel-Corto* a particolari patteggiamenti sulla

(1) *Gervasii Dorobern.*, pag. 137. - *Rodulfi Coggeshale, Chron. Anglican.*, p. 219.
(2) *Guillelmi Neubrigens.*, Lib. II, p. 113.

mercede da essi richiesta in premio di loro assistenza; e ciascuno di quelli estendeva le brame a vasti feudi od a grosse somme di danaro. Fu la Contea di Kent promessa dal giovane Re a Filippo Conte di Fiandra; quella di Mortain in Normandia al fratello di lui, Matteo, Conte di Bologna; il Castello d'Amboise a Tebaldo, Conte di Blois, ed ogni meschino Capo ottenne pure la promessa di una ricompensa adeguata al proprio potere (1).

Tra le cagioni le quali espongono le Monarchie a guerre civili più frequenti che nelle altre forme di reggimento, conviene annoverare quella specie di salvaguardia che suol dare un Principe del sangue ad una fazione quando egli la dirige. Rado addiviene che i Sovrani s'inducano a punire come traditori quelli i quali brandirono le armi in difesa dei loro fratelli o dei loro figli. Poco sta a cuore, generalmente parlando, ad un cittadino, che l'assegnamento di un Principe venga o non venga accresciuto, che più o meno sia grande la parte che egli ha nel comando; ma sotto questo pretesto, che l'opinione nelle Monarchie ammette come legittimo, tutti i Nobili malcontenti, tutti coloro la cui ambizione non è abbastanza satollata, si slanciano con gioia nelle guerre civili, sperando sempre che il disordine offra loro qualche occasione di fortuna. Per quanto ributtante fosse la pretensione dei Principi inglesi di dividersi gli Stati di un Monarca vivente, trovarono partigiani in quasi tutte le province della Francia allora soggette al Re d'Inghilterra. La lista dei Gentiluomini che si dichiararono in favore dei figli ribelli, comprende i

(1) *Gervasii Dorobern.*, p. 137.

nomi delle più illustri famiglie della Nobiltà francese; ciascuno di questi fortificò il proprio Castello, vi raccolse vettovaglie, e trattò come nemico tutto il paese all' intorno, di modo che ogni provincia soggiacque a saccheggiamenti ed arsioni. In questo mezzo, tutti i nemici, che i giovani Principi suscitati avevano contro la patria, penetravano per tutti i lati sulle terre del vecchio Enrico II. Guglielmo, Re di Scozia, col fratello suo Davidde, invadeva l'Inghilterra settentrionale; i Conti di Fiandra e di Bologna penetravano nella Normandia, ove per altro questo secondo fu ucciso all' assedio di Driencourt; e Luigi VII nel mese di giugno condusse l' esercito ad assediare Verneuil (1).

Stava Enrico in Roano, quando tutte in una volta gli pervennero queste terribili notizie, e sebbene abbandonato da coloro i quali stati erano da esso colmati di benefizi, non seppe lagnarsene, non accusò nessuno, e studiò soltanto di ispirare, col suo aspetto ridente, la sicurezza a quelli che s' erano serbati fedeli. Mentre ei vedevasi tradito da coloro che innalzato avevano apertamente il vessillo della ribellione, non aveva meno a dolersi di molti Signori, i quali non sostennero se non se un assedio di pochi giorni nelle proprie Castella, per aver diritto di venir a patti coi nemici dopo questa simulata difesa. Già conosceva Enrico non poter esso più affidarsi ad alcuno di coloro che il circondavano. Ri-

(1) *Guillelmi Neubrigens.*, *de rebus Anglicis*, Lib. II, p. 114. - *Gervasii Dorobern.*, p. 137. - *Benedicti Petrobargens.*, p. 151. - *Radulfi de Diceto*, p. 191. - *Roberti de Monte*, p. 316.

solvette quindi d'impiegare i suoi tesori, sempre intatti, nell'assoldare di quegli uomini di ventura, i quali eransi in Francia ed in Inghilterra, da poco tempo, moltiplicati. Costoro guerreggiavano per mestiere, e già cominciavano a cangiare tutto il sistema militare, non che la politica dei Principi. Questi erano stati singolarmente adoperati nel tempo delle guerre civili del Re Stefano, il quale avea posta tutta la sua fiducia in Guglielmo d'Ypri, uno de' principali Capi di costoro. Portavano essi il nome di *Brabantesi*, in grazia del paese che ne avea dato il maggior numero; chiamavansi ancora *rottieri*, *ruptuarii*, perchè erano rotti o sbandati quando venivano assoldati; *colteretti*, pei coltelli che portavano. Erano sprezzati, abborriti, ma nelle battaglie era d'uopo riconoscerne la superiorità in confronto delle milizie feudali. Assoldatine circa diecimila, Enrico II mosse con quelli alla volta di Verneuil, che Luigi VII assediava già da un mese (1).

Stretta dall'armi del Monarca francese, questa aveva già capitolato, ed erasi obbligata ad aprire le porte dopo tre giorni, se in questo spazio non venisse soccorsa. Il nono giorno di agosto era quello convenuto per l'ingresso degli assedianti, ma intanto avvicinavasi Enrico con forze superiori, e Luigi vedeva il pericolo di perdere il frutto di sue lunghe fatiche. Fece allora ciò che più d'una volta fu fatto da personaggi celebrati per la lealtà. Rimproverando a sè stesso d'essere stato fino allora vittima della propria probità, si volse improvvisamente ad un tradimento, di cui uomini meno probi di lui avrebbero

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 155.

arrossito. Luigi VII, intavolando finti negoziati, sospese le mosse dell' esercito che dirigevasi al soccorso di Verneuil; giunto per tal modo il termine statuito, obbligò gli abitanti, dei quali aveva gli ostaggi fra le mani, a cedergli la città; ed allora, senza alcun riguardo alla giurata capitolazione, fece porre fuoco alle case, trascinando fuor delle mura gli abitanti incatenati. Avea speranza d'aver tempo bastevole a sottrarsi coll' esercito, mentre Enrico, cui aveva chiesta una conferenza, stavalo aspettando nel campo eletto pel congresso. I vortici di fumo e di fiamme che vide il Monarca sollevarsi da Verneuil, fecero ben tosto avveduto il Monarca inglese come egli fosse stato ingannato (1).

Il tradimento in cui s' era Luigi VII disgradato, divenne però ad esso quasi funesto del pari come agli abitanti di Verneuil; egli faceva ritrarre in tutta furia i suoi soldati, e questo precipitoso movimento, che appariva quasi una fuga, suscitò negli animi loro l' idea, che formidabile essere dovesse quell' esercito da cui volevano quelli scampare. Intanto Enrico, essendosi dato ad inseguirli, avevali raggiunti prima del cadere di quella stessa giornata, 3 agosto, mentre la rapidità della ritirata avevali posti in estremo disordine. Ferveva negli Inglesi la sete della vendetta, e sentivano i Francesi il peso della vergogna meritata col loro inganno, e di una vile partenza; in vece di pensare a difendersi non seppero che fuggire, e disastrosa ne fu la sconfitta (2).

Dopo la rotta dei Francesi a Verneuil, Enrico II

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 154.
(2) *Bened. Petroburg.*, p. 155.

fu quasi sempre vittorioso contro tutti i nemici, e dopo aver battuti nella Brettagna il Conte di Chester e Raoul di Fougères, ei li fece prigioni nella Torre di Dol, in cui s' erano rifuggiti. Nel tempo stesso il Conte di Cornovaglia, zio di Enrico, e da questi spedito a sottomettere la città di Leicester, pur essa ribellatasi, se ne impossessò. Sempre desideroso della pace, Enrico II ebbe, il dì 24 settembre, una conferenza in Gisors con Luigi VII, ma non potè indurlo ad accettare le generose offerte ch'ei faceva a' figli suoi, proponendo di dare a ciascun d' essi alcune Castella per loro sicurezza, e di assegnar loro la metà delle entrate del Regno o dei Ducati di cui portavano il titolo. Non aveva Luigi domandata questa conferenza, se non se per distrarre Enrico II dai preparativi che Enrico dal *Mantel-Corto* stava facendo in Fiandra, d'accordo col Conte Filippo. Il giovane Principe, che sperava numerosi partigiani nell' Inghilterra, aveva raccolto un esercito di diecimila combattenti, coll' aiuto dei quali scendere voleva sulle coste di quel Reame. Il Conte Roberto di Leicester sbarcò di fatti con queste genti presso ad un Castello chiamato *Fremingham*, e tutta la contrada a questa giunta pareva soprappressa da terrore, ma Reginaldo, Conte di Cornovaglia, zio del Re, mosse pronto contro il nemico, lo disfece, e il rancore degl' Inglesi contro i Fiamminghi, seguaci di Leicester, era tale, che non fu dato quartiere a nessuno; lo stesso Leicester restò prigioniero (1).

In tutte le antecedenti guerre contro l' Inghilter- 1174

(1) *Bened. Petroburg.*, pag. 157. - *Gervasii Dorobern.*, p. 137. - *Guillelmi Neubrig.*, Lib. II, p. 115.

ra, Luigi VII erasi sempre lasciato scoraggiare alle prime sconfitte, od anco dalla poca importanza delle sue vittorie; ma l'alleanza coi figli d'Enrico avevagli infusa una maggiore ostinazione; forse in fatti per la salvezza di sua piccola Monarchia, rinserrata per tutti i lati tra i vasti dominii del suo possente vassallo, non dovea trascurare la bella occasione di giovarsi della circostanza in cui le forze stesse di questo rivale si volgevano contro lui medesimo. Chiese, egli è vero, una tregua sul cominciare dell'anno 1174, duratura dal 13 gennaio fino al dì della Pasqua; ma questa null'altro era se non se una sospensione d'armi religiosa, destinata da ambe le parti agli atti di devozione della Quaresima (1). Durante questa, ciascun Principe faceva nuovi apparecchi di guerra, e Luigi VII con Filippo, Conte di Fiandra, spedivano nuove genti in Inghilterra per cooperare col Re di Scozia, mentre Enrico II vuotava il suo erario per assoldare mercenari, ne' quali soli esso aveva posta tutta la fiducia (2).

Aveva Enrico II svernato in Caen, e, nella primavera, mosse di là coll' esercito per richiamare all' ubbidienza le province dell'Angiò e dell'Aquitania. Conquistò a viva forza le città di Saintes e d'Ancenis; non che un ragguardevole numero di piccole Castella e di Forti, castigando gli abitanti del Poitou e dell'Angiò con orrende devastazioni; ma nel mentre ch'ei tornava verso la Normandia minacciata da Luigi VII, ebbe notizia che Enrico dal

(1) *Gervasii Dorobern.*, pag. 138.

(2) *Guillelmi Neubrig.*, Lib II, p. 116. - *Gervasii Dorobern.*, p. 138. - *Bened. Petroburg.*, p. 158.

Mantel-Corto si disponeva ad imbarcarsi in Gravelines con Filippo di Fiandra, e con grosso esercito somministratogli dal Monarca francese. L'Inghilterra, sebbene meno vasta e meno potente delle province che Enrico possedeva nella Francia, era per così dire la sua piazza forte ed il suo luogo di rifugio, e quindi risolvette di giungere colà più presto de' suoi nemici. Condottosi adunque frettolosamente a Barfleur, vi s'imbarcò co' suoi Brabantesi, e conducendo seco i prigionieri, che non osava allontanare da sè, cioè i Conti di Leicester e di Chester, e le due Regine, sua moglie e sua nuora. Sbarcato a Southampton nella dimane, otto luglio, e posti i prigioni sotto fida custodia, si volse a guadagnare l'affezione del popolo e del Clero, assoggettandosi ad una penitenza, che più d' ogn' altra doveva umiliare la sua alterigia.

Mentre la Nobiltà aveva quasi per ogni dove prese l'armi contro di lui, pressochè tutti i Vescovi dell'Inghilterra e della Normandia eransi serbati fedeli; sapeva per altro, che il basso Clero, i Frati ed il popolo risguardavanlo sempre come assassino di Tommaso Becket, e che bisognava riacquistare il prestigio della pubblica opinione prima di volgersi a guadagnare battaglie. Si portò quindi a Cantorbery per conciliarsi, con un solenne atto, l'affezione del Clero e dei devoti. » Nel venerdì dieci luglio (così narra Gervasio, monaco di Cantorbery, contemporaneo e presente al fatto che racconta) Enrico, coperto soltanto da uua veste di lana ed a piedi nudi, partì dalla Chiesa di San Dunstano, edificata molto lungi dalla città. Giunto a piè della tomba di San Tommaso, vi si prostrò innanzi per lungo tempo

divotamente, ed in quella positura venne, di sua spontanea volontà, vergheggiato da tutti i Vescovi, Abati e Monaci della Chiesa di Cristo che trovavansi presenti. Perseverò ad orare presso la tomba del Santo Martire durante l'intera giornata e tutta la vegnente notte; non prese cibo di sorta alcuna, nè uscì mai della Chiesa per verun bisogno corporale; ma quale vi era entrato, tale vi restò, senza permettere nè pure che fosse posto sotto le sue ginocchia nè tappeto, nè altra simile comodità. Dopo il Mattutino, fece il giro intorno agli Altari della Chiesa superiore ed a' Corpi Santi che vi sono sepolti, poscia ritornò all'avello di San Tommaso. Quando incominciò finalmente a risplendere il sole del Sabbato, chiese ed ascoltò la Messa; poscia bevuta l'acqua benedetta del Martire, e riempiutane una boccetta, partì contento da Cantorbery e giunse a Londra nella vegnente domenica » (1).

Tutto ciò che vi aveva di più umiliante in questa cerimonia, era forse alleviato nel cuore d'Enrico da un verace sentimento di compunzione e di pietà; forse ancora ei credeva che un Regnante null'altro facesse che adempiere ad un dovere, sottomettendosi all'opinione pubblica per la quale ei regna, e di cui esser dee il motore; ma da indi in poi ebbe occasione di sperimentare, che questa opinione, allora tutta superstiziosa, e che esigeva una solenne riparazione verso la Chiesa, seppe buon grado a lui di una umiliazione, che in oggi si risguarderebbe come una ignominia. L'Inghilterra si riconciliò col suo Re tosto che ella credette che il Becket gli

(1) *Gervasii Dorobernens.*, p. 166.

avesse perdonato; ed anzi giudicò quel popolo avere il Santo data una luminosa pruova della grazia a cui ammetteva l'antico suo protettore, quando seppe che nel giorno istesso in cui Enrico prosternavasi dinanzi alla tomba dell'Arcivescovo, il Re Guglielmo di Scozia, che invadeva l'Inghilterra con numeroso, ma poco disciplinato, esercito, era stato fatto prigioniero. Non lasciò Enrico sfuggire un istante per mettere a profitto un tanto avvenimento, e mosse coll'oste verso le parti settentrionali, ricevendo per via la sommissione di tutti i suoi nemici principali, e presidiando le loro Castella. I soldati francesi e fiamminghi abbandonati da coloro che avevanli chiamati in aiuto, si reputarono fortunati di poter capitolare, a patto che sarebbero trasportati sul Continente (1).

Quando Luigi VII ebbe novella della partenza di Enrico II per l'Inghilterra, richiamò tosto da Gravelines Enrico dal *Mantel-Corto*, poichè giudicava non poter esso più trarre alcun vantaggio dal meditato sbarco, e con tutto l'esercito destinato a passare in quell'Isola, aveva impreso l'assedio di Roano. Sebbene quest'esercito composto d'Inglesi, di Francesi e di Fiamminghi, fosse uno dei più grossi che mai veduti si fossero in Europa da lungo tempo, pure non si credè forte abbastanza per assalire quella grande città da tutti i lati ad un tempo, nè potè cingerne che una terza parte delle sue mura, lasciando libera la navigazione del fiume, il

(1) *Guillelmi Neubrigensis*, Lib. II, p. 161. - *Gervasii Dorobern.*, p. 138. - *Bened. Petroburg.*, p. 139. - *Radulphi de Diceto*, p. 195. - *Roberti de Monte*, p. 318.

ponte e la comunicazione colla campagna. Credette Luigi VII poter trarre profitto in altro modo della superiorità di numero de' suoi soldati, dirigendo l'assalto sopra un sol punto, e rinnovellando questo ad ogni tratto con genti fresche fino a tanto che gli assediati cedessero per la stanchezza. Doveano le tre divisioni dell' esercito assalire ciascuna per otto ore di tempo, continuando in tal modo il combattere senza interruzione per molti giorni. Ma gli abitanti di Roano, per isventare lo stratagemma de' nemici, si divisero pur essi in tre corpi per la difesa della città, e in tutte le otto ore opposero gente fresca agli assedianti.

Intanto giunse il 10 agosto, festività di San Lorenzo, pel quale nudriva Luigi una particolare divozione, e quindi ei fece bandire una sospensione d' armi, la quale, con gran gioia fu accettata dagli abitanti di Roano. Avvedutosi però il Conte di Fiandra, che, in questa giornata di riposo udivansi canti e danze nella città, mentre una parte della gioventù esercitavasi fuor delle mura e lungo il fiume in una specie di giostra, propose di sorprendere gli assediati ad onta della parola data. Sulle prime negò Luigi di acconsentire a sì gran perfidia, ma finalmente lasciossi vincere dalle istanze dei Gentiluomini della sua Corte. Furono dati gli ordini a tutti i Cavalieri di vestire l'armi nell' interno di loro tende, e di prepararsi all' assalto. Intanto, un Prete di Roano, salito a diporto sopra un campanile, stava contemplando il campo nemico; s' accorse dello straordinario moto che s' andava in quello manifestando, ed avvedutosi che tutto si disponeva per un assalto, suonò egli stesso a stormo. Fu abbastanza in tempo

l'avviso, perchè i guerrieri tutti, lasciato il torneo, giungessero sulle mura per difenderle nel punto che gli assedianti si avvicinarono, ed i Francesi vigorosamente respinti, dopo un furioso assalto, non ne riportarono che la vergogna della lor mala fede (1).

Avendo Enrico, in minore spazio di un mese, assestate le cose dell'Inghilterra, erasi imbarcato a Portsmouth co' suoi Brabantesi e con un migliaio circa di Gallesi da lui assoldati. Ancoratosi a Barfleur nel giorno otto di agosto, e rinchiusi in Falaise i suoi prigionieri, il Re di Scozia ed i Conti di Leicester e di Chester, dai quali non osava separarsi, nel dì undici agosto, primo dì dopo la festività di San Lorenzo, fece il suo ingresso in Roano. Immediatamente, per dar a divedere che non voleva più stare alla sola difesa, fece aprire le porte e colmare le fosse, ordinando a' suoi guerrieri di apparecchiarsi ad un assalto sul campo francese. Nella dimane, Luigi VII gli spedì l'Arcivescovo di Sens ed il Conte Tebaldo di Blois per chiedergli una sospensione di armi, e mentre stavasi negoziando, ritrasse con gran fretta tutto l'esercito fino al di là delle frontiere di Normandia, e nel tempo medesimo diede la posta ad Enrico II in Gisors per quivi conchiudere una pace definitiva.

Non poterono i due Monarchi andare d'accordo in Gisors, ma stabilirono una nuova conferenza pel dì 29 settembre in Monluigi fra Tours ed Amboise, e Luigi s'impegnò a non prestare aiuti, fino a quel

(1) *Guillelmi Neubrigensis de rebus Angliae*, Lib. II, p. 217. - *Gervasii Dorobern.*, p. 138. - *Bened. Petroburg.*, p. 159, 160.

dì, a Riccardo, Duca d'Aquitania, che il padre voleva assalire. Abbandonando in tal modo uno dei membri della Lega, il Re di Francia veniva a prepararne lo scioglimento. Riccardo in fatti si sottomise al padre nel giorno 23 settembre, e tutta l'Aquitania tornò all' ubbidienza. Sei giorni dopo, in occasione delle conferenze in Mouluigi, il giovane Enrico dal *Mantel-Corto* e Goffredo, Duca di Brettagna, si sottomisero del pari al genitore, che, per un riguardo ad essi, acconsentì di perdonare a tutti i ribelli, e concedette a ciascuno de' suoi figli due Castella per la sicurezza personale, oltre ragguardevolissimi assegnamenti. In queste guerre, Luigi VII non era stato altro che l'ausiliario de' Principi inglesi, giacchè non aveva alcun pretesto suo proprio da porre in campo, e pare che, nel convenire per la pace, ei non chiedesse nessun vantaggio per sè medesimo (1).

1175 Dopo una guerra civile tanto accanita, e che aveva posta a soqquadro una sì gran parte della Francia, giacchè metà di questa soggiaceva allora alla dominazione del Monarca inglese, fu d' uopo di molto spazio di tempo per ricondurre il buon ordine nelle province. Enrico II voleva che tutte le Castella rimesse fossero nello stato in cui erano quindici giorni prima della guerra. Mentre ei faceva sotto i suoi occhi disarmare quelle della Normandia e dell'Angiò, ordinava al figlio Riccardo di fare altrettanto in

(1) *Guillelmi Neubrigensis*, Lib. II, p. 117, 118. - *Gervasii Dorobern.*, p. 138. - *Bened. Petroburg*, *Vita Henrici II*, p. 160, 161. - *Radulfi de Diceto*, p. 196, 197. - *Roberti de Monte*, p. 318.

Aquitania, ed a Goffredo in Brettagna. Quanto ad Enrico dal *Mantel-Corto*, ch' egli avea lasciato in Roano, poteva con fondamento sospettare, che quel giovane Principe fosse sempre ligio ai segreti maneggi del Re di Francia. Enrico II aveva avuto in Gisors nel 24 febbraio un abboccamento tutto pacifico con Luigi VII, ma sebbene questo Monarca avesse rinunciato alla guerra, non poteva frenare la gelosia che gli dava il suo formidabile vassallo. Aveva Luigi persuaso al giovane Enrico, che il padre suo non voleva condurlo in Inghilterra se non per rinchiuderlo in una prigione, perciò quando, verso la metà di Quaresima, il padre propose al figlio d'accompagnarlo in Inghilterra, questi ricusò con molto spavento. Ciò che accresceva in lui la somma dei sospetti nasceva dall' aver il padre ricevuto l' omaggio de' suoi due più giovani fratelli, rifiutando il suo col pretesto, che essendo Re egli medesimo, non doveva avvilire la regia Dignità. Non è già che un simile disegno entrato fosse nel cuore di Enrico; anzi ei faceva ogni sforzo per riguadagnare la confidenza del figlio, dimostrandogli moltissimo affetto. Acconsentì, per togliergli ogni dubbio, a ricevere da lui *l' omaggio ligio*, perchè in questa cerimonia, mentre il vassallo giurava fedeltà, il Signore giurava protezione; poscia gli permise di far una corta visita al Re di Francia, per dire addio al suocero suo, dopo di che s' imbarcarono uniti alla volta dell' Inghilterra, nel giorno dieci maggio (1). Il perdono di lui non s' era per altro esteso ad Eleonora, la ma-

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 162. - *Radulfi de Diceto*, p. 198. - *Roberti de Monte*, p. 319.

dre dei Principi, che esso tenea sempre custodita, e si credeva anzi che pensasse a far divorzio da lei (1).

1176 Verso que' giorni, quanto più Luigi avanzava nell'età, tanto minor figura egli faceva nel teatro del Mondo. Morto, nel 1176, il fratello suo Enrico, Arcivescovo di Reims, assegnò quell'Arcivescovato a Guglielmo, fratello di sua moglie e dei Conti di Blois e di Sciampagna, il quale era da prima Arcivescovo di Sens, e che da quel punto ebbe grandissima parte nel governo del Regno (2). Quasi contemporaneamente, acconsentì Luigi VII alla instituzione di un Comune in Osserra; questa città dependeva in parte dal Conte, ed in parte dal Vescovo, il primo dei quali aveva a prezzo d'oro conceduti i privilegi chiestigli dai cittadini, e dal Re confermati. Il Vescovo per altro alzò la voce contro la creazione di questo Comune, dichiarandola cosa contraria ai diritti della sua Chiesa. Luigi VII cominciava a considerare i Comuni nelle Signorie de' suoi Baroni com' erano considerate le Città imperiali nell' Impero; erano corporazioni nuove, che mettevansi sotto l'immediata sua protezione, che corrispondevano con lui, e che pagavangli de' canoni. » Ei riputava come sue proprie, scrive un antico Autore, tutte le città nelle quali vi avesse un Comune, e si dolse che il Vescovo volesse torre a lui ed a' successori suoi la città di Osserra ». Tuttavia acconsentì di esaminare i titoli di questo Prelato, ed allor quando trovolli cor-

(1) *Gervasii Dorobern.*, p. 139.

(2) *Bened. Petroburg.*, pag. 166. - *Gervasii Dorobern.*, pag. 139.

redati d'una ragguardevole somma di danaro, quando porse orecchio a' suoi Consiglieri, corrotti pur essi dai donativi, non solo rivocò il privilegio conceduto ai cittadini, ma ne conferì uno tutto contrario al Vescovo, col quale obbligavasi a non permettere giammai l'erezione di un Comune in Osserra, se non coll'assenso della Chiesa (1).

La parte della Francia spettante al Re d'Inghilterra è quella che andava soggetta a più turbolenze; Enrico dal *Mantel-Corto* stava presso al padre suo in Inghilterra, ma la Corte del vecchio Re sembravagli una prigione, e quindi andava instantemente supplicando per ottenere la permissione di ritornare sul Continente. Ei dava ad intendere d'aver fatto il voto d'andarsene in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia, e protestava, sentire la sua coscienza obbligata ad adempirlo; riceveva la notizia essersi i Baroni dell'Aquitania e della Guascogna sollevati contro il fratello suo, Riccardo, e quindi vagheggiava di comparire là dove trovato avrebbe campo da combattere. I figli di Enrico II non avevano apparato nè a rispettare le leggi dello Stato, nè ad ubbidire i comandi paterni, ma univano in sè tutte quelle generose qualità, che costituivano a quei tempi un perfetto Cavaliere. Il valore personale, la destrezza in tutti gli esercizi del corpo, facevauli superiori a tutta la gioventù di pari età; Enrico poi sorpassava gli altri fratelli in eleganza di modi ed in liberalità. Esso era stato educato da Bertrando di Born, Signore di Hautefort, il miglior Cavaliere dell'Aquitania, e nel tempo stesso uno de' più rinomati

(1) *Historia episcop. Autissiodor.*, T. XII, p. 304.

Trobadori della lingua provenzale. Il Dante s'abbattè, come ei racconta, con questo Signore nelle bolge infernali, che portava in mano la propria testa, punito per avere armato il figlio contro il padre (1). E' pare in fatti che il Conte non avesse maggior bramosia di quella d' eccitare i giovani Principi alla guerra, e tutte le sue poesie giunte fino a noi spirano un ardore bellicoso che non fu mai eguagliato da nessun altro poeta (2).

Ottenne finalmente Enrico dal *Mantel-Corto* quella permissione di abbandonare l' Inghilterra, della quale faceva sotto vari pretesti insistente domanda, e se ne valse immediatamente per visitare il suocero, Luigi VII, il quale studiava tutti i modi per distaccarlo dai propri doveri. Di là passò a Poitiers, ove fu ben presto circondato da que' medesimi faziosi che avevanlo giovato nell' antecedente ribellione, e che bramavano indurlo a nuove ostilità. Stava seco però un Segretario assegnatogli dal padre suo, il quale ne spiava gli andamenti, e ragguagliava il vecchio Re d'ogni suo maneggio. Qualunque lettera del Segre-

(1) Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna.
. . . .
Sappi ch' io son Beltram dal Bormio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i mai conforti.
DANTE, *Inferno* XXVIII, v. 118-142.
Benvenuti Imoliensis, *Comment. in Dantis Comediam*; *Antiq. ital.*, T. I, p. 1125.

(2) Letteratura del Mezzogiorno, T. I, p. 150.

tario fu intercettata, e pare che Enrico dal *Mantel-Corto* riconoscesse la necessità di rinunciare a tutte le sue viste; ma fu punto da vivissimo sdegno però contro colui che lo aveva tradito, sì che meditava farlo impendere per la gola o scorticar vivo, affine di punirlo di ciò ch' ei chiamava delitto di alto tradimento; ed il Vescovo di Poitiers non potè salvargli la vita, se non dimostrando che quegli era Cherico, e che per conseguenza nessun giudice secolare poteva pronunciare sentenza capitale su di lui. Accondiscese Enrico finalmente a rimandarlo al padre, ma ei volle che da Poitiers fino a Barfleur condotto fosse colle mani legate dietro il dorso, e colle spalle denudate, e che i suoi custodi il vergheggiassero nell' attraversare ciascuna città (1).

Riccardo Cuor-di-Leone, secondogenito di Enrico II, a cui aveva affidato il governo dell' Aquitania, era prodigo e valoroso niente meno del primogenito, ma più precipitoso ed arrogante, sì che il suo giogo rendevasi insopportabile. Tutti i Signori dell' Aquitania avevano anch' essi soggiaciuto ai capricci, alle vessazioni, alle ingiustizie di lui, sì che, venutane meno la pazienza, insorsero per ogni dove, nel 1176, a ribellione. Era Capo dei rivoltosi Vulgrino, figlio di Guglielmo IV, Conte d'Angolemma, e questi assoldò buon numero di Brabantesi, i quali, dopo aver militato nelle ultime guerre civili e dopo essere stati congedati per la sopravvenuta pace, offrivano l' armi loro a chiunque volesse usarne. Dal canto suo Riccardo, dopo essere stato, nella primavera, in Inghilterra per domandare aiuti al pa-

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 165, 166.

dre, raccolse un esercito mercenario abbastanza grosso, e mosse con quello all'incontro dei ribelli. Raggiuntili pochi giorni dopo le feste della Pentecoste fra Buttavilla e San Megerino, li sconfisse distruggendo quasi tutti i Brabantesi; indi assalì nelle loro Fortezze ciascuno di que' Signori. Fece prigioniero Aymar, Visconte di Limogia, nella sua stessa Capitale, e cominciò l'assedio d'Angolemma; eransi in questa rifuggiti Guglielmo IV col figlio Vulgrino, ed ambidue costretti furono ad arrendersi a discrezione; un po' più tardi toccò la stessa sorte ai Visconti di Ventadour e di Chabannais. Riccardo spedì tutti questi Signori, con buon numero di altri prigionieri, al padre suo in Inghilterra. Enrico II ordinò, che fossero condotti a pie' del suo trono in figura di supplichevoli, a Winchester, nel dì 21 settembre, e dopo averne ascoltata l'apologia, fece grazia a tutti (1).

Mentre queste cose accadevano, Enrico II andava intanto affrettando, sia nell'Inghilterra, sia nella Normandia e nella Brettagna, la demolizione di tutte le Castella fortificate in tempo delle guerre civili; nè risparmiava pur quelle de' suoi più zelanti partigiani; raffermava in tal modo la sua autorità, già poco prima sì gravemente minacciata. Nell'anno stesso maritò una delle sue figliuole con Guglielmo-il-Giovane, Re di Sicilia, ed assicurò a Giovanni, suo quarto maschio, l'eredità di un cugino, il Conte di Glocester, di cui gli fece sposare la figlia. I negoziati coi quali aveva tentato di procura-

(1) *Bened. Petroburg.*, pag. 165. - *Radulfi de Diceto*, pag. 200.

re a Giovanni il retaggio della Savoia, non avevano sortito l' effetto, perchè Agnese o Alice di Savoia, figlia di Umberto III, promessagli in moglie, era morta prima di giungere alla pubertà (1).

Era giunta al termine la guerra che avea tanto disastrata l'Italia. Federico Barbarossa, dopo prodigiosi sforzi per ridurre all'ubbidienza le città della Lega lombarda, era stato costretto a riconoscerne la libertà ed i diritti. Il Trattato, sottoscritto in Venezia, nel giorno 6 luglio 1177, altro non era ancora, se non se una tregua che preparava la pace, stabilita sei anni dopo in Costanza. Questa tregua però conservava alle città le forme di reggimento a popolo, sotto il quale avevano esse illustrata la propria resistenza; limitava le pretensioni degli Imperatori, e riducevali quasi a semplici diritti onorifici; poneva fine allo scisma, poichè in forza di essa, Federico riconosceva Alessandro III, riceveva l'assoluzione da lui, ed abiurava l'Antipapa, del quale aveva fino allora sostenuta la legittimità. Il termine di questa contesa aver doveva per necessaria conseguenza il ravvivamento del coraggio dei Comuni e delle città libere in tutto il restante dell'Europa; l'accrescimento dell'orgoglio in Alessandro III, il cui trono padroneggiava tutta la Cristianità; e la piena disposizione di tutte le forze per Federico I, il quale fino allora non aveva potuto giovarsenè per la resistenza della Lombardia. 1177

Disturbavasi però questa pace della Chiesa dai continui progressi della Riforma degli Albigesi. E Ve-

(1) *Guichenon*, Storia generale della Casa di Savoia, T. I, p. 242. - *Bened. Petroburg.*, p. 166.

scovi, e Preti, e Principi laici già cominciavano ad ammetterne gl' insegnamenti; e noi abbiamo una lettera del Conte di Tolosa, in data di quell' anno e diretta al Capitolo de' Cisterciensi, nella quale annuncia, che non potendo frenare coll' armi spirituali l' incremento dell' eresia, egli pensa indirizzarsi al Re, acciò vi sia posto argine con quelle temporali. Tuttavia scorse qualche tempo ancora, prima che questi sforzi per reprimere la riforma della Chiesa accendessero la guerra nel Mezzogiorno (1).

In quel tempo stesso, i due Monarchi di Francia e d' Inghilterra cercavano di concordare le loro rispettive pretensioni piuttosto col contrattare maritaggi, che non col far uso dell' armi. Luigi VII, il cui figlio Filippo toccava appena il dodicesim' anno, volgeva in animo il pensiero d' accoppiarlo in matrimonio colla maggiore delle figlie di quel Matteo, Conte di Bologna marittima, ucciso nel 1173 all' assedio di Driencourt, nella guerra dei figli di Enrico II contro al padre; e come queste Principesse non avevano fratelli, per assicurarsi meglio che non gliene sfuggisse l' eredità, voleva che la seconda si maritasse ad un figlio di suo cognato, il Conte di Blois; ma il Conte di Bologna, sebbene vassallo del Re di Francia, aveva prestato omaggio al Re d' Inghilterra, ed il fratello di lui, Filippo, Conte di Fiandra, tutore delle due Contesse nipoti sue, non volle disporre della mano di quelle senza l' assenso di Enrico II (2).

Era stato da un' altra parte convenuto, già da lun-

(1) *Gervasii Dorobern. Chron.*, p. 140.

(2) *Bened. Petroburg.*, p. 167.

ga pezza, fra i due Re, che Riccardo-Cuor-di-Leone, Duca d' Aquitania, sposerebbe Alice, figlia di Luigi VII, che da quel punto stata era affidata alla custodia di Enrico II. Correva voce, che questo dissoluto Monarca sedotta avesse la fanciulla destinata sposa al figliuolo, e Luigi per torre di mezzo questo scandalo, insisteva perchè venissero senza ritardo celebrate le nozze. Il Re d' Inghilterra domandava che prima fossero eseguite dalla Francia le condizioni; cioè, che il Vessino francese gli fosse dato nelle mani, come dote di Margherita, moglie del suo primogenito, e che gli venisse pur ceduto il Berrì come dote di Alice, che sposar doveva il secondo. Ricorse Luigi VII al Papa Alessandro III, il quale spedì in Roano un Cardinale Legato coll' ordine di porre sotto l'Interdetto tutti i possedimenti del Monarca inglese tanto al di là, che al di qua dei mari. Spaventato Enrico II domandò tempo a spiegarsi, e giunto in Normandia nel mese di agosto, volle venire a conferenza col Re di Francia. I due Re s'incontrarono di fatto nel Castello d'Ivry, il dì 21 settembre; quivi non fu fatta nè meno parola di quei sospetti che soli avrebbero potuto giustificare l'intervento del Papa. Furono scelti gli arbitri per pronunciare sui punti contenziosi che ancora sussistevano fra i due Monarchi, e rettificare le frontiere; intanto però furono differite le nozze di Alice, senza che s' indicasse motivo per questo ritardo (1).

Mentre in tutte queste conferenze Enrico mostrava di non cercare che la pace, di non domandare che

(1) *Bened. Petroburg.*, pag. 171. - *Gervasii Dorobern.*, p. 140. - *Roberti de Monte*, p. 320.

il suo diritto, e di non volere che quello che gli arbitri più onesti sarebbero per attribuirgli, avea sempre cura d'anticipare coll'armi l'occupazione di que' luoghi su cui contendevasi, per aspettarne poscia con più sicurezza la decisione che egli invocava. Sin dal principio di primavera aveva il figlio suo Riccardo portate le armi nella Guascogna, aveva assediata e presa la città di Dax, difesa dal Visconte di quel nome e dal Conte di Bigorra; poscia erasi impadronito ancora di Baiona, ed era giunto fino alle frontiere della Spagna, obbligando que' popoli mezzo barbari a rispettare le leggi che infino allora avevano appena conosciute (1). Da un altro lato, Enrico dal *Mantel-Corto* avea penetrato nel Berry, giusta gli ordini del padre suo; in quest' incontro egli ricuperò l'eredità di Raoul di Dol, il più facoltoso Barone di quella provincia, e la guardia nobile di sua figlia, fanciulla di tre anni, che avevano tentato sottrargli. Avea pure voluto che gli fossero consegnate le Castella d'Issoduno e di Tornone, mentre il vecchio Re, giungendo sul continente, era entrato pur esso nel Berry per compiere la sommissione di quella provincia (2). Insignoritosi quindi di La Chatre, passò nel Limosino, ove fece provare a tutti quei Baroni la sua collera, perchè nella precedente guerra avessero parteggiato pe' suoi figli contro di lui. Poscia era giunto più tardi fino nell' Alvergna, ove ricevuto aveva l'omaggio di tutti i Conti e Baroni del paese, eccetto un solo, il Vescovo di Clairmont,

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 167.
(2) *Bened. Petrob.*, p. 167. - *Radulfi de Diceto*, p. 200. - *Roberti de Monte*, p. 320.

ch' egli aveva riconosciuto come dependente dal Re di Francia. S' era giovato ancora della circostanza, che Aldeberto, Conte della Marca, non aveva figli e bramava finire i giorni in Terra Santa, per acquistare da lui al prezzo di quindicimila lire angioine la sovranità della sua Contea, che dependeva dal Ducato di Aquitania; e quando, dopo tutte queste cose, ebbe in novembre una nuova conferenza col Re di Francia per la scelta dei dodici arbitri, sei Vescovi e sei Baroni, i quali dovevano stabilire nell'Alvergna i confini fra i due Stati, egli era già quasi sicuro che questi pronuncierebbero in favore di quello dei due Re che più erasi dato a divedere, colla sua operosità, atto a ricompensarne od a punirne la parzialità (1).

1178

Andavano intanto i due Monarchi avanzando nell' età, ed ambidue, desiderando il riposo, sembravano aver abbandonata quella rivalità che tanto era stata funesta ai due Reami. Durante la dimora d'Enrico II sul continente, v' ebbero frequenti conferenze fra loro, sia a cagione dei tanti legami di famiglia che li univano, sia per ordinare i rispettivi interessi misti in mille guise. Favellava al loro cuore pur anco la devozione cresciuta ognor più col crescere degli anni; e divisavano, sebbene in modo non ancora determinato, di marciare personalmente in aiuto della Terra Santa, o per lo meno di spedirvi ragguardevolissimi soccorsi; ed era questa materia ad ogni tratto ritoccata nelle loro conferenze. Fu ancora da essi ventilato, se andrebbero ambidue nella Contea di Tolosa per dar opera di conserva alla estirpazione

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 173.

degli Eretici enriciani, e dei Buon' uomini Albigesi, di cui udiano i progressi. Dopo qualche ponderazione, giudicarono che meglio convenisse il lasciare questa bisogna ad un Cardinale della Gallia romana, che andava nella Chiesa meridionale per quest' oggetto, conducendo seco molti Vescovi e Baroni. Enrico II domandò allora, ed ottenne da Luigi VII lettere, colle quali questo Monarca prendea sotto la propria guarentigia tutti i possedimenti inglesi al di qua dei mari, impegnandosi a difenderli come suoi propri; poi ritornò in Inghilterra verso la metà di luglio (1). Aveva a pena posto piè a terra, che si trasferì a visitare la tomba di San Tommaso Becket, pel quale ei sentiva od affettava una divozione sempre crescente (2).

Quanto a Luigi, egli attese a proteggere il Comune di Laone contro il Vescovo; questo Comune, al pari di tutte l' altre città recentemente fatte libere, aveva posta cura a guadagnarsi il favore del Monarca, prodigalizzando i donativi, e ad ottenere da quello un Diploma che ne guarentisse le franchigie; aveva in oltre contratta alleanza col Comune di Soissons e cogli uomini di qualche vicino villaggio. Tuttavia i Prelati trovavan disposti sempre i Gentiluomini ad assalire i cittadini, mentre il Re non pensava a difenderli se non finchè trarne potesse danaro, e spesse volte anche allora perdea presto il coraggio. I Laonesi, fidandosi alle sue promesse, osarono aspettare il nemico in campagna rasa; ma i fanti borghesi, assai bravi a difender

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 175, et Note.
(2) *Radulphi de Diceto*, p. 201.

le mura, non sapevano reggere contro l'urto delle genti a cavallo. I Comuni di Crespy, di Velly, di Senlis spedirono aiuti a que' di Laone, che posero il campo, nel lunedì della seconda settimana di Quaresima, presso al Molino di San Martino di Comporto; quivi furono assaliti da Giacomo d'Avesna, da Ugo di Pierreponte, e da Rinaldo di Rosoy, parenti del Vescovo, e messi in piena rotta. Luigi VII per vendicare la dispregiata autorità sua, fece devastare le terre di que' Gentiluomini, e questi invocarono la protezione del Conte di Hainault, che dipendeva dall'Impero, e non dal Re di Francia. Accaddero su quella frontiera alcuni combattimenti, cui tenne dietro la pace, senza che gli Storici di quella età si dessero la cura d'informarci, se i diritti del Comune di Laone fossero serbati illesi (1).

Non senza motivo la Riforma della Chiesa nel Mezzodì delle Gallie, o, come appellavasi, l'Eresia dei Buon'uomini e degli Enriciani, avea chiamata l'attenzione dei due Monarchi, poichè questa prodigiosamente crescendo, recava gran timore al Clero. Sapevasi, che nella popolosa città di Tolosa più della metà degli abitanti aveva abbracciata la nuova dottrina; questa non solo trovava partigiani fra la più bassa plebe, ma uomini facoltosi, Baroni, Cavalieri davano l'esempio di un vivo zelo, e se ne conosceva la conversione, dalla riforma nei costumi. Ruggero, Visconte di Beziers, figlio di quel Raimondo Trencavel, che aveva per tanto tempo dirette tutte le Leghe dei nemici del Conte di Tolosa, sem-

(1) *Gisleberti Montensis Hanonniae Chronicon*, p. 578. - *Chronicon Anonymi Canonici Laudensis*, p. 680.

brava avesse egli pure ammessa la credenza degli Enriciani, o per lo meno e' favoreggiava coloro i quali ne facevano professione. Tnttavia, come l' autorità laica secondava sempre e possentemente quella della Chiesa, come i dissidenti in materia religiosa dovevano avere costantemente per giudici coloro, da cui eransi separati, come non v' era autorità imparziale e superiore a quella dei loro avversari, alla quale potessero appellarsi, così studiavano di evitare una controversia, il cui esito esser non poteva che funesto per essi. Nessun segno esteriore distinguevali dai Cattolici, non abbandonavano la loro Chiesa, ed allor quando venivano interrogati, cercavano di occultare la credenza loro con equivoche risposte.

Il Legato pontificio, spedito da Alessandro III nella Linguadoca, era Pietro, Cardinale del titolo di San Grisogono, accompagnato dall' Arcivescovo di Bourges e dai Vescovi di Bath e di Poitiers, non che dall'Abate di Chiaravalle, cui tènnero dietro poco dopo l'Arcivescovo d' Auch, ed i Vescovi di Cahors e di Tolosa. Quando questi Prelati giunsero in Tolosa nel 1178, le prime loro predicazioni accolte furono da schiamazzi; venivano chiamati appostati, ipocriti, eretici; tuttavia nessuno facevasi innanzi per sostenere una dottrina differente della loro; nè alcuno osava pronunciare che essi non appartenessero alla Chiesa. I Prelati chiesero allora al Vescovo di Tolosa ed agli Ecclesiastici, ai Consoli della città, ed ai Borghesi creduti i più devoti alla loro parte, che loro indicassero quali fossero gli Eretici. Per questa domanda, venne a prima giunta denunziato Pietro di Maurano, Cavaliere, il quale possedeva due Torri fortificate, l' una nella città, nella

campagna l'altra, e che superava tanto nelle ricchezze e nell'eloquenza tutti gli altri Enriciani, che veniva risguardato come il Capo della Setta; ed avea il soprannome di *San Giovanni l' Evangelista*. Maurano sostenne però di essere ortodosso, e dichiarò non volersi separare dalla Chiesa. Gli venne presentata la Confessione di fede dei Prelati; si dichiarò pronto a sottoscriverla; ma quando gli s'ingiunse di giurare che questa era sua, domandò, come Cavaliere, essere dispensato dal giuramento, sia perchè tutta la Setta in generale ripugnava a questa invocazione della Divinità, sia perchè più d' ogni altro ricusava a prestare un culto religioso alle Reliquie, sulle quali volevasi che l'accusato giurasse. Stretto agli estremi, Pietro di Maurano produsse allora una carta in lingua volgare, che tutti i Settarii, unitamente a lui, dichiararono contenere i fondamenti della loro credenza. » Come noi trovammo in questo scritto, dice il Cardinal Legato in una lettera enciclica indiritta a tutti i Fedeli, alcune parole le quali essere potevano sospette, e che quando non fossero meglio spiegate, potevano nascondere un' eresia, noi femmo domanda che ci fosse risposto in latino, per giustificare la loro credenza, sia perchè noi non intendessimo abbastanza il loro idioma, sia perchè gli Evangeli e le Epistole, sulle quali pretendono fondata la loro fede, sono state, come ognuno sa, scritte in latino. Non ebbero per altro il coraggio di farlo, giacchè ignoravano del tutto la lingua latina, e noi costretti fummo, a cagione della loro ignoranza, d'accondiscendere a disputare con essi intorno ai Sacramenti della Chiesa,

nella lingua volgare, per quanto assurda cosa debba sembrare (1).

Il Cardinale di San Grisogono padroneggiava in Tolosa, e quindi non avrebbe permesso agli Eretici di trovare pur essi assurda cosa che i Vangeli fossero stati scritti in latino. Usò per altro indulgenza con Pietro di Maurano, e volle considerarlo come convertito, ed a motivo di sua pronta penitenza stette contento a condannarlo soltanto alla confisca di tutti i suoi averi, e ad un esilio di tre anni in Terra Santa, non che a ricevere ogni dì sulle spalle nude la fustigazione nella Chiesa di San Saturnino, per tutti i quaranta giorni che precederebbero la sua partenza. Il Vescovo di Tolosa e l'Abate di San Saturnino vollero piamente assumere l' incarico di questa correzione, l' uno a diritta e l'altro a sinistra, e con uno zelo da cavare le lagrime agli spettatori. Poscia pronunciò il Legato la scomunica e l'anatema contro tutti i Settarii; confermò la sentenza che li sbandiva dal paese, ed abbandonando Tolosa credette d' aver liberata quella Capitale dalla taccia d'eresia. Più grandi ostacoli incontrò il Cardinale a Castres, a Beziers e nell'Alta Linguadoca. I Settarii si ritrassero nelle montagne più inaccessibili; lo stesso Visconte Ruggero II credette opportuno consiglio il porsi in salvo pur esso, e non avendo i Prelati potuto raggiungerlo, pronunciarono contro di lui l'anatema, inviandogli nel tempo istesso una disfida in

(1) *Epistola Encyclica Petri cardinalis*. Storici di Francia, T. XIII, p. 177, col 1, nella Nota.

nome di Gesù Cristo, del Papa, e dei due Re di Francia e d'Inghilterra (1).

Nell'anno medesimo, questa ragguardevole parte della Gallia orientale, che sotto il nome di Reame d'Arles e di Borgogna dependeva, non dal Re di Francia, ma dagli Imperatori, fu visitata dal suo Monarca. Temeva Federico Barbarossa, non la nuova del Trattato di Venezia menomasse l'idea che il Mondo formava del suo potere, e che si cessasse dal paventare colui il quale era stato costretto di capitolare con sudditi ribelli; credette ei quindi di riacquistare una parte di considerazione dispiegando il suo potere in alcuni Stati, che, dopo la caduta del Regno di Borgogna, avevano ubbidito soltanto di nome ai suoi antecessori. Come marito di Beatrice, erede della Contea di Borgogna, e come protettore del Duca di Zaeringen, era sicuro della fede delle due fazioni che avevano altra volta conteso per quella contrada: inoltre non aveva intenzione di menomare i privilegi de'suoi Gran Vassalli. Senza timore adunque andò ad Arles, ove si fece incoronare Re di Provenza, nel dì 30 luglio, e segnalò questa cerimonia colla concessione di nuovi privilegi a Raimondo V, Conte di Tolosa, il quale portava il titolo di Marchese di Provenza, mentre Alfonso II, Re d'Aragona, aveva quello di Conte dell'istessa provincia; ne diede eziandio, in nome di sua moglie Beatrice, ad Alberico di Tolosa, Conte Delfino, a Bertrando di Baux,

(1) *Rogerii de Hoveden Annal.* p. 327 e seg. riferite in nota *ad Bened. Petroburg.*, p. 174 e seg. Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX. p. 46.

Principe d'Orangia ed al Conte di Valenza (1). Poscia passò di là a Vienna sul Rodano, ove fu nuovamente incoronato, indi a Besanzone, nella quale città convocò un gran Parlamento del Reame di Borgogna. Ciò che chiamava i Gran Vassalli alla Corte dell'Imperatore non era però altro che la rinuncia ch'ei faceva di qualche dominio in favor loro; e questo viaggio nella Provenza e nella Borgogna eseguito da uno degli uomini più grandi che cingessero la Corona imperiale, compiè l'annientamento della sua autorità sulla Francia (2).

1179 L'unico figlio di Luigi VII, Filippo, cui davasi il soprannome di Deodato, per esser nato in una età, nella quale più non isperava il Monarca di avere figli, e che più tardi chiamossi Filippo-Augusto, per esser nato nel mese di agosto, era giunto finalmente nell'adolescenza. Quando nel 1179 entrò nel quartodecimo anno, Luigi VII, vicino ai sessanta, dei quali regnato aveva quarantadue, risolvette di farlo incoronare per assicurarne la successione. Egli non si lasciò in conto alcuno atterrire dal funesto esempio delle ribellioni da esso medesimo eccitate e mosse da Enrico dal *Mantel-Corto* contro ad Enrico II. Per dare maggiore solennità all'atto della incoronazione, » ei fece chiamare con pubblico Editto tutti gli Arcivescovi e Vescovi, Conti e Baroni del Reame di Francia, affinchè, per quanto loro fosse a cuore la sua persona e l'onor suo, convenissero, rimossa ogni

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, p. 45. - *Bouche*, Storia della Provenza, Lib. IX, §. II, p. 164.

(2) *Radulfi de Diceto*, p. 201. - *Chronicon sancti Pantaleonis*, p. 273. - *Pagi critica*, p. 654.

scusa, nella città di Reims, il dì dell'Assunzione di Maria Vergine (15 agosto) per incoronare e consacrare come Re il figlio suo, Filippo » (1). Si scorge che quest'Editto non fa alcuna particolare menzione dei dodici Pari di Francia, sebbene sia probabil cosa che cominciassero appunto in quell'epoca a tenere un grado particolare nella Monarchia. Tutti i Principi vollero intervenire alle brillanti feste dell'incoronazione, e per ordinare la precedenza e le incumbenze loro, ebbero ricorso ai racconti dei Trobadori ed ai Romanzi della Cavalleria tanto ad essi graditi, e che avevano agli occhi loro maggior credito, che quei titoli che non sapevano nè manco leggere (2). Tre figli del Monarca inglese si condussero i primi alla Corte di Luigi VII per rendere onore al cognato loro. Il maggiore, Enrico dal *Mantel-Corto*, era stato com'esso incoronato, vivente il padre, » ma passati aveva tre anni fuori del Regno, correndo i tornei della Gallia con gravissimo dispendio; esso aveva posta in non cale la maestà regia, e s'era al tutto trasformato da Re in Cavaliero, maneggiando con destrezza il cavallo, e cogliendo gli applausi del popolo pe' suoi felici successi in quei combattimenti simulati » (3). Questo Principe pre-

(1) *Bened. Petroburg.*, p. 179.

(2) Il Poeta laureato di Filippo-Augusto, Guglielmo Armorico, fece allusione a tutte le favole dei Paladini di Carlomagno ed in particolare a quella de' suoi dodici Pari.

Qua Dux Rollandus post inclyta bella, ducesque
Bisseni, quorum florebat Francia laude.

Philippidos, Lib. III, v. 389, p. 153.

(3) *Radulfi de Diceto*, p. 201.

tese nella cerimonia l'Ufficio di Siniscalco, o *Dapifer*, fondandosi sui diritti del Re Kaio, il quale aveva edificata la città di Caen, non che su quelli di Bedueno, Conte d'Angiò, il quale stato era Coppiere di Carlomagno (1).

L'incoronazione di Filippo non potè per altro essere eseguita nel giorno disegnato, poichè all'approssimarsi di questo, il giovane Principe si smarrì alla caccia coi Signori accorsi per la cerimonia; separato da tutta la comitiva, andò sempre più ingolfandosi nella foresta, nella quale passò gran parte della notte; finalmente abbattutosi in un taglialegne, fu ricondotto al suo corteggio. La fatica, il freddo, l'umidità e più di tutto la paura all'apparizione del taglialegne, da esso creduta soprannaturale, furono cagione in lui di una violenta malattia, che recò tanta inquietudine al padre, il quale per ottenerne dal Cielo la guarigione, risolvette di trasferirsi immediatamente in pellegrinaggio alla tomba di San Tommaso Becket in Cantorbery (2).

Questo Santo, ci narrava, eragli apparso tre notti consecutive per chiedergli quest' atto di divozione. Avvisato Enrico II dell' arrivo di lui, se gli fece rispettosamente all' incontro sulla riva a Douvres, l'accompagnò fino alla tomba, il provvide d'ogni cosa lungo il cammino, ed offerse ad esso ed a tutti quelli del seguito ricchissimi donativi, i quali non furono però accettati. Luigi VII fece splendide

(1) *Chronicon Anonymi Canonici Laudunensis*, p. 683.

(2) *Rigordus, de gestis Philippi Augusti*, T. XVII. Storici di Francia, p. 5.

obblazioni sulla tomba del suo vecchio amico, e poscia ripartì in tutta fretta. Fu in fatti il suo pellegrinaggio eseguito sì prestamente, ch' ei passò soli cinque giorni sul territorio inglese, cioè dal 22 al 26 agosto. Nel suo ritorno, sbarcato a Witsand nella Fiandra, ebbe notizia, che il figlio già era in piena convalescenza; ma prima di giungere a Parigi, fu colpito ei medesimo da una violenta paralisi che il privò dell' uso del lato destro, e che lasciollo in estremo languore per tutto l' anno ch' egli ebbe ancora di vita (1).

Da questa malattia veniva accresciuta l' importanza della incoronazione del figlio; un editto di Luigi VII convocò pel primo novembre, giorno dell' Ognissanti, tutti i Grandi del Regno nella città di Reims. Pochi furono i Vescovi della Francia reale i quali mancassero a questa cerimonia, e Guglielmo, Arcivescovo di Reims e fratello della Regina, fu quegli che pose la Corona sul capo del giovane Principe, assistito dagli Arcivescovi di Tours, di Bourges, e di Sens. Durante la processione che aveva preceduto la cerimonia, Enrico dal *Mantel-Corto*, Re d' Inghilterra, aveva portata questa Corona, e Filippo, Conte di Fiandra, marciava innanzi colla spada nuda; tutti gli altri Signori avevano chiesto di partecipare in qualche modo a questa cerimonia, eccetto quelli della Linguadoca, trattenuti nel loro paese da una guerra scoppiata nella lor provincia fra il Conte di Tolosa

(1) *Bened. Petroburg.*, pag. 180. - *Gervasii Doroberu.*, p. 141. - *Radulfi de Diceto*, p. 202. - *Roberti de Monte*, pag. 322.

ed il Re d'Aragona (1). Nulla, può dirsi, mancava a questa inaugurazione, se non se la presenza del vecchio Monarca (2).

Il Regno di Luigi VII ebbe termine colla incoronazione del figlio, sebbene rimanesse ancora in vita fino al diciotto settembre del vegnente anno. Nella sua giovinezza aveva Luigi mostrato valore, operosità, zelo per tutto ciò ch'ei riputava giusto ed onorevole, e deferenza ai consigli di alcuni uomini saggi, i quali avevangli procacciata nel cominciamento del suo regnare più autorità sul rimanente della Francia di quanta ne avessero mai esercitata alcuno suo predecessore della stirpe Capeta. Luigi per altro non aveva alcun brio nello spirito, nè alcun vigore nel carattere, ed egli non s'era segnalato se non se per quelle amabili qualità che allettano nella prima gioventù, ma che passano con quella. Sull'età dei quarant' anni, il suo scadimento era stato visibile, giacchè la maturità degli uomini mediocri è molto inferiore alla loro adolescenza. Più non amava nè la fatica di corpo, nè quella dello spirito; più non era atto alla guerra ch'esso non aveva fatta che come soldato, non mai come Generale, e della quale non intendeva le combinazioni; ei non conosceva nè l'amministrazione politica, nè quella delle rendite pubbliche, ma fortunatamente per lui poco sapere occorreva in questa materia ai Re, e quindi la sua più grande abilità consisteva nel lasciare che altri facesse. La sua politica non ammetteva alcuna

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XIX, p. 52.
(2) *Bened. Petroburg.*, p. 181.

lunga combinazione, nessun disegno, nè alcun calcolo dell'avvenire, nè si fondava sopra alcuna notizia storica: la gelosia era svegliata momentaneamente in lui ad ogni tratto dalla grandezza del suo più temibile vicino, poscia rimaneva sopita di nuovo dalla prima lusinga, dalla prima profferta che gli faceva Enrico II, non di tornare addietro, ma di non procedere più innanzi. In somma la divozione era il suo principal carattere, divozione tutta fratesca, tutta dedita a minute pratiche superstiziose, e che gli facea cercare la sua salute nella più scrupolosa ubbidienza al Papa ed ai Preti. Questa divozione, unita per avventura in lui ad un carattere dolce ed umano nol trascinò quasi giammai ad atti tirannici, e ben di rado egli sparse, per deferenza ai Preti, il sangue degli Eretici, degli Infedeli, degli Ebrei; e quando ciò accadde, il fece senza dare a divedere che se ne compiacesse. Questa stessa divozione inoltre fu quella da cui venne abitualmente diretta la sua condotta politica; essa decise quasi sempre delle sue guerre o delle sue alleanze, e rendendolo cieco pe' propri gusti ed interessi più immediati, gli giovò meglio, che la più consumata prudenza. Non amava Luigi VII la libertà nè dei Comuni, nè dei Signori; era geloso dei progressi e dell' independenza delle città, ed avrebbe desiderato, che Federico Barbarossa riducesse i Lombardi all' ubbidienza; tuttavia la venerazione per Alessandro III gli fece accogliere questo Papa fuggiasco, e per cagion sua spediti furono aiuti agli Italiani che combattevano in difesa della propria independenza, ed il trionfo della libertà fu in parte dovuto all' a-

silo che Luigi VII aperse opportunamente a quel Papa, che, per interesse, fatto erasi campione della libertà. Nella contesa ancora fra Tommaso Becket ed il Re d'Inghilterra, questo secondo sosteneva la causa di tutti i Regnanti, o piuttosto quella dell'ordine, della giustizia, di tutto il genere umano contro le arroganti pretensioni del Clero; ma la divozione fece che Luigi abbracciasse la causa della Chiesa contro la prerogativa regia, e la sola Chiesa fu quella che pose il freno alla minacciosa possanza del Re d'Inghilterra, mentre era già presta ad invadere il rimanente della Francia.

La paralisia di Luigi VII e l'indebolimento del suo cervello non gli permisero d'avvedersi, che il figlio suo conducevasi seco lui nel modo istesso col quale esso aveva incoraggiati i figli di Enrico a condursi col padre loro; ch'ei discacciava tutti gli antichi servitori; che egli disgustava la Regina madre; ch'ei facevale levare i suggelli reali per tema che esercitare potesse ancora qualche atto di sovranità (1); mentre Enrico II, con esempio contrario, si riconciliava colla Regina Eleonora, e le restituiva la libertà (2). Morì finalmente Luigi VII, il diciotto settembre 1180, meritando l'elogio lasciatone da un suo contemporaneo, » d'essere stato uomo fervidissimo nella divozione verso Dio, e sommamente amorevole co' sudditi, pieno di venerazione per gli Ordini Sacri, ma più ingenuo di quello che a Principe

(1) *Bened. Petroburg*, p. 181, 182.

(2) *Annales Waverleienses*. p. 749, T. XII. Storici di Francia. - *Th. Gale*, T. II, *Rer. Anglicar*, p. 161.

si addice; giacchè fidandosi più che non debbesi nei consigli dei Gran Signori, i quali poco curavano l'onesto e il giusto, bruttò più volte d'indegne macchie il suo lodevole naturale (1).

(1) *Guillelmi Neubrigensis*, Lib. III, p. 119.

FINE DEL VOLUME QUINTO

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME QUINTO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE TERZA

OSSIA DELLA FRANCIA CONFEDERATA SOTTO AL REGGIMENTO FEUDALE

Capitolo XIX. Luigi VII eccita i figli di Enrico II contro il padre. Fine del suo Regno. 1171-1180 . . . . . pag. 402

FINE DELLA TAVOLA